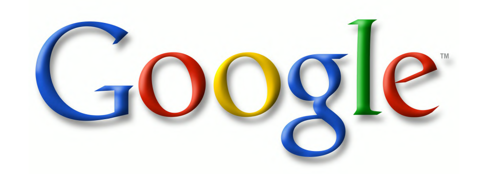
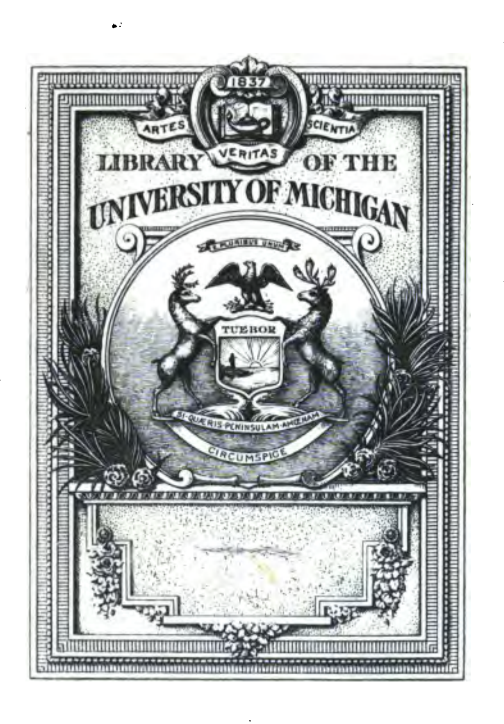



1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

# OPERE POSTUME

DI

# PIETRO GIANNONE

ED ALTRE

RELATIVE

ALLA SUA STORIA CIVILE

DEL REGNO DI NAPOLI

# OPERE POSTUME

DI

# PIETRO GIANNONE

ED ALTRE

RELATIVE ALLA SUA STORIA CIVILE
DEL REGNO DI NAPOLI

TOMO III ED ULTIMO

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXLI

# OSSERVAZIONI

DELL' ABATE

# BIAGIO GAROFALO

SOPRA LE RIFLESSIONI MORALI E TEOLOGICHE
ESPOSTE IN PIU' LETTERE DA EUSEBIO FILOPATRO

Il censore, nel crivellare i sentimenti dell' autore dell' Istoria civile, quasi sempre asserisce cose da lui non dette, ovvero malamente interpreta le sue parole, deducendo conseguenze e sequele piene non meno di paralogismi, che d' animo calunnioso e privo d' ogni carità cristiana; quandochè noi gli potremmo raccordare i detti de' Padri che altrimenti c' insinuano, in particolare quel di sant' Ilario ( lib. 4, *de Trinitate*, cap. 14 ) *Intelligentia dictorum ex causis est assumenda dicendi, quia non sermoni res, sed rei sermo est subjectus*: nè dissomigliantemente a ciò disse ancora san Gregorio sopra Giobbe: *Arrogantes viri in eo quod bonorum dicta superbi examinant, verborum magis superficiem, quam verum cardinem pensant*; ed altrove: *arrogantes viri habere hoc proprium solent, ut dum nimia invectione prodeunt, etiam invehendo mentiuntur, et cum non possunt reprehendere juste quae sunt, reprehendunt mentiendo quae*

*non sunt.* Contro a' quali regolatamente noi mostreremo aver gravemente peccato il censore.

*Osservazioni sulla lettera* 1.ª

Il fine ch'ebbe l'autore dell'Istoria civile di dedicare il suo libro all'augustissimo padrone, egli si fu, perchè conteneva i varii avvenimenti del suo gloriosissimo regno, e per dimostrargli gratitudine di tanti benefizi compartiti al comune di esso e accennati nella *dedicatoria,* e non già quello che asserisce il censore.

*Pag.* 3. La provvidenza di Ferdinando il Cattolico nel lasciare erede de' suoi domìni Carlo V, fu usata per mantenere e vieppiù accrescere la grandezza de' suoi regni, siccome vien riferito e confermato da tutti gli storici, nella guisa che il rapporta l'autore dell'Istoria civile, il quale in questo particolare parlò con verità e da uomo di onore, o non già da impostore, come fanno i padri gesuiti, de' quali, per tralasciare moltissimi esempli, mi raccorda l'Istoria della Società del padre Juvenci, pubblicata e composta in Roma, in cui narra diversamente le controversie e gli affari della Cina, di quel che esigeva la verità e lo stato di essi, nel tempo appunto che si erano chiariti nelle varie Congregazioni di Roma, istituite per l'esame de' Riti cinesi; del che vi fu non picciola briga col papa Clemente XI, il quale ordinò che rifacesse i fogli.

*Pag.* 4. Egli è falso che l'istorico voglia il *sacerdozio ridotto a quel punto in cui lo vorrebbero quei soli che, non conoscendo* divin culto, *han per*

*vano il mestiero de' sacerdoti:* anzi l'autore pretende collocare il sacerdozio in quel grado che i papi stessi lo hanno collocato, i cui detti vengono registrati da Graziano, cotanto partigiano della *potestà pontificia,* come si può vedere nel canone *Duo* (1) di Gelasio e Gregorio VII, papi, ed in altri che qui tralascio, e nella guisa appunto che lo ha collocato Cristo Signor Nostro in quelle parole: *Reges terrae dominantur eis, vos autem non sic;* maravigliandosi ciascuno che non siano note al censore queste massime, cioè i termini delle due *potestà.*

*Pag.* 7. Egli è tutta verità ciocchè l'autore narra di Carlo V, benchè l'istorico in gran parte ne attribuisca la condotta a monsignor di Ceures e agli altri Fiamminghi; così fa ancora quando egli parla di Filippo III e IV, e di Carlo II, accagionando i ministri, i quali si avean posto in mano tutto il governo. Questo è scrivere da galantuomo e da buono storico; altrimenti bisognerebbe biasimare gli scrittori della sacra Bibbia, in cui, benchè spirata dallo Spirito Santo, si tassano i difetti di Davide, di Salomone e di altri personaggi i quali erano tanto diletti al Signore Iddio. Tal cammino tennero i migliori storici, de' quali, per tralasciare gli antichi, basta leggere il Guicciardini, ministro de' papi, laddove fa il carattere di Alessandro VI e di Giulio II, siccome di Leone X il fa monsignor Giovio; e il Varchi, istorico fiorentino, non poche cose enormi scuopre

---

(1) *Distinct.* 116, c. 10.

de' duchi di Firenze, e in particolare del gran Cosimo.

*Pag.* 12. Il ridurre l'elezione dell'imperatore alla volontà degli elettori, e non già a quella del papa, fu sentimento espresso da Federico appresso Matteo Parisiense: *Liberam imperii nostri coronam tantum beneficio divino adscribimus: electionis primam partem* MOGUNTINO ARCHIEPISCOPO, *deinde quod superest caeteris secundum ordinem principibus recognoscimus: realem unctionem* COLONIENSI, *supremam vero, quae imperialis est, summo pontifici;* nel qual luogo si parla dell'unzione da farsi solita dal papa dopo essere stato eletto, e non già in tempo della creazione o elezione, la quale unicamente si riconosce dagli elettori. Questa unzione la pretendevano altresì gli arcivescovi di Milano, per essere una solennità e cerimonia, e non già perchè dêsse dritto e prerogativa per l'elezione dell'imperatore. Così l'unzione de' re di Francia, che costuma fare l'arcivescovo di Reims, non dava niuna validità alla sua elezione (vedi Giansenio nel *Mars Gallicus*), la quale dipende dalla potestà e dichiarazione degli Stati Generali e del Parlamento, siccome dimostra il Limiers nella Vita di Ludovico XIV. D'offesa fu all'Imperio ed a' suoi diritti la pretensione di Paolo IV, il quale ricusò di riconoscere per imperatore Ferdinando, a cui da Carlo V fu rinunciato l'Imperio, pel dritto ch'egli pretendea di dover convalidare e confirmare la suddetta rinunzia. Anzi, che neppure la corte di Roma abbia alcun diritto circa l'accrescimento degli elettori, l'abbiam veduto col fatto a' dì nostri, che, a dispetto di lei,

il duca di Annovèr è stato posto nel numero di essi.

*Pag.* 18. Il censore biasima l'autore della Storia civile a riguardo de' titoli e del principio della signoria della casa normanna in Puglia e in Sicilia, in farla derivare dall'elezione de' capitani, de' soldati e del popolo. Ma ciò ebbe luogo anco nell'Imperio romano, dove sotto la libera repubblica l'elezione de' generali e de' pubblici amministratori apparteneva al popolo:

> . . . . . . . . . . . . . . . . . *qui dabat olim*
> *Imperium, fasces, legiones* . . . . . . . . . .

al dir di Giovenale (1). Ma poi variò sotto i Cesari:

> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . *nunc se*
> *Continet atque duas tantum anxius optat,*
> *Panem et circenses* (2) . . . . . . . . . . . . .

per aver i soldati la principal parte nell'elezione degl'imperadori; come si narra di Giulio Cesare, di Ottavio, di Adriano, di Pertinace, di Giuliano, di Severino, di Macrino, di Massimo, di Aureliano ed altri, venendo sforzata dall'elezione fatta dai soldati l'approvazione del popolo e del senato: anzi dopo Galba leggiamo essersi fatta l'elezione non in Roma, ma nelle province, che è quello che disse Tacito: *evulgatum Imperii arcanum.*

Nella medesima pagina 18 il censore accagio-

---

(1) Giovenale, satira 10, v. 78, c. 79.
(2) *Idem, ibidem.*

na l'autor dell'Istoria civile, quasichè stimasse *non altro vero Imperio durar oggi nel mondo, se non il greco*, e per conseguenza quel del Turco, occupante la sede di Costantinopoli: ma non so conoscer veramente d'onde ciò deduce; poichè egli solo pretende che, essendo Carlo Magno da patrizio romano acclamato, incoronato ed unto per imperatore da Leone papa, non per questo si deduce esser trasferito l'imperio in Occidente; poichè i greci imperatori, come leggesi nelle loro istorie, si querelano fortemente dell'attentato, e di aver usurpato il nome e i diritti imperiali che ad essi convenivano, oltre le altre giuste ragioni che avevano sul territorio ecclesiastico; come in fatti i popoli delle città del nostro regno, che, rimaste sotto il dominio greco, non vollero riconoscere Carlo Magno, siccome nol fecero altresì i Beneventani stessi. Nè scorgo come il censore incolpi la spedizione e 'l giusto possesso che Teodorico ebbe dell'Italia, poichè egli la fece per ordine e permissione di Zenone, imperatore d'Oriente, il quale si servì di esso per conquistare colle di lui armi quel che gli apparteneva giustamente; e in fatti Zenone gli confermò il dominio per averla conquistata colle proprie forze, siccome fece eziandio Anastasio. Quindi si cava che Teodorico fu giusto principe e legittimo possessore dell'Italia, la quale conquistata avea colle sue proprie armi.

### *Osservazioni sulla lettera* 3.ª

*Pag.* 30. Questa lettera è tutta piena di tratti sediziosi e di stizza contra l'autore dell'Istoria

civile, mentre il censore pretende vendicare l'offesa de' Napolitani, gravemente ingiuriati dall'istorico, dove narra il fatto e la morte di Manfredi, abbandonato e tradito da' regnicoli, che Dante chiama Pugliesi. Ma ciò non è colpa dell'istorico, ma bensì di Dante, il quale prima lo scrisse; benchè per altro in questo fatto non dice il poeta se non la pura verità. Similmente laddove l'autore dipinge l'ignoranza de' giureconsulti napolitani, egl'imputa i loro difetti ed errori nel trattar le cose legali a mancanza di necessaria cognizione ed a vizio del secolo. Questo è scrivere da istorico, cioè dir le cose tali quali sono, con sincerità e verità, e notare i difetti dei popoli e de' principi secondo le regole di Luciano, laddove tratta dell'istoria. Così han fatto gli antichi, in particolare Tucidide, il quale non lascia d'innalzare con lodi il valore, il coraggio e la condotta de' Lacedemoni, di gran lunga superiore agli Ateniesi, benchè egli Ateniese si fosse; e 'l grande istorico Tito Livio non tralasciò di lodare Gneo Pompeo, in maniera che *Pompeianum eum Augustus appellaret*, benchè egli fosse cotanto amico di Ottaviano, a cui non dispiacquero tali encomii fatti a Pompeo. Solo noi leggiamo sotto i tiranni praticato il contrario. Quindi è che Cremuzio Cordo incontrò l'indignazione di Tiberio per aver lodato Marco Bruto, e per aver chiamato Caio Cassio *Romanorum ultimum;* onde i suoi Annali meritarono le fiamme (vedi Tacito negli Annali al lib. IV). Nè credo che i Napolitani siano così gentili e delicati, come lo fu Plutarco, il quale non mancò di tessere un'aringa contro Erodoto, col

trattarlo da maligno, perchè disse male de' suoi cittadini. Si loda grandemente la sincerità di Dante, il quale nel canto XV dell'Inferno biasima i suoi Fiorentini in que' versi:

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba,

e laddove nel Purgatorio al canto VI biasima il governo di Firenze e la pessima condizione di tutta l'Italia. Ma io non so come i Gesuiti siano ora tramutati in difensori ed apologisti dell'onore e della gloria de' Napolitani, dappoichè nissuno meglio che essoloro han malmenati e crudelmente strapazzati i Napolitani, e in particolare i più dotti e pii letterati, siccome il padre de Benedictis nelle sue *Lettere Apologetiche* ha fatto, tacciandogli di novità, e come macchiati di miscredenza e di ateismo: nè l'istesso censore si è punto dipartito dalla di lui traccia, come si può scorgere in molti luoghi di queste sue lettere, in particolare nella lettera 10.ª, pag. 181, dove parla *degli spiriti sublimi e forti della città di Napoli, i quali nulla stimano, anzi dispregiano i santi, la Chiesa e l'indulgenze.*

*Pag.* 32. Non è forse vero quel che l'autore accenna intorno alla maniera con cui i monaci hanno accumulate tante ricchezze e beni temporali, cioè con insinuare a' laici di lasciare eredità e legati alle chiese, in particolare a quei che si sono arricchiti o colla ruberia o colla usura, ovvero che han menato vita lasciva e disonesta per potersi in questa guisa purgare dalle loro colpe e trovare facile l'espiazione senza far

penitenza de' loro peccati, e senza restituire ciò che avean rubato? Sono pur troppo noti gli artifizi e gl'inganni da essi usati colle donne, e in ispezialità colle vedove ne' primi secoli, per acquistare ampie eredità e legati, onde per legge di Valentiniano fu fatto ad essi il divieto di poter acquistare per l'avvenire; e la pratica di comporsi *pro male acquisitis et oblatis* vien pur troppo praticata e approvata, con tanto discapito della santa penitenza ordinata da Gesù Cristo e dagli apostoli, per la bolla della crociata nelle Spagne. Egli sarebbe necessario che il nostro Augustissimo padrone ordinasse che i monaci e i preti non potessero in appresso possedere beni stabili, siccome ha prescritto a' Gesuiti di Boemia, e nella guisa che i Veneziani altresì praticano; poichè veggiamo nel nostro regno, di tre parti di beni averne già acquistate due porzioni gli ecclesiastici, e quell'una rimasta a' laici soggiacere a tutti i pesi, dazi e gravezze. Anz'io stimo che sarebbe somma prudenza e saviezza della corte di Roma l'impedire ad essi maggiori acquisti, per non perdere in progresso di tempo quel che ora posseggono, accadendo loro quello stesso che avvenne in Inghilterra, dove i monaci e gli ecclesiastici, d'immensi beni posseditori, siccome scorgesi dal libro intitolato *Monasticon Anglicanum*, perdettero a tempo di Arrigo VIII in un momento quel che con tanta fatica e industria avean guadagnato pel passato. Ma ciò da noi si può desiderare, ma non già ottenere; poichè, colando tutto il denaro degli ecclesiastici nel seno di Roma, questa non vuol cagionarsi sì notabil

danno per la sua avidità e strabocchevole avarizia, essendo pur troppo vero quel che disse il poeta (1):

Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi
C' argento che lor basti non han mai
Vescovi, cardinali e pastor summi.

Vizio e difetto che a' cherici prima di lui rimproccia Dante (2):

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno e voi ne orate cento?

*Pag.* 38. L' autore della Storia civile col detto di Clenardo non vuol biasimare il Jus romano, ma l' abuso che se ne fa nel fôro, i cavilli e le dilazioni delle cause; il qual disordine non ha luogo nel regno di Fezza, siccome nel nostro pur troppo lo ha. Anche gli antichi si sono querelati del danno che portano le molte leggi, in particolare Tacito, laddove disse (3): *et corruptissima republica plurimae leges*, che a lungo ne divisa il disordine; ed Isocrate loda gli Ateniesi, i quali più alla educazione e al far divenir i suoi cittadini uomini di probità, che a promulgare molte e varie leggi badassero.

*Pag.* 40. Ciò che si narra della vita licenziosa del duca d' Ossuna, egli è pur troppo vero, siccome lo fu altresì di Alfonso, re di Napoli, del principe di Oranges e d' altri. Questi e simili rac-

(1) Ariosto, satira 2, a messer Galasso Ariosto.
(2) Dante, Inferno, canto 19.
(3) Tacito, Annali, lib. 3, c. 28.

conti, per esser conformi alla verità, siccome non pregiudicano alla nazione, così accreditano altresì la sincerità dell'istoria; ed egli è una condotta e maniera praticata da tutti gli storici non men greci che latini, e dagli ecclesiastici stessi su i fatti de' principi, de' quali ne han tessuto i lor racconti. Ed in fatti i Greci col narrare i difetti di Pericle, di Alcibiade, di Filippo, di Alessandro, e i Romani quei di Marcantonio, di Cesare, di Nerone, di Gaio Caligola non hanno punto pregiudicato alla lor nazione, nè li veggiamo per detta cagione da chicchessia biasimati, nè condannati. Anzi siccome gli storici sono da commendare, che alla vista del pubblico non nascondono i fatti, di qual sorta ch' essi si siano, così, per contrario, son forte da biasimarsi i Gesuiti, che danno altrui cagione di dover narrare cose turpi e scandalose da essoloro permesse e sotto la lor condotta eseguite; siccome è lo avere in Venezia permesse le mogli di coscienza, per cui si sono viste mancare non poche nobilissime famiglie: l'essersi con troppa connivenza, per non dir furberia, diportati con Arrigo IV, re di Francia, e col trapassato re Luigi XIV; perchè il padre La Chaise soleva dire, esser meglio che un principe fosse lascivo, che crudele e feroce. Basta leggere un libro di Morale, più volte ristampato in Vienna, d' un Gesuita, il quale pretende, coll'autorità d'altri suoi, di non *doversi cacciare di casa la concubina;* libro che è stato proscritto, non ha guari di tempo, in Roma.

*Pag.* 42. Il censore parla con molto astio, e narra cose false contra l'autore dell'Istoria civi-

le, poichè questi riportò mercede e regalo dal Comune di questa città per la sua Storia civile, e fu ascritto e annoverato tra gli avvocati della città di Napoli.

*Pag.* 43. La nobilissima famiglia di Capua, a dispetto del censore, si contenta e si pregia di trarre la sua origine da Andrea di Capua, avvocato fiscale a tempo di Federico II, da cui fu impiegato ne' più rilevanti affari, e premiato di più feudi liberi e franchi da ogni peso di servizio; e ne è stato l' autore ringraziato, anzi che biasimato dai signori di detta casa, i quali possono ben dire:

*Tota licet veteres exornent undique cerae*
*Atria, nobilitas sola est atque unica virtus* (1):

stimando degnamente esser questo l' unico pregio delle più riguardevoli famiglie, tra le quali è indubitatamente da annoverarsi quella di Capua, dappoichè trovansene pochissime che mostrino la loro origine prima dell' undecimo secolo, in cui s' introdussero i cognomi, per quel che rapporta il padre Mabillon; mentre, se si vuole riguardar più oltre, ci mancano le memorie, si confondono le notizie tra per lo difetto de' cognomi, i quali non erano in uso, e perchè gli archivi per le assidue guerre e saccheggi furono arsi e distrutti, senza che, nel rintracciare le origini di esse, quando si vuole andare tanto

(1) Giovenale, satira 8, v. 20.

innanzi, avverrà quel che diceva Giovenale de' Romani:

*Et tamen ut longe repetas longeque revolvas*
*Nomen ab infami gentem deducis asylo.*
*Majorum primus quisquis fuit ille tuorum,*
*Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo* (1).

## *Osservazioni sulla lettera 4.ª*

L'autore dell'Istoria civile non parla giammai della fondazione degli ordini religiosi, ma bensì della corruzione e degli abusi che i monaci da poi fecero delle regole prescritte dai loro fondatori, i quali ordinavano la povertà, il vivere negli eremi e ne' luoghi solitari, e senza impacciarsi negli affari secolareschi. I Protestanti solamente han biasimato l'istituzione del monachismo ed i suoi fondatori.

Ma egli si è contentato di dire non più di quel che dice san Bernardo nelle sue lettere, il quale, per dimostrare quanto i monaci del suo tempo avessero traviato dalle antiche massime, sempre si querela d'esser essi ignoranti e cattivi, laddove gli antichi furono dotti e santi. Lo stesso fece Erasmo su i monaci del suo secolo, ed il Revelino e Gian Battista Mantuano e Gian Geiero, che fiorì nell'anno 1494, nei suoi libri stampati in Argentina, ne' quali attacca l'ignoranza de' frati, e la loro malvagia vita, tralasciando il Boccaccio, il Poggio nelle facezie, e il Poliziano nel prologo che fa su i *Menecmi* di Plauto; ma

(1) Giovenale, satira 8, v. 273.

sovra tutti è da far attenzione a Dante, il quale nel Paradiso, al canto XXII, introduce a parlare san Benedetto in questa guisa:

. . . . . . . e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte:
Le mura che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

E poco dopo:

Pier cominciò sanz' oro e sanz' argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Simigliantemente al canto XII del Paradiso parla della corruttela in cui eran caduti i Francescani per aver tralignato dall'orme dell'istitutore:

La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta.
E tosto s' avvedrà dalla ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.

E de' Domenicani nel canto X del Paradiso:

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda.
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vôte:
Ben son di quelle che temono 'l danno:
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che alle cappe fornisce poco panno.

Il censore fa maravigliare com'egl'imprenda la difesa degli ordini regolari, quando i Gesuiti se ne son mostrati e se ne mostrano tuttavia dispregiatori, siccome quelli che si credono superiori di gran lunga ad ogni Ordine per la dottrina, per la santità e per l'istituzione della loro Società, siccome si può scorgere nel libro intitolato: *Imago primi Saeculi*, da essi composto e stampato in Fiandra, di cui il signor Arnaldo ne forma un'analisi nella *Morale Pratica*; nè ha mancato il padre Rinaldo nel libro *de Immunitate Cyriacorum* di attaccare fortemente i Domenicani, e il padre Germonio, a' nostri tempi, d'incolpare i Benedettini, come possessori ingiusti de' beni che hanno in Francia per diplomi e donazioni de' re e di prìncipi, che essi han fabbricato per qualificare giusti i loro possessi.

*Osservazioni sulla lettera* 6.ª

*Pag.* 75. L'autore descrive il danno recato e che tutto dì recasi da' monaci e da' frati nel regno di Napoli per l'ampie possessioni, rendite ed entrate che posseggono, restando impoveriti i laici, dai quali si convengono pagare al principe tutte le gravezze ed i pesi pubblici, di cui essi ne vanno esenti; oltraciò dimostra quanto essi cospirano alla maggior grandezza ed ai vantaggi della corte di Roma nel difendere i suoi dritti, e nell'abbattere e discreditare l'autorità, le sacre prerogative e i diritti de' prìncipi. Ma ciò non solo non è falso, ma egli è pur troppo vero, poi-

chè nelle rivoluzioni e nelle mutazioni de' principati, secondo le insinuazioni ed i comandi della corte di Roma, comunicati per mezzo della confessione e di altri artifizi usati, han posto sossopra la quiete pubblica, avendo in costume la detta corte in tali occasioni di favorire quel principe ch'è più ad essa divoto ed ubbidiente, e da cui possono sperare maggiori vantaggi. Quindi il papa suol chiamare tutti i generali delle religioni, che per dette ed altre cagioni fa risedere in Roma, e loro ordina di scrivere ai loro frati quel ch'egli loro impone e comanda; e si è veduto col fatto quanti tumulti hanno eccitato nel regno di Sicilia per lo famoso interdetto di Clemente XI, il quale chiamò a sè tutti i generali, e loro impose di far da' suoi frati predicare l'osservanza di quello nel suddetto regno. Sono eziandio note le crociate e l'indulgenze che i papi per mezzo de' frati facevan predicare in Italia e fuori di essa a' popoli, perchè costoro prendessero le armi, discacciassero e fortemente resistessero agl'imperadori di Germania, che Ariosto disse:

L'indulgenze plenarie al fiero Marte.

*Pag.* 81 *e* 82. Parla della vita comune de' Mendicanti, prescritta da Roma e non eseguita, poichè a riguardo della povertà ciascun provvedeva al proprio bisogno. Ma qui non parla delle ricchezze de' Gesuiti, i quali, posti nel numero de' mendicanti da Pio V, hanno acquistato immensi poderi, e sono divenuti straricchi nel Regno, non tralasciando di esercitar mercatura di porci, di

panni forestieri, di formaggio e di vino, per cui tengono aperto un pubblico magazzino, non senza gravissimo scandalo de' paesani e de' forestieri, ed hanno in questa città, come altresì in Roma, un banco aperto da rimettere in ciascun angolo del mondo ogni gran quantità di denaro. Contra di essi per detta cagione il padre Rainaldo lasciò scritto un libro, dove gli tratta da trapeziti e nummulari. Lascia il censore altresì di parlare de' beni e dell'entrate amplissime de' Benedettini, de' Carmelitani-Scalzi, de' Martiniani ed altri monaci regolari.

*Pag.* 85. Le monache altresì, per le doti che restano in patrimonio de' monasteri, sono fuori di misura cresciute in ricchezza, essendovi di quegli a' quali ogni anno avanzano otto e più mila ducati, da impiegarsi in compre, nelle quali i secolari restano addietro, non potendo comprar le case e poderi più di quel che vagliono; laddove a' luoghi pii, purchè ad essi la roba rimanga ed impieghino il denaro, nulla importa comprargli oltre il giusto valore. Queste doti e livelli, secondo il Van-Espen, sono infette di simonía, e da non doversi praticare; e in fatti la nostra città ha supplicato la benignità di Cesare, che dopo la morte di ciascuna monaca siano per l'avvenire le doti restituite ai loro parenti; dalla qual richiesta si scorge quanto danno ricevano i secolari per la spesa di entrate e livelli assegnati alle monache.

*Pag.* 86. Si scorge chiaramente quanto il censore sia ignorante de' canoni, mentre stima essere l'istorico il primo ad affermare che le doti e i livelli puzzan di simonía.

*Pag.* 100. È favola tutto quel che racconta delle limosine de' Certosini, per altro obbligati pel legato della regina Giovanna di farle nella chiesa dell'Incoronata, il che essi trascurano; e niente men falso è quel che narra eziandio de' Gesuiti, i quali in verità, per schifar il concorso de' poveri, cominciarono a far loro un breve catechismo; e quando, interrogati, non recitavano bene il *Credo* e le altre orazioni, sotto questo pretesto gli sferzavano in guisa che non più s'accostavano alle loro case.

*Pag.* 109. Qui viene in acconcio il discorrere un po' a distesa sopra i Gesuiti e in prima vedere se l'aringa di Errico IV, che dal censore si rapporta, sia vera, poichè non mi raccordo di averla letta giammai; e quando la fosse, bisogna dire che la condotta del cardinale di Toledo, la quale si legge nelle lettere del cardinal Ossat in favore del re, ponesse il costui animo in troppo buona fede de' Gesuiti, ma che di poi si accertò del proceder di costoro a spese della sua propria vita nell'enorme attentato di Francesco Ravaillac, il quale non altronde fu derivato che dall'empie massime del libro del Mariana, gesuita spagnuolo. Bisogna leggere il libro di Ridolfo Hospiniano, intitolato *Historia Jesuitica,* in cui vi sono rapportate le aringhe del Passerazio e del padre di Antonio Arnaldo contra di essi, il tentativo fatto da' Gesuiti in Inghilterra di mandare per l'aria a forze di mine il Parlamento, e gli altri fatti di simile farina da loro praticati in Germania, oltre le pestilenti e perniciose massime de' loro dottori, poste in fine del suddetto

libro. Deesi anche leggere un libretto del padre Quesnello, intitolato *Artes Jesuiticae*, della seconda edizione (1).

*Osservazioni sulla lettera 7.ª*

*Pag.* 115. Il censore forma una vana satira sulla credenza dell' autore, quasi ch' egli avesse difeso il peccato filosofico, o la morale de' Casisti, peggiore di quella dei Gentili, o avesse accusato di Manicheismo sant'Agostino, siccome han fatto i reverendi padri della sua Compagnia.

*Pag.* 117. Il concubinato, di cui parla l'autore dell'Istoria civile, praticavasi legittimamente prima del concilio di Trento, ed era un matrimonio di coscienza, avvalorato dalle leggi civili, e tollerato in appresso dai Gesuiti in molte parti, spezialmente in Venezia ed in Francia.

*Pag.* 121. Taccia l'autore, perchè ha biasimato la Scolastica. Bisognerebbe anche biasimare san Bernardo, Gregorio IX, san Simone di Cassia, il Gersone, il cardinale Alliaco, Melchior Cano, ed il medesimo cardinal Gotti, il quale nella sua Teologia, data alle stampe in quest'anno, confessa che il biasimo di Lutero e Calvino contra i Cattolici non era in altro fondato, che nella maniera di teologizzare da costoro adottata.

*Pag.* 122. Egli è pur troppo vero che i Decretisti e gli Scolastici cospirarono a stabilire la

---

(1) Il libro intitolato: *Maximes de la morale des Jésuites* è il vero ritratto in miniatura della loro morale e dei loro moralisti.

*monarchia papale*, siccome ci dimostra il Frevet; ed il Fleurì lo attribuisce alle *spurie Epistole decretali.*

*Pag.* 125. Qual fracasso è mai quello che fa qui il censore contra l'autore della Storia civile, il quale assegna il quarto secolo e gli altri susseguenti per epoche alla venerazione delle reliquie, a' pellegrinaggi, al canto ed all'ufficiare? Ma questo non è derogare all'autorità della Chiesa, che ha indotte sì fatte costumanze, la quale dall'autore vien sempremai riconosciuta; si biasima soltanto quel falso ed erroneo culto che i frati insinuano ai fedeli, ed in particolare verso dell'immagini, il quale è un pretto abuso, dappoichè ad esse deve rendersi onore e non adorazione, secondo il concilio di Trento. Le peregrinazioni in Gerusalemme dapprima parvero pie, utili e fruttuose, ma poi furono per gl'inconvenienti biasimate da san Girolamo e da san Gregorio Nazianzeno, il quale ne scrisse una intera lettera.

### *Osservazioni sulla lettera* 8.ª

*Pag.* 130. Pone tra i dottori della chiesa latina Pier Lombardo, il quale per verità non incontrò in tutti i suoi sentimenti teologici l'approvazione dei Cattolici; ma tuttavia Dio volesse che si fosse poi seguitato il suo metodo di teologizzare, fondato sopra la Scrittura ed i Padri, e non già sopra il vano e scolastico filosofare, come seguì in appresso. Il censore non tralascia di por ancora nel ruolo de' dottori l'Aureolo, l'Er-

veo, il Mairone, l'Occamo, il Capreolo ed il Suarez, nomi da fare spiritare i cani, i quali non avean letto i Padri, ignoravano l'istoria ecclesiastica, la cronologia e la geografia sagra; non intendevan la lingua ebrea, nè la greca, non le origini delle antiche eresie, senza le quali non si possono intendere i Padri; e, quel ch'è peggio, introdussero ed accomodarono il vano e sottile filosofare alla teologia, siccome fecero i Manichei, i quali si davano perciò vanto di superare i Cattolici, che aveano cotesto modo di teologizzare trascurato; per lo qual motivo furon i suddetti Manichei gravemente biasimati da sant'Agostino nel suo libro de *Utilitate credendi*. I Scolastici ancora introdussero l'indagare il *quomodo* e 'l *quare* ne' venerandi misteri della religion cristiana; metodo cotanto oppugnato e ripreso da san Cirillo, gerosolimitano, nelle Catechesi, e da sant'Agostino sulla Genesi.

*Pag.* 131. Afferma d'essere stata sconfitta la setta degli Ussiti da san Domenico e da san Francesco, peccando in ciò un tantino nella cronologia. Questo è un de' frutti della Scolastica, che egli così eccessivamente esalta. Più vero avrebbe detto scrivendo che da' Gesuiti sì bene fu sconfitta la setta de' Luterani e de' Calvinisti; ma col mezzo degl'incendii, delle sedizioni, e con artifizi e cabale nel commuovere i prìncipi di Germania contro di quegli con sì fatti modi, affine d'impossessarsi de' loro beni. Sì, possono dire i Gesuiti d'aver fatta vera guerra a' Protestanti; ma non si possono già dare il vanto d'essere stati i primi ed i più valorosi a combatter-

gli cogli scritti; il che è stato pregio de' Domenicani e de' Francescani, e sovra tutti di poi del signore Antonio Arnaldo, del Nicolio, e degli altri dotti franzesi e dottori della Sorbona; conciossiachè le controversie del Bellarmino uscirono assai dopo lo stabilimento delle sêtte di quegli eretici; nè per esse il Bellarmino si acquistò quel credito e fama ch'egli sperava presso i Protestanti e i Cattolici. Basta leggere il disprezzo che ne mostra Giuseppe Scaligero, il quale per contrario loda assaissimo gli Annali del Baronio, il quale difese per via d'istoria i dogmi cattolici: metodo che non può l'Horbenchio ne' suoi Miscellanei non confessare assai dannoso e pregiudiziale alla sua setta, riconoscendo ingenuamente di quanto svantaggio era a quella stata la pubblicazione di quegli Annali. In oltre non si può negare che il Bellarmino, per l'ignoranza della lingua greca, e per non aver meditato su i padri greci, vien riputato assai debole e superficiale nelle risposte agli argomenti de' Protestanti. Aggiungasi, ciocchè è peggio, che avendo egli meglio che altri penetrato il sentimento di sant'Agostino, e 'l suo sistema intorno alla *Grazia*, procurò di deviare da quella opinione, siccome si può osservare nel padre Serry nell'Istoria della Congregazione *de Auxiliis*, tenuta sotto Clemente VIII e Paolo V; ed in molte opinioni non piacque alla corte istessa di Roma, onde Sisto V fe' proscrivere e proibire i suoi libri. Più si potrebbe dire del Petavio, il quale affermò e s'ingegnò di provare non esser nota nè chiaramente manifesta la divinità di Gesù Cristo

ne' primi tre secoli, onde i Sociniani ne' loro libri hanno preteso cotanto vantaggio e superiorità sopra i Cattolici.

*Pag.* 136. I monaci antichi erano in verità pieni di vizi, come il confessa san Girolamo in molte sue lettere; nè l'autore biasima i Macarii, gl'Ilarioni, i Pacomii, i quali erano uomini dabbene e ritirati negli eremi da tutti gli affari secolareschi.

*Pag.* 141. Bisognerebbe qui descrivere la maniera colla quale il generale Acquaviva instruì e addottrinò i Gesuiti nella più fina politica, e fare alcun motto della profezia di san Francesco Saverio, stampata in Fiandra, nella quale prognostica, *dover la compagnia dapprima fiorire in uomini savi e dotti, e dipoi in* politici, *per i quali doveva venirne la sua rovina.* Questa fu mutilata nelle altre edizioni, siccome fecero altresì del libro del padre Ribadeneira, stampato in Roma, il quale, per essere stato compagno di sant'Ignazio, descrisse appieno la sua vita, asserendo che egli non fece giammai miracoli, ma che le virtù insigni di cui era fornito, gli valsero per miracoli.

*Pag.* 149. Se mal non mi raccordo, io lessi nel testamento di san Francesco, ch' egli ordinava a' suoi frati di osservare esattamente la sua regola, e perciò non ricorressero in Roma per impetrar dispense, da lui gravemente vietate. Bisogna volgere il Wadingo negli Annali de' frati Minori, che parla delle riforme de' Francescani, le quali altro non dinotano che corruttele e inosservanza di regole; ivi si possono leggere pari-

mente le contese grandissime tra di loro surte intorno la forma dell'abito e del cappuccio di san Francesco, per cui s'impiegarono con più bolle i papi a determinarne la figura.

*Pag.* 155. *Stima empietà l'ingiuriare gli ordini a Dio sagrati*, quando lo sono tutti gli uomini dabbene, di cui san Paolo dice: *Templum Dei estis.* In questa guisa saran empii san Girolamo, san Bernardo e tanti altri che han detto male ed hanno biasimato i vizi, le corruttele ed i disordini de' monaci: i papi stessi, i quali nelle riforme spiegar dovettero i loro rilasciamenti e dissolutezze di vivere: san Bonaventura, che procurò la riforma de' suoi frati: e sarebbe stato empio sovra tutti, al parer del censore, ch' è Gesuita, Innocenzio XI, il quale, non contento di mortificare la Compagnia in tante guise, e di proïbire la loro morale rilasciata, se non fosse stato prevenuto dalla morte, egli avea in animo di riformarne interamente il governo coll'abolire il *despotismo del padre generale e del Sinedrio*, e col ridurla in tanti provincialati, non dispoticamente soggetti all'arbitrio del generale, e disposti e regolati giusta l'ordine e la forma delle altre religioni. Egli conoscea la potenza e ricchezza di questa sì vasta monarchia, da cui può ne' tempi susseguenti, come avverrà sicuramente, essere inquietato il papa istesso (1). Ed in effetto pare che i Gesuiti non abbiano altra mira, che di er-

(1) Clemente XIII se ne risente pur troppo, e la Compagnia comincia a veder verificata la pretesa profezia di cui si è fatta qui sopra menzione.

gersi in *formidabile potenza*, quando crivellano e bilanciano gli affari del mondo, e vanno scuoprendo i segreti de' gabinetti de' re e de' principi, nelle varie e spesse congregazioni che si fanno innanzi al generale ed agli assistenti ogni settimana in Roma.

*Pag.* 156. Le picciole divozioni introdotte dai frati, i quali hanno con ciò aperto una strada assai agevole per l'espiazione de' peccati, hanno abolita la vera idea della penitenza; nè so come dopo il concilio di Trento elle si permettano, e non si aboliscano interamente, essendosi quivi ordinato di doversi dispensare l'indulgenze di rado e senza denaro. Non vi sono mancati cattolici assai dotti, ed in ispecie il signor Thiers, da cui nel libro delle Superstizioni, dell'ultima edizione, vengono bandite e biasimate. Da questo libro si possono prendere delle notizie su tal proposito.

*Pag.* 158. Lo scapolare di Simone Stocco, datogli dalla Vergine, vien riputato per favola dal padre Papebrochio, Gesuita. Ed i papi, nell'aver voluto dichiarare simili fatti, come fe' Giovanni XXII, si possono ingannare, siccome si sono ingannati nel dichiarare che i Carmelitani derivassero da Elia. Vedi il *Propylaeum* del Papebrochio, ed una lettera latina scritta dal cavalier Maffei al signor Cupero, in cui oppugna l'ordine Costantiniano, non ostante che Clemente XI lo avesse per vero e legittimo dichiarato con particolare bolla.

*Pag.* 149. Fu opinione insinuata nel volgo dai Francescani, che chi andasse vestito del sacco di

san Francesco, non potesse dannarsi, derisa da Desiderio Erasmo nel dialogo *Franciscani*, e prima da Dante nel canto ventesimosettimo dell'Inferno, dove parla di Guido, conte di Montefeltro, il quale, veggendosi divenir vecchio, per fare ammenda delle sue colpe, si fe' Francescano, e fu quegli che diede il consiglio a Bonifacio VIII come dovesse ruinare i Colonnesi.

### *Osservazioni sulla lettera* 10.ª

*Pag.* 179. Il censore attacca qui fortemente l'autore dell'Istoria civile, il quale, parlando degli Ebrei, afferma essere stata la lor disciplina *volgare* e *semplice* in queste parole: *la cui legal disciplina essendo molto semplice e volgare, non fu mai avuta in molta riputazione.* Ma egli parla non con propri sentimenti, ma di passaggio rapporta quel che gli altri han divisato intorno alla legal disciplina degli Ebrei. Egli ha voluto accennare ciò che i Gentili ne pensavano, specialmente Celso (1), il quale presso Origene pretese che tutti i riti e le cerimonie della legge, come dati agli Ebrei d'ingegno grossolano e ottuso, non contenessero sublimi sensi nella forma che si scorgea nella religione degli Egizi e de' Greci, di gran lunga forniti di sapienza maggiore e di più alto intendimento. Lo stesso dicea Giuliano (2), il quale si maravigliava come la legge degli Ebrei fosse così chiara, e nulla di misterioso dentro di

(1) Vedi *Origenes contra Celsum*, lib. 4 e 5.
(2) *Apud Cyrillum contra Julianum*, lib. 9.

sè contenesse. A queste calunnie e dicerie ebbe riguardo l'autore dell'Istoria civile, quando scrisse esser l'ebraica disciplina molto semplice e volgare, e che però non fosse mai avuta in molta riputazione; essendo per altro a lui certo, non che manifesto, che sotto il velame delle cose sagre, e sotto gli enimmi e le figure de' riti cerimoniali il gran legislatore Moisè volle ascondere sublimi sentimenti di misteriosa sapienza, nella guisa appunto che se ne vantavano gli Egizi e le altre nazioni idolatre, giusta l'espressione di Clemente Alessandrino; il che fu ancora di poi notato da Cirillo Alessandrino, laddove scrive contra Giuliano. Al che vi aggiungiamo l'autorità di Plutarco, gran filosofo (1), il quale, benchè Gentile, parlando degli Ebrei, non ebbe riparo di confessare: *Quod serias quasdam et philosophicas rationes habeant, quas in vulgus non efferunt.* A questi misteri volle alludere anche Giovenale, chiamando *Arcanum volumen* quel di Mosè...

*. . . . . . . . . servant et metuunt jus*
*Tradidit arcano quodcumque volumine Moses* (2).

E certamente bisogna co' segni materiali adattarsi alle menti degli Ebrei, i quali non eran capaci delle cose intellettuali e sublimi. Questo è sentimento di Teodoreto (3), il quale così si esprime: *Non est ignorandum, Dominum sapientissimum per signa corporea studuisse commodo eorum,*

---

(1) Plutarco, *Sympos.*, lib. 4, quest. 5.
(2) Giovenale, satira 14, v. 101 e 102.
(3) *Comment. in Genes.*

*qui crassioris adhuc erant ingenii, nec ea percipere poterant quae sunt intellectualia* (1).

## *Osservazioni sulla lettera* 11.ª

Qui tesse il censore un'analisi del progresso della giurisprudenza romana, cavata da' libri dell'autore della Storia civile, per trarne massime contrarie a' costui piissimi sentimenti con giri di parole oblique e maligne; prima di esaminar le quali cose noi ci maravigliamo, com'egli biasimi (pag. 199) l'autore dell'Istoria civile, perchè proponga il Jus romano *qual solo e chiaro esempio a cui di necessità convien che si adatti la politica di chiunque ama giustizia insieme e felicità di governo.* Questo è un linguaggio conforme a quello degli antichi Padri e greci e latini, anzi de' papi stessi, i quali in somma riverenza hanno avuto le leggi romane, e coll'autorità di esse più volte i loro detti han confermato e stabilito, com'è da vedere in san Gregorio Nazianzeno, in san Giovan Crisostomo ed in altri antichi padri; e sant'Agostino nel libro della città di Dio attribuisce la grandezza e durata dell'Imperio romano all'equità e giustizia delle leggi, tralasciando che san Gregorio papa spesso di esse, ed in particolare delle novelle di Giustiniano, fa onorata menzione, come fa altresì Giovanni VIII; e spezialmente

(1) Quantunque non si possa determinare se il sentimento di Celso e di Teodoreto su gli Ebrei de' loro tempi, qui sopra rapportato, fosse stato allora fondato, e' si può con sicurezza però asserire che molti Ebrei de' nostri dì loro danno ed in sapere ed in costumi una solenne smentita.

sotto i re Franchi, dell'autorità di quelle si valsero i gran prelati della Chiesa, come può vedersi presso Ivone di Sciartres ed Incmaro, arcivescovo di Reims; di modo che, vivendo gli antichi Cristiani ed i papi stessi sotto l'osservanza delle leggi romane, dee di necessità dirsi ch'eglino conoscessero come da esse la giustizia e la felicità del governo derivava. Indi il censore fortemente attacca l'autore dell'Istoria civile, quasichè costui avesse empiamente parlato, dicendo che la religion cristiana avea mutate le leggi romane sotto Costantino; e tutto il discorso che fassi dall'autore sul mutamento e variazione delle leggi romane, avvenuto sotto Costantino, e sulla nuova forma e costituzione dell'Imperio dal medesimo introdotta, altro non vuol provare, secondo il censore, se non che ciò derivasse dalla nuova religion cristiana, la quale egli abbracciò, e che Giuliano, per volere ristabilire la grandezza e lo splendore dell'Imperio, fu costretto ad abolire la nuova religione cristiana, e stabilir leggi a quella opposte e contrarie. Tutto ciò vien dipinto con colori ed ombreggiamenti di orrore e di empietà, quando che non sono che sentimenti nati da infallibili conseguenze, le quali avvengono negl'imperii e ne' regni per lo cambiamento dell'antica religione, colla quale va sempre unita la forma del governo, la quale nelle nuove religioni conviene necessariamente che adotti altri princìpi ed altre massime. Le massime dei Gentili e dei Cristiani dell'intutto erano tra loro contrarie. Quegli indrizzavano le loro azioni alla dilatazione dell'Imperio: si esponevano ai mag-

giori pericoli e disagi per la salute della patria, per mantenere la gloria della nazione, e per stenderne ampiamente le conquiste, e per ciò avvezzavano l'animo alla ferocia e alla fortezza. Furono presso di loro istituiti a tal fine i sacrifizi cruenti, il combattimento colle fiere, le naumachie, le lotte e i giuochi de' gladiatori: si accostumarono a vendicarsi delle ingiurie e delle offese, ed a tramar la morte e la ruina de' loro nemici. A questa loro condotta dovettero essi formare e adattare le leggi, i costumi e le maniere di vivere. Vi aggiunsero l'aruspicina e i libri sibillini per regolare a lor piacere gli animi de' sudditi, e volgergli a loro arbitrio, e muovergli secondo gli interessi e le necessità dello Stato. Queste massime erano direttamente contrarie a quelle della religion cristiana, la quale ordina non solo di perdonare, ma di beneficare l'inimico, di adorare il Signore Iddio nello spirito e nella verità, di mantenere una carità ed amore universale verso tutti gli uomini, di sfuggire la cupidità delle cose terrene, non men le ricchezze che la dominazione; di sagrificare al Facitore di tutte le cose l'animo giusto e purgato da' vani affetti, e di ubbidire alle sovrane Potenze nel regolamento civile; di non turbar la pace pubblica, ed altre somiglianti. Queste massime, io dico, abbracciate da Costantino, insieme colla religione cristiana, di necessità fecero che questo imperadore pian piano venisse mutando la polizia e lo spirito delle leggi romane; il che poi più ampiamente eseguì Teodosio, ruinati i templi de' Gentili e vietato l'esercizio della loro religione; per guisa che Giu-

liano, volendo ristabilire il Gentilesmo, forzato fu di annullare le leggi di Costantino, di favoreggiare i filosofi gentili, di proteggere gli Ebrei, fieri nemici dei Cristiani, ed a costoro interdire la lettura degli autori gentili, per ridurgli in una estrema ignoranza ed in universal dispregio. Ma la Provvidenza divina altrimenti dispose di quel ch'egli meditava, poichè non poterono gli Ebrei fabbricar di nuovo il tempio in Gerusalemme per le voraci fiamme che uscirono di sotto la terra; portento accennato e descritto da Ammiano Marcellino, scrittore contemporaneo e gentile; e Apollinario, formando tragedie e commedie in polito e terso stile, per comodo ed addottrinamento dei Cristiani, mantenne loro, in quel turbine di persecuzione, esercitati nell'eloquenza e nella purità della greca favella. Egli è pur vero che gl' imperadori romani, siccome introdussero in Roma i riti per le cerimonie e il culto delle altre religioni, mostrarono sempremai abborrimento e indignazione non ordinaria alla religione ebrea, sotto la quale compresero la cristiana. Noi ne abbiamo il testimonio di Cicerone nell' orazione a pro di Flacco: *Istorum religio sacrorum a splendore hujus imperii gravitate numinis nostri et majorum institutis abhorrebat.* E Tacito chiama i loro istituti (1) *sinistra, faeda*, e gli Ebrei stessi *gentem teterrimam;* e però insieme cogli Egizi furono di Roma cacciati, il che accenna anche Suetonio nella Vita di Nerone. Ma donde derivasse mai tale odio e avversione dei Romani contra gli Ebrei, Tacito lo

(1) Tacito, *Hist.*, lib. 5.

espresse con brevità: *Moses, quo sibi in posterum gentem firmaret, novos ritus contrariosque ceteris mortalibus indidit: profana illic omnia, quae apud nos sacra: rursum concessa apud illos, quae nobis incesta.* Il che prima di lui fu detto altresì da Diodoro Siciliano (1). Per l'istessa o somigliante cagione i Romani impresero a perseguitare ed interamente rovinare la religion cristiana, la quale *judaicam superstitionem* appellò Ulpiano, e Plinio nella lettera a Traiano *superstitionem pravam:* siccome parimente in un marmo di Nerone, rapportato dal cardinal Baronio, leggesi: OB PROVIN. LATRONIB. ET HIS QVI NOV. GENERI HVM. SVPERSTITION. INCVLCAB. PVRGATAM: vale a dire, non per altro motivo, se non ch'ella avea riti, istituti e massime tutte opposte alle romane, e viveano questi in timore che da essa venir potesse la rovina del loro Imperio, siccome viene espresso in un marmo di Diocleziano in queste parole: SVPERSTITIONE CHRISTIANORVM VBIQUE DELETA, QUAE IMPERIVM ROMANVM EVERTEBAT. Sicchè quale strano pensamento ha mai formato l'autore dell'Istoria civile, qualora disse che Costantino, seguendo la religione cristiana, facesse non picciol mutamento alle leggi romane, e che Giuliano, volendo ristabilire la gentile, le leggi del suo antecessore fosse costretto di annullare? Gli Ebrei fecero l'istesso verso le leggi egizie; anzi il Signore Iddio avvertì ad essoloro di non seguire quelle dei Cananei, nel paese de' quali essi dovevano soggiornare (2). La religion cristiana non può dubitarsi

---

(1) Presso Fozio, in *Bibliot.*, lib. 34.
(2) Levitico, c. 18, vers. 2 e 3.

che portasse la ruina dell'Imperio romano, poichè non prescrivea massime di ferocia nè di conquiste, non di avidità delle cose terrene, nè di oro o d'argento, ma per contrario dettami di pace, di tranquillità e di amore verso Iddio e il prossimo; siccome vien predicato dal suo legislatore ne' sermoni fatti alla turba e agli apostoli (1). Onde san Paolo disse: *Ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni patientia et charitate.* Tutto ciò ben anche divisarono e Lattanzio e Tertulliano e sant'Agostino, qualora parlarono dei pregi e delle prerogative della nostra santa religione, da cui la pace e tranquillità vennero diffuse tra gli uomini, scacciate le guerre, le sedizioni e i turbamenti de' governi, e destate le stragi e la ruina del genere umano. Il che avvenir non potea senza la mutazione delle leggi, senza l'abolizione de' riti e de' costumi romani, i quali dettavano massime ambiziose, e principi turbolenti e contrari a quegli insegnati da Cristo.

*Pag.* 210. Dispiacciono al censore le lodi date a Giuliano. Ma egli non si può negare che non fosse dotto uomo e valoroso soldato: e l'istesso san Basilio e san Gregorio Nazianzeno, in compagnia de' quali aveva studiato in Atene le lettere greche e le scienze, grandemente il lodano nelle loro lettere, benchè l'ultimo, giustamente sdegnato, gli scrivesse poi quelle fiere invettive che leggiamo nelle sue opere. Noi ci serviamo di moltissime e savissime sue leggi, che Teodosio e poi Giustiniano posero nei loro Codici: dal

(1) Vedi intorno a ciò Arnobio, nel lib. 2 *Contra Gentes.*

signor Spanemio, che fe' la ristampa delle opere di Giuliano, si possono trarre molte e varie notizie (1).

*Pag.* 213. Anche le lodi date a Teodorico turbano l'animo del censore. Questi fu uomo giusto, e regolò con somma prudenza ed accortezza il regno d'Italia (2), mantenendovi la forma di un saggio governo, come appare dalle sue lettere indrizzate al senato e al popolo romano. I papi medesimi si rimettevano alle di lui decisioni, in particolare dopo succeduta la morte di Anastasio nell'anno 498 i due rivali Simmaco e Lorenzo, i quali contrastavano ambedue per lo papato. Radunò più sinodi in Roma, e nel quarto sinodo romano noi leggiamo queste parole: *Sancta synodus apud urbem Romam ex praecepto gloriosissimi regis Teodorici.* Son degni inoltre di essere rapportati gli stabilimenti di Atalarico, suo successore, il quale ordinò che le cause de' cherici fossero trattate dal papa, ma con potestà di potere appellare al giudizio secolare (3): proibì sotto severissime pene la simonía, la quale si praticava nella elezione de' papi, de' vescovi, de' metropolitani e de' patriarchi (4). A qualificar questi due personaggi per uomini giusti e sapienti bastano gli encomii che ne tesse Cassiodoro; e benchè Ariani, fecero nondimeno giuste e savie

(1) E molto più da' frammenti di Giuliano medesimo, tratti dalle opere de' suoi competitori, e con tanto gusto e spirito messi in bella vista dal marchese d'Argens.

(2) Vedi Cassiodoro, lib. 6 e 7.

(3) *Idem*, lib. 8, c. 24.

(4) *Idem*, lib. 9, c. 15.

leggi, siccome son quelle di Costanzo e di Valente, le quali presso noi hanno tanta autorità e potere, ancorchè anche essi fossero Ariani.

*Pag.* 214. Anche Valentiniano (vedi Ammiano Marcellino, lib. 30) fe' un editto che ciascun vivesse nella sua setta e nella sua religione; onde Temistio, filosofo, grandemente lo esaltò in una orazione stampata dal padre Petavio, gesuita, e poi dal padre Arduino. Così in Germania pel trattato di Munster anche i principi cattolici tollerano che i Luterani, i Calvinisti e gli altri settari professino con libertà la loro setta, e ciò per evitar maggiori scandali, sedizioni e turbamenti ne' loro Stati, e perchè i Cattolici ne' paesi de' Protestanti possan godere eziandio l'istessa immunità e privilegio.

*Osservazioni sulla lettera* 12.ª

Qual maraviglia se la città di Napoli durasse lungo tempo nell'idolatria, secondo il testimonio di Simmaco; quando leggiamo che sin al tempo di san Benedetto, che fu nel quinto secolo, anch' ella dominasse nella Campania, ed in Inghilterra sino al tempo di san Gregorio, siccome altresì tra i Sassoni sino a quello di Carlo Magno, il quale per mezzo de' vescovi e de' Benedettini si adoprò a tutto potere per estirpare affatto il Gentilesimo?

*Osservazioni sulla lettera* 14.ª

*Pag.* 243. L'autore vien incolpato, perchè ragionando de' Solitari e de' Monaci, *egli non faccia un minimo motto delle loro insigni virtù, me-*

*riti e doni eletti, con cui Dio adornò quelle grandi anime.* Questo non era dovere nè carico dell'autore, che trattò solamente dell'Istoria civile; e se questi alcuna fiata ha tacciato i monaci per le sedizioni e i turbamenti da loro cagionati nello Stato, e per la inerzia ed infingardaggine loro, non ha preteso però biasimar mai i fondatori, ma bensì i loro seguaci, i quali tralignarono dalle loro regole, virtù e santità, nella guisa che san Girolamo, san Gian Crisostomo ed altri santi padri avean fatto.

*Pag.* 245. Continua ad incolpare l'autore per aver dipinto san Gregorio, siccome il censore dice, per uomo accorto e prudente a saper vegliare sulla potenza de' Longobardi, perchè non s'impadronissero di Roma, mantenendo perciò divozione, stima e corrispondenza cogl'imperadori d'Oriente. Ma questa prudenza, artifizio ed accortezza l'hanno usata tutto dì i papi col buttarsi al partito or de' Francesi, or degli Spagnuoli, secondo meglio tornava a' loro interessi, come fecero Leone X, Paolo IV ed altri, sin anche a far lega col Turco, come Alessandro VI e Giulio II. Egli però si dee recare per norma dei papi l'esempio di san Gregorio stesso, il quale, potendo cacciare i Longobardi dall'Italia, non ardì di farlo, per non esser convenevole, anzi contrario alla sua dignità e al suo ministero, come appare dalle sue lettere; esempio non seguíto di poi da Gregorio VIII, da Giulio I, da Sisto V e da altri pontefici. Dovrebbero in oltre i papi, che si dicono successori di san Gregorio Magno, imitare la ubbidienza e 'l rispetto alle leggi de' prin-

cipi, ch'egli mostrò a quelle di Maurizio, imperadore, siccome ancora la sua umiltà e moderazione nello aver fortemente biasimato, qual fastoso e superbo, il titolo di vescovo ecumenico che prese Giovanni, patriarca di Costantinopoli.

*Pag.* 249. Per dileguare gli abbagli circa il tempo dell'istituzione delle feste, di cui il censore incarica l'autore dell'Istoria civile, bisogna leggere il libro del Tommasini, intitolato della Celebrazione delle Feste, il quale ora non ho per mani, per poterne fare una retta disamina. Ma credo che il censore prenda egli errore, e non abbia inteso il sentimento di cui prende a tacciare, il quale parla delle ottave delle feste introdotte da san Gregorio. Noi abbiamo la legge di Teodosio, registrata nel Codice *de feriis*, dove prescrive solo la domenica, il giorno di Pasqua, della Nascita del Signore, l'Epifania e i sette giorni che a queste tre ultime feste precedono, e gli altri sette che le susseguono. Nè so vedere come il censore ponga la festa dell'Annunziata prima del settimo secolo, la quale dal sinodo Trullano fu ordinata (1). Della festa dell'Assunta prima de' Capitolari di Carlo Magno non se ne fa altrove menzione; e dubitandosi se si dovesse osservare per festa, fu per tale determinata poi nel sinodo di Magonza, nell'anno 813, sotto Ludovico Pio. Della festa della Natività di nostra Signora san Bernardo ne fe' menzione nella epi-

(1) Sinodo Trullano, canone 52. - Concilio Toletano X, canone 1.

stola 174 a' Canonici di Lione, biasimando e riprovando quella della Concezione, da coloro posta in uso. Oltre il Tommasini bisogna volgere l'Ospiniano *de Festis*.

*Pag.* 252. Parlasi dell'ingrandimento del patriarcato di Costantinopoli, e com'egli crescesse di onorevoli prerogative e di giurisdizione *col favore de' Concili, e molto più degl' imperadori*, spezialmente sotto san Gian Crisostomo. Su di questo il censore si querela fortemente dell'autore della Storia civile, quasi che costui procurasse d'insinuare che con usati artifizi, col favore e forza de' Cesari, e con i consigli delle loro intraprese i patriarchi di Costantinopoli ingrandissero la loro potestà e dignità. Ma il censore, il quale si mostra tanto difensore dei papi e d'ogni massima della corte di Roma, in ciò si oppone alla condotta di papa Leone, e insieme si manifesta ignaro dell'istoria ecclesiastica, poichè egli è indubitato che il vescovo di Costantinopoli nel concilio Costantinopolitano ricevè dapprima la dignità di patriarca, e insieme l'onore e la prerogativa di sedere prima del patriarca d'Alessandria e degli altri di Oriente, come si scorge dalle iscrizioni, in cui appare quella di Nettario prima di Teofilo, patriarca Alessandrino, e dalla famosa legge altresì di Onorio e di Teodosio (1); indi riportò dal concilio di Calcedonia (2) il diritto delle ordinazioni sulle province della Tracia, di Asia e di Ponto. Il che dispiacque tanto a

(1) Codice Teodosiano, *de Patrocin. vicorum*, lib. 6.
(2) Canone 28.

san Leone, che non volle ricevere il suddetto canone ventesimottavo, come contrario al canone del concilio Niceno, protestandosene espressamente nella lettera scritta al medesimo sinodo Calcedonense e ad Anatolio. Sicchè ciò che afferma l'autore della Storia civile, è conforme alla storia di que' tempi, da cui si ha senza dubbio che la chiesa di Costantinopoli non fu dapprima annoverata tra le principali sedi, e che di poi trapassò in onore ed in potestà quella d'Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme *col favore de' Concili, e molto più degl'imperatori.* Nè ciò gli deve parer strano, ovvero interamente nuovo e contrario allo spirito della ecclesiastica disciplina, poichè per rescritto di Teodosio il jus metropolitico e l'amministrazione della Palestina, della Fenicia e dell'Arabia, possedute prima dal vescovo di Cesarea e dalla chiesa antiochena, fu conceduto a quello di Gerusalemme; il qual cambiamento di economia ecclesiastica fu alcune volte necessario nella Chiesa, per isfuggire maggiori tempeste e disagi, per quanto mostrò san Cirillo a Proclo, costantinopolitano: esempiò non seguíto, nè imitato dai papi, i quali per un piccolo grado di giurisdizione perduto, ovvero per un palmo di terreno han posto sossopra il mondo, e, quel ch'è peggio, hanno annientato la potestà degli altri vescovi anche col favore degl'imperatori, verso de' quali hanno poi rivolte le loro forze insieme con quelle de' loro collegati per cacciargli dall'Italia (1).

---

(1) In questo la loro politica è da lodarsi. L'Italia loro

*Pag.* 254. Bisognerebbe tôrre dal mondo tutti gli autori che scrissero nel secolo di Gregorio VII, non solo i franzesi e gl'italiani, ma più di tutti i tedeschi, per tôrre il biasimo ch'egli riportò dalle sue temerarie imprese, e per l'ingiuste pretensioni ch'egli con violenti e scandalosi modi volle far valere contra l'Imperio. Vedi il Wolfio nelle *Lezioni memorabili*, il qual raccoglie tutte le testimonianze de' sopradetti autori.

### *Osservazioni sulla lettera* 18.ª

Il maggior trionfo che fa il censore nel tacciare la dottrina ed i sentimenti dell'autore, egli si è in questa lettera, in cui rinfaccia di aver seguito il parere e 'l partito de' Protestanti circa l'istituzione del vescovato, e nel confermare e dedurre l'antica disciplina, i riti, le cerimonie cristiane dalle ebraiche. Ma i suoi paralogismi ed i puerili suoi trionfi restano dileguati, qualora si voglia con sincerità indagare e porre in chiaro giorno il sentimento dell'autore, il quale non merita di essere accagionato su quello ch'egli di altri riferisce; conciossiacchè (1) il censore prende per parere dell'autore quello ch'è di san Girolamo, da cui non pochi han dedotto ch'egli stimasse essere stato in sul principio il presbiterio quello che governava la Chiesa, e che di

---

deve almeno in parte la sua indipendenza; altrimenti da lunga stagione sarebbe ella divenuta provincia de' principi oltramontani, che si pretendono successori de' Romani.

(1) Riflessioni morali e teologiche, p. 332.

poi si stabilì il vescovado per ovviare ai disordini. Ma non è questo il parere dell'autore, ma bensì quello dove asserisce che Cristo (1) *lasciò questa potenza agli Apostoli, suoi cari discepoli, ai quali diede l'incombenza d'insegnare e predicare la sua legge per tutto il mondo;* e dètte loro il potere di legare e sciorre, facendo così derivare il vescovado d'istituzione divina, nella guisa che pensò sant'Ignazio scrivendo agli Efesii: *Episcopi per terrae terminos definiti ex Jesu Christi sunt sententia.* Più chiaramente si spiegò l'autore poco appresso, laddove scrisse che ne' *primi tempi i vescovi, e non i preti, avessero la soprantendenza della Chiesa* (2), e che collocati in più eminente stato, come loro capi, soprastassero ad essi sull'amministrazione e governo delle chiese di Alessandria, di Antiochia, di Smirna, di Efeso; e gli Apostoli, fondatori di esse furono dapprima vescovi, linguaggio e argomento somigliante a quello di Tertulliano, (3) il quale così ragionava contro gli Eretici: *Edant origines Ecclesiarum suarum: evolvant ordinem episcoporum suorum, ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille episcopus aliquem ex Apostolis vel apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseveraverint, habuerit auctorem et antecessorem. Hoc enim modo Ecclesiae apostolicae census suos deferunt, sicut Smirnaeorum Ecclesia Polycarpum, ab Joanne collocatum, refert: sicut Romanorum Clemen-*

(1) Storia civile, tomo I, p. 54 (di questa ediz., p. 141).
(2) *Idem*, p. 55 (di quest'edizione, p. 143).
(3) Tertulliano, *de Praescrip.*, c. 32.

*tem, a Petro ordinatum, edit: proinde utique et coetera exhibent, quos ab Apostolis in episcopatum constitutos apostolici seminis traduces habent.* Nè l'autore niega il primato di san Pietro, per quanto calunniosamente si sforza di accagionarlo il censore, anzi espressamente lo confessa e lo riconosce in queste parole (1): *gli Apostoli conoscevano per lor capo san Pietro;* indi non vuole il governo della Chiesa per semplice e puro aristocratico, ma bensì misto di monarchico e di aristocratico. E laddove il censore lo inculpa ch'egli asserisca, ne' primi tempi molte chiese essere state governate dal solo presbiterio, non biasima meno che sant'Epifanio, da cui espressamente ci viene cotesta notizia (2). Il Pearsonio (3) chiaramente ciò dimostra essere succeduto nelle chiese minori, in alcune delle quali vi furon posti soli preti e diaconi prima di esservi collocati i vescovi: in altre soli vescovi e diaconi senza preti. Il che non avvenne nelle chiese ampie e popolate, dove tutti e tre gli ordini, e di vescovi e di preti e di diaconi, si ravvisavano, secondo che il medesimo sant'Epifanio ne testimonia. In oltre egli vien censurato perchè affermasse (4) che i Cristiani nella polizia seguissero quella degli Ebrei. Il che è pur vero, non che probabile; anzi che essi lo fecero anche nelle cerimonie e ne' riti, tra perchè, per quanto lor permetteva la

---

(1) Storia civile, tomo I, p. 54 (di quest'edizione, p. 141).
(2) *Haeres.* 75.
(3) Pearsonio, *Vindic. Ignat.*, c. 13, p. 11.
(4) Pag. 55 (di quest'edizione, p. 147).

ragione dell'economia ecclesiastica, potessero più facilmente tirare al lor partito gli Ebrei, e perchè ancora avean riguardo alle opinioni e tradizioni degli antichi Rabini, i quali dicevano che il Messia non avrebbe mutato le cerimonie e gl'istituti di Moisè, i quali avrebbe egli più tosto messi in pratica in una migliore e più splendida forma, per quel che osserva il Lightfoot (1).

Io dimando al censore: le due principali feste e della Pasqua e della Pentecoste non derivan forse dagli Ebrei? La lettura delle Epistole degli Apostoli, e di quelle degli altri vescovi, anticamente praticata da' Cristiani, non proviene forse dal costume degli Ebrei, i quali dopo i capitoli e le lezioni del Pentateuco leggevano ancora quelle de' profeti nelle loro sinagoghe, per quanto si cava dagli Evangeli stessi? Gli Ebrei, finite le preghiere, proferivano l'*Amen*, e lo stesso fecero i Cristiani, secondo avvisa san Giustino nell'Apologia: lo stesso ordine fu ancor serbato intorno al regolamento dell'ore destinate alle preghiere. L'uso degli Sponsori, appo i Cristiani detti anche Testimoni del Battesimo, fu praticato nella guisa ch'era il testimonio della circoncisione presso gli Ebrei: lo stare in piè nelle preghiere; i due digiuni in ciascuna settimana; la forma de' templi, divisi in atrio, in nave ed in sagrario; la dedicazione altresì di essi, e la memoria del giorno anniversario; l'elezione per via di sorti delle persone destinate al sagro ministerio; la distinzione del cherico e del laico;

---

(1) *In Horis Hebraic., in prima. Ad Corinth.*, pag. 79.

tutte queste cerimonie e riti traggono la loro origine dagli Ebrei. Ma quando non si voglia stare a questo parere, bisogna adottare quel del Baronio, il quale deriva i nostri riti dagl' istituti de' Gentili, migliorati bensì da' Cristiani e rivolti al culto del vero Iddio (1). *In multis Gentilium institutis contigit, ut superstitionis eorum usus sacris ritibus expiatus, ac sacrosanctus redditus in Dei Ecclesiam laudabiliter introductus sit;* la quale strada presero eziandio il Vicecomite (2), Scacchi (3) e 'l (4) Filesaco (5).

---

(1) Baronio, in *Not. ad Mart. Roman.*
(2) *De Antiq. Baptis. ritib.*, lib. 2, c. 22.
(3) *Mirothec.*, par. 1, c. 7.
(4) *Select.*, lib. 1, c. 6.
(5) Il dotto abate Garofalo avrebbe potuto aggiungervi sopra tutti il Middleton nella sua *Conformity between Popery and Paganism.*

# ANNOTAZIONI CRITICHE

## SOPRA IL LIBRO NONO

DELLA

## STORIA CIVILE DI NAPOLI

## DEL SIGNOR PIETRO GIANNONE

SCRITTE

DAL P. SEBASTIANO PAOLI

DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO

---

*Offundit nebulas imperitis. Quis feret tantam fallaciam, tantamque superbiam? Non modo non exhibet scientiam, atque veritatem, quam promittit, sed ea dicit quae vehementer sunt scientiae et veritati contraria.*

Augustin. in Epistol. Fundamen. contra Manich., Operum, tomo VIII, pag. 106, edit. Antuerpiae, 1700.

*Gentilissimo Signore!*

In pronta esecuzione de' vostri riveriti comandamenti vi trasmetto quelle poche notarelle che il nostro comune amico ha lasciate scritte dietro al secondo tomo della Storia civile del signor Pietro Giannone. Egli, in far ciò, ebbe tutt'altro in pensiero che porsi di proposito a censurare questo rinomato autore. Ma occorrendogli, per non so qual suo disegno, riveder i fatti de' Norman-

ni nel regno di Napoli, si appigliò al signor Giannone, come colui che ultimo di tutti avea scritto di sì celebre nazione. E perchè il suo originale eragli stato regalato da un dotto e generoso cavaliere, legati con alcuni fogli di carta bianca in fondo di ogni tomo, si trovò assai comodo il notare ivi ciocchè andava osservando nel predetto storico. Ben è vero che dopo la lettura del primo libro del secondo tomo, che è il nono in ordine agli altri libri, si arrestò, nè proseguì avanti, o fossene la cagione il non aver d'uopo d'altre notizie per ciò che ei pensava di fare, come io ho qualche ragione di credere, o pure perchè egli abbia riserbato ad altro tempo e a migliore ozio il proseguimento di questo suo studio sopra i Normanni. Eccovi intanto la copia fedele di quanto ei scrisse, senza che nulla io vi abbia posto del mio. Mi suppongo che non ne farete altr'uso, se non quello di soddisfare alla vostra erudita curiosità.

I, pag. 2 (tomo 4, pag. 112 di questa edizione). *Che dovesse dare a Rollone per moglie Gisla, sua figliuola, o sua parente, secondo il parere del Pellegrino.* È certo che il Pellegrino qui si abbaglia: nè doveva ignorarlo un buono storico. Guglielmo, monaco Gemmeticense, che fu normanno, e che scrisse nel 1131, dice che Gisla fu figliuola di Carlo il Semplice: lib. 2, capo 17, *cum filia sua, nomine Gisla.*

II, pag. ivi *(ivi).... così fu eseguito intorno l'anno* 900 *di nostra salute.* Parla l'autore del battesimo di Rollone. Ma è fuori di dubbio che costui fu battezzato nel 912. E l'essere attento quanto

è possibile nella cronologia, è uffizio di buono storico. È opinione comune di tutti che i Normanni venissero la prima volta nella Neustria l'anno 896. Orderico Vitale, poco meno antico del Gemmeticense, perchè scrisse nel 1140, dice che vi militarono sedici anni avanti che si battezzasse Rollone; sicchè si battezzò nel 912. Oltre che il citato Gemmeticense scrive chiaramente: *anno nonagentesimo duodecimo Rollo baptizatur.*

III, pag. ivi (p. 113): *Altavilla, città della stessa provincia di Normandia.* Altavilla non era città, ma un piccolo villaggio della provincia di Costanza, o Costantino in Normandia. Goffredo Malaterra, autore seguíto e lodato dal signor Giannone, nel lib. 1, capitolo 3, scrive: *Civitas est quae Constantinum dicitur* (da cui piglia nome quella provincia) *in cujus territorio villa est, quae Altavilla nominatur.*

IV, pag. ivi *(ivi): e da Roberto II ne nacque Guglielmo II.* Qui necessaria cosa è che l'autore parli di Guglielmo il Bastardo, poichè a lui solamente, fra i duchi di Normandia, convien l'esser nato da Roberto II, e dirsi Guglielmo II, *del quale* (segue l'autore) *comunemente si crede che fosse nato Tancredi, conte di Altavilla.* Ma essendo morto questo Guglielmo nel 1087, secondo Orderico Vitale nel libro 7, pag. 656, e seguíto dall'eruditissimo padre Antonio Pagi nella Critica agli Annali del Baronio, all'anno 1087, numero 10, e secondo il Gemmeticense, lib. 7, cap. 44, essendo venuto a mancar in età di presso a sessant'anni: *decessit fere sexagenarius....*

*anno Incarnationis Domini MLXXXVII*, bisogna anche dire che nascesse il 1027. Essendo che poi i figliuoli di Tancredi vennero in Italia (secondo che scrive il signor Giannone alla pag. 2 (p. 114) di questo nono libro) *intorno all' anno* 1035, bisognerà anche dire che vi venissero quando Guglielmo II, loro avo, avea intorno a nove o dieci anni.

V, pag. 4 (p. 118). *Tirenceno Hauteneo.* Il nome di questo autore è storpiato; ma sarà errore della stampa: *Joannes Tiremeus Hautoneus.*

VI, pag. ivi (ivi): *il di lei manoscritto fu ritrovato in Saragozza l'anno* 1579 *da Geronimo Surita.* Costui stampò la Storia di Goffredo Malaterra il 1578, come ce ne assicura il signor Muratori, e Giovanni Battista Carusio nelle ultime edizioni della medesima, e come si ricava dalla lettera dell'istesso Surita ad Antonio Augustino, a cui dedicò l'opera, *anno Domini,* 16 *kal. maji* 1578. Onde è d'uopo che fosse stata ritrovata prima del 1579.

VII, pag. 7 (p. 123). *Nel cominciare dell'undecimo secolo,* ec. I Normanni vennero la prima volta in Italia il 1017, a seguitare Leone Ostiense, come fa qui l'autore, il quale però avea avanti fissata l'epoca della venuta de' primi Normanni assai giustamente nel 1016. Intanto, per quello che appartiene a questo luogo, il passo che egli cita dell'Ostiense, è corrotto, e per tale è stato riconosciuto dal Pagi; e dove Leone all'anno 1018 dice: *ante annos sexdecim,* deve leggersi *ante menses sexdecim.* E questa correzione si ricava chiaramente dallo stesso Leone, il quale dice che al-

lora era papa Benedetto VIII; e al capo 4, che era imperadore Errico. Nè quello fu papa avanti al 112, nè questo imperadore avanti al 1014. Nello spazio poi di sedici mesi, secondo l'emendazione del Pagi, i Normanni dalla Puglia, ove vennero la prima volta a visitare il monte Gargano (non entrandovi nè punto nè poco Gerusalemme) poterono esser ritornati in Normandia, e di là nel regno ad aiutar Mello barese.

VIII, pag. 7 (124). *Ma ecco che sovragiunse un altro accidente*, ec. Se l'autore vorrà uniformarsi alla Storia di Guglielmo, ravvisato da lui *per fedele e per ordinato* scrittore, dovrà riconoscere tutto ciò che ei qui dice de' Normanni contro de' Saraceni per una solennissima favola, come per tale la spaccia ancora il Pagi nella Critica, anno 1016, num. 6.

Il Pugliese conta che i Normanni vennero la prima volta a visitare il monte Gargano.

*Horum nonnulli Gargani culmina montis*
*Conscendere, tibi, Michaël Archangele, vota*
*Debita solventes.*

Che ivi trovarono Melo, a cui prometterono di andarsene in Normandia, e ritornare in compagnia d'altri in sua difesa, come fecero venendo nella Campagna, dove essendo stati provveduti da Melo, combatterono a suo favore contro de' Greci. E questa fu la prima volta che i Normanni sparsero sangue in queste nostre province.

*Fama volat Latio Normannos applicuisse:*
*Melus ut Italiam Gallos cognovit adisse,*
*Ocyus accessit: dedit arma carentibus armis,*
*Armatos secum comites proeparare coëgit.*

La Cronaca di Giovanni monaco Pisauriense conta parimente per prima azione de' Normanni le battaglie di Puglia: *anno ab Incarnatione Domini millesimo sextodecimo Normanni Melo, duce, coeperunt expugnare Apuliam.* Ma l'Ostiense è stato in ciò malamente seguíto da molti, ingannati ancora dal ritrovarsi appunto in quel tempo assediato Salerno, benchè non da' Saraceni, dalla corrente de' quali scrittori non si lasciò trarre fuori del cammino il signor Muratori, che nella prefazione a Guglielmo Pugliese dice con i sentimenti dell'istesso autore: *Saeculo Christi XI* (ma non dice NEL COMINCIAR DEL SECOLO), *ex Normannia digressi aliquot viri fortes, ac in Apuliam peregrinationis causa delati:* ma non che venissero da Gerusalemme, *a Melo quodam contra Graecos* (ma non contro i Saraceni) *ibi regnantes incitantur.*

IX, pag. 8 (p. 126). *Nella corte di Roberto, duca di Normandia.* E qui pure l'autore è stato ingannato da Leone Ostiense. Allora era duca di Normandia Riccardo III, non Roberto II, che non succedè al fratello se non nel 1027. L'errore dell'Ostiense è stato scoperto dal Pagi, *Critic.*, tomo 4, pag. 112, num. 9. *Errat quoque Ostiensis in eo quod dicit Robertum ducem Normanniae fuisse.*

X, pag. 9 (p. 128). *Per l'aspro governo che di essi faceva Curcuva, nuovo catapano, animati da Mello*, ec. Se crediamo a Lupo Protospata, prima morì Curcuva, e poi si ribellarono i Longobardi sotto la condotta di Mello: *Anno* 1010..... *eodem anno Longobardia rebellavit a Caesare, opera Meli ducis*, ec.

XI, pag. ivi (p. 129). *Rasilio Bagiano, nuovo catapano*, ec. Quando i Normanni combatterono la prima volta i Greci sotto Mello, non era altrimente catapano Basilio Bagiano, ma Turnicio, che il signor Leibnizio sospetta che debba dirsi Tumizio, o Tomizio. Guglielmo Pugliese, lib. 1:

*Turnicii tandem rumor pervenit ad aures,*
*Qui catapan fuerat Graecorum*, ec.

Quando poi si riseppe a Costantinopoli la prima disfatta de' Greci, allora venne in Puglia Basilio Bagiano, sotto di cui i Normanni ebbero la rotta di Canne:

*Cui catapan factus cognomen erat Bagianus,*
*Vicinus Cannis, qua defluit Aufidus amnis,*
*Circiter octobris pugnatur*, ec.

Sicchè questi due fatti seguirono non sotto un solo catapano, come dice l'autore, ma sotto due. Eccone una riprova di Lupo Protospata: *Anno* 1017 *obiit Butunti Mesardoniti catapanus* (il codice d'Andria legge *Basilius*, differente però da Bagiano) *et descendit Turnichi catapanus mense maii, et fecit praelium cum Melo et Normannis.* Questa fu la prima battaglia. Ecco l'altra di Canne: *Anno* 1019 *fecit praelium supradictus Bagianus mense maii cum Francis, et Melus fugit: et hoc praelium factum est ad civitatem Cannensem.*

XII, pag. 13 (p. 137). *Intanto Errico, dopo avere regnato ventidue anni, finì i giorni suoi in Alemagna nel* 1025. Errico, imperatore, regnò ventidue anni, cinque settimane ed un giorno, e morì nel 1024, non nel 1025.

XIII, pag. ivi (p. 138). *Per suo successore designò loro Corrado, duca di Franconia, detto il Salico . . . I prìncipi di Germania, acconsentendovi, lo elessero per re di Germania ed imperatore.* Primieramente, Wippone, prete, nella Vita di Corrado il Salico, e che, essendo stato presente all'elazione, ragionava di ciò che veduto avea, nulla dice che egli fosse stato nominato da Errico, nè l'avrebbe taciuto. Argomento negativo, ma che, unito con quel che soggiugniamo adesso, non lascia di avere la sua forza.

XIV. Secondariamente, è tanto lontano dal vero che questa elezione seguisse pacificamente e acconsentendovi subito i prìncipi di Germania, che anzi l'istesso Wippone narra distesamente le loro risse e le loro discordie per la pretensione che ciascuno di essi avea all'Imperio. E conchiude finalmente che Corrado fu eletto per consiglio dell'arcivescovo di Magonza, non perchè Errico l'avesse in punto di morte nominato all'Imperio: *Cum imperator sine filiis obiisset, quilibet potentissimus saecularium principum, vi magis, quam ingenio nitebatur aut fieri primus, aut quacumque pactione a primo secundus: ex qua re discordia pene totum regnum invasit; adeo ut plurisque in locis caedes, incendia, rapinae fierent. . Cum diu certaretur qui regnare deberet ... archiepiscopus Moguntinus, cujus sententia inter alios accipienda fuit, elegit majorem Chunonem* (cioè *Cunradum*) *in suum dominum et regem.*

XV, pag. 17 (p. 146). *Di ricorrere in Germania all'imperador Corrado.* Così veramente dice l'Ostiense. Ma il Mabillone negli Annali Benedet-

tini, tomo 4, lib. 56, prova che i monaci Cassinesi fecero pervenire le loro lamentanze a Corrado, quando già era in Roma. Ma può essere che sì nell'uno che nell'altro luogo lo facessero, giacchè anche in Milano non lasciarono di rinnovarle, come narra l'istesso Ostiense.

XVI, pag. 17 (p. 146) *Corrado con valido esercito avendo passate l'Alpi nel* 1038, *entrò in Italia.* Questo, se non è errore di stampa, è sbaglio di cronologia; perchè Corrado entrò in Italia l'anno 1036, e *celebravit natalem Domini Veronae,* dice Wippone, prete. Nel 1037 era già a Milano, e nel 1038 quietò le sedizioni nella città di Parma, come si ha dallo stesso autore che scrive quel viaggio in cui egli stesso accompagnava l'imperadore.

XVII, pag. ivi (*ivi*): *e portatosi nel monastero di Monte Cassino, manda legati a Pandolfo,* ec. I legati a Pandolfo glieli mandò da Roma, come dimostra il Mabillone nel luogo citato. E lo ricavò forse, e senza forse, da Vittore III, papa, o sia dall'abbate Desiderio, che in quel tempo vivea, il quale nel libro 2, Dialog., scrive: *Cum igitur Romam venisset, optimos ex latere suo viros Capuam mittere placuit Pandulpho principi.* Così la cosa è fuori di dubbio.

XVIII, pag. ivi (p. 147). *Fu incoronato con gran celebrità.* L'autore ha seguito in ciò l'Anonimo Cassinese, e le Note fatte a questo scrittore dal dottissimo Pellegrino. Chi volesse fidarsi agli argomenti negativi, darebbe per falsa questa coronazione di Corrado in Capua, non dicendone nulla Wippone, prete, nè Vittore III, nè Lupo

*ciderent, partem imperatori ligandam in vinculis manciparent.* L'altro autore citato, che è il Malaterra, non dice nulla.

XXV, pag. 26 (p. 169). *Intanto la corte di Costantinopoli, imputando a Duclione ogni difetto, tosto richiamollo.* Guglielmo Pugliese, lib. 1 dice che, lasciato il comando, si ritirò in Sicilia. E veramente di colà era venuto.

*Inde redit Siculas Michaël Duchianus ad oras.*

XXVI, pag. 28 (p. 172). *Ragunatisi quest'anno nella città di Matera, elessero* (Guglielmo) *loro comandante; e datogli per onore il titolo di Conte, fu perciò che egli fosse il primo il quale conte di Puglia si nomasse.* Di questo congresso de' Normanni tenuto in Matera, e dell'elezione di Guglielmo in conte, nulla ne dicono nè l'Anonimo Barense, nè Lupo Protospata, nè l'Anonimo Cassinense, nè Guglielmo Pugliese, nè Goffredo Malaterra, nè Leone Ostiense; nè l'autore ci fa sapere onde ciò ricavasse, se non fu dall'Inveges, che egli cita parlando delle cerimonie che forse avranno usate nel crearlo conte. Il Pugliese, libro 1, narra bene d'una ragunanza di Normanni; ma in questa non uno, ma dodici conti si elessero; e ciò avvenne avanti alla battaglia del fiume Olivento, e conseguentemente avanti a questa ragunanza che l'autore qui rammemora:

*Omnes conveniunt, et bis sex nobiliores,*
*Quod genus et gravitas morum decorabat et aetas,*
*Elegere duces: provectis ad comitatum*
*His, alii parent: comitatus nomen honoris.*

La mente del poeta, per altro chiaramente

espressa, viene illustrata dal signor Leibnizio nelle note, dicendo che *Comitatus cuique simul assignatur.* Sicchè tutti insieme costituivano un contado, e quella specie di governo aristocratico che l'autore tanto dottamente ravvisa in questi popoli, non essendo quell'esser conte un solo vocabolo di onore, *sed et ditionis*, come insegna l'istesso signor Leibnizio. Sicchè io sono di parere che in queste congresso di Matera (se però avvenne) fosse Guglielmo eletto comandante dell'esercito, ma che, senza aggiugnere a sè nuovo titolo, rimanesse uno di que' dodici conti, come era prima. E lo ricavo dall'istesso Pugliese, che, raccontando di essersi i Normanni ritirati dagli stipendi di Argiro, soggiugne che una parte di costoro andò sotto il comando di Drogone, e l'altra sotto quello di Pietro; essendo morto in breve Guglielmo. Quasi dica, se non lo dice chiaramente, che costoro successero nel comando dell'armi a Guglielmo:

*. . . . . . Interea populus quem rexerat ipse,*
*Pars comiti Petro, pars est sociata Drogoni,*
*Tancredi genito, modico quia vixerat ejus*
*Tempore germanus: Vir ferrea dictus habere*
*Brachia*, ec.

Ecco che era conte Pietro, era conte Drogone, come anche avanti la ragunanza di Matera era conte Guglielmo. Lupo Protospata dice che all'anno 1062 *descendit Maniachus, magister, Tarentum.... abiitque ad civitatem Materam, et fecit ibi grande homicidium, et mense septembris Guilielmus electus est comes Materae.* Ecco di dove l'autore, se mal non mi appongo, ha ricavata la

notizia della solenne ragunanza di Matera, in cui con tanto applauso fu eletto conte Guglielmo, che poi s'intitolò conte di Puglia. E che sia così, lo fa credere la menzione che egli fa delle stragi di Maniace: *ove Maniace pochi mesi fa avea esercitato le più grandi crudeltà*, che è quel *grande homicidium* del Protospata.

Primo, ciò avvenne almeno nel 1042, non nel 1043, come dice l'autore.

Secondo, quell'esser fatto *Comes Materae*, io sono di opinione che non voglia dire altro, che esser fatto conte di Matera, cioè uno dei dodici conti normanni. Così l'istesso Lupo poche righe avanti dice che Argiro, secondo la vana ostentazione de' Greci, era stato fatto *dux Italiae*, cioè *duca d'Italia*. Del rimanente questo titolo di conte era comune a tutti i Normanni; come osserva il dottissimo Pellegrino: *Primi nortmannorum ductores promiscue comites ducesque dici consueverunt, et fuere comites Drogo aliique, ex gentis institutione. Duces autem ex usurpatione et ad exemplum Apuliensium, qui suos praefectos dixere quoque duces.* Si conceda dunque al signor autore che il conte Guglielmo, fatto capo delle milizie, si usurpasse a poco a poco il titolo di conte di Puglia; ma *di quei signori italiani, longobardi e normanni capi e maggiori dell'esercito, i quali, unitisi a consiglio, decretarono che si conferisse il titolo di conte a Guglielmo Bracciodiferro; il quale decreto approvando tutti i capitani minori e tutto l'esercito italiano e normanno, la soldatesca tutta l'acclamò conte, che fu il meglio dato e il più legittimo, che se dagl'imperadori di Oriente e d'Occidente o dal pa-*

*pa lo ricevesse: dell'essere credibile che i Normanni, oltre il suono de' timpani e delle trombe, l'avessero eletto conte col dargli in mano lo stendardo, quasi che fosse stato costituito confaloniere della nostra lega italiana e normanna contro l'imperador greco, e che da ora sopra dell'arme per segno di corona usasse un semplice cerchio senza gioia, per distinguerlo da' titoli di marchese e duca, e senza raggi per distinguerlo da' titoli di principe;* di tutto ciò, dico, e di questo strepitoso comento a quattro sole voci del Protospata, *electus est comes Materae,* si contenti il gentilissimo autore che noi riverentemente ne rimanghiamo in dubbio, dacchè non troviamo autore di que' tempi che ne faccia motto o parola.

XXVII, pag. 31 (p. 180). *Ma, come ben osservò l'Inveges, questa è una ragione in tutto vana; poichè appresso i Normanni il ducato si trasferiva da padre in figlio.* Il celebre Pufendorff però nell'introduzione della Storia, tomo 3, lib. 2, cap. 45, la stima vera, dicendo che i figli di Tancredi fecero *la loi, que les fréres, qui les avoient conquises à fraix communs, succéderoient seuls les uns aux autres.* E poteva bene un nuovo patto di questi conquistatori guastare le vecchie leggi di Normandia.

XXVIII, pag. 33 (p. 184). *Venne Errico in Roma in quest'anno* 1047. Egli era già in Roma il 1046, nelle feste del Natale di nostro Signore, nelle quali fu il papa coronato. Alcuni cronografi antichi, anche italiani, cominciano a contare gli anni dalla Natività del Signore, ciò che bisogna osservare per non fallire. Altri pure li comincia-

no dal settembre, all'uso de' Greci che abitavano in Puglia, come Lupo Protospata, il quale, trattando del concilio di Bari, dice, *anno* 1099, *mense octobris, papa Urbanus congregavit universam synodum in civitate Bari*. Qual concilio dal nostro autore alla pag. 103 di questo tomo vien posto malamente sotto il 1099, quando dovea riporsi sotto il 1097; e il non avere avuto simile avvertenza, credo che sia stato cagione di molti abbagli cronologici.

XXIX, pag. 36 (p. 191). *Argiro, co' tesori che avea recati da Costantinopoli, procurò corrompere molti Pugliesi, più famigliari del conte Drogone*, ec. Il Malaterra, qui citato dall'autore, lib. 1, cap. 13, nulla dice di Argiro nè de' familiari del conte da lui corrotti. Anzi scrive che una tale congiura fu ordita da' Longobardi Pugliesi, senza parlare dei Greci. Fanno parimente menzione della morte di Drogone Lupo Protospata all'anno 1051, e l'Anonimo Barese all'istess'anno, e Guglielmo Pugliese, lib. 2, e niuno parla nè di Argiro, nè dei suoi tesori. Guglielmo Gemmeticense, che fu Normanno, e scrisse nel 1135, nè pure lo rammenta: dice bensì che quel Viso o Visone o Riso, uccisore di Drogone, fu suo compare, come nota benissimo il nostro autore; e aggiugne di più, ma non so con qual fondamento, duca di Napoli, *Waso, Neapolitanus comes, compater ejus*. E'l Summaripa, antico poeta, che in un poemetto raccolse da varii autori i fatti più celebri de' Normanni:

Per prima Droge de vita privato
Da Vison, senza causa justa alcuna
Napolitano conte nominato.

XXX, pag. 40 (p. 200). *Dopo la morte di Clemente II accaduta in Germania.* Il nostro diligentissimo autore è stato ingannato da Leone Ostiense, lib. 2, cap. 82, il quale, scrivendo in Italia, dice falsamente che Clemente morì *ultra montes*, quando, per altro, sicura cosa si è che egli morì in Italia; e solamente il suo cadavere fu portato ad essere sepolto in Bamberga. Vegggansi Ermanno Contratto, Lamberto Schafnaburgense, l'autore della Vita di Errico presso il Pagi, *Critica*, tomo 4, pag. 173, ed il Pagi giovine nella Vita di Clemente II, ed il Papebrochio *in Conatu Historico*, che riferisce l'epitaffio posto in Bamberga sopra l'ossa del papa. Il fatto è sì chiaro, che non ha d'uopo di pruove.

XXXI, pag. ivi (p. 201) *E questi morto di veleno.* Il Pagi giovine nella Vita di Damaso: *Hunc veneno extinctum asserit Benno; sed cum historici hujus plura sint mendacia quam verba, id falsum esse non immerito putat Baronius.*

XXXII, pag. ivi *(ivi). Egli fu che, mentre traversava la Francia vestito con abiti pontificali, incontrandosi a Clugni con Ildebrando... si fece da costui persuadere che entrasse in Roma da pellegrino, ed ivi dal clero e dal popolo si facesse eleggere pontefice, togliendo l'abuso da mano laica ricevere quel sacerdozio. Seme che fu di discordie,* ec. In queste poche righe vi sono sei errori. Se l'autore avesse consultato gli scrittori sincroni, non si sarebbe fidato solamente di Ottone Frisingense, unico fabbro di tante favole.

Primieramente, è favola che Leone traversasse la Francia *vestito di abiti pontificali.* Wiberto,

arcidiacono della chiesa di Toul, testimonio oculare di ciò che scrisse, nella Vita del suo arcivescovo Brunone, poi Leone IX, stampata prima dal Sirmondo, e poi dall' Enschenio, nel lib. 2, cap. 2, dice che ei da Toul, vestito da pellegrino, si pose in viaggio per andare a Roma: *Inde, humilitate magistra, contra omnium Apostolicorum morem, peregrino habitu Romanum arripuit iter.*

XXXIII. Secondariamente, è favola che s'incontrasse a Clugni con Ildebrando monaco. San Brunone, vescovo di Segni, altro scrittore della Vita di san Leone, dice che Ildebrando era in Vormazia, e che il papa l'invitò a girsene seco a Roma. *Erat ibi monachus quidam, nomine Ildebrandus.... Hunc igitur beatus episcopus vocavit ad se, et rogavit eum, ut simul Romam veniret.*

XXXIV. Terzo, è favola che Leone passasse per Clugni. L'Enschenio nella prefazione alla Vita di san Leone mostra che da Vormazia passò in Augusta, nè vi fu tempo per lui di andar a Clugni. *Et apud urbem Augustam,* soggiunge il Pagi nella Vita de' Pontefici, pag. 150, tomo 1 della nuova edizione, *angelica modulatione recreatum; neque fuit tempus intermedium, quod itineri Cluniacensi attribueretur.*

XXXV. Quarto, è favola che ivi Ildebrando lo consigliasse a spogliarsi gli abiti pontificali e vestirsi da pellegrino; perchè quelli non avea presi, e questi recati seco dal dì che partì dal suo vescovado.

XXXVI. Quinto, è favola che Ildebrando *persuadesse* Leone *a farsi eleggere pontefice dal clero*

*e dal popolo romano, e non ricevere da mano laica quel sommo sacerdozio.* Conciossiachè quel santo uomo erasi protestato fino in Vormazia che la sua designazione al pontificato sarebbe stata nulla, se non vi fosse concorso il clero romano. Wiberto, arcidiacono, lib. 2, capitolo 1. *Coactus suscepit injunctum officium... ea conditione, si audiret totius cleri, ac romani populi communem esse sine dissidio consensum.* E san Brunone di Segni: *se sub hac conditione facturum esse promittit: Vado Romam, ibique si clerus et populus, sua sponte, me sibi in pontificem elegerit, faciam quod rogatis. Aliter autem electionem nullam suscipit.*

XXXVII. Sesto, è favola che ciò fosse *seme di discordie*, e che per questa elezione *cominciassero gl' imperadori a perdere questa prerogativa* di eleggere il pontefice. Poichè sì tutto il clero e 'l popolo ragunato in Vormazia, sì ancora l'imperadore stesso vollero e intesero che andasse a Roma a farsi eleggere: e lodarono la condizione di voler rinunziare a questa presentazione imperiale, se non vi concorreva il clero romano. San Brunone immediatamente alle parole lodate qui sopra aggiugne: *at illi gavisi confirmant sententiam, et laudant conditionem.* Anselmo, monaco della chiesa di San Remigio a Reims, autor contemporaneo, nella Storia della dedicazione della stessa chiesa, chiamata alcune volte l'Itinerario, ed altre gli Atti del concilio Remense, presso Mabillone, *Saecul. VI, Benedict.*, parte 1, numero 7: *Apostolicae dignitatis adjudicata sunt insignia; jussumque ab Augusto, ut ad haec secundum ecclesiasticas sanctiones suscipienda Romana*

*inviseret moenia.* E se qui taluno credesse che si parlasse solo o del camauro, o del triregno, che non è vero, come apparisce dal contesto, ascolti Leone stesso nell'orazione che ebbe avanti la sua elezione al clero e popolo romano, ove confessò ad alta voce, come riferisce Wiberto: *Electionem cleri et populi romani canonicali authoritate aliorum dispositionem praeire, et affirmat se gratanti animo in patriam rediturum, nisi fiat electio ejus communi omnium laude.* Ciocchè avea fatto l'imperadore per farlo papa, chiamato *dispositionem*, e ciò che doveva fare il clero romano, *electionem.*

XXXVIII, pag. 41 (p. 203). *Venne nell'istesso anno che fu assunto al pontificato,* 1049, *a visitare il santuario di Monte Gargano..... indi a Monte Cassino.* Il papa in questo primo anno della sua elezione non fu nè a Monte Gargano, nè a Monte Cassino. Egli *Apostolicae dignitatis infulis insignitus fuit in Hypapante Domini,* cioè a' 2 di febbraio, dice Wiberto. Ai 12 di aprile in circa, secondo le lettere del papa appresso il Brovverio, lib. 9 degli Annali Trevirensi; e secondo Ermanno Contratto, nella settimana della Pentecoste, *aliam synodum Papiae congregavit,* come narra l'istesso: e quell'anno la Pentecoste fu a' 14 di maggio. Da Pavia se n'andò in Sassonia, e partitosi da Colonia, *Tullum in Exaltatione Sanctae Crucis venit* a' 17 di settembre. Nel mese di ottobre celebrò a Reims il concilio, che è nel tomo 4 della Raccolta del Labbè. Da Reims andò a Metz: *ibique sancti pontificis Arnulfi basilicam consecravit,* come dice Wiberto, lib. 5. Da

Metz passò in Magonza, ed ivi *generale concilium habuit;* nel quale concilio dice il Tritemio che Bardone, arcivescovo di Magonza, fu dichiarato legato della sacrosanta romana Chiesa: e dopo il concilio di Magonza, *Romam rediens, plebem, de sua diutina absentia moestam, laetificavit,* segue Wiberto, lib. 2, cap. 26. In quest'anno dunque il santo pontefice avea viaggiato assai, senza farlo andare al Monte Gargano e a Monte Cassino.

XXXIX, pag. 41 (204). *Ma non fece passar molto tempo, che nell'anno seguente* 1050 *vi ritornò di bel nuovo.* Anzi fu la prima volta che vi andò, e vi celebrò la festività delle Palme, che in quest'anno cadde il dì 8 di aprile, come dice l'Ostiense. E se egli, lib. 2, c. 82, seguíto dal nostro autore, dice *eodem quo ordinatus est anno, orationis gratia Montem Garganum petit,* egli o *anno uno peccat,* come dice il Pagi, Critica, pagina 178, num. 8, o pure in questo racconto conta gli anni dalla Pasqua, come suppone l'Enschenio. Comunque siasi, il papa venne in Puglia la prima volta il 1050. Il Cronografo di San Benigno, dopo aver raccontato tutto ciò che il papa fece nel 1049, parlando di Alinardo arcivescovo di Lione, dice: *Rursus sequenti anno Romam pergens, cum ipso Domino Apostolico properavit Beneventum, et Capuam, Montem Cassinum, atque Montem Garganum.*

XL, pag. 41 (p. 204). *Ma di questo concilio Sipontino solo Wiberto ne fa menzione; poichè nè presso Ostiense nè in altri ve n'è memoria.* L'Anonimo Barese nella Cronica Barese, libro

non ignoto al signor Giannone, per essere stato illustrato con note dal celebre Pellegrino, scrive: *M. L. Indict. III venit Leo papa in Siponto: fecit synodo.*

XLI, pag. ivi *(ivi). Nell'anno seguente* 1050 *si portò prima in Benevento.* L'autore ha troppo già confusa la cronologia: difficile cosa è che si rimetta bene in cammino. Questa volta però l'Ostiense, lib. 2, cap. 83, è stato male inteso. Dice egli: *Sequenti praedictus pontifex rursus ad monasterium*, cioè di Monte Cassino, *venit: et in crastinum, ac die altero apostolorum Petri et Pauli missas celebravit. Et cum die illo sabbatum esset... Beneventum inde profectus.* Chi ebbe cura dell'edizione di Napoli del 1616 per Tarquinio Longo, pose nel margine per nota cronologica *Anno* 1050. Ma falsamente, perchè avendo detto lo scrittore che quell'anno in cui il papa da Monte Cassino andò a Benevento, la festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo cadeva in sabbato, ciò non poteva essere avvenuto nel 1050, in cui la detta solennità cadeva in venerdì, ma bensì nel 1051, in cui s'incontrava col sabbato, come osserva dottamente l'Enschenio nella prefazione alla Vita di san Leone.

XLII, pag. 42 *(ivi). Stando questa città sottoposta all'interdetto di Clemente, suo predecessore, egli lo tolse.* Anzi tutto il contrario. Imperocchè in questo viaggio dei 1050 essendosi partito il papa da Benevento, i Beneventani ribellandosi di nuovo, egli gli scomunicò. Ermanno Contratto, allora vivente, scrive all'anno presente 1050: *Nonnullos locorum principes et civitates, tam sibi,*

*quam imperatori subjecit: Beneventanosque adhuc rebellantes excommunicavit. Certe,* soggiugne il Pagi nella Vita di Damaso, accomodandosi a' sentimenti del Pagi seniore nella Critica al cardinale Baronio, *Beneventani a Damaso II, Leonis predecessore* (l'Ostiense dice che fu Clemente II, come anche accuratamente dice il signor Giannone) *excommunicati non fuerant: Beneventum enim non adisset S. Leo, anno* 1050, *nec ibi aliquandiu commoratus esset.* E che vi si trattenesse, lo dice Wiberto, lib. 2, cap. 6. Vide forse questa non dispregevole incongruenza l'autore; onde unì insieme la prima andata del papa a Benevento, e l'assoluzione dall'interdetto; ma errò nel porre questa assoluzione nel 1050, quando non avvenne che nel 1051; e nel porre la seconda andata del papa a Monte Cassino nell'istesso anno 1050, quando questa fu la prima. Si potrebbe dire, per difesa del primo abbaglio, che Leone nel 1050 assolvè dalla scomunica di Clemente i Beneventani, e partitosi di nuovo, gli scomunicò; ma l'autore segue l'Ostiense, il quale non fa menzione che d'una sola scomunica e d'una sola assoluzione.

XLIII, pag. 42 (p. 205). *Deliberò intanto di passare in Alemagna,* cioè il papa, *e portatosi dall'imperadore Errico, gli espose che i Normanni, resi ormai insoffribili agli abitanti del paese, estendevano i loro confini oltre i luoghi de' quali non furono da lui investiti, e che tentavano di soggiogare tutte quelle province, e sottrarle dall'Impero di Occidente; che, insolenti, depredavano ancora le robe delle chiese; che non bisognava più sofferirgli,*

*perchè avrebbero portata maggior ruina, ma che dovessero d' Italia scacciarsi; che gli dava il cuore di farlo, se, fornito di un numeroso esercito, lo rimandasse in Italia, perchè egli, ponendosi alla testa di quello, avrebbe scacciato questi tiranni.* Di tutto ciò si cita per testimonio Leone Ostiense nel lib. 2, cap 83, dell'edizione di Napoli: *Dehinc expellendorum Nortmannorum gratia ultra montes ad imperatorem abiït, milites inde conducturus.* Ma neppure queste poche parole, che tanto vagamente sono state amplificate dal nostro autore, reggono, come suol dirsi, al martello.

Primo, egli non partì da Roma per andare in Germania a trovare l'imperadore, come dice il signor Giannone, e come pare che dir voglia l'Ostiense, ma in Francia, dove si condusse, celebrato il sinodo di Vercelli: *inde in Galliam, et episcopatum suum Leucorum civitatem revisit,* dice Ermanno Contratto... e Wiberto, arcidiacono: *eodemque anno in patriam reversus.*

XLIV. Secondo, il fine per cui si partì da Roma, non fu ad oggetto di stimolare Errico a discacciare i Normanni, ma per celebrare la traslazione del beato Gerardo: ciocchè egli stesso avea già promesso e determinato dal dì che in Roma lo canonizzò: *eodemque anno in patriam reversus, ipsius sanctos artus cum summa gloria transtulit,* segue a dire Wiberto, lib. 2, cap. 6 nel, fine.

XLV. Terzo, in questo suo secondo viaggio in Francia, e di là in Germania, dove il secondo giorno del mese di febbraio del 1051 celebrò la festa della Purificazione in Vormazia, e subito se ne tornò a Roma, nè recò seco soldati, nè cercò

aiuto all'imperadore contro i Normanni. Ma passò da Roma a Monte Cassino, indi a Benevento, e assolvè i Beneventani dalla scomunica fulminata contro di loro nel primo viaggio del 1050. Nel qual tempo sarà bene notare, per le cose che dovranno dirsi, e per quelle che ha dette il signor Giannone, le diligenze operate dal papa per porre pace e concordia fra i Normanni e i paesani. *Semper autem memor officii sibi a Deo commissi iter sumpsit, peragraturus fines Apuliae, ut Christianam repararet religionem, quae ibidem videbatur pene deperisse, maximeque inter accolas regionis, et Nortmannos concordiam componere satagens, quos dudum adjutores contra exteras gentes susceperant principes regni. Sed tunc saevissimos tyrannos, ac patriae vastatores non sponte sustinebant. In hoc grato opere, sancto sollicitus intentu, venit Beneventum....* Wiberto, arcidiacono, lib. 2, cap. 6. Sicchè se il papa nel 1051, tornato di Germania, andò in Benevento, e cercò di porre pace fra' Normanni e Pugliesi, sarà falso che in questo stesso anno 1051 passasse in Alemagna, e conducesse truppe contro di loro, come scrive alla notata pag. 42 (di questa edizione pag. 206) il signor Giannone.

XLVI, pag. 43 (pag. 207). *Non tralasciò allora Leone in questa occasione di pensare anche agl'interessi della Chiesa romana per una commutazione,* ec. Parla qui l'autore della permuta della città di Benevento col vescovato di Bamberga. Ma questa non fu fatta nè in questo secondo viaggio del papa in Germania, nè nell'anno 1051, come ei dice. Ma ciò avvenne la terza volta che il san-

vescovile da Benedetto. Ella sino dall'anno 1006 era stata dichiarata tale da Giovanni XVII, papa, allorchè istituì in Bamberga la sede vescovile alle preghiere di Errico. Nel tomo IX, ora XI, de' Concili si leggono le lettere di questa erezione, nel fine delle quali si ha: *Scriptum per manus Petri notarii, et scriniarii S. R. E. in mense junio, indict. V*. La quale indizione, cominciata o a 25 di decembre, o al primo di gennaio, denota l'anno 1006, quarto del pontificato di Giovanni XVII. Le quali lettere furono recitate e sottoscritte nel concilio di Francfort l'anno seguente 1007, e sesto del regno di Errico, come dall'istesso tomo de' Concili, pag. 784. Onde sì Ermanno Contratto dell'edizione del Canisio, come il Cronografo Wirziburgense presso il Baluzio, nel tomo primo de' Miscellanei, riferiscono l'istituzione del vescovado di Bamberga all'anno 1006, sotto il quarto anno del pontificato di Giovanni. E nella Cronica Australe presso il Freero, tomo primo, pag. 437 della terza edizione, si legge: *Anno 1007 episcopium Babenberg ab Hainrico rege constituitur, et Eberhardus ibi episcopus ordinatur.*

XLVIII. Secondo, è errore il dire che la chiesa cattedrale fosse consecrata da Benedetto, papa. Ella fu consacrata dal patriarca di Aquilea, assistito da più di trenta vescovi, il 1011. Ditmaro, lib. 6, pag. 74, che vi fu presente: *Peracta in civitate Bambergensi ecclesia majore, cum natalitius regis dies esset, et XXXV jam inciperet annus II, nonas maji, omnis primatus ad dedicationem istius aulae ibidem congregatur, et Sponsa haec Christi per manus Joannis patriarchae de*

*Aquileja, et aliorum plusquam triginta Episcoporum dedicatur. His ego peccator interfui.* Era nato Errico il 977, come dimostra il Pagi, *Critica*, tomo 4, pag. 102, num. 1.

XLIX. Terzo, è errore il dire che la chiesa consecrata da Benedetto fosse la cattedrale. Nell'anno 1019, andato egli in Bamberga, consecrò alle preghiere dell'imperatore Errico la basilica di Santo Stefano, che non era altrimente la cattedrale. L'autore della Vita di santa Cunegonda appresso il Surio a' 3 di maggio, parlando della basilica di Santo Stefano eretta in Bamberga, aggiugne: *ad quam dedicandam Benedictum papam, quem praefatus Deo dignus imperator Henricus advocaverat, venire rogavit.* Ecco un'altra riprova che Benedetto non eresse la sede vescovile in Bamberga.

L. Quarto, è errore il dire che la chiesa di Bamberga fosse stata eretta in sede vescovile dopo, o nell'istesso tempo della sua dedicazione. Ella fu eretta in vescovado il 1006, e fu dedicata il 1011, come abbiam veduto.

LI. Quinto, è errore il dire che la chiesa cattedrale di Bamberga eretta dall'imperadore Errico fosse intitolata a san Giorgio. Ella era dedicata a san Pietro, principe degli apostoli, come ne fanno indubitata fede le parole del diploma pontificio di Giovanni XVII, spedito a questo effetto, e che nell'ultima edizione de' Concili in Venezia è riportata al tomo 11, pag. 1055. *Quia dilectus et spiritualis noster filius Henricus . . . pro sua, suorumque parentum anima episcopatum in loco qui dicitur Babenberk, perfectae fidei et charitatis de-*

*votione, in honorem beatissimi Petri, apostolorum principis esse constituit*, ec.

LII, pag. 43 (p. 207). *Così fu fatto:* cioè Bamberga fu fatta vescovile a richiesta *di Errico I, dai Germani appellato II. Ma bisognò che l'imperadore offerisse alla chiesa di Roma un annuo censo, che fu stabilito d'un generoso cavallo con tutti i suoi ornamenti ed arredi, e di cento marche di argento.* Non abbiamo anche finiti gli errori in ordine alla chiesa di Bamberga.

Primieramente, questo censo non fu accordato al papa per l'erezione del vescovado di Bamberga, come vuole l'autore, ma fu in contracambio della donazione dell'istesso vescovado alla Santa Sede.

LIII. Secondariamente, questo censo fu accordato da Errico I, da' Germani appellato II, a Benedetto VIII, non nell'occasione della chiesa cattedrale, ma della basilica di Santo Stefano, consecrata dall'istesso pontefice. Per conoscenza di ambedue questi abbagli si legga la bolla dell'erezione del vescovado di Bamberga, spedita da papa Giovanni XVII l'anno 1007, da me citata più sopra, e nulla vi si leggerà di questo censo. Si legga poi il diploma di Errico III, detto il Negro, fatto in Bamberga l'anno 1020, a Benedetto VIII, e vi si leggerà ancora: *Sub tuitione praeterea sancti Petri, et vestra, vestrorumque successorum praetaxatum episcopium Bambergense offerimus, unde sub nostrae pensionis debito equum unum album phaleratum ex ejusdem loci episcopo vos annualiter suscepturos sancimus.* Questo diploma è inserito nella Raccolta de' Concili, tomo IX, ora XI, pag. 186.

LIV. Terzo, quelle cento marche d'argento che dice l'Ostiense, e da lui l'autore, in questo diploma non ve le leggo: e pure il Baronio, che lo trascrive egli ancora, protesta di averlo collazionato con quattro manoscritti, fra' quali v'è l'*autographum molis Hadriani.*

LV, pag. 43 (p. 207). *Diede in iscambio a Leone per cento marche d'argento la città di Benevento.* O sia la città, o sia il principato di Benevento, ella si sarebbe cambiata per molto poco. Ma la verità si è che si cambiò coll'abbadia di Fulda ancora, e con altri luoghi e conventi che erano di giurisdizione del papa, come ce ne assicura Ermanno Contratto, scrittore contemporaneo. La quale abbadia di Fulda ed altri luoghi erano stati confermati al papa dall'istesso imperadore Errico nel diploma più su mentovato. *Super hoc confirmamus vobis Fuldense monasterium, et abbatis ejus consecrationem,* ec. Ond'è che l'imperatore ritenendolo, ed il papa ricercandolo, si convennero di permutare questo ed altri luoghi colla città di Benevento.

LVI, pag. 43 (p. 210). *Non abbiamo scrittore più antico che parli di questa commutazione, di Leone Ostiense.* Ne parla, come si è visto di sopra num. XLVI, Ermanno Contratto. Leone Ostiense era vivo nell'anno 1112, come può vedersi nella Relazione della sua Cronica. Ermanno Contratto, come apparisce dal Continuatore della sua Cronaca e dall'Abbate Uspergense, morì nel 1054. Sicchè, a far bene i conti, sarà stato più vecchio dell'Ostiense, quando anche, a cagione di sua continua indisposizione, per cui ebbe il cognome di Contratto, non fosse morto in età senile.

LVII, pag. 44 (p. 211). *Una grossa armata fornita di truppe alemanne.* Avendo io detto che il papa non andò in Germania la seconda volta per cercare aiuto all'imperadore contro i Normanni, si potrà immaginare taluno che egli vi tornasse la terza volta per questo solo effetto; giacchè il signor Giannone dice esservi andato a solo fine di esterminare i Normanni. Ma falsa sarebbe codesta immaginazione. Conciossiachè lo chiamassero colà le disunioni, le quali, con tanto pregiudizio dell'Imperio e del cristianesimo, erano insorte fra l'imperadore e Andrea, re d'Ungaria. L'Undio, nel lib. 15 della Metropoli di Salisburg: *Leo IX, pontifex maximus, ab Andrea, rege Ungariae, pro pace cum imperatore Henrico III construenda accitus, Ratisbonam venit.* - Wiberto nella Vita di san Leone, lib. 2, cap. 8: *Qua propter sancta commonente pietate coactus est tertio antiquam patriam repetere, et pro reorum miseratione, qui contra Imperium moverant bellum, persuasoriis precibus imperiales aures expetere.* Ermanno, nell'anno 1052: *Interim Dominus Leo papa, ab Andrea accitus, cum pro pace componenda intervenisset, imperatorem ab obsidione revocavit.* Ma mi si dirà che il papa, giunto all'imperadore, domandò aiuto contro i Normanni. Ma sia così: tutto che Romualdo Salernitano, scrittore di tanta fede, e che non scriveva più tardi del 1160, dica: *Anno 1053, indictione VI, mense julii Leo papa, multis precibus ab Henrico monitus imperatore, per quorumdam Samnitum suggestionem venit in Beneventum, ut Normannos Apulia expelleret: inde movens gressum simul cum Alemannis;* ec. tuttochè

Guglielmo Pugliese, autore contemporaneo, di tanto credito presso del nostro autore, ne dia la colpa ad Argiro.

*Veris commiscens fallacia, nuncia mittit*
*Argirous papae, precibusque frequentibus illum*
*Obsecrat Italiam quod libertate carentem*
*Liberet, ac populum discedere cogat iniquum;*

tuttochè il Summonte, scrittore anche egli accreditato, nel lib. 1 della sua Storia di Napoli, la rovesci addosso a' Pugliesi: *per il che i Pugliesi incitarono il pontefice Leone alla ricuperazione di Benevento;* tuttochè al Summonte faccia spalla il Malaterra, lib. 1, cap. 14: *Apulienses vero per occultos Legatos IX Leonem apostolicum, ut in Apuliam cum exercitu veniat, invitant, dicentes Apuliam sibi jure competere*, ec., non ostante, dico, tutto questo, si conceda che Leone, giunto in Germania, chiedesse aiuto all'imperatore contro i Normanni. Ma Dio buono! Perchè dire che vi andò a questo effetto, e tacere il fine principale che ebbe quel santo pontefice di andare in Germania, che fu un fine sì giusto e sì caritatevole? E perchè dipingerci quell'uomo di Dio messosi a fare un viaggio non con altro disegno, che di porsi alla testa d'un esercito? E perchè tacere che in far ciò fu egli ingannato e mal consigliato da gente scaltra, e che vedeva essere suo interesse l'impegnare il papa in questa guerra? O io m'inganno, o lo scrivere in maniera che il lettore faccia un'idea falsa delle cose e discorde dal vero, è contro la veracità di buono e fedele scrittore. Volle scrivere anche ciò che scrisse il nostro autore intorno a questo fatto, il celebre Du-

pin; ma dopo aver detto che il papa *fit cette année* 1052 *un troisième voyage en Allemagne pour empêcher la guerre entre l'empereur et André roi d'Hongrie*, soggiugne in questa congiuntura: *se plaignit aussi à l'empereur des violences des Normands, qui s'étoient emparez des terres de saint Pierre.*

LVIII, pag. 44 (p. 211). *Per dare con sì formidabili forze la battaglia a' Normanni.* Veggiamo adesso quali furono i motivi che forzarono il papa ad ascoltare le insinuazioni de' Pugliesi ad armarsi contro i Normanni. Il nostro autore, pagina 42, lin. 18 (di questa edizione pag. 205, linea 14), adduce questi titoli: *Mal sofferiva che i Normanni si avanzassero tanto; ed avendo scorto che erano uomini non così facili da potergli ridurre a lasciare l'acquistato, e che sovente facevano delle scappate sopra i beni delle chiese, riputò non bene convenire agl' interessi suoi, dell' imperador Errico, suo cugino, e dell'Italia, che questa nazione più oltre si avanzasse.* San Leone stesso in una sua lettera scritta all' imperatore di Costantinopoli, e riportata da Wiberto, lib. 2, cap. 10, e stampata ancora fra l'altre sue nel tomo IX dei Concili, della vecchia edizione, adduce questi altri soli: *Videns indisciplinatam gentem Nortmannorum crudeli et inaudita rabie, et plusquam pagana, adversus ecclesias Dei insurgere, passim christianos trucidare, et nonnullos novis, atque horribilibus tormentis usque ad defectionem animae affligere: nec infantili, nec faemineae fragilitati aliquo humanitatis respectu parcere: nec inter sanctum et prophanum aliquam distantiam habere,*

*sanctorum basilicas spoliare, incendere, et ad solum usque diruere; saepissime perversitatem ejus redargui, commonui, obsecravi, importune, opportune obstiti, terrorem divinae et humanae vindictae denunciavi... unde non tantum exteriora bona pro liberatione ovium Christi cupiens impendere, sed superimpendi ipse quoque optans, visum est mihi ad testimonium nequitiae ipsorum mihi sic expedire ad repletionem contumaciae, quam humanam defensionem undecumque attrahendam fore: audiens ab Apostolo, principes non sine causa gladium portare, sed ministros Dei esse*, ec. Leone fu un pontefice che, secondo il candidissimo testimonio del signor Giannone, pag. 47, (di questa edizione pagina 218) *morì santamente, con lasciar di sè, per la sua pietà e candidezza di costumi, titolo di santo*. Vegga ora il lettore a chi di loro vuol credere. Io solo osservo, ma però dopo aver letto nella Vita di questo santo papa, scritta da Vippone, il capitolo decimoprimo del libro 2, che l'argomentare la pietà de' Normanni dal non aver essi usato violenza alcuna contro di san Leone, e averlo più tosto venerato e rispettato, come l'argomenta il nostro autore, è l'istessa cosa che il voler dedurre essere stato Attila un uomo pio e religioso, perchè si appiacevolì e si umiliò alla comparsa di san Leone il Grande.

LIX, pag. 44 (p. 212). I Normanni, all'udire la vicinanza dell'esercito pontificio, *ne concepirono grande spavento... Pensarono perciò a' modi come potessero sottrarsi dalla tempesta... onde spedirono a tal effetto ambasciadori al papa per domandargli la pace. Ma Lione, che credea avere tra*

*le mani la vittoria, stimolato anche dagli Alemanni..... ne rimandò gli ambasciadori con risposta pur troppo dura, che egli non voleva aver pace con essi, se non uscivano d'Italia. Ma replicando coloro che era quasi impossibile ridurre una sì gran moltitudine a cercare altrove una ritirata, furono sparse al vento le loro preghiere*, ec. Di questi ambasciadori inviati al pontefice da' Normanni nulla ne dicono nè il papa stesso nella sopracitata lettera di relazione all'imperatore greco, nè Wiberto nella sua Vita, nè la picciola Cronica Normanna, nè Leone Ostiense, nè Goffredo Malaterra, nè l'Anonimo Barese, nè Lupo Protospata, nè l'Anonimo Cassinese, i quali tutti per altro ragionano di questa guerra. Sicchè può assai verisimilmente credersi che l'autore abbia ricavato ciò da Guglielmo Pugliese poco dopo il principio del libro secondo, il quale solo fra tutti costoro ne parla. Ma stando appunto a quel che ei ne dice:

Primieramente, è falso che Leone, fidatosi nelle sue armi e nella forza de' suoi, non volesse ascoltare gli ambasciadori, nè dare orecchio ai loro trattati: nè è vero che si dichiarasse *di non voler pace con essi.* Anzi più tosto è vero ch'ei s'ingegnò con varie maniere e ragioni di placare gli animi superbi de' Tedeschi, giacchè essi furono quei che rigettarono colle cattive gli ambasciadori normanni.

*Teutonici, quia caesaries et forma decoros*
*Fecerat egregie proceri corporis illos,*
*Corpora derident Normannica, quae breviora*
*Esse videbantur, nec eorum nuntia curant.*

*Conveniunt papam verbis animoque superbis*
*Praecipe Normannis Italas dimittere terras,*
*Abjectis armis, patriosque revisere fines.*
*Quod si noluerint, nec foedera pacis ab ipsis*
*Suscipias volumus, nec eorum nuntia cures.*
*Papa, licet tumidis varia ratione retinens,*
*Non animos gentis potuit sedare superbae.*

E dopo seguíta la battaglia, non lasciò di lagnarsi dell'essere stati dagli Alemanni sprezzati i messi di pace.

*Vocibus ille piis hos admonet ac benedicit,*
*Conquestusque nimis quia pacis spreta fuere*
*Nuncia . . . .*

E come è possibile l'accordare questo aspro rifiuto fatto agli ambasciadori, con quel che ei scrisse all'imperadore di Costantinopoli, a cui, come interessato in questa guerra e che avea suoi ministri in Puglia, non potevasi fare una relazione che vera non fosse? *Interea nobis eorum pertinaciam salutari admonitione frangere tentantibus, et illis ex adverso omnem subjectionem ficte pollicentibus, repentino impetu comitatum nostrum aggrediuntur.*

LX. Secondariamente, è falso che quelle aspre e rigide risposte date agli ambasciadori uscissero dalla bocca del papa, ma furono date da' Tedeschi, vogliosi di attaccarsi con esso loro ad ogni patto. Più su l'ha detto il Pugliese, e qui lo ripete:

*Turbati redeunt Normanni pace negata,*
*Atque Alemannorum responsa tumentia pandunt.*

LXI, pag. 46 (p. 216). *Cui egli avea trattati con*

*tanta durezza.* Quali furono i sentimenti di Leone, e quali le maniere con cui trattò co' Normanni l'abbiamo già veduto abbastanza.

LXII, pag. ivi (*ivi*). *Aveagli dipinti presso l'imperadore Errico per gente barbara, inumana e senza religione.* Questa dipintura veramente fu fatta da san Leone, ma all'imperadore Costantino Monomaco, non ad Errico.

LXIII, pag. 49 (p. 222). *Ma morto egli in Firenze.* Da Leone Ostiense, lib. 2, c. 98, n. 96, si ha che il papa morì in Toscana, ma non si sa se in Firenze: *repente Bonifacius, Albanensis episcopus, ex Tuscia veniens, romani pontificis obitum nuntiavit.* Il Baronio fu quello che scrisse esser morto in Firenze, adducendone per testimonio un altro luogo dell'Ostiense, lib. 3, cap. 8, num. 9, in fine. Ma è chiara e lampante cosa che ivi l'Ostiense parlò di Stefano IX, non di Vittore II. Nell'assegnare il tempo della sua sede, parla qui il nostro autore in numero rotondo, come è costume di molti storici: del rimanente egli sedè più di due anni. Come pure parla in numero rotondo, quando alla pag. 50 (di questa edizione p. 224) dice che Errico, imperadore, *era morto un anno avanti il papa;* perchè veramente Errico morì, secondo Mariano Scoto, ai 5 di ottobre del 1056, e 'l papa a' 28 di luglio del 1057.

LXIV, pag. 52 (p. 229). *Niccolò II, il quale poco dopo nel* 1059 *tenne un sinodo di centotredici vescovi, dove comparve Benedetto,* cioè l'antipapa, *domandò perdono, e protestò che gli era stata fatta violenza.* Benedetto, antipapa, era già stato deposto nel concilio di Sutri, celebrato avanti

che il papa arrivasse in Roma. E se egli vi andò poi a chieder perdono, e protestare che gli era stata usata violenza, ciò non fece già egli nel concilio di centotredeci vescovi, ma bensì privatamente a' piedi del papa e fuori di Concilio: come chiaramente ricavasi dal cardinale di Aragona nella Vita di Nicolao II, seguíto dall'uno e l'altro Pagi, e da più altri scrittori. *Transactis autem diebus memoratus Mincius*, cioè l' antipapa, *ad praesentiam Nicolai papae, veniam petiturus, accessit: et ad ejus vestigia procidens, violentiam se fuisse perpessum asseruit.* Si vede dalle sue parole che questo è il fonte onde ha ricavato l'autore la sua notizia; ma qui non si fa menzione veruna di sinodo.

LXV, pag. 53 (p. 230). *Michele Stratiotico fu dagli uffiziali del palazzo posto in suo luogo: ma questi, resosi poi monaco, lasciò volontariamente la corona nell'anno* 1057.

Primieramente, è falso che costui lasciasse volontariamente la corona. Psello, citato dal Pagi, tomo 4, pag. 204, num. 6 (il quale scriveva cose non solamente succedute a suo tempo, ma nelle quali egli vi avea avuta tanta parte), dice che costui, non essendosi voluto piegare alle istanze che per parte de' capi dell'esercito gli fece Isacio Comneno, fu, per violenza di alcuni fazionari, scacciato dal trono, e costretto in abito di privato a ricovrarsi nel tempio di Santa Sofia. *Ejectum solio regali imperatorem nonnullorum senatorii ordinis insidiis, et factione, qui et habitum mutare, et ad divinae sapientiae sacram aedem fugere coegerunt.* E la ragione perchè se gli ribella-

rono contro, è accuratamente notata dal signor Egizio nella Serie degl'imperadori: *per avere usato ingiustizia nella distribuzione de' premii militari.*

LXVI. Secondariamente, è ancora falso che si facesse monaco. Il Psello citato: *Imperator quidem Michaëlius senior per anni curriculum in imperio versatus, inde depositus; breveque aliud tempus privati habitu superstes, vitam cum morte commutavit.* L'autore ha preso abbaglio da Michele ad Isacio Comneno, suo successore, il quale, spaventato da un fulmine, si fece monaco, e lasciò l'Imperio a Costantino Duca.

LXVII, pag. 53 (230). *Fu questi* (Isacio Comneno) *salutato imperadore l'anno* 1058. Cedreno. *Omnium consensu Isacium Comnenum imperatorem salutant, die octava junii, indictione X, anno mundi* 6565. Questa è l'êra costantinopolitana, e corrisponde all'anno 1057 della nostra.

LXVIII, pag. ivi (p. 232). *Chi a Roberto conferisse questo nuovo titolo di duca, non è di tutti conforme il sentimento. Leone, vescovo d'Ostia,* ec., *Curopalata,* ec., *Sigonio,* ec. *In cotal guisa adunque Roberto in questo anno* 1059 *apparve a' suoi sudditi adornandosi coll'abito e corona ducale.* Ragionando l'autore di chi dêsse il titolo di duca l'anno 1059 al duca Roberto, si è dimenticato di riferire l'autorità di un celebre scrittore, da lui stimato e seguito, e ch'è più antico di Leone Ostiense e del Sigonio, come colui che scrisse avanti il 1088, e fu di queste cose oculato testimonio. Egli è Guglielmo Pugliese, il quale, ragionando del concilio di Melfi celebrato da Nico-

lao II nell'istesso anno 1059, in cui Roberto comparve col titolo di duca, dice così:

*Finita synodo, multorum papa rogatu*
*Robertum donat Nicolaus honore ducali,*
*Et papae factus est jurando jure fidelis,*
*Unde sibi Calaber concessus et Appulus omnis*
*Est locus, et patriae dominatio gentis.*

*Magna quidem ista sunt pondere suo: sed fiunt eorum, quae illaturus essem, comparatione leviora.*

Hieron., Increpat. ad Sabinian., Epistol. XLVIII, pag. 147, edit. Roman., 1576.



# RISPOSTA

ALLE

# ANNOTAZIONI CRITICHE

SOPRA IL LIBRO NONO

DELLA

# STORIA CIVILE DI NAPOLI

*Molto Reverendo Padre!*

Quelle poche notarelle che il nostro comune amico lasciò scritte dietro al secondo tomo della Storia civile del regno di Napoli, e che V. P. promise volermi trasmettere, lungo tempo ha che con desiderio grandissimo io attendeva; ma vedendo prolungar tanto l'adempimento delle vostre reiterate promesse, e sentendo voi vagare per varie città d'Italia, e d'esservi finalmente fermato in Bologna, cominciai a perdere ogni speranza di poterle più avere.

Mentre, deposta ogni curiosità, a tutt'altro pensava, fummi riferito che erano da Roma giunti qui in Napoli due dottissimi prelati, persone, oltre al lor carattere, degnissime di fede, i quali

aveano ad alcuni loro letterati amici data notizia che in Roma in nome di V. P. si andava dispensando a' cardinali ed altri prelati di quella corte un libricciuolo stampato, nel quale s'attaccava la Storia civile del Regno in alcuni punti di cronologia, spezialmente su la discesa de' Normanni in Puglia: e ch'essi non avean avuta curiosità di leggere, sentendo dire da' dotti che quelle annotazioni erano così puerili, sterili ed asciutte più che un giunco marino, che non meritavan la pena d'esser lette. Fui sorpreso dall' avviso, fra me stesso dicendo: Come il mio padre confessore, d'una cosa ch'era fra noi passata con somma confidenza, ne fa cotanta pompa, sicchè in vece di mandar a me le notarelle scritte a penna in uno o due fogli, e acchiudermele in un piego, le fa stampare, ed in suo nome le va divulgando e presentando in Roma a' cardinali e prelati? E che sa egli di cronologia e di storia, spezialmente normanna? Il comune amico che gliele ha somministrate, quantunque, per esser un uomo dabbene, non sia capace di averlo potuto maliziosamente ingannare, contuttociò si sa che in queste cose, ancorchè grave d'età e di mole, è ancor fanciullo, e troppo gli piacciono queste minuzie e puerilità: e sovente gli è accaduto che mentre è tutto inteso a far calcoli d'epatte e d'indizioni, a fissar epoche ed andar incappando tafani e mosche, ha perduto di vista il principal lavoro che avea per le mani, e per l'*amphora* che intendeva, *currente rota, urceus exit.* Oltre che ciascuno nel margine de' suoi libri, o ne' fogli di carta bianca che ha in fondo di quelli, può schic-

cherare per privato uso ciò che gli piace, facendolo *in fundo proprio*, nè dee ad altri darne conto; ma divolgarlo alle stampe, qui vi potrebber essere de' guai e degl'imbarazzi. Come dunque farà egli, e che conto potrà darne al pubblico, giacchè gli è piaciuto divolgare in istampa, quando di queste cose non ne sa verbo? Il comune amico più tosto se ne stomacherà vedendole impresse; tanto è lontano che voglia prestargli aiuto e soccorso. Io gli avea richiesto queste notarelle per altro uso, e non per questo. Ora veramente e per proprio esperimento conosco essere pur troppo vero che mal fa chi s'intriga con Cappucci, e molto più con Berrette.

Essendo io in questi pensieri, e per alleggerirmene avendogli in parte comunicati ad alcuni miei amici, non passarono molti giorni che uno de' medesimi venne a dirmi che più esemplari de' libri di V. P. si eran veduti in Napoli, e si vendevano da' Padri della Congregazione de' Cherici Regolari di Lucca nella lor casa di Santa Brigida a buon mercato. Mandai tosto il mio servidore a comprarne uno, dicendogli che per prezzo non rimanesse di far la faccenda, ma che lo pagasse quanto i Padri ne volevano, e presto tornasse, giacchè vedea l'impazienza nella quale mi lasciava. Andò volando, e prestamente fece ritorno, portandomi tre fogli di stampa. Quando gli vidi, presigli in mano, dissi: A questi pochi fogli si riduce dunque il libro del padre predicatore? Gli dimandai quanto gli avea pagati? Mi rispose: Avere inteso che prima si vendevano un grosso l'uno; ora, per lo merito dell'opera fatti più rari,

si danno per tre grana, ed un quattrino di più, e se non mi aveste dato quell'ordine, io gli avrei potuto avere per meno, poichè quel buon Padre che ha cura di vendergli, mi disse che il padre predicatore gli avea dati questi impicci, credendo di farvi guadagno, e non si rifarà nè meno della spesa della stampa; così rari erano i compratori, che non sapeva che farne. Oh, diss'io, il caro mio Padre quanto ha cura del mio risparmio: se mi mandava queste notarelle in un piego per la posta, mi avrebbe fatto spender più: vedi quanta economia.

Impaziente, dopo letto il frontispizio, voltai la prima pagina, e m'incontro in una terribile sentenza di sant'Agostino contra 'l Manicheo, stampata nel rovescio di quella pagina così: *Offundit nebulas imperitis. Quis feret tantam fallaciam, tantamque superbiam? Non modo non exhibet scientiam atque veritatem, quam promittit, sed ea dicit quae vehementer sunt scientiae et veritati contraria.* Sant'Agostino, in *Epist. fundamen. contra Manich.*, tomo VIII, pag. 106, *edit. Antuerpiae*, 1700. Ah, diss'io, questo è tutt'altro di ciò che si vociferava e della mia aspettazione, qui non si tratterà di notarelle critiche sopra cronologia, epatte ed indizioni: qui si sarà attaccata l'Istoria civile nella dottrina e nella scienza e verità delle cose, non già in minuzie di tempi e calcoli, in correzioni di stampa, ed altre puerilità e seccaggini. Oh bisogna aprir bene gli occhi e star attento, perchè si noteranno all'autore di quell'Istoria delle cose gravi ed importanti, giacchè se gli adattano quelle stesse increpazioni e rimproveri che sant'Ago-

stino scagliava contro al Manicheo, chiamandolo fallace e superbo. Se mal non mi ricordo, le contese ch'ebbe sant'Agostino con colui, non furono di bagattelle, ma niente meno che intorno alla natura di Dio e dell'anima umana, e d'altri punti importantissimi.

Ma in questo debbo rendere molte grazie a V. P. che tosto mi levò da ogni inganno; poichè mettendo gli occhi alla seguente pagina, leggo la vostra lettera a me drizzata, nella quale mi scrivete che in esecuzione de' miei desidèri, che per vostra gentilezza chiamate comandamenti, mi trasmettete *quelle poche notarelle che il nostro comune amico ha lasciate scritte dietro al secondo tomo della Storia civile;* e scorrendo frettolosamente i fogli, vidi ch'erano appunto quelle delle quali si parlava, di *notarelle* non men puerili e sciapite, che aride ed asciutte; dove l'amico che ve le somministrò, e del quale prima si avea concetto che in queste minuzie facesse consistere il suo forte, mostra pure una prodigiosa ignoranza, e che non sia molto versato nell'istoria, spezialmente de' Normanni, e molto più inetto ad andar accordando tempi e fissar epoche nell'intrigato lor passaggio che fecero in Italia. E se io avessi potuto almen sognarmi che la cosa avesse dovuto riuscire a simili inezie, non le avrei certamente con tanta istanza richieste; ma fui troppo credulo alle vostre rodomontate. E pure mi avevate dati molti saggi della vostra trasoneria, ed io non seppi mai ricredermene; cotanto in quest'arte siete destro e valente, che sapete ingannare eziandio i più accorti. Vi ringrazio con tutto que-

sto, perchè prestamente mi avete tolta quella paura nella quale era entrato in leggendo quelle terribili parole di sant'Agostino. Pure, prima di passar avanti, mi metteste in curiosità d'osservar quel passo, per accertarmi se veramente l'avevate letto in sant'Agostino, ovvero preso da' vostri libri manuali di sentenze e concetti predicabili, de' quali i predicatori vostri pari sogliono valersi, giacchè non molto si dilettano di leggere que' Padri, e sogliono per amore di Dio sfuggir anche il travaglio di riscontrar i luoghi allegati con i loro originali autori. Per buona sorte il mio sant'Agostino è dell'edizione appunto di Antuerpia del 1700. Prendo l'ottavo tomo, leggo la pag. 106 che citate, e nulla di ciò trovo. Buon principio, diss'io: il padre predicatore, che in queste Annotazioni critiche ha tanta cura ed imbascia d'andar notando fino agli errori di stampa, ne commette egli uno nella prima citazione alla fronte del libro: or che sarà in tutto il resto? Leggo il principio del libro di sant'Agostino contra l'Epistola del Manicheo, chiamata del *fondamento*, nella pag. 109, scorro questa e le seguenti pagine, ed in vano. Mi sovviene: forse sarà la pag. 116, che per error di stampa si sarà notata per 106, e qui trovo sparpagliate di qua e di là quelle parole onde, unite insieme, dandosi loro altro torno, fu composta quella sentenza. Quivi sant'Agostino, disputando della natura di Dio, e dimostrando i vaniloqui e deliri del Manicheo, il quale senza che recasse prove di ciò che farneticava intorno alle rivelazioni, le quali millantava avere dallo Spirito Santo, ed a' prin-

cìpi del buono, del male e delle cose tutte, pretendeva doversegli credere, alla citata pag. 116, lettera *B*, num. 18, dice così: *Hoc ille metuens ne sibi diceretur, offundit nebulas imperitis, primum pollicens rerum certarum cognitionem, et postea incertarum imperans fidem. Cui tamen si hoc dicatur, ut saltem vel sibi haec doceat esse monstrata, similiter deficit, et hoc quoque, ut credamus jubet. Quis feret tantam fallaciam, tantamque superbiam?* Soggiugne da poi al num. 19, lettera *C*: *Quid si non solum incerta, sed etiam falsa esse quae dicit, Deo et Domino nostro mihi opitulante, monstravero? Quid infelicius ista superstitione inveniri potest, quae non modo non exhibet scientiam quam promittit, atque veritatem, sed ea dicit, quae vehementer sunt scientiae, veritatique contraria.*

Che ve ne pare, maestro mio dolciato? vedi dove s'incappa quando non si vuol pigliar la pena di riscontrar le citazioni ne' loro fonti. Voi avrete forse trovata quella sentenza in qualche libro, e senza badar ad altro l'avete affastellata qui insieme colle altre vostre scipitezze; ma vorrei che Vostra Paternità da ciò prendesse ammaestramento, e riflettesse quanta derisione cagioni quell'abito che i predicatori simili a voi hanno contratto di storcere, troncare e malmenar i passi de' Padri, e tirargli a torto e traverso nelle prediche dove men si conviene; e sovente a profanare ed abusarvi anche delle parole stesse più sacrosante della divina Scrittura, e sopra quelle laidamente appoggiare tanti arzigogoli, e sovente anche bestemmie orrende.

Qui non avevate da recitar una predica, ma

unicamente trasmettermi quelle poche notarelle che il nostro comune amico vi lasciò scritte. E pure non avete potuto cominciare se non da un passo di sant'Agostino, che vi calza così bene ed a proposito, siccome in vece del salterio e dei veli stavan le braghe del prete in capo alla reverenda badessa Usimballa.

Niuno poi cercava di sapere da voi quel che mi soggiugnete, dell'occasione ch'ebbe il nostro comune amico di farle, e molto meno se quel suo originale dell'Istoria civile gli fosse stato regalato da un dotto e generoso cavaliere (circostanza per altro importantissima a sapersi), e della cagione perchè si fosse arrestato in quel solo libro e non avesse proseguito avanti, e se abbia riserbato in altro tempo ed a maggior ozio il proseguimento. Basta ora averne dato questo saggio, per far giudizio del rimanente.

Ma per dirvela sinceramente, alcuni maliziosi, e che sanno la vostra accortezza e furberia, non riputano oziosa e posta a disagio quella circostanza dell'original regalato all'amico da un dotto e generoso cavaliere, e sospettano che voi la abbiate espressa per farvi credere il solo autore di quelle notarelle; e molto più se ne sono insospettiti da queste parole ironiche che soggiugnete: *Eccovi intanto la copia fedele di quanto ei scrisse, senza che nulla io vi abbia posto del mio.* Quei che simulano di nascondersi, e nello stesso tempo amano che sian creduti essi gli autori, di simili ironie soglion valersi. E chi sa, dicono questi maliziosi, se il vostro caro Padre non abbia scroccato a qualche semplice ed idiota cavaliere

quell'originale, dandogli a credere che, essendo dannato, non poteva in coscienza ritenerlo; ma che per togliersi ogni scrupolo e salvarsi l'anima, ne facesse a lui un regalo, che avea, come predicatore, teologo e confessore, licenza ampissima di leggere e tenere qualunque libro dannato, non pur se fosse di Lutero o di Calvino, ma eziandio di Carlo Molineo? O quanti confessori e teologi sappiam noi che con simili arti si hanno acchiappato da' semplici lor divoti e penitenti quell'Istoria civile, così come altri libri, per altri, ma non per essi, proscritti, e postigli nelle loro scanzie ne facean pompa, deridendo la dabbenaggine di que' semplici e idioti! Il Padre vostro amico, come vanaglorioso, certamente che a più di quattro avrà raccontato questo dono fattogli, e per gratitudine avrà trasformato in un cavaliere dotto e generoso quell'innocente e semplice idiota. Sicchè sapendosi il regalo almanco da' suoi amici e conoscenti, e leggendo in questa lettera che queste notarelle l'autore le scrisse nei fogli di carta bianca che si trovavano in fondo di quell'originale regalatogli, non oziosamente espresse questa circostanza, ma per dar ad intendere che veramente non il comune amico, ma che egli ne fosse l'autore.

Comunque siasi, V. P., che con tante arti finissime ed accorto ingegno procurava che in ciò non vi si dêsse credenza, siete stato per vostra disgrazia pienamente creduto; ed a quelle vostre parole di non aver fatto altro che di mandarmi una copia fedele di quanto ei scrisse, senza che nulla vi aveste posto del vostro, si è prestata in-

tera fede; poichè il concetto che si ha di voi in queste cose, è tale, che puerili, insulse ed inette che fossero quelle notarelle, contuttociò nemmeno possono darsi a credere che voi sareste abile di averle potute fare. È vero bensì che altri non ammettono assolutamente per vera quell'aggiunta: *senza che nulla io vi abbia posto del mio.* Tre cose essi dicono che ci avete posto del vostro: la fronte dura più che un macigno, poichè quelle notarelle che se ne stavano appiattate in un fondo di libro ed in perpetua dimenticanza, della quale son ben degne, voi avete avuta l'impudenza, in vece di trasmetterle a me con quella confidenza colla quale io ve le cercai, di darle alle stampe, e farne pompa e galloria. La seconda è quella bella sentenza di sant'Agostino che ci avete premessa, che ci va così a pelo, che nulla più. La terza, che, secondo scorgerete dallo scrutinio che si farà di queste notarelle, di quando in quando se ne veggono alcune sporcate d'imposture monacali, le quali certamente non possono procedere dal nostro amico comune, che è un uomo dabbene e nemico d'imposturar la gente con troncamenti di parole e storcimenti di sensi; e siamo assicurati che quanto egli vi ha somministrato, è nato da imperizia ed ignoranza, non già da animo livido che avesse di malignare ed ingannar il prossimo.

Ma passiamo avanti. Voi finite la vostra lettera a me diretta, così: *Mi suppongo che non ne farete altro uso, se non quello di soddisfare alla vostra erudita curiosità.* Caro mio padre predicatore, che uso posso far ora delle notarelle tras-

messemi, se non quello che vedrete più innanzi? Nel tempo istesso che m'imponete che io non ne faccia altro uso, se non quello di soddisfare la mia curiosità, voi l'avete già poste in istampa, ed avete cominciato a farne altr'uso, tutto contrario di quel che imponete a me. Si vanno in Roma dispensando a vostro nome a' cardinali e prelati di quella corte, perchè almanco vi diano un vescovado, avendovelo ben meritato per la scoperta fatta della fallacia e superbia di un Manicheo con quella terribile sentenza di sant'Agostino; avendo già dimostrato ad evidenza e fatto toccar con mani che quelle cose che scrisse l'autore dell'Istoria civile, *vehementer sunt scientiae et veritati contraria.* Vi par poco questo? Non ci basta tutto un cardinalato per compensare un tanto merito.

Avete mandato di quelle più esemplari in Napoli per trarne guadagno, facendole esporre venali a vostro conto; ed io, poveretto, non posso farne altro uso, che di soddisfare unicamente la mia curiosità!

Io intanto vi richiesi con istanza quelle notarelle, perchè, dando scioccamente credenza alle vostre rodomontate, le credetti di qualche momento; e l'uso che dovea farne, era non per unicamente soddisfare la mia curiosità, ma per inviarle all'autore dell'Istoria civile, del quale mi pregio esser buon amico; seguitando l'esempio degli altri suoi amici, i quali egli avea sovente pregato che ristampandosi quella sua opera, e traducendosi in altre lingue, gli mandassero nota di qualche errore ed inavvertenza che

forse avessero scorto, e che stimavano doversi emendare, affinchè potesse mandar le correzioni a' traduttori e stampatori, siccom'egli avea già fatto d'alcuni che, in rileggendola, erano caduti sotto i suoi occhi. E sapeva che rendè perciò molte grazie ad alcuni che l'avvertirono d'alcuni abbagli, e spezialmente ad un personaggio di profondissima letteratura e studio, il quale si prese la pena di attentamente leggere e rileggere non pur un sol libro, come ha fatto il nostro comune amico, ma ben due tomi, che furono il primo ed il secondo; e gli diede un foglio di ciò che credeva potersi emendare; ed io ebbi la ventura d'averne copia, che conservo, la quale avendola con questa occasione riscontrata con le notarelle trasmessemi, e veduto ciò che fu notato da colui nel nono libro, non trovasi neppur una di queste vostre sciapite critiche; onde subito compresi che doveano essere puerili e sciocche, siccome, postele poi in un più rigoroso esame, me n' accertai, e V. P. similmente potrà scorgere dalle risposte che, seguendo il vostro esempio, leggerete pure in istampa. Questo è l'onesto e legittimo uso che dee farsi di simili annotazioni critiche, quando vive ancora l'autor dell'opera che si vuol criticare. E ben io da voi potea promettermi non solo che non me l'avreste impedito, ma data di ciò lode e commendazione, sapendo per vostra confessione istessa che quell'autore era vostro buon amico, e mi diceste che più volte in Vienna avevate trattato insieme, e conosciutolo per uomo onesto, e di somma docilità e piacevolezza; e son sicuro che se io gli

avessi mandato queste notarelle, quantunque non gli sarebbero state d'alcun uso, e forse, leggendole, l'avrebbero provocato a ridere, contuttociò pure me n'avrebbe rendute molte grazie, e molto più se avesse saputo che per suo mezzo l'avessi strappate dal nostro comune amico, che egli stima molto attento in tali squadri di cronologia e punti di luna. Così fecero sempre gli uomini savi e dabbene, avvertendo gli amici, dopo le prime edizioni delle loro opere, se mai vi avessero conosciuto alcun abbaglio, che nelle seconde lo facessero emendare. Potrei recarvene moltissimi esempli, ma basterà quest'uno per tutti.

Avea il presidente Tuano dato fuori nell'anno 1604 la prima parte dell'Istoria de' suoi tempi, che fece imprimere a Parigi in foglio presso Patisson, e che fu reimpressa quivi nello stesso anno da Drovart, in 8.°, dalle quali n'erano poi uscite ne' seguenti anni altre edizioni non meno in Parigi che in Germania, siccome furono quelle del 1606, 1609, 1714 e 1717. In queste edizioni gli amici di Tuano si avvidero che vi erano scorsi alcuni errori; infra gli altri, nel libro primo, essendo stato il Tuano malamente informato della moneta che fece coniar Lodovico XII, re di Francia, contra Giulio II con quel motto: *Perdam Babilonis nomen*, l'aveva descritta così: *Cuso etiam Neapoli aureo nummo, qui effigiem suam ex una parte, et insignia Neapolis, ac Siciliae ex altera referebat, cum hoc elogio: Perdam Babilonis nomen;* quando quella moneta non fu coniata in Napoli, nè portava l'arme e l'insegne di Napoli e di Sicilia, ma quelle di Francia, sic-

come si vede in più musei che ancor la conservano; ond'egli, avvertito dell'errore, in una nuova edizione più corretta, che commise alla diligenza di Roberto Stefano, emendò il passo. Sicchè in quella che poco da poi della sua morte diede fuori lo Stefano, cioè nel 1618, secondo l'emendazione dell'autore si legge in quest'altra guisa: *Cuso etiam aureo nummo, qui titulos Regis Franciae, regnique Neapolis, quod effigiem sua ex una parte, et insignia Franciae ex altera parte referebat, cum hoc elogio: Perdam*, ec. E così fece anche negli altri esemplari da lui corretti e compiti, che avea nel suo testamento raccomandati al Puteano e al Rigalzio, ed a quello che in vita aveva mandato al Lingelskeim, consigliere dell'Elettore palatino, il quale, adempiendo le leggi di una fedele amicizia, ci diede nell'anno 1620 quella famosa ed esatta edizione dell'Istoria di questo insigne scrittore fatta in Ginevra, sebbene in alcuni esemplari appaia la data d'Orleans, la quale da tutti fu riputata la più compiuta e perfetta, e su della quale si fecer poi l'altre in Francfort nell'anno 1625 e 1628, onde è che in queste edizioni, come le più esatte, si vede l'addotto passo emendato e corretto.

Parimente dopo la prima impression di Patisson, per sinistre informazioni avute della *pietra di Bologna* presentata al re Errico II, che la diedero a credere al Tuano per *indiana*, sopra la quale s'inventarono mille sogni e sciocchezze, egli, per troppa semplicità dandovi credenza, fece aggiugnere nella seconda impressione di Drovart, in 8.°, alla pag. 453, linea 3, quella favo-

la. Ma non tardò guari che, avvertito da' suoi amici della sua troppa credulità, nella terza edizione di questa prima parte, fatta da Drovart istesso, in foglio, nel 1606, fece tosto levar il passo aggiunto della *pietra indica;* talchè a Camdeno, che, accorto di ciò, e non sapendo l'emendazione, gli avea agramente rimproverata cotal sua credulità, siccome si legge in una sua lettera pag. 97, potè Tuano, dopo avergli rendute molte grazie dell'ammonimento, rispondergli che nella terza edizione avea fatto già levar quel passo: *Ut ex editione*, gli dice, *tertiae primae partis ante annum publicata constare poterit, in qua totum hoc omissum est.* Sebbene non si potè evitare che nelle edizioni di Germania non fosse trascorso l'errore: *frustra reclamante auctore*, siccome se ne dolgono i fratelli Puteani in una loro lettera scritta nell'anno 1639, dicendo: *Quomodo illustrissimus historiarum scriptor, vir et alias emunctissimae naris, sibi tam facile imponi passus sit. Sed agnitum errorem cito emendavit; nam haec mira de lapide illo Bononiae regi nostro Henrico II oblato in omnibus editionibus Lutetiae cusis omissa, sunt praeter quam in una sola, eaque valde manca, in cujus calce, inter additamenta, haec scripta reperiuntur, quae postea typographi Germani in omnes suas editiones, frustra reclamante auctore, transtulerunt.* Ciò che diede occasione a Fortunio Liceto nell'anno 1640 di dar fuori alla luce quel suo libro *de Lapide Bononiensi.*

Avendo questo stesso insigne scrittore nel libro 70 delle sue Istorie trattato delle cose di Scozia, pregò gli amici, e spezialmente Camdeno,

come più inteso di quei fatti e pratico di que' luoghi, che se gli occorreva cosa, in leggendole, che dovesse correggersi, gliele scrivesse, perchè l'avrebbe nelle altre edizioni emendate; e Camdeno osservando in quel libro alcuni errori di corografia, e di essersene alcuni altri commessi dagli stampatori ne' nomi propri, gliele addita, scrivendogli una lettera a' 10 agosto del 1612, nella quale gli dice: *Ego comiter in re tantilla, scilicet chorographica, ostendam viam rectam, a qua ductoris tui, et typographi incuria in libro 70, pag. 347, B, te abduxit;* e notando la correzione, prosiegue: *Alia alibi erant, sed a typographis in propriis nominibus. Verum ea emendentur ex Commentariis Domini Cottoni,* ec.

Questo fu sempre il commendabile uso che han fatto gli uomini onesti di simili annotazioni, d'avvertirne gli autori, perchè nelle seconde edizioni procurassero far emendar gli errori forse trascorsi nelle prime, massimamente nell'opere lunghe e voluminose, nelle quali è quasi impossibile, ancorchè vi s'usi somma accuratezza, che non ne scappino. Oltrechè l'intento di coloro che scrivono istoria, ed il loro sommo studio dee esser di purgarla, per quanto sia possibile, da ogni macchia di errore, poichè quanto più quella si conformerà alla verità, tanto sarà più pregevole e gradita; e perciò a guisa de' savi e periti dipintori, ch'esponendo al pubblico le loro dipinture, con piacere ascoltano i difetti che son notati dagli spettatori, affin d'emendargli, se conosceranno apporsi al vero; così essi nelle prime edizioni espongono al pubblico le loro opere, *au-*

*scultaturi si quae forte retractanda, vel acrius pervidenda notarentur*, siccome soleva dire e fare il Tuano, secondo la testimonianza che ce ne rende Roberto Stefano nella prefazione dell'edizione delle di lui opere del 1618, soggiugnendo: *Quippe historia, sicut pictura, bono quidem in lumine collocanda est, sed tanto probanda, quanto ad propositum exemplar, id est veritatem accedit.*

E molto più all'autore dell'Istoria civile ciò si conveniva, e n'avea forti cagioni di ciò istantemente pregarne, siccome fece, i suoi amici; poichè, prevedendo l'invidia e l'odio che dovea addossarsi in tempi sì rei per la pubblicazione di quell'opera, non ebbe quell'agio e tempo ch'ebber gli altri scrittori di dar fuori parte delle loro fatiche, ed aspettar intanto il giudizio de' leggitori sopra i primi libri, per regolarsi di poi nell'edizione de' seguenti. Dal successo si è ben veduto che non furono vani i suoi pronostici, e che s'egli voleva partire l'edizione in più tempi, e stamparne solo il primo tomo, certamente che non solo non avrebbe avuta permissione, anzi se gli sarebbero frapposti mille ostacoli da poter stampare il secondo, e molto più il terzo ed il quarto: sicchè l'opera l'avrebbe a' posteri lasciata manca ed imperfetta; onde con ostinate fatiche e lunghe vigilie, tacito e solo, e senza poter avere il conforto, per tema di non iscovrirsi, di comunicar i fogli nemmeno agli amici, che avrebbero potuto avvertirlo degli abbagli, bisognò dar fuori un'opera sì voluminosa, sopra cui v'avea travagliato vènti anni, tutta intera in un fiato ed in un sol punto.

Da queste cagioni io fui spinto a cercare a V. P. quelle notarelle che il nostro comune amico scrisse dietro il secondo tomo dell'Istoria civile, non unicamente per soddisfare la mia curiosità, credendole però tali, delle quali avessi potuto farne un somigliante uso. Ma avendole ora lette, e conosciutele così sciapite ed inutili, non ho stimato nemmeno di dar questa noia ed impaccio all'autore d'inviargliele, sapendo che non solo non possono essergli di alcun profitto, ma con derisione l'avrebbe disprezzate e vilipese, non altrimente che solea fare pure il Tuano a somiglianti critiche che sentiva farsi sopra la di lui Istoria da alcuni stolti e sciocchi ciarlatani, siccome narra lo stesso Roberto, dicendo: *Igitur infrunitas eorum voculas, qui rigidum historici tenorem ab inanibus aretologi fabulis differre noluerunt, aut nesciverunt, vir incontaminati candoris, et incorruptae fidei pro nihilo duxit.* Ed avrebbe avuto l'autore dell'Istoria civile assai più ragione di vilipenderle, sentendo che quelle tutte si raggiravano in isquadri di cronologia, in calcoli d'epatte ed indizioni, e simili seccaggini, poich'egli in più luoghi della sua Storia espressamente dichiarossi che avendo per le mani una tela molto larga e lunga, se nelle cose che non conducono al suo istituto, e sol si accennano di passaggio, voleva impacciarsi a fissar minutamente epoche e tempi, non ne sarebbe mai venuto a capo. Così nel primo tomo al lib. 4, cap. 1. pag. 243, (di questa edizione tomo 2, p. 205) favellando dell'entrata de' Longobardi in Italia, e del principio del regno di Alboino, essendo sol contento

di riferire le varie opinioni del Sigonio, del Pellegrino e dell'abate Bacchini intorno a fissarne l'epoca del preciso anno, soggiugne: *Ma che che ne sia, non essendo del nostro istituto esaminar tanto sottilmente i tempi.* Ma sempre che poi accade di trattar punti di cronologia e d'istoria che si appartengono al suo istituto, ch'era per lo reame di Napoli, e de' suoi ducati e dinastie, delle quali prima era composto, delle loro istituzioni, ed origini e progressi de' loro stabilimenti, ovvero difetti ne' loro declinamenti, non tralasciò di farlo, per quanto dall'umana diligenza può ciascun promettersi, siccome vedesi al tomo 1, lib. 4, cap. 1, pag. 261, (di questa edizione tomo 2, pag. 211) nel fissar l'epoca del ducato di Benevento, ed altrove favellando di simili istituzioni e stabilimenti, seguendo in ciò lo stile ed il costume degli altri savi e prudenti storici, i quali se volessero in tutto ciò che di passaggio son costretti accennare, fermarsi, ed andare sottilmente investigando il come ed il quando, o farebbero tutt'altro di quel che stan facendo, ovvero non vedrebbero delle lor opere giammai la fine. E ben l'autore di quello istesso ne avvertì i leggitori nell'introduzione, dicendo: *Anzi alcune cose avrebbero per avventura richiesto più pesato e sottile esaminamento; ma non potendomi molto giovar del tempo, sarebbe stato lo stesso che non venirne a capo.*

Questo solo sarebbe bastato per risposta, anche se quelle annotazioni critiche di cronologia che vi ha somministrate il comune amico, fossero salde e reggessero al martello. Ma come fac-

ciamo, essendo tutte sciocche e ridicole, e che non meriterebbero la pena neppure d'esser lette, non che di perderci dietro il tempo a confutarle? Mi direte: perchè dunque voi vi avete preso questo travaglio di farlo? Vi rispondo: perchè voi, e non già le *notarelle*, ve lo meritate. Se altri e lo stesso amico comune l'avesse date fuori, poteva farsene di manco; ciascuno che avesse voluto prendersi la pena di solo riscontrar gli autori allegati nel margine del nono libro di quell'Istoria colle *Annotazioni critiche*, facilmente si sarebbe accorto della loro scipitezza e puerilità, e che procedevano più da pura ignoranza ed infingardaggine, che da altro. Ma avendole voi messe in istampa, ed ingegnandovi d'esserne creduto autore, con farne pompa e galloria, presentandole e sparpagliandole di qua e di là, in Roma ed altrove, ed espostele venali in Napoli, e lo stesso deesi credere che facciate nell'altre città d'Italia, che sono spesso da voi corse e ricorse; giusto è che per que' luoghi stessi dove ne avete fatta fastosa mostra, vi veggano anche gli spettatori in quest'altra più graziosa e ridevole figura. Il concetto che si ha di voi, è che siete un vanaglorioso, che solete spesso vender gusci a ritaglio, e spacciarvi per saccente e letterato, e che in ciò sapete far bene il don Chisciotte. Se non si reprimeva con questa risposta la vostra petulanza, e si fosser solo disprezzate e derise, voi subito avreste detto: Oh i vili! non han coraggio d'affrontarsi meco: io gli ho convinti e costretti a tacere, perchè gli errori scoverti sono tali, che nemmeno Demostene gli potrebbe

difendere. Or dunque vi devono bastare fin qui que' vanti e millantate lodi d'avere scoperta la fallacia e la superbia d'un Manicheo, e fatto conoscere che quanto egli scrisse in quel libro nono sia contrario *scientiae et veritati;* di avere in sì pochi fogli mostrato gli errori del nono libro dell'Istoria civile, *il quale nono libro è compreso in cinquantasei pagine in quarto,* come avvertite nel frontispizio, perchè ognun comprenda quanto sia ubertosa la messe; anzi in finir le vostre critiche, con un altro passo di san Girolamo millantate che gli altri errori che potreste addurre, sarebbero di tanto peso, che i già notati, ancorchè per sè stessi gravi, a petto di questi altri tralasciati, sembrerebbero assai leggieri: *Magna quidem ista sunt pondere suo, sed fiunt eorum, quae illaturus essem, comparatione leviora.* O il mio Trasone smemorato, come sì presto vi siete dimenticato delle precedenti simulazioni, con quel *illaturus essem,* ed avete scoperta la brama che avevate d'esser creduto voi autore degli errori notati, ancorchè vi fossero stati somministrati dal comune amico?

Or dunque per correzione di questa vostra vanagloria, ed affinchè più lungamente non perseveriate in sì gran peccato che potrebbe esser cagione della vostra dannazione, dopo avervi recitata questa breve predica, passo a disingannarvi ed a mostrarvi che le notarelle scritte in fondo del secondo tomo sopra il nono libro di quell'Istoria del comune amico sono le più sciapite, puerili ed inette, che ardisco dire che sino a V. P., che non molto s'intende di sì fatte cose, si

farà le croci in sentire tante beffaggini, e stupirà come il comune amico, che l'avrete forse fin qui creduto per un archimandrita in queste materie, vi abbia sì grossamente ingannato, sicchè, prestandogli fede, siete caduto in questo fosso, donde non so chi trar ve ne possa. Per non recar confusione, non andrò dietro alle pagine de' vostri fogli, ma sì bene dietro a' numeri che avete posto nel margine, affinchè non ne scappi nè pur uno degli errori notati.

I.

L'autore dell'Istoria civile nel secondo tomo, alla pag. 1 (di questa edizione tomo 4, p. 112 rapportando la convenzione passata tra Carlo il Semplice, re di Francia, con Rollone e suoi Normanni, scrisse così: *Che Carlo dovesse stabilmente assegnar loro la Neustria, una delle province della Francia, per loro sede, e dovesse dar a Rollone per moglie Gisla, sua figliuola, come scrive Dudone di San Quintino* (e qui addita il luogo di questo autore, segnato nel margine, che è nel lib. 2, *Hist. Norm.*) *o sua parente, secondo il parer del Pellegrino*. Voi smozzicate il passo e lo trascrivete così: *Che dovesse dare a Rollone per moglie Gisla, sua figliuola, o sua parente, secondo il parere del Pellegrino*. Da poi, lasciando l'autore dell'Istoria civile, vi scagliate contro il Pellegrino, e dite: *È certo che il Pellegrino qui si abbaglia, nè dovea ignorarlo un buono storico*. E perchè è *certo* che il Pellegrino si abbaglia? Perchè, voi soggiugnete, *Guglielmo, monaco Gemmeticense, che fu Normanno e che scrisse nel* 1131

(ancorchè nel num. XXVIII mutate presto sentenza, e lo fate scrivere nel 1035) *dice che Gisla fu figliuola di Carlo il Semplice*: lib 2, cap. 17, *cum filia sua, nomine Gisla*. Viva il mio campione, che con questo recondito passo del Gemmeticense, ignoto allo storico, ha atterrato il Pellegrino, che nemmen lo sapeva. Or qui permettetemi che io prenda per un poco le parti del confessore, e vi dimandi: Ditemi, in coscienza, avete voi smozzicato quel passo con occultare il nome di Dudone di San Quintino, che pure scrisse Gisla esser figliuola di Carlo il Semplice; ovvero il nostro comune amico? Se questi se l'ha inghiottito per non farvelo sapere, state certo che qui vi è malizia ed inganno. Se voi l'avete tolto, il delitto è minore, perchè procede da semplicità ed ignoranza. A quel che voi fate, recando per pruova *certa* che Gisla fosse figliuola di Carlo, l'autorità del Gemmeticense, scrittore del 1131, date ad intendere che non sapete chi si fosse questo Dudone di San Quintino. Sappiatelo dunque ora, e voglio farvi io questa carità, giacchè non l'avete potuta trovare nel nostro comune amico. Dudone di San Quintino fu uno scrittore più antico del Gemmeticense. Egli, essendo prima cherico, fu fatto canonico di San Quintino, e poi decano di tutta quella congregazione: visse a' tempi di Riccardo I, duca di Normandia, nipote di Rollone, a cui istanza si pose a scrivere la sua Istoria de' Normanni, la quale cominciò egli da Hastingo, duca de' Dani, che precedè a Rollone, e la termina nella morte di Riccardo I. Avea interrotto il lavoro per la morte di questo suo ca-

ro principe, che amaramente pianse; e vinto dal dolore, s'era ostinato a non voler più proseguirla. Ma succeduto al padre Riccardo II, questi tanto fece, sicchè l'indusse a continuarla, e la terminò colla morte di Riccardo I, dedicandola ad Adalberone, vescovo Laudunense. Leggete la prefazione di Andrea Duchesne nella Raccolta fatta degli scrittori dell' Istoria de' Normanni, e ne troverete le prove. Dudone in due luoghi del libro 2 della sua Istoria Normanna fa Gisla figliuola di Carlo: in uno, parlando del trattato che precedentemente in nome di Carlo ebbe il vescovo Rotomagense con Rollone intorno a questo matrimonio, dice: *Filiam suam, Gislam nomine uxorem in conjugio dabit tibi*, pag. 81; in un altro, pag. 83 in fine, conchiuso già il trattato, scrisse: *Deditque itaque filiam suam, Gislam nomine, uxorem illi Duci, terramque determinatam in allodio et in fundo*, ec. Guglielmo, monaco Gemmeticense, scrisse molto tempo da poi, e non fece altro che raccorciare l'Istoria de' Normanni scritta da Dudone, *eamque eleganter abbreviavit* (come di lui scrisse Orderico Vitale, *Prol.*, lib. 3) *ac de aliis ducibus, qui Riccardo I successerunt, breviter et diserte res propalavit*; seguitando la fede di Dudone, come colui che de' fatti e della venuta de' primi Normanni in Francia aveva minutamente scritto, e perciò lo chiama *peritum virum*. E lo stesso concetto ebbe di Dudone Orderico Vitale, il quale così nel prologo del libro 3, come nel libro 6 della sua Istoria per ciò molto lo loda, dicendo: *De adventu Normannorum.... Dudo, Veromanduensis decanus, studiose scripsit, et Riccar-*

*do II, Gunnoridis filio, duci Normannorum, destinavit.* E la Cronaca de' Normanni d'incerto autore, che raccolse pure Duchesne fra gli scrittori normanni, seguitando eziandio la fede di Dudone, scrisse anche, pag. 34: *Rex Carolus Rollonem per praedictum pontificem* (intendendo del vescovo Rotomagense) *ad colloquium invitavit, desponsavitque illi filiam, nomine Gislam, concedens ei pariter terram, quae nunc Normannia vocitatur.* Sicchè quando l'autore dell'Istoria civile scrisse, *e dovesse dar a Rollone per moglie Gisla, sua figliuola, come scrive Dudone di San Quintino*, allegò uno scrittore classico ed il più antico, dalla cui autorità gli altri posteriori storici si eran messi a scriver lo stesso; onde il nostro comune amico, che vi somministrò quel passo del Gemmeticense, dandovelo a credere come raro e pellegrino per decidere che Gisla fosse figliuola, e non parente di Carlo, o volle ingannarvi, ovvero egli stesso non sapeva chi Dudon di San Quintino si fosse, credendolo forse uno scrittore moderno, per la cui autorità sola non si potesse convincere d'abbaglio Camillo Pellegrino, come avete creduto voi scioccamente che potesse farsi con quella del Gemmeticense.

Ma qui sono obbligato in coscienza d'avvertirvi che di quegli scrittori che voi non avete letto, nè ne sapete il valore e la forza, non bisogna magistrevolmente giudicarne, siccome avete fatto del Pellegrino, con quella franchezza ed asseveranza alla quale nemmeno il nostro comune amico si sarebbe arrischiato, sapendo che colui *foenum habet in cornu.* Voi, che siete semplice ed

ignorante di queste cose, subito decidete: *È certo che il Pellegrino qui s' inganna, nè dovea ignorarlo un buono storico.* Credete dunque che il Pellegrino abbia ignorato quel recondito passo del Gemmeticense? V' ingannate. Al Pellegrino, non pur il Gemmeticense, ma Dudon di San Quintino istesso, e tutti gli altri più accurati scrittori dell' Istoria normanna eran così noti e familiari, che, in leggendogli, gli avea stanchi. Contuttociò essendo uno scrittore *emunctissimae naris*, ed un finissimo critico, non gli bastarono le testimonianze di questi autori per fargli credere che Gisla fosse figliuola di Carlo il Semplice, ma ne sospettò sempre; onde non si arrischiò dirla figliuola, ma di crederla parente di Carlo. L' autore dell'Istoria civile, dopo aver detto, per l' autorità di Dudone, scrittor quasi contemporaneo, che val assai più che qualunque altra di tutti gli altri posteriori, che Gisla fu figliuola di Carlo, per darci notizia del parer del Pellegrino che la stimò parente, e non figliuola, soggiunse, *o sia parente, secondo il parer del Pellegrino,* rimettendo i leggitori alla di lui istoria *Princ. Longob.;* perchè se essi avean voglia d' esaminare se veramente gli fosse figlia, o parente, potessero farlo a lor agio. E pur voi, che pretendete far del critico, non avete voluto nemmeno incomodarvi di farlo: di che non me ne maraviglio, perchè so quanto vi piaccia la poltroneria. So ancora che il nostro comune amico qui avrebbe voluto che l' autore della Storia civile si fosse posto ad esaminar questo punto con una lunga dissertazione, siccom' è il suo costume, ed a vagar tanto, sicchè si perdes-

se di vista quel lavoro che egli aveva per la mani, e far tutt'altro, come sovente è a lui accaduto. Ma agli storici prudenti e savi basta sol accennare quelle cose delle quali son costretti favellar incidentemente, per dar maggior lume ed intelligenza alle altre cose da dirsi, senza interrompere il corso della loro principal istoria, per la quale certamente niente importava se Gisla fosse stata figliuola, o parente del re Carlo. Tanto maggiormente che Rollone non da Gisla, ma da Popa, altra sua moglie, ebbe la famosa progenie de' duchi di Normannia. Così eziandio fece Agostino Inveges, accuratissimo scrittore, negli Annali di Palermo, il quale, trattando pure della discesa de' Normanni in Puglia ed in Sicilia (ciò ch'era il principal suo intento), dovendo favellare della loro origine e di questo matrimonio di Gisla con Rollone, fu sol contento di dire *che Carlo gli diede per moglie Gisla, sua figliuola, secondo Dudone di San Quintino; e secondo Camillo Pellegrino, sua parente*. Così appunto leggerete nella parte 3 de' suoi Annali, pag. 6. Che ve ne pare ora, mio signor critico, della prima notarella del nostro comune amico? Non è degna di lui e della vostra dabbenaggine? Andiamo avanti.

II.

Continuando lo scrittore dell'Istoria civile il racconto della convenzione passata con Carlo il Semplice, alle parole già dette soggiunse: *ed all'incontro Rollone, deposta l'idolatria ed il gentilesimo, nel quale questi popoli viveano, dovesse ab-*

*bracciare la religione cristiana. Così fu eseguito intorno l'anno* 900 *di nostra salute* (si allega nel margine Grozio, *in Prolegom. ad Hist. Gothor.*) *A Rollone con titolo di duca fu data stabilmente la Neustria, e sposata Gisla; il quale nello stesso tempo fu da Roberto di Poitiers tenuto al sacro fonte.* Sotto quelle parole, *intorno l' anno* 900, si nasconde un gran delitto, grida la seconda notarella. Qui si parla del battesimo di Rollone, come seguíto *intorno l'anno* 900, quando non fu così: poichè *è fuor di dubbio che costui fu battezzato nel* 912. *E l' esser attento quant' è possibile nella cronologia, è uffizio di buono storico.* Oimè, già si è verificata qui la sentenza di sant' Agostino, che le cose che avea scritte quello storico, erano contrarie *scientiae et veritati.* Vi par poco questo? un battesimo seguìto nel 912, metterlo *intorno l'anno* 900? Oh questo sì che non si può comportare. Piano, non tanti romori ed ammonimenti; ben si sa che sia uffizio di buono storico esser attento quanto è possibile nella cronologia; ma qui ove è il fallo di cronologia? Perchè, voi dite, *è fuor di dubbio* che costui fu battezzato nel 912. Chi ve l'ha rivelato, messer mio Zucca al vento, che ciò sia *fuor di dubbio?* Come, chi me l'ha rivelato? Io ci ho qui un argomento in *Darii* che non ha risposta. « Eccolo:
» *È opinione comune di tutti* che i Normanni ve-
» nissero la prima volta nella Neustria l'anno 896;
» *atqui* Orderico Vitale, poco meno antico del Gem-
» meticense, perchè scrisse nel 1140, dice che
» vi militarono sedici anni avanti che si battez-
» zasse Rollone; *ergo* si battezzò nel 912 ». *Nego*

*majorem, pater admodum reverende;* poichè non è opinione comune di tutti che i Normanni venissero la prima volta nella Neustria l'anno 896; anzi per questo appunto, che non può fissarsi certo anno di questa venuta per la varietà delle antiche cronache e degli autori delle Cose normanne, i più savi ed accurati scrittori moderni, per uscire da questi intrighi, si guardano di segnare i posteriori successi in determinati anni, e perciò si vagliono della parola *intorno* ovvero *incirca*, siccome saviamente fece l'autore dell'Istoria civile, seguendo l'esempio di Ugon Grozio, che pur fece lo stesso. *Assumptum probo.* Dudon di San Quintino, lib. 2, *Hist. Norman.*, fa invadere la Neustria da Rollone, e che i Neustriani ricorressero a Francone, vescovo di Roano, capitale della Provincia, sin dall'anno 876. *Anno igitur*, e' dice, 876 *ab Incarnatione Domini, nobilis Rollo*, ec. Non ricusa il vescovo il travaglio, e mentre dura l'invasione e la guerra, gli somministra ogni sua opera e tutto il suo potere. Vedendo che colla forza non si poteva resistere al valore de' Normanni, procurò col re Carlo che si trattasse di pace, ed egli ne fu il mediatore. Fa proposizione in nome del re a Rollone, dicendogli, pag. 84: *Filiam suam, Gislam, nomine uxorem in conjugio dabit tibi.* Si prosieguono ne' seguenti anni i negoziati, finchè furono conchiusi; ma in qual anno non si sa precisamente, dicendo Dudone nella pag. 83, in fine: *deditque itaque filiam suam Gislam nomine uxorem illi duci, terramque determinatam*, ec.

Se si vogliono attendere gli antichi Atti dei

Normanni, raccolti pure da Andrea Duchesne, che han questo titolo: *Gesta Normannorum in Francia ante Rollonem ab anno* 877 *ad anno* 896, il possesso della Neustria dato a Rollone si fissa nell'anno 895, o al più nel seguente, come si legge alla pag. 7: *Anno Domini* 895. *Postea Carolus simplex Rolloni Neustriam tradidit, quam Nortmanniam Nortmanni vocaverunt eo quod de Northuvega egressi sunt.*

La vecchia Cronaca d'incerto autore, che si legge presso Duchesne, alla pag. 34, mette maggior inviluppo, poichè dice: *Verum tandem tricesimo et sexto anno, quo Francorum regnum a memorata gente caeperat infestari, Rollo dux ille potentissimus voluit esse Christianus*, ec.. da poi soggiugne: *Rex Carolus Rollonem per dictum pontificem* (intendendo il vescovo di Roano) *ad colloquium invitavit; desponsavitque illi filiam suam nomine Guillam, concedens ei pariter terram, quae nunc Nortmannia vocatur.* Quando i Normanni avessero cominciato ad infestar il regno di Francia, ed in che preciso anno, *hoc opus, hic labor.* Chi dice ch'entrarono la prima volta in Francia, e scorsero insino sotto le mura di Parigi l'anno 845. Altri, che invasero l'Aquitania l'anno 855, siccome rapportano i mentovati Atti de' Normanni, i quali all'anno 857 gli fanno scorrere sino sotto le mura di Parigi: *Anno* 857 *Lutheciam Parisiorum invadunt.* Altri mettono questo secondo passaggio nell'867, nel quale diedero il guasto a' paesi di Turon e d'Aquitania. Chi vuole che avessero infestata la terza volta la Francia nelle contrade d'Angiers l'anno 874, e che da poi vi

tornarono nell'881. Vi è chi scrive ancora, come Emilio, Reginone e Sigeberto presso Gordonio nella sua Cronaca agli anni 889 e 891, che ottennero la Neustria la prima volta per loro abitazione da Carlo il Grosso nell'anno 887, ma che da poi, di quella non contenti, nell'889 tornarono ad infestar la Francia. In questa ultima irruzione, seguita a' tempi di Carlo il Semplice, si rapporta la guerra ch'ebbe questo re con Rollone per la Neustria. Chi la narra accaduta nell'anno 892. Gli antichi Gesti de' Normanni la mettono nell'anno 895. Tra' moderni Giovan Villani la vuol nel 900, il Baronio nel 905, il Fazello e Gordonio nel 912. Che ve ne pare, mio padre maestro diffinitore, che con un'aria franca vi mettete a dire, *essere opinione comune di tutti che i Normanni venissero la prima volta nella Neustria l'anno* 896? Vedi quanto è vero quel proverbio, *che chi nulla sa, tantosto decide.*

Suggiugnete che il citato Gemmeticense scrisse che Rollone si battezzò nell'anno 912. Dunque perchè costui lo scrisse, sarà ciò *fuor di dubbio?* Mostra il nostro comune amico, che vi somministrò questo passo, che sia dottore di un sol libro. Legga gli autori e le cronache antiche de' Normanni, raccolte da Duchesne, e troverà quanta fosse la varietà degli autori intorno a consegnar gli anni di questi successi. Legga la Cronaca di Santo Stefano Cadomense, rapportata da questo autore alla pag. 1016 del primo volume della sua Raccolta, e troverà questo battesimo di Rollone nel 913: *Anno 913 baptizavit Franco archiepiscopus Rollonem, deditque ei Carolus filiam suam*

*Gislam, de qua nullum filium habuit.* In tanta varietà fra gli antichi fu savio avvertimento de' moderni scrittori, e spezialmente quando il loro istituto non comporta che sopra tali incidenze debbano andar molto vagando e disperdersi in queste inutili ricerche, di contentarsi d'accennar solo gli autori, e parlarne con molta riserva ed incertezza. E con tanta maggior ragione il fece l'autore dell'Istoria civile, il quale si era già dichiarato che non era del suo istituto *esaminar tanto sottilmente i tempi.* Così appunto fece Ugon Grozio nell'Istoria de' Goti e de' Vandali, dove nei Prolegomeni, dovendo favellar dell'origine dei Normanni, e come da Carlo il Semplice fu loro assegnata la Neustria, dice: *accepere circa annum Christi* 1400, *Caroli Simplicis foedere, Neustriam.* Date ora in sul muso a Grozio quel rimproccio, ed avvertitelo pure che stia più attento nella cronologia, essendo ciò uffizio di buono storico. Avanti.

III.

Proseguendo l'autore dell'Istoria civile a favellar di Rollone, il quale dopo il battesimo si chiamò Roberto dal nome del suo compare, dice: *Da questo Roberto, primo duca di Normannia, nacque Guglielmo, che il padre creò conte di Altavilla, città della stessa provincia.* Qui non so se voi stesso o il nostro comune amico con tuono Fidenziano, alzando la scutica, rimproverate: « Altavilla non era città, ma piccolo villaggio » della provinca di Costanzo o Costantino, in » Normannia. Goffredo Malaterra, autore seguíto

» e lodato dal signor Giannone, nel lib. 1, cap. 3, » scrive: *Civitas est quae Costantinum dicitur* (da » cui piglia nome quella provincia) *in cujus ter-* » *ritorio villa est quae Altavilla nominatur* ». Avete finito? Ditemi un poco, qual grammatica avete voi letto, e qual dizionario? L'*Ingeniosa Apis*, mi direte, ed il Calepino. Questo non basta, caro mio padre predicatore, per ben intendere gli scrittori latini de' secoli corrotti. Bisognava provvedervi del Glossario di Dufresne *ad Scriptores mediae et infimae latinitatis.* Quivi avreste appreso che presso costoro *villa* è lo stesso che *città*, ond'è che i Francesi la città la chiamano *ville*. Sentite il Dufresne: *Villa, civitas, Gallis ville;* il quale rapporta moltissimi passi di tali scrittori, cominciando da Rutilio Numanziano, il quale nel suo Itinerario, distinguendo i villaggi dalle città, dice, che quelli che prima erano piccioli villaggi, a' suoi dì erano grandi città, che chiama ville.

*Nunc villae ingentes, oppida parva prius.*

Lamberto Scafnaburgense all'anno 1073, parlando della città di Hartesburg, dice: *Et quia villam viris fortibus, vallis, et seris undique munitam incursare haud satis tutum putabatur*, ec. Guglielmo Baritone, lib. 2, *Philip.*, pur disse: *Hic obstat comiti ne vires transferat ultra.*

*Tam bona ne pereat sub eodem villa furore.*

E Niccolò di Braia in Ludovico VIII, parlando della città di Roccella, pur cantò:

*Ingreditur villam, victori supplicat hostis.*

E lo stesso disse della città d'Avignone:

*Quos villae statuit custodes rex Ludóvicus.*

Se, oltre al Calepino, aveste avanzato un poco più i vostri studi, avreste compreso che Malaterra per villa intendeva dir città, e non picciolo villaggio. Oltrechè dovevate riflettere che Altavilla, giacchè era stata innalzata da Roberto a titolo di contea, avendone di quella fatto conte Guglielmo, suo figliuolo, dovette essere una delle migliori città di quella provincia, la quale perciò s'avesse meritato il nome di Altavilla.

Secondo questa vostra grammatica dubito forte che se mai vi foste incontrato in quel passo d'Orderico Vitale che dice: *Tancredus de Altavilla de Pago Constantiensi extitit*; ovvero nelle *Gesta di Guglielmo, arcidiacono pictaviense*, che si leggono presso Duchesne, pag. 184, che pure fa Tancredi *de Constantino Pago*, avreste detto anche che Costanza è un piccolo villaggio, non avendo letto questo Glossario di Dufresne, che v'insegnava: *Pagus pars est regionis; atque ut regio in pagos, ita pagi in villas, oppida et burgos tributi erant*, siccome ben dimostrano Frehero, *in Orig. Palatin.*, lib. 1, cap. 5; Cluverio, lib. 1, *Germ. antiq.*, pagina 91; Piteo, *ad Leg. Salic;* Bignonio al lib. 1, *Form. Marculfi;* Lindembrogio ed altri autori indiani per un uomo da sermone.

IV.

Seguitando l'autore dell'Istoria civile la genealogia de' duchi di Normannia, trascritta da un antico codice manoscritto da Andrea Duchesne,

pag. 213, e la Cronaca normanna del tomo 3, *Hist. Norm.*, pag. 1069, seguitata dal Gordonio, in *Chron.*, nell'indice, tirò la discendenza di Rollone da padre in figlio sino a Guglielmo II, il quale stese le sue conquiste in Inghilterra. Da poi soggiugne: *dal quale comunemente si tiene che fosse nato Tancredi, conte d'Altavilla, quegli che ci diede gli eroi per i quali queste nostre province furono lungo tempo signoreggiate;* rimettendo i lettori ad Inveges, e notando nel margine: *Vedi Inveges nel principio della parte* 3 *degli Annali di Palermo.* Voi notate ch'essendo morto questo Guglielmo, secondo Orderico Vitale, nel 1087, e secondo il Gemmeticense in età di quasi sessant'anni, ed i figliuoli di Tancredi essendo venuti in Italia intorno l'anno 1035, secondo che scrive il signor Giannone, *bisognerà anche dire che vi venissero quando Guglielmo II, loro avo, avea intorno a nove o dieci anni.*

Questa notarella sì che è degna del vostro ingegno ed acume, poichè non vi dilettate molto d'intendere il misterioso favellar degli scrittori; e, quel ch'è peggio, non volete nemmeno prendervi il fastidio di veder gli autori che allegano, a' quali si rimettono. Non avete inteso il mistero che si nasconde sotto quelle parole: *dal quale* (cioè da Guglielmo II) *comunemente si crede che fosse nato Tancredi, conte d'Altavilla;* nè ha bastato all'autore dell'Istoria civile, per farvelo intendere, di rimettervi ad Inveges; perchè voi in tutte le maniere, per isfuggire il disagio per amor di Dio, non volete aprir un libro, con tutto che vi sia venuta ora la fantasia di far il critico.

Se aveste letto Inveges nella parte 3 degli Annali di Palermo, pag. 6, vi sareste accorto perchè quell'autore, fermato a Guglielmo II, non tirò più avanti la certa progenie, come avea fatto prima, de' duchi di Normannia, ma disse che da quel Guglielmo *comunemente si tiene che fosse nato Tancredi*, rimettendosi ad Inveges. Questo scrittore lungamente espone la parentela che si è voluta tirare da' duchi di Normannia a' nostri Normanni di Puglia e di Sicilia: ciascuno ingegnandosi, per render più cospicua e nobile la famiglia de' propri prìncipi, tirarla da princìpi non men antichi che illustri.

Non vi è dubbio che il ceppo della casa normanna di Puglia e di Sicilia fosse stato Tancredi d'Altavilla, dal quale, e dalle due mogli ch'ebbe, furono procreati dodici figliuoli maschi, che furono i nostri eroi i quali conquistarono la Puglia e la Sicilia. Se questo Tancredi avesse avuto parentela co' duchi di Normannia, Goffredo Malaterra il tace, e sol dice nel lib. 1, cap. 4: *Erat miles quidam praeclari admodum generis, qui ab antecessoribus suis haereditario jure sibi hanc villam* (cioè Altavilla) *possidens, Tancredus nomine.* Ed altrove nel libro 5, cap. 4, afferma che era nella famiglia di Riccardo II, quarto duca di Normannia: *Fuit in familia comitis Riccardi II, qui IV a Rollo duce fuit.* Orderico Vitale tralascia pure questa parentela ducale, e sol dice: *Tancredus de Altavilla, de pago Constantiensi, extitit.* E lo stesso misterioso silenzio osservano Guglielmo Pugliese e Lione Ostiense, lib. 2, cap. 67. Il primo che cominciò a dirlo, secondo che scrive To-

lomeo da Lucca, *fuit Martinus historiographus, qui scribit Robertum* (Guiscardum) *fuisse de genere ducis Normannorum, qui primum baptismum suscepit.* Giovan Villani affermò lo stessso, e Camillo Pellegrino in *Stemmate* si avanzò pure a dire ... *Tancredus, ex genere natus Rhollonis.* Stabilita così generalmente questa parentela, gli altri scrittori, come suole avvenire, vollero avanzarsi più, e fissare fino il grado; furono perciò varie l'opinioni. Il Fazzello fa Tancredi figliuolo di Roberto III. Ma comunemente fu creduto che fosse figliuolo di questo Guglielmo II, poichè così scrissero Charibai, Elia, Maurolico, il Summonte, Bonfiglio e Pirri, rapportati da Inveges. Ma costui, vedendo l'intrigo, se ne sbriga così: *Che che ne sia di questo grado di parentela, ec., certo è però che questo Tancredi ebbe due mogli*, ec. Eccovi spiegato il mistero perchè l'autore dell'Istoria civile usò quella frase e si rimesse ad Inveges.

### V, VI.

Queste altre due annotazioni critiche pure son terreno da' vostri ferri, perchè si riducono a correzioni di stampa. Avete corretto quel *Tirenceno Hauteneo* in *Tiremeus Hautoneus;* ma non l'avete corretto bene, poichè *Tiremaeus Hautenaeus* legge Caruso nella sua Raccolta; del qual errore si sarebbero accorti pure tutti coloro che hanno occhi e sanno leggere le prefazioni del poemetto istorico di Guglielmo Pugliese, che corre ora stampato e ristampato. La correzione però al testo italiano l'avete fatta in latino, quan-

do se aveste letto l'Inveges, l'avreste potuto far anche in italiano, poichè questo scrittore alla pag. 10 della terza parte degli Annali di Palermo, favellando di questo poemetto, disse pure che fu trovato da Giovanni Tiremeo Hauteneo.

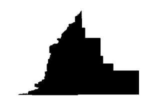
Vi siete mostrato ancor valente in correggere l'altro errore di stampa al num. VI con emendare quel 1579 nel 1578. Nè bisognava allegar Zurita istesso, il Muratori ed il Caruso nelle loro ristampe, poichè chi ha occhi, vede che il Zurita diede alla luce la Storia di Malaterra nel 1578, e non nel 1579.

Che pretendete perciò che vi si spedisca una patente di accurato correttore di stampa? Ma sentite come vi grida contro questo stesso vostro libricciuolo, ond'è dovere ch'io mi taccia. Non si può: Non si dee: Non lo merita: Vedete, signori (e' dice), se può esser capace di ottenere questo privilegio. Io, così corto e miserabile che sono, e che non mi cuoprono che quattro stracci, pure in queste poche cartucce notate quanti errori di stampa vi ha commessi. Fin al rovescio della prima pagina, allegando un solo passo di sant'Agostino, nel cominciare ne ha commesso uno, al num. VII un altro, allegando Ostiense al cap. 4, e pure è nel 39. E che sto io ad annoverar gli errori delle citazioni, che non ne verrei a capo? Erra fino in additando le pagine del nono libro dell'Istoria civile, dove vuol far la critica, con gran pregiudizio di chi legge (facendogli voltar la testa per trovarle) e mio, che perciò mi scardassano e malmenano. Ecco nel num. XX volendo additar la pag. 25, mette la pag. 35. Al nu-

mero XXVI, in vece della pag. 31, addita la pag. 30. Colui che vuol far il correttore di stampa nell'abbaco degli anni, al num. XXIX, in vece del 1098, dice 1097; oltre altre simili taccarelle che mi leggono addosso. Perciò chi mi getta di qua e chi di là strapazzandomi con molta acerbità, senza averne compassione, sentendo lor dire: In altri queste cose sono minuzie e compatibili; ma con costui, che viene a romperci la testa con quattro cartucce, non bisogna usare misericordia alcuna. — E così straziato mi lasciano, ed il vostro naso vel dica dove mi condannano.

VII, VIII, IX.

L'autore dell'Istoria civile alla pag. 7 (di questa edizione tomo 4, pag. 123), seguitando quelle stesse orme che furono prima calcate da Lione Ostiense e da Orderico Vitale, narra il primo passaggio de' Normanni da Francia in Italia, che seguì *nel cominciar dell'undecimo secolo*, secondo il Pellegrino, che si allega nel margine; i quali al numero di quaranta, siccome scrive Lione Ostiense, lib. 2, cap. 37, ovvero secondo Orderico Vitale, lib. 3, al numero di cento, dalla Neustria in abito di pellegrini girono al santuario di Gerusalemme; e da poi nel ritorno, solcando il mare Mediterraneo, sbarcarono nella spiaggia di Salerno, dove da Guaimaro, principe di Salerno, caramente accolti, furono invitati a trattenersi in Salerno, per ristorarsi dalle fatiche del viaggio. *Ma ecco che sopragiugne un accidente*, nel quale a questi pochi Normanni diedesi opportunità di mostrare il lor valore, e di compensare



insieme con Guaimaro le accoglienze che usò loro. E prosiegue a narrare ciò che Ostiense ed Orderico scrissero delle valorose loro azioni quivi adoperate contro i Saraceni, obbligandogli con vergognosa fuga a lasciar que' lidi.

Qui voi, mio signor critico, v'appiccate due *criticature*. Al num. VII dicendo che il passo dell'Ostiense è corrotto, e deve emendarsi, siccome fece il Pagi, ed in vece di *ante annos sexdecim*, deve leggersi, *ante menses sexdecim*: poichè voi dite, *nello spazio di sedici mesi i Normanni dalla Puglia, ove vennero la prima volta a visitare il monte Gargano (non entrandovi nè punto nè poco Gerusalemme), poterono esser ritornati in Normannia, e di là nel regno ad aiutare Mello, Barese*. Al num. VIII, sul supposto che i Normanni la prima volta venissero in Puglia a visitare il monte Gargano, secondo Guglielmo Pugliese, dite che dee riputarsi ciò *che si dice de' Normanni contro de' Saraceni per una solennissima favola, come per tale la spaccia ancora il Pagi nella Critica*, all'anno 1016, num. 6.

Or sentite ora quanto siete infelici voi altri criticuzzi di tromba marina, che non leggete altro che un sol libro, e senza giudizio e discernimento seguite il Pagi in ciò che non dee seguirsi, e tralasciate i più accurati critici, i quali, trattando di proposito su questo suggetto, han veduto più di quel che poteva veder il Pagi, ch'era ad altro inteso, e facilmente potè ingannarsi intorno a ciò che ne veniva a parlar quasi di passaggio. Che direte se quell'emendazione del Pagi è tutta sforzata e sconcia, mostrando non aver

ben inteso l'Ostiense, e che niente vi giovi allegar in contrario Guglielmo Pugliese, per provare che i Normanni furono la prima volta non in Gerusalemme, ma in Puglia a visitare il monte Gargano, e tornarono poi ad aiutar Mello, combattendo a suo favore contro de' Greci? E molto più mostrate la vostra ignoranza, quando decisivamente dite: *E questa fu la prima volta che i Normanni sparsero sangue in queste nostre province.*

Lione Ostiense, per quanto scrisse in quel cap. 37, narrando l'occasione della prima venuta de' Normanni da Gerusalemme in Salerno, non ha bisogno di essere corretto ed emendato, perchè concorda in ciò con quel che anche scrisse Orderico Vitale nel citato lib. 3, che voi l'avete confessato poco meno antico del Gemmeticense, perchè scrisse nel 1140, e sol discordano nel numero de' Normanni e ne' nomi, e si osserva qualche diversità ancora intorno a' tempi. Leggete questo scrittore nella Raccolta di Duchesne alla pag. 472, lettera *B*, e troverete: *Deinde Drogo quidam, normannus miles, cum centum militibus* (qui discorda dall'Ostiense) *in Hyerusalem peregre perrexit: quem inde revertentem cum sociis suis Waimalchus dux apud Psalernum aliquantis diebus causa humanitatis ad refocillandum retinuit. Tunc* 20,000 *Saracenorum italico litori applicuerunt, et a civibus Psalernitanis tributum cum summis comminationibus exigere caeperunt*, ec.; proseguendo da poi a narrare la sorpresa e fuga dei Saraceni. L'Ostiense così anche rapporta questa lor prima venuta da Gerusalemme in Salerno. E



perchè si conosca quanto sia sciapita l'emendazione del Pagi, leggete attentamente Lione, e troverete che dice: *hujus abbatis anno septimo* (che l'Anonimo Cassinese lo fissa nel 1017) *caeperunt Normanni, Melo duce, expugnare Apuliam.* Or dovendo l'Ostiense favellare di questa azione dei Normanni *Melo duce*, si fa indietro e dice: *Qualiter autem, vel qua occasione Normanni ad has partes primo devenerint; et quis vel unde Melus hic fuerit . . . opportune referendum videtur.* E con tal occasione immediatamente comincia a raccontare questa prima lor venuta, dicendo: *Ante hos circiter sexdecim annos, quadraginta numero Normanni in habitu pellegrino, utpote a Jerosolimis, ubi causa orationis perrexerant, revertentes, Salernum applicuerunt... quam a Saracenis obsessam reperientes, accensi nutu Dei, a Guaimario majore, qui tunc Salerni principabatur, equis, armisque expostulatis, inopinate super illos irruunt, et pluribus eorum peremptis, ceterisque fugatis, mirabilem victoriam, Deo praestante, adepti sunt.*

Quì ciascuno vede che non vi ha luogo correzione alcuna. Il Pagi che, seguendo il Pugliese, fermamente credette che la prima volta i Normanni venissero al santuario del monte Gargano, non in Gerusalemme, volle, per accordar l'Ostiense col suo autore, emendar quel passo, ma infelicemente; perchè, per accordarlo bene ed in tutto col Pugliese, ne dovea emendare altri, togliere pure quel *Jerosolimis*, e metterci *Gargano*: levar *Salernum*, e surrogare *Apulia*: radere *Saracenis*, e sostituirvi *Graecis*: *Longe fuge emendatrices manus.* Il senso dell'Ostiense è

chiaro, poichè dovendo narrare questa seconda venuta de' Normanni in Puglia *Melo duce*, per dar notizia *qualiter autem, vel qua occasione Normanni ad has partes primo devenerint*, rapporta la lor venuta in Salerno, della quale ne parla anche Orderico; onde saviamente a quelle parole, *ante hos circiter sexdecim annos*, notò l'abbate della Noce, *nempe circa annum Christi millesimum ex Anonimo Cassinensi; ideoque Ostiensis dixit circiter, non enim exacto calculo se obstringere voluit.*

Sovente incappano questi infelici critici a tal fallo, mettendosi subito ad emendare, perchè credono che possa trovarsi in cronologia un punto determinato e fermo; ma spesse volte fra gl'intrighi degli scrittori antichi, spezialmente de' secoli bassi ed incolti, s'ingannano, e molto più quando si mettono avanti un sol autore, che pretendono averlo per base e fondamento, e per un punto fisso donde vogliono tirar poi le lor linee, e non leggono altri. Quindi non al Pagi, ma al Pellegrino ed all'Inveges dee ricorrersi, che di proposito, e non per incidenza, han trattato di questi passaggi de' Normanni in Italia, ed han veduto ed osservato minutamente il tutto, e notato la diversità de' rapporti degli scrittori. Voi, che siete semplice ed ignorante di queste cose, colla notizia che vi somministrò il nostro comune amico di Guglielmo Pugliese, il qual diversamente racconta questo passaggio, credendola assai rara e pellegrina, avete subito deciso che la prima volta che i Normanni sparsero sangue in queste nostre province, fosse in Puglia, quan-



do sotto Mello combatterono contra i Greci; e che debba riputarsi una solennissima favola ciocchè trovasi scritto de' Normanni contro de' Saraceni nella spiaggia di Salerno. Credete forse che il Pellegrino, Inveges e tanti altri non sapessero ciò che di questo passaggio scrisse il Pugliese? Miseri criticuzzi d'un sol libro! Chi di costoro ha ignorato che Guglielmo diversamente lo narrava? Leggete Inveges nella terza parte degli Annali di Palermo, dove, dopo di aver rapportato il primo passaggio de' Normanni da Gerusalemme in Salerno, secondo ciò che ne scrisse l'Ostiense ed Orderico Vitale, soggiunse alla pag. 10: *Questo primo e famoso passaggio de' Normanni da Francia in Italia, assai diversamente il canta Guglielmo Pugliese nel suo poema istorico manoscrito, trovato da Giovanni Tiremeo Hauteneo;* e prosiegue a dire che, secondo il Pugliese, alcuni Normanni, andando a visitare la chiesa di san Michele Arcangelo nel monte Gargano, ivi trovarno Mello; e continuando a narrare quei fatti, e notando altre diversità tra Guglielmo e gli altri scrittori, dice alla pag. 11: *se dobbiamo dar fede al Pugliese,* il fatto con Mello accadde con *Turnicio, catapano,* che fu fugato con Mello, non con *Bagiano.* Di più nota nel Pugliese un' altra diversità alla pag. 17, dicendo: *Canta pure il Pugliese il principio della conquista di Puglia, ma con varietà,* poichè dice *che l'imperador Michele mandò Michele Dochiano (contro la comune sentenza, che dice aver mandato Maniace) contro il Saracino di Sicilia,* ec. Or dunque, perchè nel racconto di questi successi Guglielmo è vario dagli

altri scrittori parimente antichi, dobbiamo riputar solennissime favole ciò che coloro scrissero de' Normanni da Gerusalemme venuti in Salerno, perchè il Pugliese non disse parola di quel fatto, e della fuga data da' medesimi a Saraceni? Niuno in questi casi ha prescritto leggi di dover seguitare più un partito, che l'altro: è in arbitrio di ciascuno appigliarsi a quel che stimerà più verisimile. Ed in ciò hanno ottenuto più seguaci l'Ostiense ed Orderico Vitale, che il Pugliese, poichè gli scrittori posteriori si sono attenuti a' rapporti de' primi, siccome fecero Scipione Ammirato, il Fazzello, il Summonte, il Baronio, Francesco Capecelatro, ed altri riferiti da Inveges.

Siete poi assai grazioso, quando, per dare una affettata lode al Muratori, con tante barzellette e contraposti dite: « Dalla corrente de' quali scrit» tori non si lasciò trarre fuori dal cammino il » signor Muratori, che nella prefazione a Gugliel» mo Pugliese dice con i sentimenti dello stesso » autore: *Saeculo Christi XI*, ma non dice NEL CO» MINCIARE DEL SECOLO », *ex Normannia digressi aliquot viri fortes, ac in Apuliam peregrinationis causa delati*, ma non che venissero da Gerusalemme: *a Melo quodam contra Graecos*, ma non che contra i Saracini, *ibi regnantes incitantur*. Non è questo un far ridere i morti? E che volevate, Padre mio caro, che il Muratori, il quale in una nuova Raccolta fa ristampar Guglielmo Pugliese, e vi attacca una prefazione, che in questa dovesse favellar di altro linguaggio del suo autore? Vedi con quanto poco giudizio sono da voi lette

le prefazioni di queste Raccolte, che, non sapendo farne quel buon uso a che i compilatori intendono, nemmeno arrivate a cavarne quel profitto ch' essi vorrebbero.

Al num. IX. vi scagliate, non tanto contro l'autore dell'Istoria civile, quanto contra Lione Ostiense, imputandolo d'errore ed inganno, perchè pose la disfida tra Repostel ed Osmondo a' tempi di Roberto, duca di Normannia, dicendo: *E qui pure l' autore è stato ingannato da Leone Ostiense. Allora era duca di Normannia Riccardo III, non Roberto II, che non succedè al fratello se non nel* 1027. *L' errore dell' Ostiense è stato scoperto dal Pagi*, Critica, tomo 4, pag. 112, num. 9.

E qui pure tornate col Pagi? Vi dico il vero, Padre mio dabbene, che da questo tanto trascrivere il Pagi son portato a credere che il comune amico che voi vi studiate di coprire, sia certamente un cotal segretario di cifre, di cui ne abbiamo una confessione aperta e stampata, d'esser egli un solennissimo copiatore del Pagi. Basta fin qui, nè voglio io svelare ciò che voi volete nascondere; ma non mi obbligate ad altro, perchè vi prometto a fermo d'additarvi il foglio, e di non errare. Chi ha rivelato a costui il preciso mese ed anno della disfida tra Guglielmo Repostel ed Osmondo Drengot, e se era allora ancor vivo Riccardo, o pure seguisse a' tempi del suo successore Roberto? Criticuzzi di feccia d'asino, che subito accagionate d'errore e d'inganno uno scrittore di quella stima ed autorità, quanto per tanti secoli e da tutte le nazioni è stato riputato Lione cardinale e vescovo d'Ostia, che dal Ciac-

conio, Baronio e da altri autori non viene nominato se non con questi elogi, di uomo *sanctitate et doctrina clarus*, e di scrittore *integerrimus et sincerae fidei!* Ignoranti che siete. L'errore non sarebbe solo dell'Ostiense, ma eziandio d'Orderico Vitale, il quale pure scrisse che a' tempi di Roberto seguì la briga fra Repostel e Drengot. Ecco le sue parole che si leggono al lib. 3, pag. 472 della Raccolta di Duchesne: *His diebus Osmundus, cognomento Drengotus, Willelmum Repollum, qui se de stupro filiae ejus in audientia optimatum Normanniae arroganter jactaverat, inter manus* Roberti ducis *in silva, ubi venabatur, occidit*, ec. Questi due scrittori fiorirono nella fine di quel secolo stesso nel quale ciò accadde; e pure con franchezza ed inudita impudenza vengono ora questi novelli criticuzzi a scoprir gli errori e gli inganni di Lione Ostiense.

X e XI.

Rapportando l'autore dell'Istoria civile, pag. 7 (di questa edizione pag. 128) la cagione degli spessi tumulti e sedizioni de' Baresi, per l'aspro governo che d'essi facevano i Greci sotto il nuovo governo de' catapani, e spezialmente sotto Curcua, che dieder poi fomento alla ribellione, e finalmente sotto la condotta di Mello crebbero tanto, che i Baresi sperarono dar libertà alla lor patria; voi notate al num. X così: *se crediamo a Lupo Protospata, prima morì Curcua: e poi si ribellarono i Longobardi sotto la condotta di Mello;* ed allegate un passo di Protospata che niente fa al proposito; nè distrugge ciò che quell'autore,

seguitando la fede di Lione Ostiense, lib. 2, capo 37, aveva detto. Non una, ma più furono le sollevazioni de' Pugliesi, e cominciarono non pur sotto Curcua, ma fin da' tempi dell'imperadore Ottone I, che morì nel 973, e proseguirono anche dappoi, e con la morte di Curcua maggiormente s'ingrossarono sotto i governi degli altri suoi successori catapani. Ed in ciò non discorda Protospata da Lione, di cui ecco le parole: *Sed cum superbiam, insolentiamque, ac nequitiam Graecorum, qui multo antea, tempore scilicet primi Ottonis, Apuliam sibi, Calabriamque, sociatis in auxilium suum Danis, Russis et Gualanis, vindicaverant, Apuli ferre non possent, cum eodem Melo, et cum Dano quodam, aeque nobilissimo, ipsiusque Meli cognato, tandem rebellant.* Lupo Protospata dice così: *Anno* 1010 *obiit Curcua, et descendit Basilius catapanus.* Il codice d'Andria soggiugne: *Eodem anno Longobardia rebellavit a Caesare, opera Meli, ducis.* Se in questo stesso anno per opera di Mello fosse seguita questa ribellione prima o dopo la morte di Curcua, niun lo dice, ed importava ben poco di sapersi; nè so dove voi avete letto che prima morì Curcua, e poi si ribellarono i Longobardi sotto la condotta di Mello.

Ciò che notate al num. XI, vi dimostra per un prodigioso scimunito e smemorato. L'autore dell'Istoria civile dopo Curcua fa calar in Italia Basilio Bagiano, nuovo catapano, seguendo l'autorità istessa di Protospata, che voi nella precedente linea avete allegata, che dice: *Obiit Curcua, et descendit Basilius catapanus.* Poi in un punto mutate sentenza, e dite: *Quando i Nor-*

*manni combatterono la prima volta i Greci sotto Mello, non era altrimente catapano Basilio Bagiano, ma Turnicio.* E perchè così presto cassate Basilio e mettete Turnicio? Perchè così canta Guglielmo Pugliese, lib. 1; *risum teneatis, amici!* Nello stesso anno che morì Curcua calò Basilio: come dunque si fan combattere i ribelli la prima volta con Turnicio e non con Basilio, che fu l'immediato successore di Curcua? e volete che costui dopo la prima disfatta de' Greci sotto Turnicio fosse mandato in Puglia per attaccar nuova battaglia, quando Protospata dice: *Obiit Curcua, et descendit Basilius?* Come potrete accordar Lupo col Pugliese, che in ciò non convengono? Miseri criticuzzi che con sì fatti arzigogoli volete conciliar testi ed antinomie, come se fosse cosa rara tra antiche cronache e diverse trovar simili contrarietà e discrepanze! I serii critici non fanno così. Confessano che sovente Guglielmo Pugliese discorda dagli altri autori e cronologi, siccome saviamente avvertì Inveges, lib. 3, *An. Pal.*, pagina 11, in questa contrarietà appunto di Turnicio, dicendo che il fatto con Mello altri lo rapportano con Basilio, *ma se dobbiamo dar fede a Guglielmo Pugliese, accadde con Turnicio, catapano, che fu fugato da Mello.* Parimente tutti dicono che l'imperatore Michele mandò contro i Saraceni di Sicilia Maniace; ma il Pugliese, lib. 1, canta *che vi mandò Michele Dochiano, contro la comune sentenza,* come notò Inveges, *loco citato*, pag. 17.

In fine voi soggiugnete, per un altro passo di Protospata (che non lo dice), che furono due fatti

sotto un sol catapano, e ponete per secondo fatto la battaglia di Canne. E pur Lione Ostiense, *loco citato*, scrive che questa fu la quarta battaglia accaduta nell'anno 1019. *Quarta demum pugna apud Cannas, Romanorum olim clade famosas*, ec. Ma ciò niente mi gioverà, perchè subito mi direte: Qui Lione s'inganna, è un error manifesto; e simili temerità ed impudenze.

XII, XIII, XIV.

Avendo l'autore dell'Istoria civile nella p. 13 (di questa edizione pag. 137) detto: *Intanto Errico, dopo aver regnato ventidue anni, finì i giorni suoi in Alemagna nell'anno* 1025, voi, con più esatti e minuti calcoli alla mano, tornate a far il conto, e dite: *Errico imperadore regnò ventidue anni, cinque settimane ed un giorno; e morì nel* 1024, *non nel* 1025. Bravo! vedi che diligenza ed accuratezza! Ma mostrate altrove esser inteso che il costume degli storici sia di notar gli anni con numero rotondo, siccome infra gli altri fece Struvio, *Synt. Hist. Germ.*, pag. 387, il quale, parlando appunto della morte di questo Errico, dice: *Defunctus est anno vitae suae* 52, *regni vigesimosecundo*, senza badar a queste minuzie e fanciullaggini; se non fosse quando dall'appuramento di una settimana o di un giorno dipendesse lo scoprirsi vero o falso un diploma o un fatto. So però che non avete letto che quello storico espressamente dichiarossi che non era del suo istituto *andar sottilmente esaminando i tempi*, spezialmente in ciò che incidentemente gli accadde parlare. Se l'avreste saputo, son sicuro che non v'avre-

ste preso la pena di tirar tanto sottilmente questi calcoli. A ciò che soggiugnete, che Errigo morì nel 1024, non nel 1025: *Distinguo, Pater admodum reverende: Secundum quamplurimos scriptores Germanos, concedo; secundum omnes, nego.* Secondo Ermanno Contratto. Wippone, Lamberto Scafnaburgense, gli Annali Ildesheimensi ed altri scrittori germani, rapportati da Struvio, *Synt. Hist. Germ.*, diss. 13, § 28, e da Simone Federigo Hahn, in *Henrico Sancto*, § 8, pag. 197, Errigo morì nel 1024; ma secondo altri scrittori non meno antichi che questi, come l'Anonimo Cassinese, Lione Ostiense, Ottone Frisingense ed altri, la di lui morte si consegna nell'anno 1025. Lione Ostiense, lib. 2, cap. 58, scrisse così: *Defuncto igitur augustae memoriae imperatore Henrico, anno Domini MXXV.* E qui torno a rammentarvi che questo scrittore fiorì in questo secolo stesso nel quale accadde la morte d'Errigo, perchè ho paura che non gridiate: *E qui erra anche l'Ostiense*, siccome è la consueta vostra frase. Oltre all'Anonimo Cassinese, lo stesso scrisse Ottone Frisingense, lib. 6, cap. 27: *anno ab Incarnatione Domini MXXV, defuncto sine filiis Henrico.* E anche voglio che sappiate che questa varietà fu notata non meno dagli ultimi nostri scrittori italiani, che da' Germani istessi, i quali, ancorchè fissino l'anno di questa morte nel 1024, come fece Struvio, pure questi non si dimenticò di Lione e di Ottone, che la consegnarono nel seguente anno, rapportando anche le loro parole, come leggerete presso il medesimo, *loco citato*, dissert. 14, § 2, pag. 391; siccome *viceversa* l'abbate della Noce,

in quel luogo dell'Ostiense, non si dimenticò anche di notarla, scrivendo: *Anonymus Cassinensis eodem anno, etsi alii anno praecedenti.* Non deve dunque V. P. tanto scandalizzarsi se l'autore dell'Istoria civile in questa varietà seguitasse il partito de' suoi Italiani, e spezialmente di Lione, e non quello de' Germani.

Proseguite ne' numeri seguenti XIII e XIV ad avventar altre critiche sopra ciò che quell'autore scrisse, che Errico, avvicinandosi alla morte, non lasciando di sè figliuoli, chiamò i prìncipi dell'Imperio, *e per suo successore disegnò loro Corrado, duca di Franconia, detto il Salico:* rapportando ancora che *i prìncipi di Germania, acconsentendovi, lo elessero per re di Germania ed imperatore.*

Voi qui strasillogizzate assai bene, quantunque non vi siate potuto astenere, in facendolo, di mescolarvi un tantin d'impostura. Dite *primieramente*, che Wippone, prete, nulla dice che Corrado *fosse stato nominato da Errico, nè l'avrebbe taciuto.* Vi fate la difficoltà esser questo un *argomento negativo, ma che, unito con quel che soggiugniamo adesso, non lascia d'avere la sua forza.* E come acquisterà forza per quel che soggiugnete nel num. XIV, non uscendovi di bocca che maggiori spropositi? Dite: *Secondariamente, è tanto lontano dal vero che questa elezione seguisse pacificamente* (quell'istorico non disse che l'elezione seguisse pacificamente) *ed acconsentendovi subito i prìncipi di Germania* (togliete quel *subito* che è tutta roba vostra, e non la date ad altri); *che anzi l'istesso Wippone narra distesamente le loro*

*risse e le loro discordie per la pretensione che ciascuno di essi aveva all' Impero. E conchiude finalmente che Corrado fu eletto per consiglio dell' arcivescovo di Magonza, non perchè Errico l'avesse in punto di morte nominato all' Impero.* Avete tosto finito i vostri sillogismi. Cominciate con un *primieramente*, e finite subito nel *secondariamente*. Or permettetemi che ora ancor io annoveri i molti spropositi che o a voi o al nostro comune amico sono scappati dalla penna in queste quattro righe.

Primieramente il *disegnar* che si fa del successore in questi casi non importa *nomina*, e molto meno *elezione*, la qual dovea esser tutta de' principi elettori. Nè perchè Errigo *disegnò* il successore, perciò non dovea venirsi all'elezione ed unirsi gli elettori, siccome fecero in Kamba, luogo posto tra' confini di Magonza e di Wormazia. Dappoichè l'Imperio uscì dalla casa di Carlo Magno, e fu trasferito a' Germani, s'è dato sempre per elezione, e non per eredità o testamento. La designazione non importava altro che un consiglio ed una preghiera che il predecessore, morendo senza figliuoli, per ben della pace e quiete dell'Imperio, porgea a' principi elettori, affin d'evitarsi il più che si potesse quelle contenzioni e disordini che sovente accadono nelle elezioni.

Secondariamente, se questa disegnazione d'Errigo la tacque Wippone, non se ne dimenticarono gli altri. Ugo Flaviacense *in Vita Sancti Richardi, abbatis Virdunensis, ex Chronico Virdunensi sumpta*, c. 5, § 45, pag. 987, tomo 2, *mense*

*junii Actor.* 55 *ad d. XIV*, espressamente la rapporta, dicendo: *Henricus, quia erat absque filiis, videns, quia ad regni fastigium plures duces et comites adspirabant, elegit Conradum, aliquando sibi suspectum, sed strenuum.* Sigeberto Gemblacense, all'anno 1024 scrisse: *Henricus imperator, consulentibus sibi principibus super substitutione regni, designans Conradum .... moritur.* Lione Ostiense, lib. 2, cap. 58: *Defuncto .... Henrico, et Chunrado duce, qui et Cono dictus est, ejusdem Henrici electione, in regem levato.* Ottone Frisingense, libro 6, cap. 27: *Defuncto sine filiis Henrico, Conradus natione Francus*, CONSILIO ANTECESSORIS SUI... *ab omnibus electus.* I quali furono poi seguitati dagli altri scrittori moderni Germani, infra gli altri da Struvio, *loco citato*, dissert. 13, § 28, e da Simone Hahn, in *Conrado II*, § 2, pag. 327, i quali sulla fede de' medesimi scrissero pure lo stesso, *Henricus igitur, designato sibi successore* (dice Struvio) *Conrado Sveviae duce, Grunae decumbens, defunctus est.*

Per terzo, la designazione fatta da Errigo non solo fu commendata per savia e prudente, ma giovò molto a Corrado, il quale avendo grandi oppositori, ne arrestò molti per questo giudizio che prima di morire avea di lui fatto il defunto; poichè Errigo, in vita l'odiò sempre pel suo costume libero ed altiero, che nòn voleva soffrir giogo di servitù alcuna, e sovente ribellò. Quindi scrive il Frisingense, *loco citato*, che Corrado, mentre visse Errigo non gli fu mai in grazia: *cujus tamen, dum adhuc viveret, gratia carebat;* e lo stesso Wippone, pag. 427, parlando a Corrado

gli disse: *Permisit te antecessoris Henrici gratiam perdere, et eamdem iterum recipere;* ma per l'insigni sue virtù avendolo conosciuto per un principe saggio e valoroso, morendo lo disegnò per successore, e così a' principi, che di ciò lo richiesero, consigliò che facessero. Magnanima azione, la quale siccome molto innalzò la fama e la virtù d'Errigo, che quel che odiò in vita, volle per bene della repubblica raccomandarlo a' principi elettori in morte; così fu per Corrado una gran testimonianza della sua prudenza, valore e sapienza, che in amministrar l'Imperio di lui si presagiva.

Per quarto, contendendo insieme i due Corradi, pari di nobiltà e di splendor di natali, ancorchè il minore di potenza superasse il maggiore, contuttociò per la virtù e probità del maggiore, *et quod* (come dice Struvio, *loco citato*) *ab Henrico jamdudum esset designatus,* proposta che fu dall'arcivescovo di Magonza ne' comizi di Kamba la di lui persona, *fit clamor populi* (narra Wippone stesso), *omnes unanimiter in regis electione principes consentiebant, omnes majorem Chunonem desiderabant, in illo persistebant: ipsum cunctis dominantibus nihil haesitando praeposuerunt; eundemque regali potentia dignissimum judicabant.* Anzi Wippone, *loco citato*, dice: *Credo huic electioni caelestium virtutum favorem non deesse, cum inter singularis potentiae viros, tot duces et marchiones absque invidia, sine controversia (Conradus) eligeretur.*

E tanto credo che basti per rintuzzar la vostra presunzione; compiacendovi tanto di parlar di

quelle cose che non sapete, e molto meno intendete. Passiamo avanti.

## XV, XVI, XVII, XVIII.

Narrando l'autor dell' Istoria civile, pag. 17 (pag. 145 di questa edizione) le frequenti scorrerie e rapine che faceva al monastero Cassinese Pandolfo, principe di Capua, seguendo la fede di Lione Ostiense, scrittor quasi coetaneo agl'infortunii che narra accaduti a quel suo monastero, dice che que' monaci furon costretti, per liberarsi dalla sua tirannia, di ricorrere in Germania all'imperador Corrado. Così appunto scrisse di questi primi ricorsi Lione coll'occasione di narrare i secondi che fecero que' monaci, quando Corrado era a Milano. *Ibi* (cioè in Milano, dice l'Ostiense, lib 2, cap. 65) *de nostri monasterii prioribus aliquot, qui ad eum ultra montes proclamationis gratia* JAMDUDUM *perrexerant;* e così voi anche il confessate dicendo: *Così veramente dice l'Ostiense.* Che cosa dunque ci avete voi in contrario, Zucca mia da sale? Eccolo, replicate: ***Ma il Mabillone negli Annali benedettini, tomo 4, lib. 56, prova che i monaci Cassinesi fecero pervenire le loro lamentanze a Corrado, quando già era in Roma.*** Al parer vostro adunque credereste più al Mabillone, che scrisse di questi ricorsi dopo sette secoli, che a Lione, che fiorì in quel medesimo secolo nel quale avvennero, a' suoi monaci del proprio monistero dov'egli dimorava? Non s'arriva a capire la cagione perchè questo buon cardinale, riputato da tutti per uno scrittore integerrimo e di sincera fede, abbia meri-

tato presso di voi tanta disgrazia, che non volete crederlo nemmeno narrando i fatti de' suoi monaci, alcuni de' quali potean vivere ancora a' suoi dì, che glieli avessero narrati, come testimoni di veduta; siccome Lione istesso ci rende testimonianza nel prologo del lib. 3, che quanto e' scrisse in quella sua Cronoca, parte l'apprese dalla propria bocca del celebre abate Desiderio, ed intese colle proprie orecchie dagli antichi monaci priori di quel monastero, e parte vide egli co' suoi propri occhi: *Multa praeterea ex ejus ore veridico* (intendendo di Desiderio), *cum me frequenter sibi nimia bonitate faceret adhaerere, percepi: nonnulla etiam a prioribus quibusdam audivi: caetera postremo, et oculis propriis plurima vidi.* Ma il Mabillone, rapportando solo le lamentanze di que' monaci a Corrado, quando era in Roma, non esclude che non ne potessero essere state altre precedentemente fatte. Tre ricorsi narra Lione de' monaci Cassinesi a Corrado: il primo *jam dudum* fatto *ad eum ultra montes;* il secondo a Milano: *ibi de nostri monasterii prioribus aliquot . . . illum adeuntes, universa quae per tot annos a Pandulfo mala pertulerunt, flebilibus ei querimoniis denuo retulerunt;* il terzo quando, spinto da queste preghiere e lamentanze, *Romam concitus venit, ubi etiam innumerabilium aliorum, tam videlicet ecclesiasticorum, quam reliqui ordinis virorum innumeras super Pandulfo querelas accepit.* Voi, ancorchè tutto ciò chiaramente si legga in Lione, soggiugnete alla fine: *Ma può essere che sì nell'uno che nell'altro luogo lo facessero, giacchè anche in Milano non lasciarono di*

*rinnovarle, come narra l'istesso Ostiense.* Come *può essere*, se Lione espressamente narra tutti tre questi ricorsi? È disgrazia dell'Ostiense di non dover essere creduto nelle cose del suo monastero, che avvennero non gran tempo prima che egli nell'età di quattordici anni v'entrò, e prese ivi l'abito sotto il famoso Desiderio, da cui fu educato ed istrutto; ovvero vostra temerità, ignoranza ed impudenza, che, non sapendo che si fosse Lione, vi mettete a parlarne da frenetico con tanta bizzarria e disprezzo?

Al num. XVI, accennando l'autore dell'Istoria civile le rivoluzioni accadute in Lombardia, autore delle quali in gran parte era riputato l'arcivescovo di Milano, soggiunge: *Per queste cagioni finalmente fu risoluto Corrado intraprender il cammino verso queste nostre parti, e nell'anno* 1038 *con valido esercito, avendo passato l'Alpi, entrò in Italia, ed a Milano fermossi.* Non facendo altro che trascrivere le parole dell'Ostiense, *loco citato*, che così scrisse: *Anno divinae Incarnationis MXXXVIII Conradus imperator cum valido nimis exercitu, transitis Alpibus, Italiam introivit, venitque Mediolanum.* Voi, dopo avere sconciamente troncate quelle parole, con dire, *Corrado con valido esercito avendo passato l'Alpi nell'anno* 1038, *entrò in Italia,* soggiungete un'altra annotazione critica, e dite: *Questo, se non è error di stampa, è sbaglio di cronologia, perchè Corrado entrò in Italia l'anno* 1036: ET CELEBRAVIT NATALEM DOMINI VERONAE, dice Wippone prete. *Nel* 1037 *era già a Milano, e nel* 1038 *quietò le sedizioni nella città di Parma.*

Notate dunque un altro sbaglio di cronologia a Lione Ostiense, e se è error di stampa, bisogna avvertirlo in tutte l'edizioni di questo autore, e spezialmente nell'ultima emendatissima che ci diede l'abbate della Noce in Parigi nell'anno 1668, in foglio, nella quale in abbaco romano vedrete l'istesso anno 1038. Voi, miseri criticuzzi d'un sol libro, leggendo in Wippone ed in qualche altro scrittor germano qualche varietà nel consegnar gli anni di questi successi, subito, non so per qual disgrazia, rifiutate l'Ostiense, ancorchè scrittore domestico, e seguitate gli stranieri. Lione non per isbaglio di cronologia, nè l'abbate della Noce per error di stampa, tutti que' successi gli consegnarono nell'anno 1038, ma di proposito; nè in Ostiense è ciò da dubitare, poichè chiaramente in quel luogo stesso narra che Corrado, disbrigato da tutti questi affari d'Italia, in quest'anno 1038 ritornò in Germania, dove non passò molto tempo che morissi. Ecco le di lui parole, il quale, parlando di Corrado, disse: *Pandulfi secum obsides ferens, Beneventum concessit, indeque ultra montes post dies non plurimos per Marchias repedavit, atque post non integrum annum defunctus, Heinrico filio reliquit Imperium.* Tutti gli scrittori anche Germani, convengono che Corrado, tornato in Germania, morì nel mese di giugno dell'anno seguente 1039, dopo aver composte nel precedente anno le cose d'Italia, siccome potrete leggere presso Struvio, *Synt. Historiae Germanicae*, dissert. 14, § 13, e presso Simone Hahn, *loco citato*, in *Conrado II*, pag. 250; e perciò disse Lione che Corrado morì *post non integrum an-*

*num.* Parimente Lione stesso nel cap. seguente 66, parlando di Richerio, che a preghiere de' monaci stessi Cassinesi fu eletto abbate di quel monastero da Corrado, mentr'era già a Capua, dice: *Huic Chonradus imperator anno Domini millesimo trigesimo octavo, quo abbas ordinatus est;* onde non è da dubitare che l'Ostiense nell'anno 1038 consegnasse que' fatti accaduti in Milano, in Roma, in Monte Casino ed altrove.

La varietà che si osserva in questi scrittori, nasce, come si è detto, che i nostri, e spezialmente Lione, fan Corrado eletto imperadore l'anno 1025; altri, e spezialmente i Germani, nel 1024. Quindi chi nota gli anni del suo Imperio, come fece Ottone Frisingense, lib. 6, cap. 31, che seguitò Lione, così *Imperii vero XIV anno;* chi in altra guisa, dicendo: *Reversus tandem Trajectum, ibidem incidit in infirmitatem, et obiit, regni sui XV,* siccome scrisse Wilhelmo Heda in *Hist. Trajectensi,* pag. 118. Così parimente discordano in consegnar gli anni di questi successi. Ecco come Lione ed Ottone Frisingense, che in ciò concordano, tirano il filo di tutti questi avvenimenti, che gli ristringono in questo solo anno 1038. Corrado celebrò il Natale del Signore nel 1037 in Verona; indi nel principio del nuovo anno 1038 *per Brixiam ac Cremonam Mediolanum venit* (scrive il Frisingense, *loco citato*), *ejusdemque urbis episcopum, eo quod conjurationis erga eum factae reus diceretur, cepit, ac Papiae Aquilejensium patriarchae custodiendum commisit. Episcopus vero clam elapsus aufugit. Ea propter imperator, Paschate Domini Ravennae celebrato, verno*

*tempore praefatae civitatis territoria vastans*, ec. Ecco che il Frisingense gli fa celebrare la Pasqua nella primavera di quest'anno in Ravenna. Lione Ostiense poi dice: *Quod imperator querimoniis, et precibus, ut erat valde piissimus, inclinatus, Romam concitus venit.* Da Roma lo fa passar tosto in Monte Cassino, indi a Capua, dove entrò nella vigilia di Pentecoste, dicendo: *Imperator vero Capuam in ipsis vigiliis Pentecostes introivit. Altera die civitatem egressus, apud Capuam veterem tentoria figit.* Lo fa quivi trattenere qualche tempo, mentre durarono i negoziati con Pandolfo. Scoverta la costui doppiezza, l'imperatore crucciato, *Pandulfi secum obsides ferens, Beneventum concessit.* Ottone Frisingense rapporta (ciò che Lione, come non confacente al suo istituto, tralasciò) quel che Corrado negli ultimi mesi di quest'anno adoperasse nel fatto di Parma, dove l'imperadore celebrò il Natale del Signore, e dice: *Ea tempestate Placentinus, Vercellensis, Cremonensis episcopi, dubium utrum licite an secus, majestatis rei judicati, in exilium deportantur; proximo dehinc imperatore Natale Domini Parmae celebrante, tumultu orto, dapifer regis necatur. Qua de re commotus princeps, omni nisu urbem impugnat. Quibus autem fortiter defendentibus, sed tamen impetum regis diutius ferre non valentibus, fusi multi, tandem misera civitas crematur.* Gli Annali Ildesheimensi nel medesimo anno 1038, pag. 729, pur dicono: *Parmenses pro insolentiae (suae) temeritate... cum civitate, omnibusque, praeda, igne, ferro, perierunt.* Ed in questa maniera placida e soave *nel* 1038 *quietò le sedizioni nella città di*

*Parma*, secondo la vostra frase; che così si legge nella fine di questa vostra annotazione critica. Lione, a cui niente ciò importava di riferire, dopo aver fatto passare Corrado in Benevento, tralasciando tutto ciò, soggiunse solo il passaggio e il ritorno in Germania, dicendo: *Indeque ultra montes post dies non plurimos per Marchias repedavit, atque post non integrum annum defunctus, Heinrico filio reliquit Imperium.* Ecco come questi due gravissimi scrittori in questo sol anno 1038 ristringono que' successi che voi, seguendo gli scrittori Germani, avete ripartiti in due anni. Ma che direste, se Simone Friderico Hahn, il più accurato e l'ultimo degli scrittori Germani, il quale non ha guari che nel 1721 diede fuori la sua Istoria, pure in quest'anno 1038 rapporta il fatto di Pandolfo, principe di Capua, anzi prima narra il bruciamento di Parma, e poi la deposizione del principe Pandolfo, comandata da Corrado, il quale gli sostituì nel principato di Capua Guaimaro, principe di Salerno? Mettetevi ora in iscranna, mio signor criticuzzo d'un libro, e decidete questi punti di cronologia, che tutti ve ne avran grazia, sapendo che in questi squadri e misure non vi è al mondo chi vi oltrapassi.

Al num. XVII tornate col Mabillone a far un altro contraposto a Lione Ostiense. Mi vien pietà di questo povero cardinale. Questi narra nel citato capo che i monaci Cassinesi, essendo Corrado venuto in Roma, sentendo quivi le loro lamentanze contro il principe Pandolfo, l'imperadore *strenuos aliquot a latere suo principi Capuam destinat viros.* Si cominciò a trattar per questi le-

gati di ridurre il principe a dovere; ma vedendo Corrado la di lui ostinazione, da Roma andò in Monte Casino, per passar indi a Capua, siccome fece. Pandolfo, vedutosi stretto, offerì per i medesimi all'imperadore, cercandogli perdono, trecento libbre d'oro, *cujus quidem auri medietatem ad praesens dare, pro medietate vero altera filiam, et nepotem obsides transmittere spondet. Annuit imperator: ille pecuniam delegat, et obsides.* Questi erano gli affari che si maneggiavano allora *per necessarios*, come gli chiama Lione, dell'imperadore e di Pandolfo. Questi mediatori sin da Roma furon mandati, e passato Corrado in Monte Casino ed in Capua, andavano e riandavano per conchiuder il trattato, siccome fu conchiuso. Così chiaramente scrisse Lione, e seguendo la di lui fede l'autore dell'Istoria civile, il quale, parlando di Corrado, disse: *Mandò legati a Pandolfo.* Or voi, che vi mettete a far critiche, senza pure volervi pigliar la pena di leggere l'Ostiense, falsate in prima il passo di quell'autore, e in vece di *mandò*, trascrivete *manda*, e poi soggiugnete: *I legati a Pandolfo glieli mandò da Roma come dimostra il Mabillone nel luogo citato. E lo ricavò forse, e senza forse, da Vittore III, papa, o sia dall'abbate Desiderio, che in quel tempo vivea; il il quale nel lib.* 2 Dialogor. *scrive:* CUM IGITUR ROMAM VENISSET, OPTIMOS EX LATERE SUO VIROS CAPUAM MITTERE PLACUIT PANDULFO PRINCIPI. *Così la cosa è fuor di dubbio.*

Or vedi che pazienza bisogna avere con voi altri ignoranti, non meno che presuntuosi ed impudenti. Come? che Corrado da Roma man-

dasse legati a Pandolfo, non l'aveva chiaramente scritto l'Ostiense, allegato da quell'autore nel margine? Ci voleva Mabillone per crederlo? E questi aveva bisogno di ricorrere a' Dialoghi dell'abbate Desiderio per saperlo? Non scrisse pure l'Ostiense, citato capo 65, che, venuto Corrado in Roma, *strenuos aliquot a latere suo principi Capuam destinat viros?* Bisogna dunque, al parer vostro, da ora innanzi, la Cronaca Cassinese di Lione, vescovo d'Ostia, metterla nella classe de' romanzi, e riputarla un mucchio di fole più vane di quelle che contano

Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.

Lione non fu allievo dell'abbate Desiderio, di cui, siccome egli stesso ci rende testimonianza in prologo lib. 3, *vix dum quatuor et decem annos egressum, in hoc sancto loco quam libenter suscepit, instruxit, enutriit, ac provexit?* Di cui parimente testifica: *Multa praeterea ex ejusdem ore veridico, cum me frequenter sibi nimia bonitate faceret adhaerere, percepi?* Si è intesa giammai una tanta audacia e monacale tracotanza? Disprezzar con tanto fasto e alterezza uno scrittore sì chiaro e sincero, che la sua autorità non varrebbe danaio, se non venisse a soccorrerla un Pagi ed un Mabillone, e che ad un sol fiato di voi altri miseri criticuzzi stêsse esposta ad esser rovinata e disfatta?

Non minore insolenza praticate in quel che soggiugnete al num. XVIII, che non ostante la testimonianza dell'Anonimo Cassinese e l'autorità di Camillo Pellegrino, pretendete con sciocchi ar-

gomenti metter in dubbio la coronazione di Corrado, seguíta in quell'anno in Capua con solenne apparato ed allegrezza nel giorno di Pentecoste, siccome scrisse l'autore dell'Istoria civile, seguendo la fede dell'Anonimo e le savie annotazioni del Pellegrino, e siccome voi stesso confessate dicendo: *L'autore ha seguitato in ciò l'Anonimo Cassinense, e le note fatte a questo scrittore dal dottissimo Pellegrino.* Che cosa dunque ci avete voi in contrario? Eccolo: *Chi volesse fidarsi*, soggiugnete, *agli argomenti negativi, darebbe per falsa questa coronazione di Corrado in Capua, non dicendone nulla Wippone prete, nè Vittore III, nè Lupo Protospata, nè la Cronaca Australe presso il Freero, nè Ermanno Contratto, nè Lione Ostiense: il quale anzi scrive che l'imperadore, giunto in Capua la vigilia della Pentecoste*, ALTERA DIE CIVITATEM EGRESSUS APUD VETEREM CAPUAM TENTORIA FIGIT. Ed è possibile o in voi o nel comune amico tanta stupidezza e melensaggine che mi state qui a far il dottor Graziano, e non avete letto non pur il Pellegrino, ma nè meno l'autor istesso della Storia civile che vi mettete a criticare? Credete forse che il Pellegrino non avea letto questi scrittori, e che perciò dêsse così facile credenza all'Anonimo Cassinese? Se aveste letto o l'uno o l'altro, e se foste capace d'intendergli, avreste forse conosciuto la cagione perchè quegli autori, che avete infilzati, non ne fecero memoria, come di cosa non molto rara e rimarcabile. Il Pellegrino in quelle sue dottissime note questo appunto avverte, che le coronazioni che solevano praticare gl'imperadori in

simili occasioni di festività principali, come del santo Natale, della Pasqua di Resurrezione, di Pentecoste, e simili, erano frequenti; poichè queste coronazioni non s'usavano se non per render maggior onore e riverenza a quel giorno, e renderlo più festivo e magnifico. Queste coronazioni erano tutt' altro di quelle che si praticavano in prender la corona nel principio del governo del regno e dell'Imperio, le quali non si reiteravano; ma le festive erano praticate sovente, e sempre che all'imperadore piaceva in qualche pubblica e grande celebrità comparire agli occhi del popolo, assiso nel soglio con clamide, con scettro in mano e con corona in capo. E gl'imperadori di Germania, calando in Italia, le praticavano sovente, per rendersi più augusti e maestosi a' popoli lontani ed a loro soggetti. In questo istesso luogo che criticate, l'autore dell'Istoria civile pur l'avvertì dicendo: *L'imperadore, ricevuto con solenne apparato ed allegrezza nel giorno di Pentecoste, fu quivi incoronato con grande celebrità e colle consuete cerimonie. Era allora costume degl' imperadori d'Occidente di replicar sovente queste funzioni ne' giorni più celebri dell'anno, nel che è da vedersi l'incomparabile Pellegrino nelle Gastigazioni dell'Anonimo Cassinese; poichè Corrado non in Capua fu la prima volta incoronato re, o imperadore: fu egli prima salutato re nell'anno* 1026, *ed imperadore nell'anno seguente, quando la prima volta venne in Roma.* Che maraviglia è dunque se quegli scrittori non abbiano riferito questa consueta funzione praticata in Capua, spezialmente gli autori Germani, a cui

ciò nulla importava? Lione Ostiense descrisse la venuta di Corrado in Capua, drizzando la sua narrazione per i guai che passava allora il suo monastero di Monte Casino con Pandolfo, principe di Capua, e sol per incidenza fa motto di altre cose. Nè perchè Corrado *apud veterem Capuam tentoria fixit*, non poteva quivi celebrarsi quella festività; anzi *in tentoriis* solevan più magnificamente e con maggiori apparati e moltitudine di popolo celebrarsi simili funzioni.

In fine voi avreste voluto che si fosse almeno posta in dubbio questa coronazione, e non senza riso insieme ed indignazione così terminate questa vostra critica: *Nulladimanco se fu cortesia il credere al Cassinese, sarebbe stata fedeltà di buono storico di porla in dubbio, come in tante altre congiunture ha fatto assai giudiziosamente il nostro autore.* Come quell'autore dovea porla in dubbio, quando l'incomparabile Pellegrino non lo fece, ma seguì la fede dell'Anonimo; e quando il Cassinese, scrittore antico, l'afferma, nè vi è altro suo coetaneo o posteriore che ne dica il contrario? Dovea forse porla in dubbio per questi vostri sciapiti argomenti negativi, che vi mostrano non men ignorante, che senza discorso, e che avete affatto perduto ogni raziocinio? Ma non ne sia più: passiamo avanti.

XIX, XX, XXI, XXII, XXIII.

Siccome nelle precedenti annotazioni critiche avete fatto il bravo intorno a' fatti degl'imperadori d'Occidente, così ora volete mostrarvi ancor valente per ciò che riguarda i successi degli

imperadori d'Oriente. Avendo l'autor dell'Istoria civile, pag. 22 (di questa edizione pag. 158), detto che i Greci, i quali imputando la loro declinazione alla dappocaggin de' loro sovrani, sovente tumultuanti si facevano lecito ammazzare il proprio principe, ed in suo luogo sostituirne un altro, ch'essi stimavano atto a poter restituire l'Imperio nell'antica grandezza, *permisero a questo riguardo, essendo innalzato sul trono Michele Paflagone, che da costui l'imperadore Romano fosse ucciso;* voi appiccate qui nel num. XIX una notarella, e dite: *esser falso che l'imperador Romano fosse ucciso da Michele, atteso che egli morì estenuato di forze e consumato da un lento veleno datogli dall' impudica Zoe, sua moglie.* Soggiugnete appresso al num. XX, esser parimente falso *che egli morisse da poi che il Paflagone fu innalzato al trono; perchè costui non cominciò a regnare se non da poi che, morto l'Argiro, fu marito di Zoe.*

Mostrate però con queste notarelle, che voi, leggendo i libri, non molto badate all'istituto ed intento ch'ebbero gli scrittori in comporgli; e pretendete che sovente, dovendo accennare di passaggio qualche fatto, del quale occorra farsene menzione per maggior chiarezza delle cose che dovran dire, che dovessero ivi fermarsi, e descriverlo secondo tutte le sue più minute circostanze, e così perder di vista il proprio lavoro che han per le mani. E pure il nostro comune amico ve ne avea dato un fresco esempio di queste sconcezze e mostruosità, e voi non avete saputo profittarne. L'autore dell'Istoria civile accennò solo l'intronizzazione di Michele Pafla-

gone e la morte dell'imperadore Romano, per proseguire con maggior chiarezza la narrazione de' fatti propri ed a sè appartenenti, quali erano i successi seguíti dopo la missione fatta dal nuovo principe di Giorgio Maniace con armata in Italia, per discacciar i Saraceni dalla Sicilia. Il Maniace, per eseguire i disegni del suo sovrano, avendo inteso per fama il valore de' nostri Normanni di Puglia, stimò necessario, per agevolar l'impresa, aver di questi valorosi campioni; onde fece perciò in nome dell'imperadore pregare il principe di Salerno Guaimaro per fargli avere di questi prodi soldati, siccome Guaimaro glie li accordò. I Normanni, accettando il partito, uscirono di Salerno in numero di trecento, avendo alla lor testa Guglielmo, Drogone ed Umfredo, figliuoli di Tancredi, che non avea molto che dalla Normannia erano quivi venuti. E si prosegue di poi dall'autore la narrazione de' valorosi fatti adoperati da costoro in Sicilia.

Che volevate dunque, criticuzzi senza giudizio e discernimento, che quell'autore, tralasciando la propria istoria, dovesse fermarsi nell'intronizzazione di Michele: esaminasse minutamente, se nella morte data all'imperador Romano vi fosse stata anche complice l'impudica Zoe, sua moglie, che gli apprestò il veleno: avesse distintamente avvertito che prima morì l'Argiro, e poi Michele cominciò a regnare quando fu marito di Zoe; ed empier le carte di mille scipitezze, cose improprie ed inutili; siccome è il costume del nostro comune amico? Chiunque è mediocremente inteso dell'Istoria bizantina, sa le sceleraggini

ed impudicizie di Zoe, e che spesso mutava mariti per nuovi drudi, i quali si faceva compagni al trono. E pure l'autore istesso dell'Istoria civile nella seguente pag. 25 (di questa edizione pag. 166) per altra occasione l'avea anche detto, scrivendo: *L'imperador Michele, sopranominato Paflagone, cui l'imperatrice Zoe amò tanto, che, in ricompensa del commercio che seco avea avuto, lo innalzò al trono imperiale, cadde in una sorte di mal caduco, che, attediato del governo, l'obbligò a rendersi monaco.*

Della farina istessa sono le tre altre notarelle che aggiugnete. Al num. XXI ne appiccate una a queste parole: *cadde in una sorte di mal caduco*, dicendo: *È falso che egli cadesse in questa sorte di mal caduco, dopo essere stato eletto imperadore. Il Psello, autore contemporaneo, presso al Pagi, che scrisse tanto accuratamente la vita del Paflagone, dice averne patito egli fin da giovanetto.* Vedi la pazienza che ci vuole con voi altri arroganti e fastidiosi ser Contraponi. Quell'autore accennò solo la infermità del Paflagone, la quale negli ultimi tempi l'incomodò tanto, che, attediato del governo, l'obbligò a rendersi monaco. Voi, come se ne stêsse scrivendo la Vita, avreste voluto che ne notasse ancora i princìpi, dicendo che colui patì di questo male fin da giovanetto; notasse eziandio i progressi, e finalmente gl'incrementi ed il suo ultimo stato di grandezza, sicchè lo ridusse ad abbandonar l'Imperio e farsi monaco. Non vi accorgete dunque del vostro poco giudizio e discernimento, che non fate differenza tra scrittore e scrittore: di chi

scrive la Vita del Paflagone, e di chi di passaggio sol accenna quel suo male, che finalmente l'obbligò a lasciar il governo e rendersi monaco?

Più graziose sono l'altre due che si leggono al num. XXII e XXIII. L'autor dell'Istoria civile, proseguendo la narrazione di questi successi, soggiunge: *Questi* (intendendo del Paflagone) *lasciò l'Imperio al suo nipote, chiamato parimente Michele, cognominato Calefato, sotto il governo di Giovanni, suo zio. Ma questo novello Cesare per le sue crudeltà e per aver discacciato Giovanni, a cui tanto dovea, e molto più per aver trattato ingratamente l'imperatrice Zoe, dalla quale era stato adottato per figlio, e che avea procurato innalzarlo alla dignità imperiale, si rendè cotanto odioso e abbominevole presso i suoi sudditi, che, apertamente tumultuando, rimisero Zoe nel trono. Costei, tosto che fu in quello ristabilita, scacciò Calefato, facendogli anche cavar gli occhi, e sposossi con Costantino Monomaco, che divenne ancora consorte all'Imperio.*

Che cosa di male trovate qui, Pinca mia da seme? Due cose, rispondete. Primieramente dite al num. XXII: *Zoe non fu mai sola sul trono dopo la deposizion del Calefato, ma vi fu posta insieme con Teodora, sorella.* Soggiugnete poi al numero XXIII: *Secondariamente non ella sola, ma ambedue le sorelle fecero cavar gli occhi al Calefato.* Dunque, al creder vostro, era necessariamente obbligato quell'autore, non trattando delle rivoluzioni di Costantinopoli, ma sol di passaggio accennando la mutazione di quegl'imperadori, che, oltre di Zoe, che in quella tragedia

vi rappresentava la principal figura, dovesse far anche menzione della sorella, che associò pure all'Imperio? e di più, che scoprisse tutti i complici nel delitto del cavamento degli occhi di Calefato, e che palesasse ancora che Teodora pur vi ebbe parte? E non vi bastava che quell'autore citasse al margine Guglielmo Pugliese, che le scriveva, donde voi l'avete appreso? Dovea adunque empier le carte di queste cose estranee, e divagarsi tanto in ciò che non era del suo istituto? Chi ha ignorato che Zoe non mai imperò sola? Ella, siccome avrete letto in Protospata, all'anno 1050, regnò con tre mariti ch'ebbe, cioè con Romano, Paflagone e Costantino Monomaco, ventidue anni; e morta che fu nell'anno 1050, *regnavit ipse Costantinus imperator cum Teodora, sua cognata, jam novem annis*, siccome dice il Protospata. Non vi ha dunque somministrate rare notizie il nostro comune amico, ma ben triviali e note, non vi essendo scrittore di quelle istorie che non le rapporti.

XXIV e XXV.

Queste due notarelle putono un poco d'impostura monacale, e perciò l'ho separate dalle altre, credendo che fosse tutta vostra farina, nè che il nostro comune amico vi avesse parte alcuna; poichè scrivendo l'autore dell'Istoria civile nella pag. 26 (di questa edizione pag. 167) che l'imperator Costantino Monomaco, vedendo per la congiura ordita da Arduino, essergli ribellati i Normanni, che s'erano posti a depredar la Puglia, unì tosto un valido esercito, e lo man-

dò in Puglia sotto il comando di un nuovo generale, Duclione appellato, per ripigliare le città ch'erano state da coloro occupate, *con ordine di non far quartiere a' Normanni, ma di sterminargli affatto:* voi a queste ultime parole vi appiccate questa critica, ed al num. XXIV dite così: *Tutt' altro dice Lione Ostiense*, lib. 2, cap. 67, *dell' edizione di Napoli, citato dall'autore:* MANDATUM FUERAT GRAECIS, UT NORMANNORUM PARTEM OCCIDERENT, PARTEM IMPERATORI LIGANDAM IN VINCULIS MANCIPARENT. Or notate qui la vostra malizia, ovvero, per darle una più benigna interpetrazione, la vostra sciocchezza ed ignoranza. Primieramente, quell'autore si valse sempre nella sua opera di Lione Ostiense dell'ultima edizione, come più corretta, di Parigi, secondo ce la diede l'abbate della Noce nell'anno 1668, e non dell'edizione di Napoli, sicchè voi dovevate ricorrere a quella, e non a questa. Per secondo, voi non avete letto nè l'una nè l'altra: e se l'avete lette, l'impostura è manifesta, e niuno può salvarvi; poichè Lione nel lib. 2, cap. 67 dice espressamente che l'ordine dato a Duclione fu d'esterminare i Normanni, e voi sporcamente ne avete occultato le parole, con troncare di più e storpiare il passo. Eccolo intiero. *Mittitur interea Constantinopolim de praesenti calamitate relatio: remittitur Ducliano* AD NORMANNORUM EXTERMINATIONEM *maximus Graecorum exercitus. Tandem condicto die ac loco juxta fluvium, scilicet Oliventum, convenitur in pugnam. Mandatum autem fuerat Graecis ut Normannorum partem occiderent, partem imperatori ligandam in vinculis manciparent.*

Per ultimo, ancorchè Lione non si fosse valuto di quella parola *ad Normannorum exterminationem*, ma di quelle sole che trascrivete, non vi par dunque, ser Mestola, che sia sterminato un esercito, con parte trucidarlo e tagliarlo a pezzi, e parte mandarlo legato in catena all'imperatore in Costantipoli?

Più graziosa è l'altra che appiccate al numero XXV. Dopo avere quell'autore narrato la disfatta de' Greci in Puglia, che sotto Duclione furono in tre battaglie sconfitti da' Normanni, soggiugne: *Intanto la corte di Costantinopoli, cui questi infelici successi aveano oltre modo sorpresa, imputando a Duclione ogni difetto, tosto richiamollo, e fatto unire una più considerabil armata, la fece passare in Calabria sotto la condotta di un altro generale:* voi, come a vipera, smozzicate il capo e la coda di questo passo, e dite così: *Intanto la corte di Costantinopoli, imputando a Duclione ogni difetto, tosto richiamollo;* poi soggiugnete: Guglielmo Pugliese, lib. 1, dice che, *lasciato il comando, si ritirò in Sicilia. E veramente di colà era venuto.* Che pretendete dunque, che Duclione, dopo veduto disfatto il suo esercito, abbia lasciato volontariamente il comando, e vedendo che in Puglia vi era mal'aria, volle da sè stesso agiatamente ritirarsi in Sicilia a respirare un'aria migliore? Non gli fu dunque tolto il comando, nè richiamato, perchè désse luogo al successore destinatogli, che fu Exaugusto? Quell'autore pur fece favore a Duclione con dire che fu dall'imperadore richiamato, perchè Lione Ostiense, lib. 2, cap. 67, dice *che ne fu cacciato.* Ecco le

sue parole: Pulso Ducliano, *Exaugustum nomine quendam, vice illius, cum Normannis dirigit congressurum.* Privato del comando, si ritirò in Sicilia, poichè egli militava in Puglia, e la Sicilia era in quei tempi la principal sede de' magistrati greci. Se l'autor della Storia civile avesse detto che l'imperadore lo richiamò in Costantinopoli, ed egli colà, per ubbidire al suo principe, fosse tornato, poteva aver luogo la critica; ma dice semplicemente, che richiamollo, e addita anche nel margine il luogo di Guglielmo Pugliese, lib. 1, da cui voi l'avete appreso, il quale narra che, toltogli il comando, ritirossi in Sicilia. Ma che direste se l'Anonimo Barese, narrando questi successi medesimi, dice che Duclione dopo l'ultima sanguinosa battaglia, toltogli il comando, se *ne fuggì* in Sicilia? *et Dukiano ibi in Siciliam.* Leggete Inveges, nel tomo 3 degli Annali di Palermo, pagine 24 e 25, e non state ad infradiciar la gente con queste vostre storpiate criticature.

XXVI e XXVII.

In queste due altre annotazioni sì che mi fate veramente strasecolare. Vi veggo sedere a scranna e disputar di contadi, e regolar successioni di ducati così bene ed artagoticamente, che son per provare a chi che sia che voi discorrete meglio e più a fondo di queste cose, che non faceva frate Cipolla dando lezione di geografia a' suoi Certaldesi. Ma appuriamo prima il fatto, e poi verremo a disputar della legge. L'autore dell'Istoria civile alla pag. 28 (di questa edizione pa-

gina 172) dopo aver narrato le ulteriori conquiste de' Normanni fatte in Puglia sotto il valoroso Argiro, figliuolo del famoso Mello, che l'avean eletto per lor duce, soggiunse che *rassodate con maggior fermezza le lor fortune per altre conquiste che di giorno in giorno facevano, pensarono, per maggior sicurezza, a non voler altri capitani che della lor nazione. E sebbene Argiro era da essi tenuto in molta stima, nulladimeno, avendo scorto che sotto la di lui condotta mal avevano potuto sostenere gli sforzi di Maniace, e che le maggiori azioni e più gloriose a Guglielmo Bracciodiferro si doveano, credettero di far meglio di sottomettersi a lui. Onde radunatisi in questo anno 1043 nella città di Matera, ove Maniace pochi mesi prima aveva esercitato le più grandi crudeltà, l'elessero lor comandante, e datogli per onore il titolo di conte, fu perciò che egli fosse il primo il quale conte di Puglia si nomasse.* Voi al num. XXVI negate questo fatto e dite: *Di questo congresso de' Normanni tenuto in Matera, e dell'elezione di Guglielmo in conte nulla ne dicono nè l'Anonimo Barese, nè Lupo Protospata, nè l'Anonimo Cassinese, nè Guglielmo Pugliese, nè Goffredo Malaterra, nè Lione Ostiense; nè l'autore ci fa sapere onde ciò ricavasse.*

Or io voglio qui far pruova della vostra fronte, se sia così dura e marmorea che non sia capace di rossore, e se questo sia in voi incognito colore. Voi dite che di questo congresso de' Normanni in Matera, e dell'elezione di Guglielmo in conte, nulla ne dicono Lupo Protospata, nè Lione Ostiense; ed aggiungete di più che quell'autore

non vi fa sapere onde ciò ricavasse. E pure Lupo lo dice, e Lione lo conferma, e quell'autore ve gli ha additati nel margine; ma voi, che con ragione avete paura de' lupi e de' lioni, fuggite lontano mille miglia per non vedergli. Quelle parole, che almeno ora leggerete, del radunamento de' Normanni in Matera nell'anno 1043, dove Maniace pochi mesi prima aveva esercitato le più grandi crudeltà, e dell'elezione di Guglielmo in conte, le trascrisse fedelmente da Lupo Protospata, che così dice: *Anno* 1043 *mense aprilis, descendit Maniachus magister Tarentum, et mense junii Monopolim, abiitque ad civitatem Materam, et fecit ibi grande homicidium. Et mense septembris Gulielmus electus est comes Materae.* Ora intenderete meglio le di lui parole, quando disse: *Radunatasi in quest'anno* 1043, *nella città di Matera, ove pochi mesi prima Maniace avea esercitato le più grandi crudeltà, l'elessero lor comandante, dandogli per onore il titolo di conte.* L'elezione seguì nel mese di settembre. Le più grandi crudeltà, ch'è quel *grande homicidium* (perchè non vorrei che intendeste che Maniace in Matera avesse ammazzato qualche gigante) le commise nel mese di giugno. Voi, che v'intendete di calcoli, tirate ora il conto, e vedete se fu ben detto *pochi mesi prima.* Protospata dice: *Guilielmus* ELECTUS *est comes Materae.* Secondo i miei calcoli (non so se concorderanno co' vostri) *elezione* non credo che possa farsi senza ragunamento, per sapersi i voti di tutti, siccome era allora il costume in simili elezioni. Se dunque Lupo scrive che fu eletto conte in Matera, necessario è dunque che

ciò si facesse, ragunati quivi i Normanni. Avete dunque fatto bene di fuggir il lupo, il quale di voi avrebbe certamente fatto un fiero pasto. Fuggite ora assai più il lione, che vi sbranerà sicuramente. Vedi come sen vien colla bocca aperta e famelica per ingoiarti: odi come, rugghiando, ti sgrida al capitolo stesso, tante volte rammentato da quell'autore, che è nel lib. 2, cap. 67, dove, narrando pure le conquiste de' Normanni fatte in Puglia sotto Argiro, soggiugne: *Post haec Guilielmo, Tancredi filio, comitatus honorem tradentes, ad Guaimarum omnes conveniunt*, ec. Così Lupo, dicendo che i Normanni lo elessero conte, e Lione confermandolo, non abbiam più a disputar del fatto.

Veniamo ora ad ascoltar le vostre belle speculazioni intorno alla legge, sentendovi parlare di contee e duchee, della lor natura e successione, che per certo con voi perderiano il Rabatta e Ricciardo da Chinzica. Altri con due parole vi manderebbon via dicendo: questi misteri non fan nè per voi, nè pel comune amico, e subito vi direbbero: *Deh, mugnaio, non lasci tu mulino.* Ma io non son per lasciarvi, perchè non voglio perder un trattenimento sì solazzevole, quanto è questo che or ci somministrate.

Voi in prima, confondendo la ragunanza de' Normanni fatta ad istigazione di Arduino sotto Rainulfo, conte d'Aversa, nell'anno 1040, (della quale non pur il Pugliese, lib. 2, ma Lione Ostiense anche ne parla nel citato capo 67) con questa altra di Matera, che seguì nel 1043, dite che in questa seconda (se mai sia vera) non si aggiunse

nuovo titolo al conte Guglielmo, ma gli rimase quello che prima avea. Ecco le vostre savie riflessioni: *Io sono di parere che in questo congresso di Matera (se però avvenne) fosse Guglielmo eletto comandante dell'esercito, ma che senza aggiugnere a sè nuovo titolo, rimanesse uno di que' dodici conti, com'era prima;* e seguitate da poi i vostri discorsi e raziocinii ben lunghi, degni veramente del vostro acume e perspicacia. Or sentite quanti spropositi vi sono scappati dalla penna in questo vostro parere, giacchè vi siete compiaciuto di darcelo. Primieramente, voi confondete le comitive, cioè i capitanati, ovvero l'esser condottiere, duce e comandante d'una parte d'esercito, coll'esser conte in quel senso che fu Guglielmo I, conte di Puglia. In quella prima radunanza Rainulfo era il solo conte d'Aversa, siccome fu da poi Guglielmo il solo conte di Puglia; e Rainulfo non era della razza di Tancredi, ma d'altro lignaggio normanno. Sotto questo Rainulfo, avendo piaciuto il consiglio d'Arduino, si deliberò la prima volta invadere la Puglia e cacciarne i Greci, e furono perciò eletti dodici capitani, ciascuno avendo la comitiva e la direzione delle sue truppe. Questi condottieri l'Ostiense gli chiama *capitani*, il Pugliese *duces*, i quali ne aveano la comitiva, ch'era un nome d'onore. Sentite l'Ostiense, il quale, dopo aver detto che Arduino *Aversam venit, et Rainulfo comiti causam suam aperiens, ad universam Apuliam, se duce, facile adquirendam, animum illius accendit*, soggiugne: *Placet consilium, adhortatio comprobatur, et id protinus aggrediendum consilio unanimi defi-*

*nitur. Mox idem comes XII de suis capitaneos eligit, et ut aequaliter inter se adquirenda cuncta dividerentur, praecipit.*

Il Pugliese, lib. I, pur disse:

> *Omnes conveniunt, et bis sex nobiliores .....*
> *Elegere duces; provectis ad comitatum*
> *His alii parent: comitatus nomen honoris.*

Questi due scrittori, che furon per tempo coetanei, qui non intendono che di comitive e capitanati; nè dassi titolo di conte se non a Rainulfo, perchè questi fu più antico e primo conte di Aversa, che non fu Guglielmo I conte di Puglia. Nè si legge che fra questi dodici capitani uno fosse stato Guglielmo; ed è tutta fecondità del vostro ingegno il fantasticare che, senza aggiugnere a sè nuovo titolo, rimanesse Guglielmo uno di que' dodici conti, com'era prima. Anzi ciò manifestamente ripugna al detto di Lupo Protospata, che scrisse: *Gulielmus electus est comes*, e molto più a Lione Ostiense, che espressamente dice: *Guilielmo, Tancredi filio, comitatus honorem tradentes.*

Per secondo, l'elezione di Guglielmo in conte, che fu fatta in Matera tre anni da poi, non fu *ditionis* (siccome non comprendo ciò che andate fantasticando con Leibnizio, come se a Guglielmo se gli fosse assegnata Matera in feudo con titolo di conte), ma fu d'onore, poichè l'essere conte non dinotava altro che *dignità*, distinta dall'amministrazione, e dalla *dizione* o dominio delle terre. Quindi nelle antiche carte si legge, quan-

do s'univa alla dignità il dominio o la dizione: *Comes et Dominus;* e quando alla dignità s'univa l'amministrazione, dicevasi: *Dignitate comes, munere castaldus.* Quando Guglielmo fu eletto conte in Matera, ed in luogo d'Argiro gli fu dato il general comando dell'armata, gli fu conferita la dignità ed onore di conte: titolo generale e non ristretto ad una città sola, e molto meno a Matera, poichè nella divisione indi fatta tra' capitani normanni delle città conquistate in Puglia, non Matera, ma la città d'Ascoli fu assegnata a Gugliemo, siccome rapporta Lione istesso; e quindi questo autore disse: *Guilielmo, Tancredi filio, comitatus honorem tradentes.* La qual dignità di conte di Puglia, ristabiliti meglio i Normanni in queste province, ed alle conquiste della Puglia avendo aggiunto l'altre fatte in Calabria, parendo loro molto angusta all'estensione di tanto dominio, la immutarono in altra più sublime, onde da conti di Puglia furon da poi salutati *duchi di Puglia.* Così quando voi, proseguendo alla pag. 17 a dar altri vostri pareri, dite: *quell'esser fatto* COMES MATERAE, *io sono di opinione che non voglia dire altro, che esser fatto conte di Matera, cioè uno dei dodici conti normanni,* provocate veramente a tutti il riso, non sapendo voi stesso che vi dite, e parlate di quello che affatto non intendete.

Per terzo, per questi vostri pareri istessi date a conoscere che voi non intendete il Pugliese, e che non sapevate come, morto Guglielmo, questo titolo generale di conte insieme colla signoria di tutta la Puglia passasse a Drogone, suo



fratello, che perciò fu detto secondo conte di Puglia, avendolo i Normanni sostituito in colui luogo. Questi, celebrate l' esequie del defunto Guglielmo, ne prese il governo, siccome scrive il Malaterra, lib. 2, c. 12, dicendo: *Exequiis celebratis, secundus frater Drogo totius Apuliae dominatum suscepit.* Che andate dunque fantasticando del conte Pietro e de' dodici conti normanni, quando questi non han che fare colla dignità di conte conferita a Guglielmo, della quale si parla, e la quale poi, per la costui morte, passò a Drogone, chiamato perciò secondo conte di Puglia?

Ma non so se più grazioso o malizioso vi mostrate in questa istessa pag. 17, quando dite che l'elezione di Guglielmo in Matera *avvenne almeno nel* 1042, *non nel* 1043, *come dice l' autore.* Qui vi si potrebbe notare una grossa ignoranza, e petulanza insieme, se non aveste letto il Protospata, il quale nota non pur l'anno, ma il mese di questa elezione. Che vuol dir quell'*almeno,* quando costui n'addita sino il mese? All'incontro mostrate che il comune amico v'abbia somministrato questo luogo del Protospata; ma voi, sia per malizia, sia per errore di stampa, il che non dee presumersi in un critico sì minuto ed attento come voi, dite così alla pag. 16: *Lupo Protospata dice che all'anno* 1062 DESCENDIT MANIACUS MAGISTER TARENTUM. Come all'anno 1062? Questo sarebbe uno sbaglio non meno che di dicianove anni. Perchè non mettete il giusto anno disegnato da Lupo, che fu il 1043? Ma so che voi risponderete: se io non commetteva ad arte

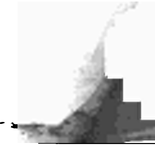
questo error di stampa, lasciando con ciò confusi e dubbi i lettori, ed avessi notato lealmente l'anno 1043, come potea soggiugnere appresso quell'altra critica, e dire, *ciò avvenne almeno nel* 1042, *non nel* 1043, *come dice l'autore?* Ed in questo non ho che replicarvi, ed avete ragione.

In fine, rincrescendomi andar più dietro a queste vostre frasche, pascendomi di vento, a quel che soggiugnete, che intorno alla celebrità e cerimonie usate nell'elezione di Guglielmo in conte, descritte dall'Inveges, si contenti l'autore dell'Istoria civile *che noi riverentemente ne rimanghiamo in dubbio, giacchè non troviamo autore di que' tempi che ne faccia motto o parola:* io, in nome di quell'autore, tenendone ampissima facoltà, ve ne do ampia licenza e consenso di farlo; anzi perchè voi peccate nel contrario di esser troppo risolutivo, farete bene a dubitar d'ogni cosa; tanto più che, piacendovi la poltroneria, nè dilettandovi molto di aprir libri e prendervi la pena d'esaminar attentamente le cose, il miglior partito per voi sarebbe questo. Del rimanente colui riferì quelle celebrità e cerimonie, come credibili, e secondo che *suspicava l'Inveges,* al quale si rimise, additando nel margine il luogo, che è nella terza parte degli Annali di Palermo, all'anno 1043, dove, rapportando le celebrità e cerimonie che solean praticarsi a quei tempi in simili elezioni di conti, va conghietturando che forse consimili poterono usar allora i Normanni nell'elezione di conte in persona di Guglielmo. Ma voi, che non vi volete pigliar questi fastidi ed incomodi d'andar scartabellan-

do annali e storie, fate saviamente a dubitarne, e meglio fareste a non parlarne.

Nel num. XXII tornate di nuovo in cattedra feudale, ed a disputar di preferenza di successione ducale tra figli e fratelli del defunto. Per amor di Dio lasciate andar queste cose: attendete a' vostri concetti predicabili, ed il nostro comune amico a' suoi squadri e calcoli: attenda pure a fissar epoche, e numerar indizioni ed epatte, e non si vada impacciando in quel che non è del suo mestiere. Ecco che per vostra disgrazia, essendosi abbattuto in una introduzione di Puffendorff ( poichè si sa che non si passa più avanti che le prefazioni ), vi ha somministrato una criticatura che non vi fa troppo onore, dandovi a sentire che presso i Normanni, nella successione de' ducati, i fratelli eran preferiti ai propri figli lasciati dal defunto. Questa fu una fantasia che venne al Pirri, già molti e molti anni sono, il quale nel vedere a Guglielmo esser succeduto nel contado di Puglia Drogone, e a costui Umfredo, indi a Roberto esser succeduto Ruggiero, parimente fratello, credette che esclusi i figli, succedessero i fratelli maggiori del morto conte o duca. E dovete sapere che in ciò il Pirri immaginò meglio che il Puffendorff, poichè colui almeno si appoggiava al *costume*, dicendo che ciò avveniva *de more Nortmanno;* ma il Puffendorff, che si finge una *legge* stabilita tra i figliuoli di Tancredi, della quale non vi è orma o vestigio, nè chi la rapporti, non meritava in ciò esser atteso. Ma voi *infarinati terzi,* avendo inteso celebrar tanto questo Puffendorff, la-

sciando i propri autori, i quali di proposito ed accuratamente han trattato di questa materia, vi appigliate subito ad una paroletta che ad uno scrittore straniero scappò dalla penna in una introduzione. Perchè non avete voluto pigliarvi l'incomodo di leggere il Pirri e l'Inveges, che vi furono additati dall'autore dell'Istoria civile? Inveges nella parte 3 confuta con pruove fortissime l'opinione del Pirri, come contraria a tutta l'istoria, facendo vedere che non vi fu tal *costume* tra' Normanni; anzi che appariva tutto il contrario nella successione de' duchi di Normannia. Il che si prova manifestamente dalle antiche Cronache normanne raccolte da Duchesne, dalla lor genealogia trascritta dal medesimo da un codice manoscritto, che si legge alla pag. 213, dall'albero della lor discendenza, rapportato pure da Inveges, e dalla Cronaca normanna presso Gordonio, *in Chron. Judic. Nortman.*, dove i fratelli erano invitati alla successione, quando il defunto non lasciava figli; siccome a Riccardo III succedè Roberto II, suo fratello, poichè colui non lasciò figliuoli, come notò saviamente Gordonio all'anno 1026. Drogone intanto succedè al fratello, perchè Guglielmo o non ebbe moglie in Italia ed in Francia, o se l'ebbe, fu donna sterile ed infeconda. E chi riguarda l'ordine di succedere tenuto da poi da' nostri normanni re di Puglia e di Sicilia, vede chiaro che i figli furono sempre preferiti a' fratelli; e si riputava intrusione o soverchieria, quando i fratelli attentavano d'invadere gli Stati dovuti per successione ai lor nipoti, figliuoli del defunto principe. Così



quando l'autore della Storia civile disse alla pagina 31 (di questa edizione pag. 180) quelle parole, che voi non avete potuto contenervi, per il mal abito contratto, pur d'alterarle e smozzicarle: *Ma, come ben osservò Inveges, questa è una ragione tutta vana* (intendendo di quella rapportata dal Pirri), *poichè appresso i Normanni medesimi il ducato di Normannia si trasferiva da padre a figlio, siccome il notano la Cronaca normanna e Gordonio;* lo disse saviamente, e con ragion veduta. Oltre che quell' istesso autore, non contento di aver rapportato tutto ciò, pur soggiugne nella fine, pag. 32 (di questa edizione pag. 180) quest' altre parole, da voi pur soppresse, dicendo: *ovvero che in questi princìpi, non per successione, ma per elezione erano rifatti i conti di Puglia.*

XXVIII, XXIX, XXX, XXXI.

Notate nel primo di questi numeri un abbaglio di cronologia all'autore dell'Istoria civile; perchè nella pag. 33 (di questa edizione p. 184) avendo detto, *Venne perciò Errigo in Roma in quest'anno* 1047, voi tosto soggiugnete: *Era egli già in Roma il* 1046, *nelle feste del Natale di nostro Signore, nelle quali fu dal papa incoronato.* Qui, per quel che proseguite della varietà de' cronografi antichi, anche italiani, che cominciano a contar gli anni, chi dalla Natività del Signore, chi dal seguente mese di gennaio, o marzo, si vede che il comune amico che vi somministrò quella notarella, v'avesse nello stesso tempo voluto avvertire che se ne poteva far

di meno d'affastellarla colle altre; ma voi o che non l'avete inteso, o pure, per accrescerne il numero, in tutte le maniere ce l'avete voluta inzeppare.

Negli scrittori antichi si osserva questa varietà in fissar l'anno della venuta dell'imperador Errigo in Roma, dove fu incoronato per mano di papa Clemente II nelle feste di Natale. Molti non meno Italiani che Tedeschi la notano nell'anno 1047, perchè cominciano a contar il nuovo anno dalla Natività del Signore. Altri che contano da gennaio, la riportano perciò nell'anno 1046. Ma tutti dicono lo stesso. Tra' primi sono Lione Ostiense, il quale nel lib. 2, cap. 79, scrisse così: *Henricus imperator, Chuonradi filius, tot de romana et apostolica Sede nefandis auditis, caelitus inspiratus, anno Domini millesimo quadragesimoseptimo Italiam ingrediens, Romam accelerat.* Ermanno Contratto pur dice all'anno 1047: *In ipsa Natalis Domini die praefatus Svidegerus.... ex more consecratus, et nomine auctus, Clemens II vocatus est. Qui mox ipsa die Henricum regem, et conjugem ejus Agnetem imperiali benedictione sublimavit.* L'Annalista Sassone, all'anno 1047, *Scriptorum Rerum Brunsvicensium*, pag. 557: *Anno Domini* 1047 *rex Henricus Romae Natale Domini celebravit, et Svitgerum, Babenbergensem episcopum, papam constituit, a quo ipse, et conjux ejus Agnes regina eadem die imperiali benedictione sublimantur.* Ottone Frisingense, VI, cap. 33: *Anno ab incarnatione Domini millesimo quadragesimoseptimo Henricus rex victoriosissimus, in die Natalis Domini a Clemente incoronatus.* Ed altri

questo anno notarono, a' quali s'attenne lo scrittore dell'Istoria civile, seguitando le orme dell'Ostiense, che vien allegato nel margine.

Fra' secondi furono Sigeberto Gemblacense all'anno 1046; l'autor della vita d'Alinardo Lugdunense, § 7, pag. 38, che scrisse: *Anno ab incarnatione Domini millesimo quadragesimo sexto pervenit (Henricus) Romam, ibique tunc suscepit coronam Imperii die Natalis Domini per manus Clementis papae, quem ipse imperator ordinari jussit;* Alberico all'anno 1046; Mariano Scoto all'anno 1046; ed altri, i quali furon poi seguitati da' moderni Germani scrittori, siccome da Struvio, *Synt. Hist. Germ.*, diss. 13, § 1, 18, pag. 408, e da Simone Hahn, in *Henrico III*, § 4, pag. 15. Non vi è dunque qui error alcuno di cronologia, poichè ed i primi ed i secondi vengono a dir lo stesso.

Quel che poi soggiugnete, che per non essersi osservata questa diversità nel contar gli anni in Lupo Protospata, abbia quell' istorico errato in notar l'anno del concilio di Bari, dicendo: *Qual concilio dal nostro autore alla pag.* 103 *di questo tomo* (di questa edizione tomo 4, pag. 339), *vien posto malamente sotto il* 1099, *quando dovea riporsi sotto il* 1097 (vorrete dire 1098); *e il non aver avuto simile avvertenza, credo che sia stato cagione di molti abbagli cronologici:* vi dimostra non meno trasone, che impostore; poichè mentite dicendo che pose colui il concilio di Bari nel 1099, quando nella citata pag. 103 non consegna alcun anno al concilio di Bari, ma sì bene al concilio Romano, che seguì da poi che papa Urba-

no II si ritirò in Roma nell'anno 1099, poco prima della sua morte. Anzi dalla maniera colla quale nomina il concilio Barese, si vede che più tosto lo riporta nell'anno precedente 1098; poichè dopo aver narrati i congressi tenuti in Salerno da papa Urbano col duca di Puglia e col conte Ruggiero, ed aver riferita la bolla della monarchia di Sicilia, instrumentata in questo anno 1098 nel mese di luglio, passa alla citata pagina 103 (di questa edizione tomo 4, pag. 341) a dire: *Intanto Urbano, dopo essersi in Salerno trattenuto con questi prìncipi, se ne passò in Bari, ove aveva intimato un concilio.*

E che dirò di quella sfacciataggine che soggiugnete al num. XXIX, quando avendo quell'autore scritto alle pag. 35 e 36 (di questa edizione tomo 4, pag. 190, 191) che Argiro fu mandato contra i Normanni dall'imperador Monomaco da Costantinopoli, carico di tesori, d'oro e d'argento e di preziosi drappi, per corrompere i Pugliesi, ed insidiar nella vita Drogone, siccome avvenne, che con un pugnale fu ucciso dal traditor Riso, ch'era anche suo compare; voi, senza aver punto di rossore, dite che quanti autori fanno menzione della morte di Drogone, *niuno parla nè d'Argiro, nè de' suoi tesori.* Come? non avete dunque voi letto Guglielmo Pugliese, lib. 2, citato da quell'autore? Non avete letto Lupo Protospata, il quale nell'anno 1051 scrisse così: *Anno MLI, indict. 4, venit Argiro magister in Idronto mense martii cum thesauro, et dona, et honore a Monomacho imperatore*, soggiugnendo: *Drogo occisus est in Monte Ylari a suo compatre?* Non l'A-

nonimo di Bari, che pur notò: *MLI indictione 4 occisus est Drogo comes in Monte Ylari ab incolis ejusdem?*

Ma passiamo alle altre due notarelle, alla XXX ed alla XXXI. Nella prima, accennando di passaggio quell'autore la morte di Clemente II, disse: *accaduta in Germania, dove nove mesi prima erasi, unitamente coll' imperadore, portato:* voi, conoscendo che colui non disse più di quel che Lione Ostiense avea scritto, soggiugnete: « L'auto» re è stato ingannato da Lione Ostiense, lib. 2, » cap. 82, il quale scrivendo in Italia, dice fal» samente che Clemente morì *ultra montes*, quan» do per altro sicura cosa si è ch'egli morì in » Italia ». Vedi con quanta franchezza il mio Padre Maestro dà un *falsamente* in faccia a Lione, vescovo d'Ostia, ed esser *cosa sicura* che Clemente morì in Italia. Non rivelate contuttociò in qual città o terra chiuse gli occhi, ma confessate che il suo cadavere fu seppellito in Bamberga, e che si legga ancor ivi l'epitaffio posto sopra le sue ossa. Allegate Ermanno Contratto, Lamberto Scafnaburgense, il Pagi vecchio e giovane, ed infino il Papebrochio. E che pretendete con questi abbattere l'autorità dell' Ostiense, scrittore contemporaneo, che descrive di questa morte sino il come ed il quando? Egli nel capo precedente, ch è l'ottantesimo, narra il passaggio dell' imperador Errico dall'Italia in Germania, in compagnia di papa Clemente, da cui fece prima scomunicare i Beneventani, che non vollero riceverlo in quella città, e poi lo condusse seco *ultra montes*. Indi soggiugne nel principio del capo seguen-

te ottantesimoprimo così: *Clemente vero post novem menses ultra montes defuncto*, ec. Lione fa prima passare Clemente con Errigo in Germania, e poi dice che quivi se ne morì dopo scorsi nove mesi, siccome quell'autore appunto scrisse. Del rimanente non dee V. P. disprezzare tanto in ciò l'Ostiense, poichè gli scrittori Germani stessi pure in narrar la morte di Clemente si vagliono di questo passo di Lione, siccome infra gli altri fecero Struvio, *Synt. Hist. Germ.*, diss. 14, § 17, pag. 409, e Simone Hahn, in *Henrico III*, i quali non diedero in sul viso a quel vescovo un *falsamente*, come avete fatto voi.

A quel che poi soggiugnete al num. XXXI, dispiacendovi di sentire che il papa Damaso, dopo non più che ventitrè giorni dalla sua esaltazione, fosse morto di veleno, non so che farci: Benno lo scrisse, nè mancano altri che pure lo dicono. Nè dee maravigliarsi di ciò il vostro giovane Pagi, che allegate, poichè in que' tempi turbolentissimi in Roma non vi era sceleraggine che non si commettesse, ed i papi andavan in rivolta; e si venne a tanta abbominazione, che il papato si vendeva a minuto ed a pezzi per contentar tanti che l'ambivano. Credo che saprete che a questi tempi papa Benedetto vendè parte del pontificato a Silvestro III, ed un'altra parte a Gregorio VI, sedendo tutti tre in Roma in un medesimo tempo: che quando a viva forza e colle armi in mano non si potea invadere la cattedra, si ricorreva a' veleni, a' tradimenti ed alle uccisioni. Se nol sapete, andate adunque, ed apparatelo dall'istorie di que' tempi, che sono piene di tali orribili e scelerati esempi.

XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII.

Qui, per non interrompere il filo de' vostri discorsi, ho voluto unir tutti insieme questi numeri, poichè tanti errori appunto scoprite in poche righe dell'autore dell'Istoria civile; e sempre più crescendo in magnificenza il vostro stile, parlate ora più alto, ed in tuono più magistrevole ed autoritativo. Quell'autore, alla pag. 40 (di questa edizione pag. 201), parlando di Lione IX, che da Germania, ove da Errigo con universal consenso ed applauso di tutti era stato nominato pontefice, giva in Roma a prenderne il possesso, disse così (e riferisco le sue parole siccome si leggono nell'originale, non come voi l'avete trascritte, poichè scorgo che avete una buona mano a stroppiar passi, siccome l'aveva Dulcinea del Toboso a salar porci): *Egli fu che, mentre traversava la Francia vestito con abiti pontificali, incontratosi a Clugnì con Ildebrando, monaco Cassinese, uomo di singolare accortezza, si fece da costui persuadere che, deposti gli ornamenti pontificali, entrasse in Roma da pellegrino, ed ivi dal clero e dal popolo si facesse eleggere pontefice, togliendo l'abuso di ricever da mano laica quel sommo sacerdozio. Seme che fu di tanti disordini e guerre crudeli che sursero da poi tra i papi e gl'imperadori d'Occidente.* Sentiamo ora le vostre censure: *In queste poche righe vi sono sei errori. Se l'autore avesse consultato gli scrittori sincroni, non si sarebbe fidato solamente di Ottone Frisingense, unico fabbro di tante favole.* Chi vi sente parlare in tuono sì grave e magnifico, e con un'aria sì fran-

ca ed altiera, non vi crede un Salomone? Almanco un Ippia, che sapeva tutto. E pure al fin de' conti vi scoprirete un Cimone, o almanco un Tersite vano, loquace ed arrogante. Così poco conto dunque fate voi d'Ottone Frisingense, che lo reputate il fabbro di tante favole? E quali sono questi scrittori *sincroni* che si oppongono in ciò ad Ottone, e lo rendono favoloso? Quelli che allegate, non distruggono punto quanto ei scrisse, anzi lo mostrano più esatto nella narrazione di que' fatti. Come no? voi replicate, si numerano sei favole in que' suoi racconti.

La prima favola è (dite al num. XXXII) che Lione traversasse la Francia vestito di abiti pontificali, quando Wiberto dice che si pose in viaggio, *contra omnium apostolicorum morem, peregrino habitu.* Infelici criticuzzi, che, non volendovi pigliar la pena d'esaminar con esattezza l'intera storia di questo fatto, prendete un pezzo di uno scrittore di qua ed un pezzo di là, e secondo i vostri arzigogoli foggiate poi le storpiate vostre criticature. Sentite adunque l'origine ed il modo di questa elezione di Lione, e come egli, e con quali abiti cominciasse e proseguisse poi il suo viaggio insino a Roma. A' tempi d'Errigo gl'imperadori d'Occidente erano in possesso di nominar essi a' Romani il papa, nè poteva ivi alcuno intronizzarsi senza il loro decreto. Così lo dimostrano l'elezioni di più papi predecessori di Lione, di Damaso, di Clemente; e di chi no? Si cominciò a questi tempi d'Errigo da qualche vescovo a muover dubbi, non ciò fosse contra la disposizione de' canoni, i quali al clero ed al po-

polo unicamente attribuivano l'elezione de' loro vescovi; ed in effetto quando, dopo la morte di Clemente II, si venne a darsegli successore, fu dall'imperador Errigo, giusta l'usato costume, trascelto Popone, vescovo di Brixen, con mandarlo in Roma, dove venne onorificamente ricevuto ed ordinato papa, chiamato *Damaso II*, siccome dice Ermanno Contratto all'anno 1048, pag. 330: *Poppo, Brixionensis episcopus, ab imperatore electus, Romam mittitur, et honorifice susceptus, apostolicae Sedis CLII papa ordinatus, mutato nomine, Damasus II vocatur.* Narra Anselmo Leodiense *in Gestis Pontificum Leodiensum*, cap. 106, pag. 303, 4, che il vescovo di Liegi, per nome Wazo, essendo stato richiesto da Errigo del suo consiglio ed informazione di chi potesse eleggere per successore a Clemente, ebbe l'ardire e l'audacia di mandar persona all'imperadore a protestargli con sue lettere che lasciasse libera al clero ed al popolo l'elezione e non s'impacciasse di sì fatte cose. Contuttociò riuscì vana ed inutile la missione, poichè, giunto alla corte l'inviato, trovò che erasi già fatta l'elezione in persona di Popone, vescovo di Brixen: *Contigit post haec*, scrive Anselmo, *ut in obitu papae Clementis... imperator de subrogando illi alio consilium ejus expeteret.... Et quoniam in hac electione agenda Natalis Dominica dies fuerat constituta, audacissimus purae veritatis assertor (Wazo) responsalem suum cum suis literis illo transmisit, haec continentibus... Credimus per ecclesiasticos ministros absque potentia saeculari electiones, et promotiones Apostolicorum fieri debere... Proficiscitur itaque responsalis ad curiam*

*imperatoris cum episcopalibus literis, et invenit Poponem, Brixionensem episcopum, jam in summum pontificem electum, quem postea Romani Damasum appellaverunt.*

Accaduta pochi giorni dappoichè arrivò in Roma, la morte di Damaso, i Romani, secondo il solito, spedirono legati ad Errigo, che alla vedova lor Chiesa dêsse altro sposo, essendo morto Damaso; e fra l'imperadore ed i Romani cominciò a trattarsi di mandarvi per successore Alinardo, arcivescovo di Lione: ma questi, schivando la carica, *dissimulavit ad curiam ire*, dice Alberico, pag. 2; *Chron.*, all'anno 1048, pag. 80. Sicchè trattossi per altra persona. L'imperadore, avendo convocati i legati romani, i vescovi ed i magnati dell'Imperio, fra' quali fu chiamato anche Brunone, vescovo di Toul, poichè la sua autorità era sì grande, che niuna cosa di momento si risolveva nella corte imperiale senza il suo consiglio, proponendo questo affare, chiese loro consiglio per risolversi ad eleggere persona che essi avessero riputata meritevole e degna di sostener la carica in tempi in Roma turbulentissimi, caduta nell'estrema deformità e disordine. Si pensò che la persona di Brunone istesso, vescovo di Toul, fosse ben propria ed idonea, come d'età maturo, di costumi e di scienza chiaro, e di sangue nobilissimo, essendo parente dell'imperadore istesso. Proposto che fu, tutti, così i legati romani, come i vescovi e proceri, consentirono nella di lui persona; onde non men da Errigo che da tutti fu concordemente eletto. Brunone, che tutt'altro si aspettava, essendo un uo-

mo dabbene, tutto divoto ed amante della quiete, temendo pure non s'offendessero con ciò i sacri canoni, non concorrendovi in questa sua elezione il consenso del clero e del popolo romano, ricusò la carica; ma sempre più da tutti stretto e premuto che l'accettasse, cercò tre giorni di tempo per risolversi: e vedendo che in niuna maniera poteva sfuggire il comando dell'imperadore ed il comune desiderio di tutti, accettò finalmente in loro presenza, ed in quella de' legati romani il pontificato; ma (per torsi ogni scrupolo) con condizione, se a questa elezione vi acconsentisse ancora il clero ed il popolo romano.

Se non fossimo certi della sincerità e bontà de' costumi di Brunone, in altri ciò si sarebbe interpretato per una ipocrisia, apponendovi quella condizione, di cui Brunone potea esser sicuro dell'adempimento; poichè se i legati romani istantemente lo desideravano, che dubbio vi potea essere che, giunto in Roma, il clero ed il popolo non avrebbe fatto lo stesso? Siccome il successo lo confermò; imperocchè dal clero e popolo romano fu ricevuto con sommo applauso e lor contento, e subito fu intronizzato. Acclamato pertanto papa in Wormazia, *more majorum* gli furono aggiudicate le consuete insegne di tal dignità, solite darsi agli eletti in tali promozioni, e fugli dall'imperadore imposto che tosto dovesse partire per Roma a prenderne possesso, secondo quelle celebrità e riti prescritti dalle ecclesiastiche costituzioni. Così appunto Wiberto istesso ed Anselmo Remense narrano cotal elezione. Wiber-

to, in *Vita Leonis IX*, lib. 2, cap. 2, pag. 82, scrisse così: *Anno* 1049 *apud Wangionum urbem, ante praesentiam gloriosi Enrici Secundi, Romanorum augusti, fit pontificum, reliquorumque procerum non modicus conventus. Inter quos hic (Bruno) Christo dignus Praesul convocatur, quippe sine cujus consilio intra imperialem curiam nihil magni disponebatur. Et repente, illo nihil tale suspicante, ad onus apostolici honoris suscipiendum eligitur a cunctis. Quod onus, humilitate commonente, diutissime refugiens, dum magis ac magis cogitur, triduanum consulendi deposcit spatium ... Videns ergo nullo modo se posse effugere imperiale praeceptum, et commune omnium desiderium, coactus suscepit injunctum officium, praesentibus legatis romanorum, ea conditione, si audiret totius cleri, et romani populi communem esse sine dubio consensum.* Anselmo Remense nel suo Itinerario, ovvero in *Actis Remensis Synodi,* rapportati dal Baronio, tomo 19, *Annal. Eccles.*, all'anno 1049, num. 17, più distintamente descrive l'elezione di Brunone, e d'essergli aggiudicate, dopo l'accettazione, le insegne della nuova dignità, dicendo: *Romani, legatione de ejus obitu* (intende della morte di Damaso) *ad imperatorem Henricum directa, petierunt ut Ecclesiae, pastore viduatae, ab eo subrogaretur alius. Qui super hoc negotio episcoporum et optimatum imperii sui quaerens consilium, invenit inter caeteros dominum Brunonem, Tullensem praesulem, ad idem officium subeundum esse idoneum, utpote qui aetatis maturitate, moribusque et scientia videbatur conspicuus, sibique sanguinis affinitate proximus. Unde* APOSTOLICÆ DIGNITATIS

EI ADJUDICATA SUNT INSIGNIA, *jussumque ab Augusto, ut, ad haec secundum ecclesiasticas sanctiones suscipienda, Romana inviseret moenia* .... Co' quali scrittori concorda Lione Ostiense, il quale, da' legati romani essendo richiesto Errigo a dar successore alla lor vedova Chiesa, e con loro consenso ed in loro presenza seguendo l'elezione di Brunone, scrisse perciò nel lib. 2, cap. 81: *Brunonem, Tullensem episcopum, teutonicum natione, et stirpe regali progenitum, Romani ab ultramontanis partibus expetentes in suum pontificem eligunt.*

Seguita questa elezione nella città di Wormazia, Brunone, secondo ciò ch' era in costume, prese l'insegne della nuova dignità, siccome scrisse chiaramente Anselmo: *unde apostolicae dignitatis adjudicata sunt insignia:* le quali non dovettero essere certamente un maestoso triregno ed un pomposo camauro, come usansi oggidì in Roma, ma insegne purpuree, e tali che dinotassero in lui la nuova dignità, delle quali ordinariamente solevansi insignire tutti gli altri che erano nominati dagl'imperadori per romani pontefici. Del rimanente la condizione apposta da Brunone nella sua elezione, non dovea farlo rimovere dall'usato stile, e da ciò ch'erasi praticato con gli altri. E che vuol dire questa novità di prender abito di pellegrino? Anche se avesse voluto attendere a quella condizione, per toglier dalla sua coscienza ogni scrupolo, egli era già vescovo di Toul; e perchè non viaggiare, come facevano tutti gli altri vescovi, co' loro propri abiti, ma prender quelli di pellegrino? Questa

mutazione d'abiti non si fece, se non quando traversando la Francia per portarsi in Roma, incontrossi a Clugnì col monaco Ildebrando, il quale con assai maggior fervore ed audacia di quella usata da Wazo, vescovo di Liegi, per essere un uomo fervido ed imperterrito, acceso di zelo e di ferocia, tanto declamò inprecando e biasimando Leone, che da mano laica avesse ricevuto quel sommo sacerdozio, finchè non solo indusse quell'uomo dabbene a levarsi le insegne pontificali, ma lo fece vestir da pellegrino, perchè così, entrando in Roma, il mondo conoscesse che niente dall'imperador Errigo, ma dalla nuova elezione che il clero ed il popolo romano avrebbero fatta della di lui persona, avea ricevuto il pontificato. Così appunto narra questo cambiamento d'abiti, seguíto a Clugnì ad istigazione del monaco Ildebrando, Ottone Frisingense, scrittore non men antico, perchè fiorì ne' princìpi del dodicesimo secolo, non gran tempo dopo i successi da lui narrati, che d'incorrotta fede, il quale a niuno degli scrittori antichi *sincroni* in ciò contrasta; anzi è conforme a quello che scrisse Anselmo Remense, ed alla naturalezza della cosa istessa, essendo affatto inverisimile, anzi incredibile che Lione, contra il costume de' suoi maggiori, non solo avesse rifiutate le consuete insegne di quella nuova dignità, ma di vantaggio con somma ingratitudine, per far maggior onta e dispetto all'imperadore, a tanti vescovi e magnati che avean con tanta ardenza e desiderio promossa la sua persona, e con tanto giubilo acconsentito alla sua elezione, nemmeno avesse voluto

vestirsi de' propri abiti, ma comparir da pellegrino per far una mostra non men dispettosa per gli altri, che per sè molto ridicola e da commedia. Chi non conosce che questa trasformazione non poteva procedere se non da istigazione di un monaco fervido, novatore e turbolento, qual universalmente era riputato Ildebrando? Ecco le parole del Frisingense, il quale nel lib. 6, c. 33, narrando la partenza di Lione per Roma, dopo essere stato eletto, dice: *Cumque assumpta purpura pontificali* (che furono l'insegne della nuova apostolica dignità, le quali scrisse Anselmo che gli furono aggiudicate) *per Gallias iter ageret, contigit cum Cluniacum veniret, ubi forte tunc praefatus Ildebrandus prioratus, ut dicitur, obedientiam administrabat. Is Leonem adiens, aemulatione Dei plenus, constanter eum de incepto redarguit, illicitum esse inquiens, per manum laicam summum pontificem ad gubernationem totius Ecclesiae violenter introire. Verum si suis se credere velit consiliis, utrumque, et quod majestas imperialis in ipso non exacerbetur, quodque libertas Ecclesiae in electione canonica renovetur, se pollicetur effecturum. Inclinatus ille ad monitum ejus, purpuram deponit, peregrinique habitum assumens, ducens secum Hildebrandum, iter carpit. Igitur ad urbem usque venientes, consilio Hildebrandi a clero et populo Bruno in summum pontificem eligitur; sicque utcumque Romana Ecclesia ad faciendam electionem informatur.* Questa narrazione di Ottone, come propria e connaturale, è stata da tutti riputata verace e fedele; nè vi è stato scrittore che abbia avuta questa temerità ed impudenza

di riputarla favolosa. Anzi gli scrittori Germani stessi, i quali, senza nemmeno averli veduti, solete spesso allegare, narrando questi successi, si vagliono di questo passo d'Ottone, siccome fanno degli altri scrittori che voi riputate *sincroni;* nè fanno avvertirci fra di loro questa discordanza che voi vi sognate, perchè sanno distinguere i tempi ed i luoghi con giudicio e discernimento, non come voi altri meschini critici, che di quello solete aver sempre penuria. Leggete Struvio, *Hist. Germ.*, dissert. 14, § 19, pag. 409, dove, parlando dell'elezione di Lione, si vale di questo passo del Frisingense: leggete Simone Federico Hahn, in *Henrico III*, che sono gli ultimi e più accurati scrittori di queste storie, i quali fanno sommo pregio quando possono empire le loro carte con spessi e lunghi passi di questo sì rinomato a grave autore.

Ma è veramente cosa da muovere non solo indignazione e stomaco, ma anche riso, in sentire voi altri criticuzzi debaccar tanto contra questo passo di Ottone Frisingense, chiamandolo perciò unico fabbro di tante favole, quando sopra questo intero passo tutti gli scrittori romani, e spezialmente coloro che con divini encomii commendano tanto l'intrepidezza e zelo d'Ildebrando, che usò intorno a render libera l'elezione dei pontefici romani con sottrarla dall'autorità imperiale, ne fanno gran pompa e galloria, allegandolo qua e là, e trionfando ed insino al cielo estollendo questo eroico fatto d'Ildebrando con Lione. Anzi Ottone istesso è dalla lor parte, poichè, in riferendolo, lo commenda per prudente e sa-

vio, e che Ildebrando *aemulatione Dei plenus* spinse Lione a deporre la porpora pontificale e vestirsi da pellegrino; e dice che per questo fatto cominciò la Chiesa romana a riassumer nell'elezioni l'antica autorità secondo il prescritto dei canoni, la qual opera si perfezionò poi pienamente a' tempi di papa Alessandro. L'abbate della Noce istesso nelle note che fa a Lione Ostiense, nel lib. 2, cap. 81, non può contenersi di non trascriver tutto intero questo passo d'Ottone, per far conoscere che Lione deve il papato alla sola elezione del clero e popolo romano per opera di Ildebrando, che lo fece spogliare ed entrar da pellegrino in Roma. Come dunque s'accordano queste cose? V. P. in un colpo getta a terra il fondamento di questa gran fabbrica, riputandolo per vano e favoloso, e nello stesso tempo in suo nome si van dispensando in Roma a' cardinali e prelati queste Annotazioni critiche, perchè almanco vi diano un vescovado? Altri che non vi sanno, non l'intendono: io, per me che vi so, l'intendo benissimo; poichè conoscendovi per un prodigioso ignorante di tali cose, avendovi dato in mano queste storpiate criticature il nostro comune amico, che nemmeno sa, nè molto gl'importa di saperlo, quanto siasi fabbricato sopra questa autorità di Ottone Frisingense, voi, a guisa di cieco, date colpi a dritto ed a traverso, senza vedere dove vanno a cadere, e che rovinano i vostri stessi mal conceputi disegni.

Ma torniamo alla filza delle favole e degli errori che non posso dire dell'autore dell'Istoria civile, ma d'Ottone Frisingense. Da tutto ciò sva-

niscono, come nebbia al vento, quelle sei favole che voi sognaste in Ottone. Svanisce la prima, poichè Lione prese l'insegne della nuova dignità, seguitando l'esempio de' suoi maggiori ed il consueto stile di quei tempi. Svanisce la seconda, la terza e la quarta, che voi notate al num. XXXIII XXXIV e XXXV, avendole moltiplicate in tre per accrescerne il numero, essendo una sola vostra storpiatura; poichè il Frisingense, scrittore prossimo a quei tempi, narra fino il perchè si trovasse il monaco Ildebrando a Clugnì, essendo priore di quel monastero, dicendo: *Contigit cum Cluniacum veniret, ubi forte tunc praefatus Hildebrandus prioratus, ut dicitur, obedientiam administrabat.* Ma notate qui quanto siete ridicoli voi altri infelici criticuzzi. Ottone chiaramente scrisse, che Lione, traversando la Francia in questo viaggio, passò per Clugnì. Voi con una prefazione d'Enschenio e con una notarella del Pagi il giovane alla Vita di san Lione, scrittori dell'altro giorno, volete dar a sentire che Lione in quel viaggio non ebbe questo tempo d'andare a Clugnì, come se costoro avessero viaggiato insieme con Lione, e notato minutamente ne' loro manuali diarii tutte l'osterie ed alberghi dove capitarono.

E che dirò della quinta e sesta favola notate al num. XXXVI e XXXVII, che vi dimostrano ignorantissimo di ciò che tutti sanno, e che non vi è libro che non ve l'avrebbe potuto insegnare, se foste un poco curioso di rivoltargli? A chi è ignoto che al famoso Ildebrando si dee l'origine e la cagione di tante brighe ed aspre contese intorno all'elezione de' papi, per vendicarla dalle mani

degli imperadori d'Occidente, e farla ricadere al clero e popolo romano? Alcuni vescovi, adattando le regole antiche canoniche dell'elezioni dei vescovi all'elezione del papa di Roma, credettero pure che nell'elezione del medesimo dovesse unicamente ricercarsi il consenso del clero e del popolo di quella chiesa, siccome si è veduto di Wazo, vescovo di Liegi, e forse Brunone n'era pur persuaso; ma niuno ebbe questo ardimento di tentarlo, e resistere poi con tanta audacia ed intrepidezza agli sforzi degli Errighi, imperadori germanici, siccome fece Ildebrando, che cominciò da questo fatto di Lione. L'istorie sono piene dei funesti avvenimenti che da ciò ebber origine: andate a leggerle, e sì l'apparerete. Vi manderei ad Ottone istesso Frisingense, il quale nella sua Cronaca prende il partito de' Romani, e sta per la libertà della lor chiesa; ma perchè l'avete per favoloso, non mi fido dirvelo. Pure fatemi il piacere di sentirlo in queste sue quattro parole, e poi tacendomi, passerò innanzi. *Romana Ecclesia* (ci dice, lib. 6, cap. 32) *in electione canonica pontificum in tantum infirmata invenitur, quod iste (papa), quatuorque sequentes ab imperatore ibi positi in catalogo inveniuntur. Qualiter autem industria et opera praefati Hildebrandi sub Leone juniore libertatem suam ex parte, sub Alexandro vero plene rehabuerit, sicut probatorum virorum relatu cognovimus, infra dicemus.*

XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLII.

In queste altre criticature che aggiugnete intorno a' viaggi di Lione IX, bisogna ingenuamen-

te che non meno io che l'autore dell'Istoria civile confessiamo di restarvi di gran lunga indietro e che li sappiate più distintamente che noi altri, che si può dire che venimmo ieri al mondo; ma voi, all'incontro, che viaggiaste in compagnia di Lione, non è maraviglia se vi ricordate minuto minuto come quel papa nell'anno 1049 si intronizzasse in Roma in dì della Ceraiuola, dove si trovasse nel dì della Pentecoste, che in quell'anno ci fate avvertiti esser venuta a' 14 di maggio; dove ed in che mese del medesimo anno tenne consiglio, e consecrò chiese ed in Pavia ed in Colonia ed in Rems ed in Metz ed in Magonza; e finalmente quando ritornasse in Roma. Solamente vi tacete qual ufficio Lione vi diede, se di caudatario, o di confessore, giacchè vi teneva sempre dietro, o ne' fianchi, per notar tutti questi suoi passi ed alloggi. Voi l'avete qui al numero XXXVIII raccontati tutti per convincere d'errore quell'autore che alla pag. 41 (di questa edizione pag. 203) avea detto che *Lione nello stesso anno* 1049 *che fu assunto al pontificato, venne a visitar il santuario del Monte Gargano: indi al ritorno portossi a Monte Cassino.* Ed in finendo il minuto itinerario di Lione, dite così: *In questo anno dunque il santo pontefice avea viaggiato assai, senza farlo andare al Monte Gargano ed a Monte Cassino.* Ma, Padre mio, lasciate ch' io vel dica: voi l'avete potuto portare di qua e di là, in Lombardia, in Sassonia, in Francia ed in Germania, e non volete che quell'autore abbia l'onore d'accompagnarlo da Roma sino al Gargano ed a Monte Casino, luoghi a Roma sì prossimi e vicini?

Ma veniamo al fatto. Io ho trovato in ciò un miglior testimonio, che voi non siete, il quale pochi anni da poi che Lione visitò Monte Casino, v'entrò ivi monaco, e credo che potea ben sapere i fatti di quel monastero. Questi si chiama Lione Ostiense, il quale nel lib. 2, cap. 81, scrisse così: *Qui sanctus pontifex eodem anno quo ordinatus est* (cioè nel 1049) *orationis gratia Montem Garganum adiit. Inde revertens, in ipsa festivitate Palmarum, valde devotus ad hoc monasterium ascendit; et reverentissime susceptus a fratribus, eo die missam solemniter celebravit, et in refectorio cum ipsis comedit.* Or vedi se i monaci di Monte Casino si potevano dimenticare di questo anno e giorno delle Palme da essi *albo lapillo signato*, poichè tutto un papa lor fece l'onore di mangiare con essi nel loro refettorio, dove fecero gozzoviglia, e dove veramente si sarà mangiato e bevuto *papaliter*. Guarda ancora che la visita fatta da Lione a questi due santuari a Roma sì vicini può accordarsi eziandio col vostro Itinerario; poichè, dicendo voi che questo papa s'intronizzò in Roma nel dì della Ceraiuola, cioè ai 2 di febbraio, e poi facendolo in Pavia nella settimana di Pentecoste, che in quell'anno, come dite, fu a' 14 di maggio, veniva per conseguenza la Pasqua a cadere ne' 26 marzo, ed il giorno delle Palme a' 19 dello stesso mese; onde poteva ben Lione nel fin di febbraio e 'l cominciar di marzo visitar Monte Gargano, e nel ritorno passare a Monte Casino, e trovarsi il giorno delle Palme, ed indi tornar in Roma a celebrar la Pasqua, e mettersi poi in viaggio per Pavia. E sappiate che

a que' tempi questi pellegrinaggi si facevano alla leggiera, e non con quella pompa e fasto che ora vedesi in Roma; e papa Lione voi ben sapete che era un viaggiante massimo, ed Ildebrando l'avea pur instrutto a far bene il pellegrino. Sicchè bisogna dire che voi non entraste ne' servizi di Lione, se non da poi che da Monte Casino tornò in Roma, e perciò per vostra disgrazia non vi trovaste a quella gozzoviglia che ivi si fece in refettorio; perchè se aveste avuto la fortuna di metterci ancor voi la pancia, secondo il vostro lodevole costume, son sicuro che ve ne sareste ricordato assai meglio che que' buoni Padri, e non avreste trascurato di notarla nel vostro Itinerario.

Al num. XXXIX appiccate un' altra novella, non già all' autore dell' Istoria civile, ma pure all' Ostiense; poichè colui dicendo che papa Lione *non fece passar molto tempo, che nell'anno seguente* 1050 *vi tornò* (cioè in Monte Casino) *di bel nuovo*, non fece altro che trascrivere le parole dell' Ostiense, che così scrisse nel cap. 83: *Sequenti anno praedictus pontifex* ITERUM *ad monasterium venit in vigiliis sancti Petri et die sequenti, et altero apostolorum Petri et Pauli missas solemniter celebravit*. E qui pure vi fu un altro *gaudeamus;* poichè da que' monaci caramente accolto, dopo aversi con grand' umiltà vicendevolmente lavati i piedi, il papa ai monaci, ed i monaci al papa, *in refectorium quoque cum illis ad bibendum nimis devotus perrexit.* Che cosa ci avete voi qui in contrario, dolce mio Bietolone? Perchè forse quei Padri non v' invitarono a bere, voi così bruscamente gli avete a smentire, dicendo: *Anzi fu la*

*prima volta che vi andò e vi celebrò la festività delle Palme.* Ma, Padre, la prima volta che vi andò e vi celebrò la festività delle Palme, fu l'anno precedente 1049, e qui dice l'Ostiense: *Sequenti anno praedictus pontifex* ITERUM *ad monasterium venit.* Allora s'entrò in refettorio nel mese di marzo nel giorno delle Palme; ora si ritorna quivi a bere nella fine di giugno, in tempo che i giorni soglion esser molto calorosi, e fan voglia di bere. Che pretendete, che possiate voi meglio ricordarvi dell'*haustum* che si fece allora, non avendo assaggiato di quel vino di cui quei monaci per la gran sete vôtarono più bocali? Replicate: sì è vero che l'Ostiense nell'anno precedente mette l'andata di Lione in Monte Casino nel dì delle Palme; ma sappiate che colui *anno uno peccat,* come dice il Pagi, *Critica,* pag. 178, num. 8. Infelici criticuzzi di tromba marina! Perchè l'Ostiense *anno uno peccat?* quando ciò che disse nel capitolo precedente concorda col presente e colla serie degli anni susseguenti, non facendo memoria d'altre entrate in refettorio, se non di quella nell'anno 1049, quando fu eletto papa, nel dì delle Palme, e di quest'altra, dicendo: *Sequenti anno* ITERUM *ad monasterium venit?* Puossi per questi fatti trovar miglior testimonianza di coloro che mangiarono ivi e bevvero col papa, da' quali l'Ostiense l'apprese per notarlo nella Cronaca di questo stesso monastero, dove tutte queste cose accaddero? E voi ve ne venite col Pagi, e con un'aria franca soggiugnete: *Comunque siasi, il papa venne in Puglia la prima volta il* 1050, perchè dite che il Cronografo di san Benigno in questo

anno mette l'andata del papa *in Beneventum et Capuam, Montem Casinum, atque Montem Garganum.* Vedi con quanto poco giudizio sono letti da voi altri infelici critici gli scrittori, che non sapete distinguere i propri dagli stranieri, e vi appigliate sempre al peggio per mostrarvi letterati di tre sillabe. Chi potea saper meglio queste cose, l'Ostiense, o il Cronografo di san Benigno? Non vi accorgete che costui, trattando di cose lontane e straniere, confonde e turba l'andate di Lione in Puglia, mettendo che prima gisse a Benevento, a Capua e Monte Casino, e poi al Monte Gargano, quando fu tutto al rovescio; che prima fu al Gargano, ed al ritorno in Monte Casino, ed i viaggi di Benevento e Capua furono gli ultimi? Finita che fu in quest'anno la seconda visita di Monte Casino, prosiegue l'Ostiense, che passò a Benevento, quando nella prima disse che tornò in Roma.

E qui, dandone voi stesso l'occasione, scoprite quanto poco sia il discernimento e giudizio del nostro comune amico, che vi somministrò, quando men si conveniva, un passo dell'Anonimo Barese, per conferma che papa Lione tenne in Siponto un concilio; onde aggiugnete al numero XL un'altra critica, dicendo che di questo concilio Sipontino, oltre Wiberto, ne facea anche menzione l'*Anonimo Barese, libro non ignoto al signor Giannone.* Questo autore, vedendo che l'Ostiense da Monte Casino faceva passar il papa a Benevento, senza che facesse di ciò alcun motto, disse che di questo concilio Sipontino solo Wiberto ne faceva menzione. Il nostro comune



amico ci somministra quest'altra notizia, che oltre a Wiberto ne fa mezione l'Anonimo Barese. Bene sta; dunque a Wiberto aggiugneremo d'ora innanzi anche l'Anonimo Barese: e certamente che questo libro fu noto a quell'autore; ma chi può contendere coll'oculatezza e minuta diligenza del nostro amico, che nel Barese ha saputo co' suoi microscopi scoprire quelle cinque sillabe, *fecit synodo*, che scapparono dalla veduta degli occhi altrui? Ma non si è accorto che, somministrandovi questo passo, per far dell'avveduto critico, ruinava tutti i vostri argomenti, e scovriva falsa la critica del Pagi dell'*anno uno peccat.* Ecco qui l'Anonimo Barese concorda negli anni coll'Ostiense; poichè questa venuta di papa Lione in Siponto, dove fece sinodo, la mette appunto in questo anno 1050, quando *iterum* visitò Monte Casino, dicendo: *ML, in dict. 3, venit Leo papa in Syponto: fecit synodo.* Lione Ostiense non fa menzione alcuna di questa andata del papa in Siponto, ma dopo aver fatto bere il papa nel refettorio cōn que' monaci, dice che indi passò a Benevento, dove assolvè i Beneventani dalla scomunica scagliata loro dal suo predecessore Clemente. Or dunque come può dirsi che l'Ostiense *anno uno peccat*, e che quel che notò esser avvenuto nel precedente anno 1049, nel quale fu ordinato papa, debba trasportarsi in questo seguente anno 1050? quando i fatti consegnati in quest'anno sono altri e tutti differenti da quelli che avvennero nel presente, nel quale si narra la prima visita fatta nel dì delle Palme in Monte Casino, donde passò poi il papa a Roma; e qui

si tratta della seconda, dicendo l'Ostiense che Lione *iterum* nel seguente anno venne in quel monastero nella vigilia degli apostoli Pietro e Paolo, e quindi partissi per Benevento; ed il Barese lo fa anche passare a Siponto. Vedi or qual sia il genio di questi infelici critici, che, purchè non gli scappi una minuzia, non si curano farsi conoscere senza giudizio, e privi affatto di raziocinio e di discorso, e di ruinare quella fabbrica istessa la quale sono tutti intesi di innalzare.

Ne' seguenti numeri XLI e XLII vi mostrate non pur senza discorso, ma anche un tantino impostore, poichè falsate le parole di quell'autore, e, quel ch'è peggio, lo insultate appresso. Colui, proseguendo la narrazione di que' fatti, secondo che gli rapporta l'Ostiense, disse che *papa Lione da Monte Casino, terminate le visite de' santuari, volle vedere le città più cospicue del paese, e si portò prima in Benevento, ove ebbe occasione di ben affezionarsi que' cittadini e tirargli alla sua devozione; poichè, stando ancora quella città sottoposta all'interdetto di Clemente, suo predecessore, egli lo tolse. Di poi nell'anno seguente volle veder Capua, indi tornò la seconda volta a Benevento, nè volle tralasciare di portarsi in Salerno in questo medesimo anno* 1051. Vedete ora se fedelmente trascrisse ciò che si legge nell'Ostiense, il quale da Monte Casino fa passare il papa in Benevento, dicendo: *Beneventum deinde profectus ab excommunicatione illam praedecessoris suis Clementis tandem absolvit. Anno iterum altero Capuam veniens, rursum Beneventum, et*

*inde Salernum perrexit.* Sicchè quello scrittore, proseguendo i successi dell'anno 1050, narra che Lione si portò in Benevento. Nel seguente anno 1051, siccome fa l'Ostiense che dice *anno iterum altero*, rapporta il viaggio fatto in Capua ed il ritorno a Benevento, donde poi portossi a Salerno.

Or dunque vergognatevi ora, in prima della vostra impostura, e poi della sfacciataggine, quando, falsando quelle parole, le trascrivete così: *Nell' anno seguente* 1050 *si portò prima in Benevento;* e poi, insultando, soggiugnete: *L' autore ha troppo già confusa la cronologia*: *difficile cosa è che si rimetta bene in cammino.* Si crederebbero se co' propri occhi non si leggessero tali impudenze? Si è intesa mai tanta protervia, che, nello stesso tempo che si corrompe il passo, si insulti; anzi l'unico appoggio dell'insulto è la falsità istessa commessa dall' insultante? Quello scrittore non aveva mestieri, proseguendo i fatti del 1050, dire *nell'anno seguente* 1050. Ciò disse quando narrava il viaggio fatto in Capua, dove capiva l'anno seguente, poichè accadde nel 1051, dicendo l'Ostiense perciò *anno iterum altero.* Dov' è qui dunque troppo confusa la cronologia, che sia difficile cosa di rimettersi bene l'autore in cammino, se colui non ne uscì mai, seguendo la traccia dell' Ostiense, che nello stesso anno che fu in Monte Casino, fa il papa in Benevento, e nel seguente anno lo fa a Capua? E che vaniloquii son quelli che poi soggiugnete dell' edizione dell' Ostiense di Napoli per Tarquinio Longo, che pose falsamente nel margine per nota

cronologica l'anno 1050, quando doveva mettersi l'anno 1051? Ci è bisogno di nota marginale, e che gli editori additino l'anno quando quello espressamente si legge nel testo? Tutte l'edizioni, e di Napoli e di Parigi, e spezialmente l'ultima fatta imprimere con somma accuratezza dall'abate della Noce nel 1668, della quale si valse quell'autore, portano che nell'anno 1049, *eodem anno quo ordinatus est,* il papa si portò la prima volta in Monte Casino, e che *sequenti anno praedictus pontifex iterum ad monasterium venit.*

E che andate fantasticando e lambiccandovi il cervello, miseri criticuzzi, sopra calendarii per vedere dopo settecento anni, se nel 1050 la festa de' santi Pietro e Paolo venne di venerdì o di sabbato, quando non pur non intendete l'Ostiense? ma dubito forte che l'abbiate veduto, poichè dalle parole che ne trascrivete, tutte difformate e sconcie, date indizio che non l'avete letto. E giacchè la mia disgrazia vuole che ben lo merita la mia dappocaggine di avermi voluto intrigar con voi, mio signor Neutro, perchè non so se debba chiamarvi frate, o monaco, di andar raddrizzando tutti i passi degli autori che o storpiate o falsate; e di sentire le criticature di quell'altro signor Lunario, o Calendario del nostro comune amico, che finalmente mi obbligherà pure a provvedermi d'almanacchi; voglio qui trascrivervi le giuste parole dell'Ostiense, non come voi l'avete contrafatte: *Sequenti anno praefatus pontifex* ITERUM *ad monasterium in vigiliis sancti Petri, et die sequenti, et altero apostolorum Pe-*

*tri et Pauli, missas solemniter celebravit. Cumque die illo sabbatum esset, ad fratrum mandatum ingressus, duodecim monachis pedes lavit, et ipse etiam ab eis lotus in refectorium quoque cum illis ad bibendum nimis devotus perrexit.* Vedi qui Lione che arrivò nel monasterio nel giorno della vigilia di san Pietro: *Cum die illo* (che non può riferirsi al *die sequenti, et altero*, che fu occupato il papa alla celebrità e solennità delle messe) *sabbatum esset;* perciò fuvvi la lavanda de' piedi, e perciò s'andò in refettorio a bere solamente, non a mangiare, essendo vigilia, giorno di digiuno; poichè a que' tempi era costume de' monaci Benedettini il sabbato di lavarsi: il qual costume lo ritengono ancora i Cisterciensi della più stretta osservanza, siccome notò in questo luogo l'abbate della Noce, dicendo: *Ex hoc loco colligitur, sabbato consuevisse monachos lavare, qui mos apud Cistercienses strictioris observantiae adhuc perseverat.*

Or se l'Ostiense espressamente dice che Lione arrivò in Monte Casino nel giorno della vigilia, e non della festa di san Pietro, ed in quel giorno che arrivò, si fece la lavanda, perchè era sabbato; la festa di san Pietro nell'anno 1050 venne in domenica, e nel 1051 dovette essere di lunedì e non di sabbato. Ma vergognandomi di far più parole intorno a queste seccaggini, passiamo ora all'altra critica che notate al numero XLII.

Quell'autore disse, che portatosi papa Lione a Benevento, *stando ancora quella città sottoposta all'interdetto di Clemente, suo predecessore,*

*egli lo tolse*, secondo che scrisse l'Ostiense: *Beneventum deinde profectus, ab excommunicatione illam praedecessoris sui Clementis tandem absolvit.* Sentiamo ora le vostre petulanze: *Anzi tutto il contrario. Imperocchè in questo viaggio del* 1050 *essendosi partito il papa da Benevento, i Beneventani, ribellandosi di nuovo, gli scomunicò.* Citate Ermanno Contratto, allora vivente, all'anno 1050, che dite di Lione avere scritto: *Beneventanos adhuc rebellantes excommunicavit.*

Puossi sentire raziocinio più stravolto di questo? L'Ostiense pur era allor vivente: poco dòpo tali successi entrò monaco in Cassino: albergò spesso nel monastero di Santa Sofia di Benevento, e trattò co' Beneventani di quei tempi, che vuol dire che questi fatti potea meglio saperli che Ermanno Contratto, scrittore straniero, il quale non potea averne contezza se non per fama e rapporti di viandanti. E pure i nostri novelli criticuzzi vogliono dar più fede ad uno straniero, che ad un testimonio domestico. Se Ermanno disse che Lione scomunicò i Beneventani, disse ciò essendo stato mal informato; poichè i Beneventani una sola volta furono scomunicati da Clemente, non da Damaso, nè mai furono assoluti, sicchè avesse Lione dovuto nuovamente scomunicargli. Non fu loro tolta la scomunica, se non questa volta, che Lione nell'anno 1050 andò in Benevento; poichè, sebbene nell'anno seguente vi tornasse, non mai si legge che altra assoluzione ne avesse loro data. E non vi accorgete della vostra sciocchezza dagli spropositi che soggiugnete del Pagi il giovane, il

quale dite avere scritto che Damaso II, predecessore di Lione, non iscomunicò i Beneventani, per questa graziosa cagione, perchè altrimenti papa Lione non sarebbe andato a Benevento a dimorarvi? Infelici! Damaso non iscomunicò i Beneventani, perchè erano già scomunicati dal suo predecessore Clemente; nè ebbe questo tempo di andare a Benevento, nè per iscomunicargli, nè per assolvergli, perchè appena giunto in Roma, il suo pontificato non durò più che ventitre giorni. Papa Lione andò in Benevento, perchè seppe che ivi non vi era pestilenza, e che i Beneventani erano sani e robusti, e non appestati, onde non avesse ivi potuto trattar della loro assoluzione, siccome fece, rendendosegli ben affezionati con toglier loro quella scomunica. Ma mi richiamano altre vostre criticature, che veramente muovono a pietà e compassione; onde bisogna tastar loro pure il polso, e sapere di che infermità languiscono.

XLIII, XLIV, XLV, XLVI.

Dappoi che l'Ostiense nell'anno 1051, *anno iterum altero*, fa passare il papa in Salerno, soggiugne queste parole: *Dehinc expellendorum Normannorum gratia ultra montes ad imperatorem abiit, milites ab inde conducturus.* Altri codici, secondo che nota l'abbate della Noce, leggono così: *Dehinc expellendorum Normannorum gratia milites undecunque ardens contrahere, ultra montes ad imperatorem abiit.* All'Ostiense, a cui niente importava notar le vie che calcò Lione in questo viaggio, se per la Francia, o pel Norico;

dove albergò, ove divertì, e quando in Ratisbona fece la traslazione de' santi Wolfango ed Erardo; ma solamente di narrare che papa Lione ebbe ricorso all'imperadore in Germania, perchè gli dêsse milizie per discacciar i Normanni dalla Puglia; bastò di dire che Lione, dappoichè si sbrigò in quest'anno 1051 de' suoi viaggi di Capua, Benevento e Salerno, deliberò passar in Germania all'imperador Errigo per cercargli soldati. E se voi stesso dite, per testimonianza di Corrado, detto *de Monte Puellarum*, che trovaste presso de' Bollandisti, che il papa agli 8 di gennaio del 1052 si trovò a Ratisbona, ove fece la traslazione di quei corpi santi; dunque era già partito d'Italia almanco verso la fine dell'anno precedente 1051, siccome pare che voglia anche dire l'Ostiense, il quale dopo que' viaggi che accenna, pe' quali bisognò consumare più mesi di quell'anno, soggiugne: *Dehinc ultra montes ad imperatorem abiit.*

Or all'autore dell'Istoria civile, cui molto meno importava di andar seguitando quel papa per tutti i suoi viaggi, ma solamente di descrivere gli sforzi di Lione presso Errigo per discacciar i Normanni dalla Puglia, pure bastò dire ciò che l'Ostiense aveva appunto notato, scrivendo così alla pag. 42 (di questa edizione 205) e non come voi avete maliziosamente fatto occultando l'anno: *Deliberò pertanto di passar in Alemagna, come fece in quest'anno* 1051, *e portatosi dall'imperador Errigo, gli espose che i Normanni, resi oramai insoffribili agli abitanti del paese, estendevano i loro confini oltre a' luoghi de' quali furono*

*da lui investiti, e che tentavano di soggiogare tutte quelle province, e sottrarle dall'imperio d'Occidente, ec.*

Leggete ora le vostre critiche notate al numero XLIII, XLIV e XLV, e vergognatevi de' vostri vaniloquii e deliri. Nè l'Ostiense, nè quell' autore dissero che papa Lione da Roma partì per andare in Germania, ma solamente che in quell'anno 1051 deliberò il papa di passare in Alemagna. Nè all'uno, e molto meno all'altro importava andar notando tutti gli alloggi di Lione in quel viaggio, siccome importava a voi, stando a' suoi servigi e tirandone salario; ma accennando il viaggio intrapreso verso la fine dell'anno 1051, disse semplicemente: *e portatosi dall'imperatore Errigo;* e secondo le cose precedentemente dette, l'abboccamento con Errigo non potea seguire se non nel nuovo anno 1052; tanto più che voi stesso fate il papa in Ratisbona in gennaio di quest'anno. Nè quell'autore si sognò di dire che papa Lione conducesse truppe in Italia contra i Normanni nell'anno 1051, come, senza aver punto di rossore in faccia, avete voi mentito nel fine del num. XLI. Anzi, dalla serie delle cose narrate appresso, notò il giusto tempo della calata di Lione alla testa dell'armata in Italia, ed il combattimento indi seguito co' Normanni, come sentirete ora, venendo a scoprire gli altri vostri delirii, mescolati anche d'imposture, che avete unite al num. XLVI.

L'autore dell'Istoria civile, dopo gli abboccamenti di Lione coll'imperador Errigo, e d'averlo già persuaso a dar mano all'impresa del di-

scacciamento de' Normanni, avendo questi ordinato che si unisse un numeroso esercito d'Alemanni sotto il comando di Lione istesso, soggiugne alla pag. 43 (di questa edizione pag. 207): *Non tralasciò ancora Lione in questa occasione di pensare agl'interessi della sua chiesa romana, per una commutazione nella quale così egli come Errigo trovavano i loro vantaggi.* Qui voi, tornando di nuovo a' viaggi del papa, dove fece la Pasqua, dove tenne sinodo e dove celebrò la Natività del Signore, dite così: *Parla qui l'autore della permuta della città di Benevento col vescovado di Bamberga; ma questa non fu fatta nè in questo secondo viaggio del papa in Germania, nè nell'anno* 1051, *come ei dice.*

Ed è possibile che in tutte le criticature che vi ponete ora a fare, non ve ne sia una che non la sporcate d'imposture? Dove dice quell'autore che quella commutazione fu fatta nell'anno 1051, quando i congressi con Errigo si consegnano nell'anno seguente 1052? E che secondi e terzi viaggi del papa m'andate fantasticando, se quell'autore non si curò d'altro, siccom'era il suo istituto, che di narrare questi congressi con Errigo, ed i trattati avuti per quella permuta, e per discacciar i Normanni dalla Puglia? Non avete dunque voi letto in questo scrittore, che dopo questi trattati Lione calò in Italia coll'armata fornita di truppe alemanne nell'anno 1053, e che quella memorabile battaglia e sconfitta dell'esercito di Lione, e sua prigionia avvenne nel mese di giugno di quell'anno, siccome aveva pure scritto l'Ostiense, le cui pedate fu-

rono da colui seguite? Ecco le parole dell'Ostiense al cap. 87: *Reversus itaque ab ultramonte romanus pontifex, ascendensque iterum ad hoc monasterium, valde suppliciter se fratribus commendavit.* Indi raccomandatosi alle orazioni di quei Padri, accingendosi alla militar spedizione, soggiugne: *Post haec, adjunctis sibi fere cunctis partium istarum militibus, Apuliam, cum Normannis dimicaturus, perrexit anno Domini millesimo quinquagesimo tertio.* Chi non sa che papa Lione insino alla fine dell'anno 1052, e nello stesso giorno del Natale del Signore fu insieme coll'imperadore Errigo in Wormazia, siccome, oltre ad Ermanno Contratto, notarono l'Uspergense, il Sigonio, il Gordonio, il Baronio, l'Inveges; e chi no? Perciò tutti la calata di papa Lione colle truppe in Italia la consegnano nell'anno 1053, siccome pur fece quell'autore, non già nell'anno 1051, siccome voi sognate.

E che avrebbe detto quell'infelice criticuzzo del nostro amico, se nell'Anonimo di Bari avesse avvertito essersi consegnata la battaglia di papa Lione coi Normanni nel 1052? Che, se avesse letto Malaterra, il quale nel lib. 1, cap. 14, scrisse che Lione s'accordò coi Normanni intorno all'anno 1052. e pure questo accordo non seguì se non molti giorni dopo la sconfitta del suo esercito? Che, se avesse saputo che Guglielmo Pugliese nel lib. 2 in una stessa continuata narrazione rapporta l'assassinamento del conte Drogone e la disfatta che i Normanni fecero delle truppe papali? E pure la morte di Drogone, siccome si è veduto, accadde nell'anno 1051. Io son

di parere che, siccome il caso lo portò a leggere Ermanno Contratto, Wiberto ed altri scrittori Germani, così l'avesse spinto a leggere questi nostri scrittori Pugliesi, trovando nell'autore dell'Istoria civile consegnata questa calata di papa Lione in Puglia con truppe, e la disfatta del suo esercito nel 1053, avrebbe cangiato stile, ed ora leggeremmo così: *Qui è sbaglio di cronologia: l'Anonimo di Bari non dice così, e Guglielmo Pugliese ed il Malaterra lo convincono pure d'errore. E l'essere attento quanto è possibile nella cronologia, è uffizio di buono storico.* Criticuzzi di feccia d'asino, che, abbattendovi in un sol libro, senz'esame e senza discernimento, e senza badare al fine ed istituto degli scrittori, vi mettete subito a decidere, e notar altri d'errore nello stesso tempo che mostrate una prodigiosa ignoranza! Non così fecero i savi, accurati e veri critici, i quali con somma maturità e fino discernimento considerarono in ciò il costume degli autori, i loro istituti e le maniere colle quali narrarono i successi. Così l'accuratissimo Pellegrino nelle note all'Anonimo di Bari, all'anno 1052, avvertì che, sebbene costui consegnasse in quell'anno la pugna di papa Lione co' Normanni, e fosse suo costume d'anticipare gli anni per quattro mesi, quest'anno però l'avea prolungato per otto mesi insino a settembre dell'anno 1053, e perciò non doverci rimuovere dall'epoca stabilita nel 1053, poichè il concorde sentimento degli autori è che questo combattimento accadde quasi un anno prima della morte di Lione, la quale comunemente e dallo stesso Anonimo Barese si fissa nel-

l'anno 1054; nè in ciò cade alcun dubbio presso tutti gli scrittori. Parimente le maniere usate dal Malaterra e da Guglielmo Pugliese in raccontar questi successi non possono recare verun pregiudicio alla comune sentenza, perocchè questi non si astringono a diffinitivamente disegnare l'anno della pugna e dell'accordo con esatti e minuti calcoli, ma generalmente insieme con altri successi gli rapportano.

Ma non bisogna tralasciare le vostre prodezze che aggiugnete alla fine di questo num. XLVI, poichè tornate a' primi delirii in una maniera non men compassionevole che vergognosa. Di nuovo cominciate a malmenare il povero Ostiense; e quando costui chiaramente avea detto nel rapportato cap. 87, che il papa tornò d'oltre i monti e calò in Puglia a combattere co' Normanni nel 1053, voi, non avendo letto questo passo, sopra il medesimo delirate così: « Ora si osservi » che egli, contando le cose avvenute in que» st'anno (che voi intendete il 1051), comincia » il cap. 83 con queste parole »: *Sequenti anno praedictus pontifex iterum ad hoc monasterium venit in vigiliis sancti Petri;* e dopo sette righe: *Anno iterum tertio . . . expellendorum Normannorum gratia ad imperatorem abiit*, ec.; ma se per *anno sequenti* avea egli inteso il 1051, che altro mai potea intendere per *anno iterum tertio*, se non il 1052?

Almanco ora avremo speranza di guarirvi, poichè il male è sì palese e scoperto, che, conoscendolo forse voi stesso, saprete darci rimedio e raddrizzarvi il cervello. Ascoltatemi dunque ora; che

mostrate esser in lucido intervallo. L'Ostiense nell'istesso anno 1049, che fu intronizzato papa Lione in Roma, lo fa venire a visitar Monte Casino nella festività delle Palme. Da poi nel capitolo che allegate, cominciò così: *Sequenti anno praedictus pontifex ad monasterium venit in vigiliis sancti Petri.* E ciò fu nell'anno 1050, perchè credo che ora comprenderete che così dee chiamarsi quest'anno, giacchè sussiegue al 1049. Prosiegue quivi l'Ostiense a dire che il papa passò a Benevento, e qui finisce di narrare i successi accaduti in quest'anno. Soggiugne da poi: *Anno iterum altero.* Avvertite qui il peccato commesso, e cercatene a Dio perdono; tanto più che l'avete reiterato, poichè ben due volte, invece d'*altero*, avete falsato il passo e detto *tertio.* Come, Padre, vi avete sognato di nominar questo *altro* anno, *terzo*, quando non mai l'Ostiense avea nominato il *primo* ed il *secondo?* In questo altr'anno adunque, che fu il 1051, dice l'Ostiense che il papa *Capuam veniens, rursus Beneventum, et inde Salernum perrexit. Dehinc expellendorum Normannorum gratia ultra montes ad imperatorem abiit, milites ab inde conducturus.* Ravvediti ora, che nell'*altro anno*, che fu il 1051, l'Ostiense non fa subito passar il papa in Alemagna, ma lo fa andare in Capua, poi tornare a Benevento, e finalmente lo manda a Salerno. Per far tanti viaggi, per accessi, recessi e more, credo che vi bisognassero molti mesi. Sicchè verso la fine di quest'anno potè intraprendere il cammino di Alemagna; ed in fatti voi stesso lo fate già in Ratisbona agli 8 di gennaio del nuovo anno 1052. Così

quando l'Ostiense soggiugne: *Dehinc expellendorum Normanorum gratia ultra montes ad imperatorem abiit*, chi dubita che questo scrittore con ciò non venga a consegnare tutti gli abbocca-menti, i trattati, permute ed altri negozi avuti coll'imperadore Errigo nel seguente anno 1052? Laonde quando dite che il trattato della permuta di Benevento, l'Ostiense lo narra sotto quest' istesso anno 1052, dite vero; ma non per quei vaniloqui che vi hanno inaridita la mente, per quelle seccaggini che vi somministrò il nostro comune amico, ma perchè l'Ostiense venne chiaramente a darlo ad intendere, non solo per quel che in questo capitolo scrisse, ma per quel che soggiunse al cap. 87, quando disse che il papa tornò di Alemagna, ed uscì a combattere co' Normanni nel 1053. Questa pugna certamente avvenne nel mese di giugno di quell'anno. Il papa è certo che la festa del Natale del precedente anno la celebrò in Wormazia: che, tornato in Italia, era stato prima in Monte Casino ed in varii altri luoghi, ed indi passò in Puglia al combattimento; sicchè nei principi di quest'anno 1053 non era in Alemagna. Negli ultimi mesi dell'anno 1051, secondo l'Ostiense, era forse ancor in Salerno. Dunque questo scrittore, tutto ciò che trattò Lione con Errigo in Alemagna, fu mestieri che lo consegnasse nell'anno 1052, siccome parimente fece l'autore dell'Istoria civile. L'avete inteso? Siete persuaso? Se no, io non ne posso altro, essendo già affievolito e stanco di correr più dietro a queste vostre frasche, poichè, non potendomi pascere se non di vento, sento in me mancar ogni lena ed ogni forza.

XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI.

Per correr miglior acque, alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

Sia benedetto il potente Allà; e lo replico anch'io qui ben tre volte, che finalmente per queste nuove altre criticature ci fate uscire da un mare veramente crudele, pieno di secche ed arenose, che poco ha mancato che non seccasse a me pure il mio cervello. Parvi, Padre mio, leggiera penitenza quella che finora m'avete fatta fare, di mettermi fra tante sterilità e seccaggini, e farmi andar sempre co' squadri in mano, e con calendari alla cintola andar notando punti di luna; e farmi fare qui il Natale, là il dì della Ceraiuola; in un luogo la Pasqua, in un altro la Pentecoste; in Monte Casino il giorno delle Palme e la vigilia di san Pietro; in Rems farmi assistere alla consegrazione di questa basilica; in Ratisbona farmi intervenire alla festa della traslazione del corpo di sant'Erardo; ed in fine farmi miglior banditore di sagre, di vigilie e di feste, che non fu il nostro messer Ricciardo da Chinzica? Almanco ponendovi ora a parlare del contratto di permuta della città di Benevento col vescovado di Bamberga, di erezioni di chiese collegiali in cattedrali, di ambasciadori e loro negoziati, di battaglie ed eserciti sconfitti, ed in fine dell'esaltazione di Roberto da conte a titolo di duca, ci fate respirar un poco, e non essere sempre condannati a disputar di bazzecole, come si sta con una filatrice disputar del filato. Eccovi dunque posto in catte-

dra ad esaminar meglio quel contratto di permuta, ed a darci migliori e più appurate notizie di quel cambio di Benevento, anzi più recondite, poichè non le sapeva neppure lo stesso Lione Ostiense, che fu il primo a darcele.

Voi dunque, avendo nel numero precedente fissato l'epoca di quel contratto nell'anno 1052, di che niuno ne mosse dubbio, poichè papa Lione in quell'anno lo stipulò coll'imperador Errigo, proseguite in questi numeri a scoprir gli errori dell'Ostiense, che mal seppe darcene conto. L'autore dell'Istoria civile, per far meglio intendere in che consistesse questa permuta, e quali fossero le cose cambiate fra Lione ed Errigo, scrisse così nella pag. 43 (di questa ediz. p. 207): *Errigo I, da' Germani appellato II, aveva in Bamberga a spese del proprio patrimonio edificata una magnifica chiesa in onore di san Giorgio; e volendola ergere in cattedrale, procurò da Benedetto papa, che la consacrasse, ed in sede vescovile la ergesse.* Qui con poca urbanità interrompendo il discorso a quello scrittore, ma nel tempo istesso chiamandolo cortesemente fedel copista, dite così: *L'autore copia troppo fedelmente Lione Ostiense, lib. 2, cap. 46. — Hic idem Augustus ex proprii patrimonii sumptibus construxit ecclesiam ad honorem sancti Georgii in Bamberga, et advocans Benedictum papam, ab ipso illam consecrari fecit, atque episcopalem in ea sedem constituens*, ec. — *Poco peneranno gli eruditi a ravvisare in queste poche linee cinque errori.* Manco male, che la tempesta è venuta a scoppiare sopra l'Ostiense; ed io per me, avendo posto in salvo quell'autore,

dovrei curarmi poco che il nembo e la procella lo nabissasse. Ma pure mi vien compassione di quel buon cardinale e vescovo, e stimerei una somma ingratitudine se in questo pericolo che passa, non gli prestassi soccorso, poichè noi altri Napoletani siamo molto obbligati a questo scrittore, ed alla divina Provvidenza dobbiamo che ci avesse lasciato quella sua cronaca; imperocchè altrimente dove saremmo andati per aver qualche lume delle nostre memorie di que' tempi sì oscuri e barbari? Dove sotto i Longobardi la notizia di tanti conti, contee e gastaldati? Dove sotto i Normanni la storia della lor venuta in Italia, ed in Puglia ed in Calabria? Dove le tante altre preclare notizie, onde gli scrittori del regno di Napoli han potuto illustrare le loro istorie? Niente dico della serie de' papi, de' duchi e prìncipi di Benevento, di Capua e di Salerno, e de' titoli degli acquisti del monastero di Monte Casino, anzi della Chiesa romana istessa; ed in questo soggetto appunto che abbiamo per le mani di Benevento, non se ne saprebbe il titolo dell'acquisto, se l'Ostiense l'avesse taciuto. Per quello di Avignone l'istorie ne son piene; ed ultimamente Giovanni Cristiano Lunig nel secondo volume del suo *Codice Diplomatico d'Italia* ce ne ha dato sin allo strumento della compra che ne fece papa Clemente VI dalla nostra regina Giovanna I per prezzo di ottantamila fiorini; ma di questa permuta di Benevento non se n'ha altro riscontro, se non quello che ce ne ha lasciato l'Ostiense. Or dunque dovrà comportarsi che venga ora uno straniere, e tratti per favoloso

questo scrittore, e che millanti in queste poche sue linee avervi ravvisato cinque errori? Un Lucchese poi, quanto ignorante di queste cose, altretanto presuntuoso ed impudente? Or via, man bassa, e non se gli usi compassione alcuna.

Quali dunque sono questi cinque errori che avete scoperti in queste poche linee di Lione? Eccoli: *Primo, è errore il dire che la chiesa di Bamberga fosse stata eretta in cattedrale ed in sede vescovile da Benedetto. Ella fino dall'anno* 1006 *era stata dichiarata tale da Giovanni XVII, papa, allorchè istituì in Bamberga la sede vescovile alle preghiere di Errigo.* Avete finito? Or vedete quanta pazienza ci vuole con voi altri criticuzzi senza giudicio, e che non sapete negli scrittori discernere la cagione che gl'induce a far menzione di qualche fatto, del quale incidentemente occorrerà parlarne fuor del proprio loro istituto e soggetto delle loro opere. Lione Ostiense, dovendo parlare di questa permuta di Benevento, e di quali cose si facesse il cambio fra papa Lione e l'imperador Errigo il Negro, dovea per necessità favellar del diritto che la Chiesa romana avea sopra la chiesa di Bamberga, perchè potesse farne cambio colla città di Benevento. Questo diritto non l'acquistò la Chiesa di Roma, se non per la consecrazione ed erezione in sede vescovile che fece Benedetto della Chiesa di Bamberga; onde di questa sola dovea far menzione; non delle altre precedenti, per le quali la Chiesa romana non avea acquistato diritto alcuno che potesse cambiarlo con Errigo per Benevento. Se l'Ostiense avesse avuto a trattare della chiesa di Bamber-

ga, siccome han fatto per proprio istituto gli scrittori Germani che voi allegate, avrebbe fatto male di tralasciar il come ed il quando cominciò la chiesa di Bamberga piano piano per i favori dell'imperador Errigo il Santo ad estollersi tanto, fin che non fu contento se non vide venir un papa di persona a consecrarla ed ergerla in sede vescovile. Dunque tutto ciò che voi narrate delle precedenti erezioni, non faccendo al caso dell'Ostiense, mostra, non già alcun errore di questo savio scrittore, ma sì bene la vostra stupidità, ignoranza ed impudenza.

Ma il fatto sta che voi nè men sapete l'origine dell'innalzamento della chiesa di Bamberga in cattedrale, e m'obbligate a dirvelo, per sol correggere questa tanta vostra petulanza ed impertinenza. L'Ostiense disse vero ch'Errigo fondò ed innalzò quella chiesa *ex proprii patrimonii sumptibus*; poichè la città di Bamberga con tutte le chiese, edificii, presìdi, terre colte ed incolte che avea intorno, Errigo l'ebbe in proprietà per donazione fattagliene da Ottone II, come proprio patrimonio, potendone disporre a suo arbitrio così tra' vivi, come in ultima volontà. E la carta di questa donazione potrete leggerla presso Gretsero *de Divis Bamberg., in vita Henrici Sancti*, cap. 19. Ond'è che Errigo, sin da ch'era giovanetto, amò tanto questa città, che volle adornarla d'una magnifica chiesa, alla quale fu in donare cotanto profuso, che (vedendo che non procreava figliuoli) vi consumò anche il dotalizio di Cunegonda, sua moglie; quindi Sigeberto Gemblacense scrisse all'anno 1004, che di

tanta profusione cominciò a sdegnarsene Dioderico, vescovo di Metz, fratello di Cunegonda, dicendo: *Et quia liberis carebat, eam omnium rerum suarum haeredem facit, unde Deodericus, Metensium episcopus, dolens dotem et patrimonium sororis suae Cunigundis imperatricis delegari ab imperatore Bambergensi Ecclesiae, rebellat.*

Avendo Errigo fondata e cotanto arricchita questa chiesa, ardeva di desiderio d'ergerla in vescovado. Non poteva ciò farsi senza il consenso del vescovo d'Erbipoli, nel cui territorio era Bamberga. Errigo pose ogni studio per ridurre quel vescovo a darglielo; ma colui essendosi accorto dell'ardente brama dell'imperadore, sebben se ne mostrava pronto, ricercava però condizioni assai dure e pesanti. Voleva ch'Errigo ottenesse dal papa che la sua chiesa d'Erbipoli s'ergesse in arcivescovado, gli si procurasse perciò il pallio, e se gli assegnasse per suffraganeo il vescovo Aistetense; e fatto questo, egli avrebbe smembrato dalla sua diocesi Bamberga. Tutto accordò e promise di voler fare Errigo, cotanto preso dal forte desiderio di veder in quella chiesa sedere un vescovo, e mandò legati in Roma per trattar di questo affare. Ma il papa non volle confermare l'accordo fatto col vescovo d'Erbipoli; tanto più che il vescovo Aistetense ripugnava sottoporsi a quello d'Erbipoli; onde Errigo mutò sentenza, e si pensò ad altro espediente, siccome rapporta Ditmaro, lib. 6, pag. 383, e si legge negli Annali Bambergensi presso Martino Hoffmanno, lib. 1, § 65, pag. 40, e negli scrittore Bambergensi raccolti da Ludevig, ove nel

tomo I si leggono queste parole: *Accipit conditionem Henricus, et missis Romam... nuntiis, rem summa diligentia peragi jubet. Pontifice autem confirmationem pactionis inter Henricum et episcopum initae, et pallii usum pernegante, et Magingoso Aistetensi episcopo ecclesiae Wirceburgensi subesse renuente... Rex mutat paulatim sententiam.* Si pensò pertanto ad altro mezzo: e finalmente, dopo tanti sforzi ed interposizioni adoperate col vescovo d'Erbipoli, si ottenne che, lasciato da parte stare que' suoi alti pensieri di voler essere metropolitano, si contentasse di riceversi in iscambio alcune possessioni e beni che Errigo gli avrebbe conceduti nel distretto di Gabfeld, i quali furono, secondo si legge nel diploma rapportato dalla Cronaca di Lorenzo Friesens, pag. 1008, *Mainungam in pago Gabfeldico sitam, una cum Marca, et Waldorf,* siccome fu eseguito nell'anno 1006; assegnando, all'incontro, il vescovo d'Erbipoli alla chiesa di Bamberga parte della parrocchia del suo vescovado. A questa commutazione si cercò la conferma da papa Giovanni XVII, il quale nel medesimo anno non ebbe difficoltà per sua bolla, che si legge presso Gretsero, cap. 11, di confermarla, e di averla per rata e legittima, dicendo: *Commutatione facta jure ac legaliter cum Henrico Wirzeburgensi episcopo, de aliqua parte parochiae suae sui episcopatus.*

Questa conferma, che seguì nell'anno 1006, non bisogna confonderla coll'erezione del vescovado, come avete fatto voi, la qual si fece nel seguente anno 1007 in un sinodo convocato a Francfort, nel quale alla presenza d'Errigo e di

que' vescovi fu eletto ed ordinato vescovo di Bamberga Eberardo, che fu il primo vescovo di quella chiesa; e per questa ragione negli Annali Einsidelensi presso Mabillone, tomo 4, *Analectorum*, pag. 479, nella Cronaca Australe presso Freero, tomo 1, pag. 437, presso l'autore della Cronaca d'Erbipoli, pag. 1007, presso Ermanno Contratto, p. 383, e presso il Cronografo Sassone nell'anno 1007, si consegna l'erezione della chiesa di Bamberga in cattedrale, essendo in quest'anno stato eletto ed ordinato il suo primo vescovo Eberardo. In questo sinodo di Francfort disse Errigo a' vescovi ivi ragunati: *Episcopum in Bamberga cum licentia antistitis mei facere hactenus concupivi, et hodie perficere volo desiderium,* come si legge negli Atti di questo sinodo presso Ditmaro, lib. 6, pag. 383, il quale soggiugne che allora Errigo nominò Eberardo suo cancelliero per vescovo, e dagli altri fu ordinato: *Eberardo, tunc cancellario, cura pastoralis a rege committitur.* Ciò che fu poi anche confermato da papa Giovanni, il quale, sebbene con questa nuova fondazione Eberardo si fosse sottratto dalla soggezione del vescovo d'Erbipoli, volle però che rimanesse soggetto ed ubbidiente al suo metropolitano, ch'era l'arcivescovo di Magonza: *Sit tamen idem suo metropolitano subjectus atque obediens,* siccome si legge presso l'autore della Vita d'Errigo. Di poi da Benedetto VIII, che cominciò, e finalmente da Lione IX, che gli concedette sino all'uso del pallio, ne fu sottratto, come più innanzi dirassi. Quindi l'imperador Errigo in un diploma spedito in Francfort in novembre di quel-

lo stesso anno 1007, che si legge *in Diplomatum Bambergensium Codicillo*, num. 1, pagine 11, 12, 13, disse: *Quemdam nostrae paternae haereditatis locum Bamberg dictum, in sedem et culmen episcopatus sublimando perveximus, et Romana auctoritate atque venerabilis Henrici Wirciburgensis episcopi, ac puro communique omnium nostri fidelium tam archiepiscoporum, quam episcoporum, abbatumque, necnon ducum et comitum consultu decretoque ... stabilivimus, atque corroboravimus.*

Conoscete dunque in questo primo errore che avete voluto notare nell'Ostiense, in primo luogo, la vostra sciocchezza e petulanza, che perchè quello scrittore non fece motto di questa prima erezione, perchè non dovea farlo, non facendo ciò niente a quello che dovea narrare della permuta di Benevento, voi perciò negate che Benedetto non ci avesse avuto mai parte; e questo è falso, perchè la consecrazione ed erezione di Benedetto, della quale parla l'Ostiense, si fece da poi, come sentirete appresso. Per secondo, avvertite pure in ciò i vostri errori, avendo confuso gli anni della conferma di papa Giovanni alla commutazione fatta col vescovo d'Erbipoli, coll'erezione della chiesa di Bamberga in cattedrale. Assai più gravi sono quelli che avete commessi in notare il secondo errore di Lione Ostiense nel num. XLVIII.

Dite in questo così: *Secondo, è errore il dire che la chiesa cattedrale fosse consecrata da Benedetto, papa. Ella fu consecrata dal patriarca di Aquilea, assistito da più di trenta vescovi, il* 1011. Scimunito mio Trasone, ignorava forse Lione

Ostiense quella gran celebrità che si fece nella cattedrale di Bamberga in quell'anno. A chi era ignota questa magnifica solennità descritta da Ditmaro, nella quale, oltre al patriarca d'Aquilea e tanti vescovi, *intererant etiam*, come prosiegue Ditmaro, *regio gaudio dominae sorores abbatissae Sophia et Aldebrida, quod erat insigne decus imperatoriae aulae. Aderat et incredibilis frequentia cleri, aç populi, inter quos multis regis indulgentia a rege donata est, aliis venia repromissa?* Ma che importava all'Ostiense di riferire questi apparati, celebrità e feste? Che avea che fare tutto ciò colla permuta di Benevento? Lione parla della consecrazione e nuova erezione, o sia conferma della prima, che ad istanza dell'imperadore nell'anno seguente 1012 vi fece papa Benedetto: perchè Errigo, non contento di quella celebrità, perduto nell'amore di quella basilica, avendola renduta più splendida ed in forma più magnifica, volle anche aver il piacere che venisse da Roma tutto un papa in persona a consecrarla colle sue proprie mani, ed ad ergerla in cattedrale, ed allora si trattò della suggezione e censo da prestarsi alla Chiesa romana. Dubitate forse di questa venuta di Benedetto in Bamberga, perchè non volete credere a Lione Ostiense, che il dice, avendovi mala grazia? Sentite dunque gli scrittori stessi Germani, che ne rendono pure testimonianza, anzi una bolla dello stesso papa Benedetto. Udite Burkardo, il quale nel capitolo 4 *de casibus monasteri sancti Galli*, pag. 66, scrisse così: *Henricus juxta Castrum Babenberg nobilem et divitem episcopium construxit, et Bene-*

*dicto papa vocato, ecclesiam inibi... consecrari facit.* Vedi come concorda con quell'*advocans Benedictum papam, ab ipso illam consecrari fecit* di Lione Ostiense. Sentite l'autore *Vitae Mainwerci*, § 23, pag. 525: *Rex episcopatum (Banbergensem) quem ex integro in suo domate fundavit, terminis ejus ab adjacentibus episcopatibus legitimo concambio communitatis.... speciali jure romanae Ecclesiae tradidit, ut et primae sedi debitum honorem divinitus impenderet, et suam plantationem tanto patrocinio firmius muniret.* E lo stesso scrissero l'autore della Vita presso Canisio, pag. 389, e Mariano Scoto all'anno 1011, con qualche diversità fra di loro in consegnar l'anno; poichè, siccome osservò Struvio, *Synt. Hist. German.*, diss. 13, § 26, pag. 386: *Haec Marianus Scotus ad annum* 1011; *Auctor Vitae Mainwerci, ad annum* 1013 *refert.* Ma non vi rincresca di ascoltar ora l'istesso pontefice Benedetto, il quale in una sua bolla rapportata dall'autore della *Vita Henrici sancti*, pag. 305, parla così: *Venimus Bambergam, ubi ab (Henrico) imperatore suscepti sumus, prout poterat, et noverat melius. Ecclesiam autem cum omni integritate episcopatus, sanctae romanae Ecclesiae, cui Deo auctore praesidemus, et nobis obtulit. Quod videntes aequum, consideravimus seriem hujus nostri privilegii et episcopatus confirmare in perpetuum, eumque tibi (Eberhardo) et tuis successoribus concedere ea videlicet ratione, hoc ordine, ut nullus unquam viventium cujuscumque, sit dignitatis, vel ordinis, contra hanc nostram confirmationem episcopatus venire audeat.*

Gli ultimi scrittori Germani, i più accurati e

diligenti investigatori delle loro memorie, infra i quali vi sono Struvio e Simone Federigo Hahn, per prova di questa consecrazione e nuova erezione, o sia conferma della precedente, oltre a' riferiti monumenti, si vagliono anche di questo passo di Lione Ostiense, siccome fece Struvio, *loco citato*, che lo trascrive intero, ed il riferito Hahn *in Henrico sancto;* nè vi notarono questi errori che vi avete voi scoperto, Zucca mia da sale; anzi nelle loro istorie rapportano che, dopo la consecrazione fatta di questa chiesa dal patriarca d'Aquileia, Errigo volle che papa Benedetto personalmente ne replicasse la cerimonia, che Struvio la consegna nell'anno 1012, dicendo nel citato § 26, pag. 384: *Iste etiam episcopatus, praesente Benedicto VIII papa, peracta templi majoris constructione, anno* 1012 *demum fuit consecratus.* Che ve ne pare, mio signor Scopritor d' errori in poche linee di Lione? Ma sentiamo il terzo errore del num. XLIX. *Terzo, è errore il dire che la chiesa consecrata da Benedetto fosse la cattedrale. Nell'anno* 1019, *andato egli in Bamberga, consecrò alle preghiere dell'imperadore Errigo la basilica di Santo Stefano, che non era altrimente la cattedrale.* Puossi sentire cosa più sciapita e stomachevole di questa? Lione Ostiense parla della chiesa cattedrale e del vescovado che fu sottoposto alla Chiesa romana, e che, in ricognizione di questa superiorità, dovesse pagarle un annuo censo, di che parlarono i riferiti autori: tutte le quali cose, collo stabilimento del censo, seguirono nell' anno 1012, per cui si fece poi con Lione IX il cambio con Bene-

vento; e voi saltate ad un' altra consecrazione della basilica di Santo Stefano, che seguì sette anni appresso? Era cosa veramente rara a quei tempi che i papi, portandosi ne' loro viaggi ora in una città, ora in un'altra, non si mettessero a consecrar chiese dove capitavano, quando ne erano richiesti; e spezialmente a' tempi d'Errigo il Santo, di cui la maggior applicazione era in fondar chiese e monasteri, ed assistere a queste funzioni di riti e celebrità ecclesiastiche; tanto che non si penò poco a non fargli rinunziare la corona imperiale, perchè in tutti i modi voleva farsi non pur prete, ma monaco, e ritirarsi in monastero a Verdun.

Intorno al *quarto errore*, che notate al num. L, non accade far parole, perchè le cose stesse precedentemente dette voi replicate, e si vede che l'avete posto per arrivare al numero quinario, poichè altrimente gli errori non sarebbero arrivati a cinque, ma a quattro. Sentiamo adunque il quinto al num. LI, ch'è assai più grazioso de' precedenti.

*Quinto, è errore il dire che la chiesa cattedrale di Bamberga, eretta dall' imperador Errigo, fosse intitolata a san Giorgio. Ella era dedicata a san Pietro, principe degli apostoli, come ne fanno indubitata fede le parole del diploma pontificio di Giovanni XVII.* Se da altri, che non fosse stato in Germania, venisse questa difficoltà, potrebbe scusarsi, come non pratico de' santi di quei paesi; sebbene non potrebbesegli condonare la petulanza, che avendola così chiamata l'Ostiense, il quale potea ben saperlo, egli avesse voluto far il ser

Contrapponi a sì grave scrittore; ma essendo uscita dalla vostra penna, almeno nella copia che deste allo stampatore, voi, che siete stato in Germania ed avete forse inteso i santi suoi più rinomati, che sono per lo più quelli che si dipingono con arme e corazza a cavallo, e spezialmente san Giorgio rinomatissimo, certamente che questo vostro fallo non può condonarsi, imperciocchè s'uniscono insieme e l'ignoranza e l'impudenza e la protervia contra quello scrittore. Moltissime chiese in Germania si denominano da più santi a' quali furono dedicate, e poche sono che, se non presentemente presso il volgo, almeno nelle scritture non ritengano quello di san Giorgio. La chiesa cattedrale di Bamberga aveva per suo principal titolo quello della Vergine Maria, al quale eran aggiunti anche gli altri di San Pietro e Paolo, e de' mártiri Kiliano e Giorgio; onde questa chiesa negli antichi diplomi e da varii scrittori ora si chiama di San Pietro, ora di San Giorgio. Leggete la Raccolta intitolata: *Diplomatum Bambergensium Codicillus*, ed al num. 1, pagine 11, 12, troverete quel diploma, di cui pocanzi se ne sono rapportate le parole, dove Errigo, nominando questa chiesa, disse averla eretta *in honorem Sanctae Dei Genitricis Mariae, sanctorumque apostolorum Petri et Pauli, necnon martyrum Kiliani, atque* GEORGII. Alla Vergine Maria è accaduto in più chiese ciò che per lei aceadde al suo figliuolo Gesù nelle immagini, il quale rimase per appendice, ed all'incontro Maria per figura principale: così molte chiese si denominarono poi dal nome di qualche santo aggiunto, e si tralasciò

quello della Vergine; e dappoichè la chiesa di Bamberga fu da Errigo in questo trattato col papa Benedetto offerta a San Pietro, quindi cominciò più generalmente a chiamarsi di San Pietro; ma non perciò i Germani lasciarono di chiamarla di San Giorgio, siccome fece anche l'Ostiense, da' quali ne fu informato. Ma odo i vostri gridi del numero seguente, che mi chiamano a dar nuovo soccorso al povero Ostiense per un'altra procella che gli soprasta. Gridate: *Non abbiamo anche finito gli errori in ordine alla chiesa di Bamberga.* Corriamo adunque per sapergli, e vedere se vi sarà speranza di emendargli.

LII, LIII, LIV, LV, LVI.

Proseguite in questi numeri a rapportar le parole dell'autore dell'Istoria civile, che avevate interrotte ne' precedenti, che sono: *Così fu fatto; ma bisognò che l'imperadore offerisse alla chiesa di Roma un annuo censo, che fu stabilito d'un generoso cavallo bianco con tutti i suoi ornamenti ed arredi, e di cento marche d'argento ogni anno.* Qui pure quell' autore copiò fedelmente l' Ostiense, che scrisse: *Ab ipso (Benedicto) illam consecrari fecit, atque episcopalem in ea sedem constituens, beato Petro ex integro obtulit, statuto censu per singulos annos equo uno optimo albo, cum omnibus ornamentis et faleris suis, et centum marchis argenti.* Ma voi per questo stesso gridate: *Non abbiamo ancor finiti gli errori.* Qui appunto ed in queste altre poche linee io ce ne trovo quattro altri. — E quali sono? Eccoli.

*Primieramente, questo censo non fu accordato*

tanto non bisogna su di ciò perder con voi più parole, perchè dal secondo errore che notate al seguente num. LIII si vede che quel brutto accidente non vi è per anche passato; tuttavia, continuando il delirio in una maniera più compassionevole, farneticando così:

*Secondariamente, questo censo fu accordato da Errigo I, da' Germani appellato II, a Benedetto papa VIII, non nell' occasione della chiesa cattedrale, ma della basilica di Santo Stefano, consecrata dallo stesso pontefice. Per conoscenza di ambidue questi abbagli si legga la bolla dell' erezione del vescovado di Bamberga, spedita da papa Giovanni VIII l'anno* 1007, *da me citata più sopra, e nulla si leggerà di questo censo. Si legga poi il diploma di Errigo III, detto il Negro, fatto in Bamberga l' anno* 1020 *a Benedetto VIII, e vi si leggerà ....*

Scorgete ora, Padre mio, quanti spropositi vi sono usciti di bocca. Dite che questo censo fu accordato, non nell'occasione della chiesa cattedrale, ma per la consecrazione della basilica di Santo Stefano; e pure avete letto già che non pur gli autori di sopra addotti, ma la bolla stessa di Benedetto vi smentisce, e vi dice che fu costituito per la chiesa cattedrale. Dite che non fu per l'erezione del vescovado di Bamberga, perchè nella bolla di papa Giovanni XVII del 1007 nulla si legge di questo censo. Certamente che in quella bolla non poteva leggersi, poichè il censo fu costituito nel 1012, in tempo di Benedetto, e non di Giovanni nel 1007. Dite che fu per la consecrazione della basilica di Santo Stefano, quando

niuno scrittore fa memoria che in quella consecrazione si fosse stabilito censo alcuno; e voi stesso avete detto che quella consecrazione seguì nel 1019, quando di questo censo hassi memoria sin dal 1012. Allegate per ultimo il diploma d'Errigo il Negro del 1020, quando questo stesso vi convince che il censo fu costituito per la chiesa vescovile di Bamberga, e non già per la basilica di Santo Stefano, rapportandone voi stesso le parole che dicono: *Sub tuitione praeterea sancti Petri, et vestra, vestrorumque successorum praetaxatum* EPISCOPIUM *Bambergense offerimus, unde sub nostrae pensionis debito equum unum album phaleratum ex ejusdem loci episcopo vos annualiter suscepturos sancimus.* Che ve ne pare? Io v'ho scoperto il male già; sappiatevene ora per voi stesso guarire, poichè a' mali palesi è facile trovar rimedio.

Passiamo dunque al terzo errore; ed in questo non vi conosco tanta gravezza, poichè deriva unicamente da ignoranza. Dite al num. LIV che Lione Ostiense erra *per quelle cento marche di argento* che aggiugne al censo: e la ragione perchè erra? perchè, soggiugnete: *In questo diploma* (intendendo di quel d'Errigo il Negro già detto) *non ve le leggo, e pure il Baronio, che lo trascrive, egli ancora protesta averlo collazionato con quattro manoscritti.*

Or vi mostrerò io la ragione perchè in questo diploma nè voi nè il Baronio avete potuto leggere quelle cento marche d'argento; e quindi nell'avvenire spero che farete più conto dell'Ostiense, che ci ha dato questa notizia. Sappiate adunque che quando fu costituito questo censo tra Errigo

il Santo e Benedetto VIII, non era che d'un cavallo bianco, ben guarnito coi suoi arredi e sella conveniente ad un papa: e la prestazione dovea farsi non in ogni anno, ma ogni quindici anni; e così fu convenuto e stabilito nella bolla di Benedetto, dove si legge: *Ut singulis quibusque* INDICTIONIBUS *sub nomine pensionis, equum album nobis, nostrisve successoribus persolvat cum sella conveniente romano pontifici.* Dappoi, come suole accadere, per l'accortezza de' papi e bontà degl'imperadori, pian piano questo tributo cominciò a crescere; e siccome si prestava ogni quindici anni, poi la faccenda si ridusse a doversi mandare il cavallo bianco in Roma ogni anno: ed in effetto non solo in questo diploma d'Errigo il Negro si legge mutato il *singulis indictionibus* nell'*annualiter*, ma negli antichi scrittori Germani, siccome si è veduto nell'autore della Vita *Mainwerci*, che disse pure: *Et in commemorationem hujus pactionis, album ambulatorem, cum faleris, singulis annis, romano praesuli dari constituit.* A' tempi di papa Lione IX si vede cresciuto questo censo a cento marche d'argento di più. Ed i moderni scrittori Germani, siccome Struvio, *loco citato*, e Simone Hahn *in Enrico sancto*, pag. 21, da questo passo dall'Ostiense confessano aver la notizia di questo augumento, nel che tanto lo lodano e commendano. E pure la disgrazia di questo rinomato scrittore porta che quanto appresso gli esteri ha trovato di stima e commendazione, altretanto presso i nostri novelli criticuzzi ne abbia riportato odio e disprezzo.

Consimile sventura soffre ora per la notizia

che ci dà della commutazione di questo censo colla città di Benevento, fatta da Lione IX con Errigo il Negro, coll'occasione di questo passaggio fatto in Germania per sollecitar le truppe dell'imperadore a discacciar i Normanni dalla Puglia. A questo scrittore deve la Chiesa romana che oggi si sappia il legittimo titolo dell'acquisto di Benevento, poichè gli antichi scrittori Germani, come cosa non appartenente a loro, lo tacciono. Solo Lione Ostiense, scrittore contemporaneo, ce lo palesò nella sua Cronaca. Ma sentiamo che cosa ci hanno in contrario questi nostri criticuzzi. Ecco come al num. LV si scagliano contra l'Ostiense; il quale ben due volte nella sua Cronaca lascionne di ciò memoria. Nel cap. 46 del lib. 2 disse così: *Postmodum vero Leo nonus papa vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Corradi filio recipiens, praedictum episcopium Bambergense sub ejus ditione remisit, equo tantum, quem praediximus, sibi retento.* Nel cap. 74, rapportando i negoziati che papa Lione ebbe in Germania con Errigo il Negro, soggiunse: *Tunc temporis facta est commutatio inter eundem Apostolicum et imperatorem de Benevento, et episcopio Bambergense, sicut jam supra retulimus.* Voi, al contrario, dite così: *O sia la città, o sia il principato di Benevento, ella si sarebbe cambiata per molto poco. Ma la verità si è, che si cambiò coll'abbadia di Fulda ancora, e con altri luoghi e conventi ch'erano di giurisdizione del papa, come ce ne assicura Ermanno Contratto, scrittore contemporaneo. La quale abbadia di Fulda ed altri luoghi erano stati confermati al papa dall'istesso imperadore Errigo nel*

*diploma più su memorato.... Ond' è che l'imperadore ritenendolo, ed il papa ricercandolo, si convennero di permutare questo ed altri luoghi colla città di Benevento.*

Ma non v'accorgete qui della vostra non men ignoranza che impudenza? Che ha che fare la transazione fatta col papa per le pretensioni sopra la badia di Fulda, della quale parla Ermanno Contratto, colla permuta di Benevento e censo del vescovado di Bamberga, della quale parla l'Ostiense? La pretensione che aveva il papa sopra la badia di Fulda, ed alcuni altri luoghi e conventi di Germania, l'avea promossa molto tempo avanti che fosse in questo anno 1052 con Errigo in Wormazia. La pretensione si fondava che, perchè quella badia e conventi erano stati offerti anticamente a san Pietro, ciò che non importava altro salvo che mettergli sotto la spezial protezione di quel santo, affinche i papi colle loro scomuniche gli avesser difesi contra ogni invasore, pretendeva poi la corte di Roma che queste oblazioni importassero soggezione, sicchè fossero di sua giurisdizione. Ma i Germani non ci diedero mai orecchio. In questa occasione Lione IX tanto seppe fare, finchè Errigo, il quale pure in Italia avea conceduto a varii monasteri simili protezioni, spedendo a lor favore imperiali *precetti*, che chiamavano a que' tempi *mundiburdii*, e che pur pretendeva perciò esser sottoposti alla Camera imperiale, fatte esaminare le vicendevoli pretensioni, venisse poi a quella transazione, cioè che il papa cedesse alle sue ragioni sopra la badia di Fulda, ed altri luoghi e conventi di Germania,

ed Errigo, all'incontro, cedesse al papa quelle appartenenti all'imperadore ne' luoghi d'Italia. Di questa transazione parla Ermanno Contratto all' anno 1053, pag. 334, di cui eccone le parole: *Imperator cum Domino papa, multisque episcopis et principibus Natalem Domini Wormatiae egit, ubi papa*, SICUT DUDUM CAEPERAT, *Fuldensem abbatiam, aliaque nonnulla loca et Coenobia, quae sancto Petro antiquitus donata feruntur, ab imperatore reposcens exegisset, demum imperator pleraque in ultramontanis partibus ad suum jus pertinentia pro cisalpinis illis per concambium tradidit.*

Lione Ostiense, all'incontro, qui non parla di transazione, o commutazione di ragioni e vicendevoli pretensioni sopra monasteri e badie, ma di permuta della città di Benevento col vescovado di Bamberga, sopra di che fra il papa e l'imperadore non vi era contrasto, nè vi fu mai precedente lite o pretensione promossa. Da Errigo si pagava il censo, e si riconosceva quella cattedrale per soggetta e ligia della Chiesa romana. Per sottrarla adunque da questa soggezione, offerse la città di Benevento al papa, il quale trovandovi il suo vantaggio, accettò il partito, e si fece la permuta. Nè credeasi che fosse sì sciocco Errigo, che, per sottrarsi da quel censo, volesse dar una città come Benevento al papa, se fosse stata allora in suo potere. Quella città si possedeva da Pandolfo, principe di Benevento, ed i Beneventani erano venuti a tanta insolenza in non voler riconoscere l' imperador Errigo per sovrano, che giunsero sino a chiudergli le porte della città in faccia, e non ve lo fecero entrare;

anzi villanamente osarono con ingiurie maltrattare anche la suocera, che dal Monte Gargano era tornata a Benevento, siccome avrete potuto sapere dallo stesso Ermanno Contratto, che tanto avete in bocca, il quale all'anno 1007, pag. 328, scrisse: *Socru imperatoris de Monte Gargano reversa, orto tumultu, Beneventani cives quidam eam injuriis afficiunt.* Di che Errigo ne concepì contra i medesimi odio grandissimo; e non potendosene vendicare, per averne rimandato indietro parte del suo esercito, e per non aver forze bastanti per reprimere quelle de' Normanni, i quali, collegati col principe Pandolfo, s'erano impadroniti di quasi tutto il principato di Benevento, si curò poco di cambiare quella odiata città, per vedere libera la sua cattedrale di Bamberga. All'incontro papa Leone, il quale tornava in Italia alla testa di un fioritissimo esercito di valorosi Alemanni che gli aveva accordati l'imperadore, credè facile l'impresa di scacciar da Benevento Pandolfo e soggettarsi i Beneventani. Siccome in effetto, alla fama di questa poderosa spedizione, Pandolfo col suo figliuolo Landolfo scapparono tosto da Benevento; ed il papa non perdè tempo di eleggervi un nuovo principe qual fu Rodolfo, *in Beneventum principem jam electus*, come dice l'Ostiense citato cap. 87, a cui diede il comando di parte del suo esercito. Ma l'infelice successo di questa spedizione guastò tutti i ben conceputi disegni, siccome è noto dall'istorie, ed io n'accennerò qualche cosa più innanzi per risposta dell'altre vostre sciapite critiche.

Così quando al num. LVI, riprendendo l'autore

dell'Istoria civile che con verità avea scritto: *Non abbiamo scrittore più antico che parli di questa commutazione, che Lione Ostiense:* voi soggiugnete: *Ne parla, come si è visto di sopra,* num. 46, *Ermanno Contratto;* non sapete quel che vi dite, non leggendo gli autori che allegate, che vi potrebbono pure far avvertito de' vostri errori, poichè Ermanno parla d'altro, che della commutazione di Benevento. E gli stessi ultimi scrittori Germani, siccome gli allegati Struvio e Simone Hahn, a Lione Ostiense si dichiarano dover questa notizia, che fu il primo a darcela; onde perciò si vagliono della sua autorità e di questi suoi luoghi, rapportandola nelle loro storie come una verace e fedele testimonianza. Solamente quel gravissimo autore ha incontrato questa disgrazia con voi altri criticuzzi schizzinosi, che vi pute tutto ciò ch'esce dalla di lui bocca; sicchè in questa risposta mi avete obbligato più a prendere la difesa di Lione Ostiense, che dell'autore della Storia civile. Fuvvi perciò gran contrasto fra due miei amici intorno al titolo che dovea mettere a questa risposta. Uno, vedendo non meno la scipitezza e puerilità delle vostre Notarelle, che la impudenza e sfacciataggine colla quale eravate mosso a darle alle stampe, ci aveva adattato un brutto per voi e vituperoso titolo. L'altro, più benigno e mansueto, in tutte le maniere voleva che si ponesse questo: *Apologia del cardinale Lione, vescovo Ostiense, contro le cavillazioni ed impertinenze dell'Anonimo Lucchese,* allegandomi e premendomi a ciò fare coll'esempio del padre Paolo, Servita, il quale, rispondendo alle oppo-

sizioni fatte dal cardinale Bellarmino alle sue Considerazioni sopra le Censure di Paolo V contro la repubblica di Venezia, vedendo che non tanto percotevano lui, quanto Giovanni Gersone, nella replica vi pose questo titolo: *Apologia a' Trattati ed alle Risoluzioni di Giovanni Gersone sopra la validità delle scomuniche, per le opposizioni fatte dal cardinale Bellarmino*. Ma io, che non voglio entrare in questi paragoni, che soglion riuscire sempre odiosi, ho lasciato correre quello che state ora leggendo.

LVII, LVIII, LIX, LX, LXI, LXII.

In questi numeri pare che il nostro comune amico vi abbia posto in libertà, tutto scapolo e solo; onde lasciando di fare il critico, tornate al vostro mestiere di far il predicatore, poichè con belle rettoriche ed acuti concetti predicabili vi mettete a scusare papa Lione in quella militar spedizione: a dire che il male lo fecero i Pugliesi, che sinistramente l'informarono degli andamenti dei Normanni; e gli Alemanni, che fidando al proprio valore, vollero in tutte le maniere venire alle mani con coloro: che Lione procurò sempre averci pace, e che non fu gran cosa averlo i Normanni nella sua prigionia trattato con tanto rispetto e riverenza. Ma, Padre mio, qui non ci vogliono ciarle e barzellette: queste serbatevele per i pulpiti, ove siete solo a parlare; e non vi è chi vi possa contraddire. Qui si parla di fatti storici, accaduti sono ormai scorsi sette secoli, e perciò bisogna stare a quel che ne dissero gli scrittori di quei tempi, e non alle vostre declamazioni.

Per ciò che riguarda la prima parte della vostra predica, contenuta ne' primi due numeri LVII e LVIII, dove vi sforzate dar a sentire che papa Lione andò in Germania per sedare le discordie insorte fra l'imperadore ed Andrea, re d'Ungheria, e che questo fu il suo fine principale, ancorchè trovandosi in Germania avesse chiesto soccorso ad Errigo contra i Normanni, i quali da' Pugliesi, e non da quel santo papa furono descritti a Cesare per ambiziosi ed usurpatori; vorrei che fosse così; ma, Padre mio, l'istoria vi è contraria. Chi niega che il papa, come uomo dabbene, non avesse procurato di porre pace tra l'imperadore ed il re d'Ungheria? Ma dal successo si vide che le sue interposizioni niente giovarono, e se ne curò poco. Più gli premeva di discacciare i fastidiosi Normanni da Puglia, i quali sovente facevano delle scappate non solo sopra il principato di Benevento, ma sopra i beni delle chiese, e poco conto facevano dell'imperadore, e molto meno del papa. Chi ha negato (anzi l'autore dell'Istoria civile in molti luoghi afferma) che i Pugliesi stimolarono il papa ad andar in Germania a cercar aiuto all'imperadore, perchè gli liberasse dal giogo pesante de' Normanni, descrivendoli per gente iniqua e tiranna, mescolando colle cose vere anche le false, come suol accadere de' malcontenti, che aggravano i fatti? Quindi Guglielmo Pugliese, i cui versi voi avete storpiati, cantò:

*Veris commiscens fallacia.*

Ma papa Lione, siccome sono tutti coloro che

volentieri prestano credenza a quelle cose che vogliono, sentendo con piacere le lor querele, lor diede intiera fede, e credendole vere, così le diede anche a credere all'imperador Errigo. E trovandosi a reggere la Chiesa romana, reputò mancare al suo proprio dovere, se non pensasse agl'interessi di quella, e non seguitasse le orme dei suoi predecessori, di star sempre attenti e vigilanti, acciò la soverchia potenza delle nazioni straniere non soprafacesse l'Italia e Roma; essendo già a' suoi tempi passata ivi per base fondamentale di quel governo la massima di reprimere in Italia ne' suoi princìpi qualunque nascente imperio, ed accorrere a tempo, prima che si facesse poderoso e grande. Nè Lione fu il primo a stuzzicare l'imperador Errigo il Negro contra i Normanni: n'avea egli un esempio ben recente del suo predecessore Clemente II, il quale, venuto che fu in Roma Errigo ad incoronarsi coll'imperadrice Agnese, lo stimolò ad andar subito a Capua contra i Normanni. Sicchè Lione adoperò solite cose, quando, portatosi in Germania, stimolò Errigo a dargli truppe per cacciare coloro d'Italia. Nè quello scrupolo che avete voi, mio Padre Predicatore, di confessare questi fatti nella persona di Lione, l'ebbe l'altro Lione, vescovo d'Ostia, il quale nettamente scrisse al citato capitolo 74, che *expellendorum Normannorum gratia ultra montes ad imperatorem abiit, milites ab inde conducturus;* nè Lupo Protospata, il quale, notando nell'anno 1053 la battaglia seguíta perciò in Puglia tra' Normanni e gli Alemanni, disse: *Normanni fecerunt bellum cum Alemanis, quos*

*papa Leo adduxerat, et vicerunt;* nè quanti mai istorici narrarono questi successi. Anzi gli scrittori Germani, e lo stesso Ermanno Contratto, che vi è tanto a cuore, non potè tralasciare, come cosa pur troppo palese e notoria, di dire che papa Lione delle oppressioni che facevano i Normanni in Italia, e delle querele de' sudditi n'empiè la Germania, inducendo perciò l'imperador Errigo a dargli soccorso. Ecco le sue parole all'anno 1053, pag. 339. *Normanni, viribus adaucti, indigentes bello premere, injustum dominatum invadere, haeredibus legitimis castella, praedia, domus, uxorem etiam quibus libuit, vi auferre, res ecclesiarum diripere, postremo divina et humana omnia, prout viribus plus poterant, jura confundere; nec jam apostolico pontifici, nec ipsi imperatori nisi tantum verbotenus cedere.*

Niuno eziandio ebbe scrupolo di narrare che, ottenuto ch' ebbe da Errigo un valido esercito, del quale ne fu dato il supremo comando al papa stesso, Gebeardo, vescovo d'Eichstat, consigliere dell'imperadore, di questo fatto ne riprese agramente l'imperadore, sicchè parte dell'esercito fece tornar indietro, siccome narra l'Ostiense istesso; il quale nel cap. 87 dice che calato il papa in Italia con quelle truppe alemanne che si trovarono già partite prima del contrordine fatto dare dal vescovo Gebeardo, egli, vedendosi scemato perciò il suo esercito, fece lega con gli altri prìncipi di Campagna, ed unì da questi luoghi altre milizie per calare in Puglia a combattere co' Normanni: *Adjunctis sibi fere cunctis partium istarum militibus, Apuliam, cum Norman-*

*nis dimicaturus, perrexit anno Domini* 1053, *et ex parte quidem Apostolici Rodulfus in Beneventanum principem jam electus, et Guarnerius Suevus signa sustollunt.* Ed in questa ragunanza che fece fare il papa di soldati in Campagna per accrescerne il numero, non si perdonò nemmeno a' chierici, arrolando sotto le bandiere tutti coloro che potea avere, siccome narra Lamberto presso il Baronio all'anno 1053, num. 3, dicendo: *Item alios quamplures, tam clericos, quam laicos in re militari probatissimos.* Nè il Sigonio all'anno 1050, nè quanti mai hanno nelle loro storie narrati questi successi, si sono astenuti di rapportare, come cosa pur troppo notoria, che papa Lione IX, cominciando ad avere per sospetta la crescente potenza de' Normanni, fece lega co' prìncipi di Campagna, colle città d'Italia e coll' imperador Errigo, la qual lega partorì quella sanguinosa guerra che nel 1053 seguì in Puglia. Nè certamente papa Lione è santo per questo fatto, ma per lo pentimento che poi n'ebbe, vedendone *per giudizio di Dio,* come dice l'Ostiense, l'infelice successo, e per la gran sua pietà ed integrità di costumi, e per le altre insigni virtù che l'adornavano.

Passiamo ora alla seconda parte della vostra predica, contenuta ne' quattro altri seguenti numeri, dove non so che farneticate d'ambasciadori, d'aspre risposte e cento altre inezie. I Normanni, vedendo un sì prodigioso numero di soldati che contra loro avea ammassati il papa, scorgendosi inferiori di forze, gli chieser pace. Papa Lione l' accordò loro volentieri, ma con una leg-

gier condizione, purchè fossero usciti d' Italia. Chi ha mai negato che questa dura risposta fu data dal papa, perchè i Tedeschi, fidando al proprio valore, al maggior numero di truppe, e schernendo i Normanni per la lor bassa statura, s'ebbero la vittoria in mano? Anzi l'autore stesso dell'Istoria civile espressamente lo nota alla pag. 45 (di questa edizione pag. 213) dicendo: *Stimolato anche dagli Alemanni, che dalla statura bassa de' Normanni ne concepirono disprezzo.* Si venne dunque a fiera battaglia, dove ferocemente pugnossi, ed in tre ardite azioni i Normanni si portarono sì valorosamente, che fu l'esercito nimico intieramente sconfitto e tagliato a pezzi: *Omnibus* (dice l'Ostiense, *loco citato*) *tandem in ipso certamine trucidatis, Normanni, Dei judicio, extitere victores.* Il papa, che non molto lontano, fu spettatore di sì fiera tragedia, circondato da' Normanni, fu obbligato a rendersi, i quali, siccome narra l'Anonimo di Bari all'anno 1052, *comprehenderunt illum, et portaverunt Benevento, tamen cum honoribus.*

Or qui bisogna, dandomene voi l'occasione, che io finisca questa mia predica con un'altra apostrofe. Narrando l'autore dell'Istoria civile gli atti di pietà, di riverenza e di rispetto che i Normanni, e spezialmente il conte Umfredo, praticarono in questo successo col pontefice Lione, lasciandolo in libertà, ed accompagnandolo con molto onore insino a Benevento, dove il conte Umfredo gli promise che quando gli piacesse di tornar in Roma, l'avrebbe egli accompagnato insino a Capua, siccome con effetto questo princi-

pe adempiè la promessa fattagli; voi, insultandolo, non avete avuto la vergogna ed il rossore di dire: *che l'argomentare la pietà de' Normanni dal non aver essi usato violenza alcuna contra san Lione, ed averlo più tosto venerato e rispettato, come l' argomenta il nostro autore, è la stessa cosa che il voler dedurre essere stato Attila un uomo pio e religioso, perchè s' appiacevolì e si umiliò alla comparsa di san Lione il Grande.* Impudente Trasone, che attendi col tuo rio veleno a corrompere e malignare l' azione più eroica e gloriosa del conte Umfredo e de' suoi generosi Normanni, celebrata dalle penne di tutti gli storici, e per la quale la lor fama correrà luminosa ed immortale per tutti i secoli; e voi non vi arrossite paragonargli in ciò con Attila, al quale venne un papa in atto umile e supplichevole, non già alla testa d'un esercito armato per disfar lui e le sue genti? E che volete con questo? far verificare ciò che i tristi di voi borbottano, che con preti, frati e monaci non bisogna usar misericordia alcuna, nè atto di pietà, di commiserazione, o d'altra virtù, perchè tutto ci si perde, e lo stesso è che usarlo con ingrati e sconoscenti, o stupidi ed insensati, anzi che sovente peggiorano usandosi loro moderazione e cortesia? Meglio dunque fece l'imperadore Carlo V, che strinse Clemente VII nel castello di Sant'Angelo, e gli diede per custodia il capitan Alarcone, il quale, avendolo ridotto in abitazioni anguste, lo trattò con tanta acerbità, quanto ben sa chiunque ha letto quella storia, che va scritta pe' boccali. Ma passiamo avanti.

LXIII, XLIV, LXV, LXVI, LXVII.

Ohimè, che in questi numeri vi veggo accompagnato un'altra volta col nostro comune amico, e, quel ch'è peggio, co' squadri alla mano e calendari alla cintola. Nuovi punti di luna e nuove epatte ed indizioni s'avranno a notare: nuove seccaggini e puerilità. Ma sappi che io da ora innanzi, per quel poco che mi resta di cammino, non voglio seccarmi di vantaggio con voi il cervello. Bastantemente me l'avete inaridito, e sarei molto dappoco, se, passatone il pericolo, non sapessi per l'avvenire sfuggir ogni occasione d'inciamparvi di nuovo. Abbreviamo adunque: Che ci è di nuovo in queste criticature?

Nella prima evvi notato un grande errore, poichè l'autore dell'Istoria civile alla pag. 49 (di questa edizione pag. 222) dice che Vittore II morì in Firenze, quando, sebbene Lione Ostiense nel lib. 2, cap. 96, dica che morisse in Toscana, nondimeno non specifica Firenze. Il Baronio fu quegli che per autorità di un altro passo dell'Ostiense scrisse esser morto in Firenze; ma s'ingannò, perchè *chiara e lampante cosa è che ivi l'Ostiense parla di Stefano IX, non di Vittore II.* Avrete dunque trovata voi qual fosse quella città di Toscana dove Vittore morì: ditela, perchè si vegga che non fu Firenze; poichè, dicendo l'Ostiense che Vittore morì in Toscana, anche se non avesse specificato il nome della città, si dee intendere Firenze, città principale della medesima, dove i papi solevano fare soggiorno. Io non la so qual fosse stata, replicate. Basta, il Baronio s'ingannò,



poichè l'*Ostiense parla ivi di Stefano IX, e non di Vittore II.* Ah sciocco impostore, come con una fronte dura più d'un macigno potete dire che l'Ostiense in quel passo del lib. 3 parli di Stefano, quando parla di Vittore? Il Baronio perciò specificò Firenze, perchè l'Ostiense stesso nel lib. 3, cap. 7, disse che Vittore dimorava in Firenze. Quivi fa che andassero a trovarlo Alfano e Desiderio; ed a qual pontefice? *ad Victorem papam,* dice chiaramente l'Ostiense; i quali, soggiugne, *ad romanum pontificem in Tusciam proficiscuntur, eumque apud Florentiam remorantem reperiunt.* E come cosa chiara e manifesta, non pur il Baronio, ma tutti gli altri scrissero lo stesso; onde l'abbate della Noce, senza punto dubitarne, notò nel cap. 96 del lib. 2: *Obiit Victor II Florentiae anno* 1057. Di papa Stefano, successore di Vittore, e della sua morte seguíta pure in Firenze, parla ancor l'Ostiense ben due volte, ma nel lib. 2 al cap. 100, dicendo: *apud urbem Florentiam obiit;* e nel lib. 3, cap. 9, ivi: *illo apud Florentiam defuncto, atque sepulto.* Andate adunque, e, se potete, vergognatevi di tanta sfacciataggine ed impudenza. Veniamo alla seconda criticatura; ma non siamo ancora usciti dalla prima, poichè avendo detto quell'autore che Vittore morì in Firenze nel 1057, due anni dopo la sua esaltazione, la notarella prosiegue a dire: *Nell'assegnare il tempo della sua sede, parla qui il nostro autore in numero rotondo, come è costume di molti storici: del rimanente egli sedè più di due anni. Come pure parla in numero rotondo, quando alla pag.* 50 (di questa edizione pag. 224)

*dice che Errigo imperatore era morto un anno avanti al papa; perchè veramente Errigo morì, secondo Mariano Scoto, a' 5 di ottobre del* 1056, *e 'l papa a'* 28 *di luglio del* 1057. E pur tornate a seccarmi con questi frantumi di giorni e di settimane. Vorreste veramente farmi perdere la pazienza? Avanti dunque.

Nella seconda si nota che l'autore dell'Istoria civile, pag. 52 (di questa edizione pag. 228) disse che l'antipapa Benedetto domandò perdono a Niccolò II, e protestò che gli era stata fatta violenza da alcuni signori romani, i quali di notte e con gente armata lo posero per forza nella santa sede, in un sinodo; quando questa protesta non si fece in pubblico, ma *privatamente* a' piedi del papa. Tali atti e proteste non soglionsi mai fare privatamente, ma in pubblico per maggior decoro e riputazione de' veri pontefici, e perchè da tutti si sappia l'attentato e l'emenda; e perciò passate avanti. Nella terza e nella quarta si notano due errori intorno a Michele Stratiotico: il primo, che non volontariamente lasciò la corona, ma fu costretto di lasciarla; il secondo, che si ritirò sì bene nel tempio di Santa Sofia in abito di privato, ma non si rendè monaco. Molti autori così scrissero, come scrisse lo Storico Civile; nè era dell'incombenza di quello scrittore esaminare se quella rinunzia fu semplicemente volontaria, ovvero *sponte coacta*, e molto meno se quell'abito privato che prese Stratiotico, ritirandosi in Santa Sofia, fosse stato di monaco, o di laico. Avanti. Nella quinta, dicendo l'autore dell'Istoria civile alla pag. 53 (di questa edizione pagi-

na 230) che Isacio Comneno fu salutato imperadore l'anno 1058, viene la notarella a dire che, secondo l'êra costantinopolitana, quella salutazione accadde nell'*indizione X anno mundi* 6565, *che corrisponde all'anno* 1057 *della nostra*. Tornate un'altra volta all'ere, indizioni e calcoli, e di più numerando gli anni del mondo, secondo il costume dei Greci; e pur dovevate sapere che non tutti concordano in adattar quell'êra colla nostra, poichè non tutti serbano il cómputo dei Settanta in fissar l'anno primo di Cristo nell'anno 5509 del mondo, variando chi in un sol anno, ed altri in più anni, siccome avete potuto vedere in Mabillone ed altri. Ma voi già mi fate entrar di nuovo in queste seccaggini; perciò torno a dirvi: Avanti. Non ci è più d'andar avanti; abbiamo finito i numeri di quella classe. Un solo ce ne rimane, che è l'ultimo, nel quale si tratta dell'esaltazione del conte Roberto in duca. Come abbiam finito? A quanto arriva il numero di queste criticature? A LXVIII in tutto. E perchè finir qui? Alla maniera usata si poteva far crescere il numero a quanto si volea. Almeno si fosse citato sino al novantanove, numero assai più magnifico e sonoro. L'ultimo che rimane, poichè tratta dell'esaltazione di Roberto, serbatemelo a parte, affinchè almanco non si finisca con un'altra seccaggine.

LXVIII ed ultimo.

L'autore dell'Istoria civile scrivendo alla pagina 53 (di questa edizione pag. 231) che Roberto Guiscardo nelle prospere spedizioni di Calabria,

dopo essersi renduto signore della città di Reggio, capo di quella provincia, non si contentò più del titolo di conte, ma con solenne augurio e celebrità fecesi la prima volta salutare ed acclamare duca di Puglia e di Calabria, siccome appunto scrisse l'Ostiense, lib. 3, c. 16: *Regium urbem obsidens, capit, et ex tunc caepit dux appellari:* soggiugne così, non come voi, ser Guastatore: *Chi a Roberto conferisse questo nuovo titolo di duca, non è di tutti conforme il sentimento. Lione, vescovo d'Ostia, par che accenni che fu una casuale acclamazione del popolo; ma Curopalata dice che i signori e baroni pugliesi suoi vassalli, vedendo che egli allo Stato di Puglia aveva aggiunto la Calabria, con pubblico consiglio, ritenendo per essi i titoli di conti sopra le terre che si avevano divise, decretarono il titolo ducale a Roberto: donde si convince l'errore del Sigonio, il quale riputò che, insuperbito Roberto per l'espugnazione di Reggio in Calabria, e poco da poi di Troia in Puglia, disdegnando l'antico titolo di conte, per sè stesso e di sua propria autorità s'intitolasse duca di Puglia e di Calabria.* E poco prima avea anche rapportato il parere di Camillo Pellegrino sopra questa mutazione di titolo, dicendo: *Ma il Pellegrino fa vedere che Roberto, ad emulazione de' Greci e per rintuzzare il loro fasto, lo facesse.* Qui ciascun vede che si parla della maniera tenuta, quando la prima volta Roberto appropriossi questo titolo dopo l'espugnazione di Reggio in Calabria e di Troia in Puglia. Che cosa ci avete voi in contrario, mio signor Critico? Eccolo: *Ragionando l'autore di chi désse il titolo di duca l'anno* 1059 *al*

*duca Roberto, si è dimenticato di riferire l'autorità d' un celebre scrittore, da lui stimato e seguito, e chè più antico di Lione Ostiense e del Sigonio, come colui che scrisse avanti il* 1088, *e fu di queste cose oculato testimonio. Egli è Guglielmo Pugliese, il quale, ragionando del concilio di Melfi, celebrato da Nicolò II nello stesso anno* 1059, *in cui Roberto comparve col titolo di duca*, dice così:

> *Finita sinodo multorum papa rogatu,*
> *Robertum donat Nicolaus honore ducali, ec.*

Non se ne dimenticò, caro mio Cinciglione, quell'autore di questa conferma di papa Nicolao, e de' versi che recate di Guglielmo Pugliese, che pur si trascrivono dal medesimo autore nel libro 10 alla pag. 65 (di questa edizione pag. 257). Nè se ne dimenticò Lione Ostiense, che pur la rammenta. Ma voi, che i libri non solete leggergli se non a pezzi, e che anche ponendovi a far il critico dovete sfuggir ogni travaglio, cotanto vi piace la poltroneria, e che non avete discernimento bastante da distinguere quella che fu prima acclamazione e salutazione di duca in Roberto, dalla conferma che nella prima investitura della Puglia e della Calabria gli diede Niccolò II, non è maraviglia che il poco giudizio e la molta ignoranza vi porti a farneticar così. Dopo questa acclamazione, nella prima investitura di Niccolò seguì ciò che rapporta il Pugliese. Leggete l'autore medesimo alla citata pag. 65 (di questa edizione pag. 257) che vi dice: *Questa prima investitura, per ciò che riguarda la persona di Roberto,*

*non abbracciava altro che il ducato di Puglia e di Calabria, come cantò il nostro Guglielmo Pugliese:*

> *Robertum donat Nicolaus honore ducali...*
> *Unde sibi Calaber concessus, et Appulus omnis.*

Nè di questa conferma se ne dimenticò Lione Ostiense, il quale nel citato cap. 16 espressamente tale chiamolla, dicendo: *His quoque diebus* (parlando di papa Niccolò) *et Riccardo principatum Capuanum, et Roberto ducatum Apuliae et Calabriae, atque Siciliae* CONFIRMAVIT. Quindi tutti gli autori chiamarono questo atto, per quello che si attiene al titolo, *conferma*, distinguendolo dalla prima acclamazione di duca dopo la conquista di Reggio e di Troia; e sol notano fra il Pugliese e l'Ostiense varietà intorno agli Stati compresi in questa prima investitura, nella quale il Pugliese sol vi comprende la Puglia e la Calabria, siccome avvertì Inveges negli Annali di Palermo, par. 3, pag. 52, dicendo: *L'Ostiense scrive che gli confermò il nuovo titolo ducale che Guiscardo aveva preso di sua autorità. L'istesso canta il Pugliese. Ma l'Ostiense volle che l'investisse di tre Stati, Puglia, Calabria e Sicilia, ancorchè a questi tempi fosse soggetta a' Saracini —... Roberto Apuliae, Calabriae et Siciliae ducatum confirmavit.* Che ve ne pare? Non si vede chiaramente che con un costante tenore avete voluto finir così bene queste vostre criticature, come l'avete cominciate, affinchè il principio ed il mezzo corrispondano esattamente al fine? So che voi avete un grande scudo per coprire tante sciocchezze, quant'è quello della vostra ignoranza prodigiosa; ma le tante im-

pudenti imposture e sciapite cavillazioni, e le tante sfacciate impertinenze non con altro potrete coprirle, se non colla vostra fronte marmorea, che vi serve di celata, e colla vostra gran cappa, che vi ammanta. Credo che voi stesso potete ora comprendere chi sia colui che *offundit nebulas imperitis.* E poichè avete voluto finire con un passo di san Girolamo, che quanto vi stia a proposito, ben anche potrete ora comprenderlo, voglio ancor io mandarvi a casa con un avvertimento di questo medesimo santo, il quale di un' altra razza d'ignoranti presuntuosi vostri pari parlando, disse nell'Epistola *ad Lucinium: Qui scribunt, non quod inveniunt, sed quod intelligunt; et dum alienos errores emendare nituntur, ostendunt suos.* Ed alla perfine, dal tanto ch' io v' ho predicato, voi, qual saccente predicatore, cavatene questa moralità, cioè, che non dee l'uomo impigliarsi di quelle cose in cui non è istruito e non sa nulla, perchè darà da ridere fino a' ragazzi; siccome, per quello che ne scrive Plinio, lib. 35, cap. 10, avvenne ad Alessandro, il quale, entrato un dì nell' officina d'Apelle, e messosi a ragionar disadattamente di pittura, fu alla cortese avvertito dal maestro a tacere, perchè i figliuoli che macinavano i colori, se ne ridevano. Che quanto al rimanente, di ciò ch'è occorso fra l'autore dell'Istoria civile e 'l vostro amico, credo averne veduta una dipintura appo Filostrato, che non lascerò di porvela sotto gli occhi per vostra consolazione. Narra dunque il detto autore, lib. 1 *de Vit. Sophist.*, cap. 19, che ad un retore, per nome Niceta, venuto in disgrazia del governadore di Smirna, gli convenne

andar in Roma dall'imperadore Nerva per giustificar sue ragioni. Un uomo di mal talento, côlto il tempo della colui assenza, volle trarne profitto, e diede fuori un libro intitolato: *Nicetas expurgatus*, dove facea la critica delle di lui opere. Ma le buone genti, condannando l'audacia e la soperchieria del censore, ed abburattato lo scritto di lui, nè scortovi altro che molto agrume e poco buona fede, ed in somma delle somme certi pochi erroruzzi in gramatica, magnificati con grande ostentazione, sentenziarono non aver colui fatto altro, che *le spoglie de' pigmei attaccarle ad un colosso:* che poi divenne una forma proverbiale, mentovata anche dal Manuzio. Mi si dice che in greco quelle parole hanno maggior espressione, onde potrà V. R., ch'è sì gran Grecante, ch'è un subbisso, come miracolosamente mostrò in quelle diserte notarelle appiccate dietro alla Merope del Maffei, sicchè ne stordì tutta la Magna Grecia, la qual pensando trovar in lei un sermonatore assai mediocre nell'arte, come s'era fin allora creduto, avvisò nella vostra persona un Greco che, secondo il calcolo e l'apprezzo di Strabone, lib. 6, non che altri, ma il primo de' Cotronesi non l'avria pareggiato; e crebbe lo stupore quando vide la R. S. tantosto trasformata in pesator di tragedie; e così ingrechito montar in bigoncia, e proferir quella diffinitiva sentenza del primato fra tragici italiani, cosa che a buon senno non l'avrebbe fatto niuno, se non chi ha il cervello sopra la berretta: potrà, dico, ella portarsi ad abbeverar nel greco originale di Filostrato, ed ivi tra Sofisti *graecari et pergraecari* a suo

grand'agio, finchè le faccia noia. Questa briga, Padre, sarebbe per voi, e non già metter al punto gl'istorici e far il censore; perchè così facendo, ve se seguirà sempre ciò ch'intervenne a quegli altri pifferi di Lucca, che, come dice il popolo nostro, andarono per sonare e furono sonati; o, come parla il Malmantile, *gliene dieder per li beati Paoli.*



# BREVE RELAZIONE
## DEI
# CONSIGLI E DICASTERI
## DELLA CITTA' DI VIENNA

---

La città di Vienna, contenendo in sè un prodigioso numero di varii tribunali, reca ad alcuni viaggianti gran maraviglia come nel breve recinto delle sue mura possa racchiuderne tanti e sì diversi: ma chi riguarda lo stato florido ed eminente al quale si vede questa città innalzata, dappoichè divenne sede imperiale, e reggia di un grande imperadore e d'un gran re, quandochè prima non era che capo e metropoli del suo ducato dell'Austria inferiore, lascerà di maravigliarsene.

Per evitare adunque ogni confusione, e per ben capire la qualità ed il numero de' suoi Dicasteri e Consigli, è di mestieri riguardare nell'augustissima persona di Cesare, che a tutti soprasta, le varie e diverse dignità che l'adornano, e dalle medesime derivare le istituzioni, le prerogative e le incombenze che a ciascuno si appartengono. Egli, a guisa del sole, è il centro

di questo gran vortice, intorno al quale gli altri minori si aggirano, e da cui prendon corso, legge e misura secondo i varii suoi aspetti e rappresentamenti.

Non reputo adunque potersi tener miglior ordine per descriverne in breve le loro incumbenze, qualità e preminenze, se non di rappresentargli secondo il rapporto che hanno al primo lor mobile. Il mio intento non è di far qui una minuta descrizione di tanti altri piccioli ed inferiori tribunali, e de' loro particolari istituti, ma solamente de' maggiori e supremi, a' quali, in caso di gravamento da' minori fatto, si ha ricorso affine di ripararlo: non solo perchè, altrimenti facendo, ciò richiederebbe non una compendiosa relazione, sì bene un giusto volume, ma ancora perchè a' nostri avvocati napoletani, i quali non debbono esercitarsi nei medesimi, sarà sufficiente una general contezza de' maggiori, per prenderne quell'idea che basta per soddisfare la lor curiosità e 'l desiderio che mostrano d'esserne informati.

A questo fine non dividerò questa scrittura in più minute parti, ma solo nelle principali, considerando i tribunali più cospicui di questa città: 1.° In quanto ella è residenza d'un grand'imperadore, quale è oggi questo d'Occidente. 2.° Qual sede di un gran re, siccome è di Boemia, d'Ungaria, di Dalmazia, di Croazia, Schiavonia e Servia, e principe di Transilvania. 3.° Come sede degli arciduchi d'Austria, così inferiore, come superiore, alle quali si sono aggiunte la Stiria, la Carintia, il Tirolo, la Carniola, il Littorale Au-

striaco, e tutto ciò che chiamiamo Province e Stati ereditari austriaci. 4.° Come real sede d'un monarca a cui, oltre il titolo di re delle Spagne, ubbidiscono quei regni e domìni d'Italia, e quelle province di Fiandra che prima alla corona di Spagna si appartenevano, ed ora ne sono disvelte.

## PARTE PRIMA

### *De' Consigli appartenenti alla persona di Cesare come imperadore.*

Il Consiglio di Stato, di cui è capo Cesare istesso, e meritamente in tutti gli imperi e monarchie è riputato il primo sopra tutti gli altri, a giustamente parlare, non ha luogo in questa serie. Egli non è proprio imperiale, essendo comune a tutti gli altri prìncipi e monarchi, i quali le cose più gravi e concernenti alla somma dell'imperio de' loro Stati riportano all'esame del medesimo; non è perciò ristretto da formole, da' riti, da stili e da ordinari cancelli. Egli è un Consiglio che trascende l'ordine di tutti gli altri regolari Consigli, supremo, alto ed intimo, ed al quale per via stragiudiziale sovente si riportano le deliberazioni degli altri Consigli, per esaminarvi se alla ragion di Stato convenga, ovvero no, di eseguirle, o prender altre più riservate ed arcane risoluzioni. Perciò de' suoi consiglieri non è determinato il numero, siccome non ha parimente giorni statuiti e fissi per lo suo rauno, dipendendo dall' arbitrio del principe il tempo

di convocargli e di chiamar in sua presenza quei consiglieri che saran di suo piacimento. Ordinariamente degli attuali ed adoperati ve ne ha sei. Ve n'è in oltre gran numero di onorarii e di attuali, i quali non sono chiamati, e molti ancora sono lontani dalla corte, che hanno il lor domicilio ne' propri paesi, o altrove, a' quali basta solo di esser decorati di quest'onore, che porta seco il titolo di Eccellenza, ed altre onorificenze e distinzioni. Sicchè essendo questo Consiglio comune a tutte le supreme podestà della terra, è fuori dell'ordinario corso degli altri. Ci faremo per tanto a trattare in primo luogo degli ordinari Consigli, stabiliti in Vienna, appartenenti e propri del nostro augustissimo principe come imperadore.

## Capitolo I.

### *Del Consiglio Imperiale Aulico.*

Ancorchè ne' comizi di Wormazia dell'anno 1495 da Massimiliano I, imperadore, si fosse istituito il Giudizio Camerale per le controversie che nell'Imperio potevano insorgere, il quale videsi aperto ora in Francfort, ora in Wormazia, ora in Norimberga, lungo tempo in Spira, e presentemente in Wetzlar si vegga eretto; nulla di manco per ciò che si atteneva a quelle controversie che riguardavan la maestà, i diritti, le preminenze, gli emolumenti ed altre ragioni appartenenti e riserbate alla persona dell'imperadore come Capo degli Elettori, principi, duchi, ed altri conti e baroni dell'Imperio, e città istesse im-

periali, era mestieri che se n'ergesse un altro Imperiale Aulico, il quale nel luogo della sua residenza fosse a tutti pronto ed apparecchiato, e nella sua corte istessa avesse luogo e permanenza, distinto dal Camerale. Ed avendo avuto la sorte la città di Vienna da Ferdinando II in qua d'essersi resa ferma residenza degl'imperadori, poichè prima i suoi immediati predecessori l'ebbero in Praga, e gli antichi imperadori non nelle loro terre ereditarie la collocavano, le quali commettevano a persone di lor famiglia, ma nelle città Palatine, dove nemmeno vi aveano perpetua sede, ma, secondo stimavano esser più espediente a ciascuna provincia della Germania, ora in una città dell'Imperio, ora in un'altra stabilivano la lor sede: quindi si vide in Vienna fermato questo Aulico Consiglio, il quale ha proprio edificio, congiunto al palazzo istesso dove risiede l'imperadore, ridotto presentemente in forma assai più nobile e magnifica di quello che era dinanzi.

Il luogo adunque dov'è stabilito questo Consiglio, essendo dentro i confini dell'Imperio, poichè l'Austria è del territorio del Regno Germanico, e forma un de' suoi Circoli, detto perciò il Circolo Austriaco, quindi questo Consiglio, essendo fermato in proprio territorio, ritiene il *jus terrendi*, e per conseguenza è vero magistrato, ed ha preciso costringimento e proprio fôro, ed i suoi giudici sono veri magistrati, che possono pronunciare quelle tre parole essenziali d'ogni più perfetto giudizio: *do, dico, abdico:* nè sono essi sottoposti alla giurisdizione del Ma-

resciallato di Corte, ma a quella sola dell'imperadore.

Capo e giudice di questo Consiglio è l'imperadore stesso, da cui interamente dipende, il quale vi elegge per presedervi in sua vece un presidente, che debbe essere dell'ordine de' conti ovvero baroni dell' Imperio. Suolsi destinare anche da Cesare un vice-presidente, trascelto dal medesimo rango de' conti o baroni dell'Imperio.

Viene formato da più consiglieri, che si dividono in due banchi. Il primo è di conti, baroni e cavalieri dell'Imperio. Il secondo è di letterati e giuristi. Questi tutti sono costituiti dall'imperadore, e siede ciascuno nel suo banco secondo l'ordine della loro recezione.

I nobili però più antichi seggono fra i conti e baroni: quei di nuova e fresca nobiltà seggono tra' letterati.

Ordinariamente debbono essere di nazione tedesca; ma come che in questo Consiglio si agitano molte cause appartenenti a' feudi imperiali che sono in Italia, soventi volte furonvi ricevuti consiglieri anche italiani di buona fama ed estimazione, e che fossero istrutti del Jus Germanico, ancorchè non fossero intesi della lingua tedesca, poichè in questo Consiglio, a differenza del Camerale, dove solamente la tedesca deve usarsi, gli atti, le scritture ed i voti possono dettarsi e scriversi non meno in tedesco che in latino.

Il numero di questi consiglieri fu ora minore, ora maggiore, secondo che si stimava opportuno

o di accrescerlo o diminuirlo. In sul principio ne' *recessi* ovvero diete dell'Imperio di Treveri e di Colonia del 1512 fu stabilito il numero di otto per lo meno. Ma di poi Ferdinando III ordinò che fossero diciotto, eccettuatone il presidente, e che non potesse esser accresciuto di vantaggio. Sotto l'imperadore Leopoldo però si accrebbe il numero pressochè ad altretanti. Sicchè ora degli attuali consiglieri con esercizio e soldo (che, oltre del quartiere, o sia appartamento delle sportule, e di altri emolumenti, è di fiorini quattromila l'anno) se ne contano per lo meno trenta, decorati col titolo di Consiglieri imperiali aulici. Sempre però il numero de' conti e baroni è maggiore di quello de' letterati e giuristi; ancorchè a questi ultimi più che a' primi stia appoggiato *pondus diei et aestus*, e siano quelli che più travagliano nella costruzione de' processi, nelle relazioni e nell'esame del dritto e del fatto. Vi sono inoltre de' consiglieri onorarii in gran numero, senza esercizio e senza soldo, anche tra quei che dimorano nelle corti di altri principi dell'Imperio, o altrove, a' quali qualche volta accade straordinariamente di commettersi dall'imperadore qualche particolar carico ed incumbenza.

Tiene questo Consiglio un fiscale per le cause di Germania, ed un altro per quelle d'Italia; due segretari, un protonotario e trenta particolari agenti, per le mani dei quali devon passare tutte le spedizioni, ed a cui solo appartiene sollecitarle in nome delle parti: ha quattro giorni statuiti e fissi in ciascheduna settimana, che sono il lune-

dì, il martedì, il giovedì ed il venerdì, per render ragione.

Riportandosi a questo Consiglio le cause più gravi di tutti gli Stati, province e feudi dell'Imperio, ed essendo dopo la pace religiosa e di Westfalia state ugualmente ammesse nell'Imperio la religione cattolica romana e la protestante, ovvero riformata, quindi procede che i consiglieri che dall'imperadore sono costituiti, devono essere non men Cattolici, che Protestanti o Evangelici. Anzi perchè il numero de' Cattolici suol sempre essere maggiore de' Riformati, fu nell'istrumento della pace d'Osnabrug espressamente convenuto (1): che nelle cause appartenenti a religione, le quali fra gli Stati dell'una confessione e dell'altra saranno quivi discusse, debba esser pari il numero de' consiglieri; ciocchè fu dichiarato per una ordinazione di questo Consiglio Aulico Imperiale, in tal maniera che per la decisione di tali cause si scelgan sei Evangelici, i quali, ancorchè di numero minore a' Cattolici, *fictione juris*, si reputano pari, in guisachè se nel votare uno de' Cattolici s'unisce a' Protestanti, costoro faranno la maggior parte: e per contrario se uno de' Protestanti s'unirà a' Cattolici, prevalerà la parte de' voti Cattolici, come maggiore. È d'avvertire che sotto il nome di Protestanti, Riformati, ovvero Evangelici, sono compresi non meno i Luterani che i Calvinisti, onde per consiglieri si tolgono non meno gli uni che gli altri: ed ultimamente

(1) Articolo 5, § 54.

l'imperadore Leopoldo creò consigliere aulico imperiale il barone di Danckelmann, ch'era Calvinista (1).

Le cause che sono riportate in questo Consiglio, le sue funzioni ed incumbenze sono le più gravi ed interessanti, e le più degne della maestà dell'imperadore, che vi presiede. Possono convenirsi avanti questo gran tribunale tutti quelli che immediatamente ovvero mediatamente sono sottoposti all'Imperio. I duchi di Savoia, ancorchè questo ducato, come appartenente al regno Arelatense, non fosse stato incluso in verun Circolo dell'Imperio, con tutto ciò, avendo ottenuto voto e sessione ne' comizi, sono subordinati a questo Consiglio, e riputati anche vassalli dell'Imperio, come possessori del Monferrato e del Piemonte, feudi imperiali.

A' tempi dell'imperadore Federigo III i Cantoni Svizzeri erano riputati anche membri dell'Imperio; ma per ispezial privilegio dell'imperadore Sigismondo, confermato anche dallo stesso Federigo, furono esentati dalla giurisdizione non meno del Giudizio Camerale, che del Consiglio Imperiale Aulico, e sottratti di poi interamente da ogni giurisdizione dell'Imperio, e per le paci di Osnabrug (1) e di Munster furono mantenuti nella piena libertà ed esenzione dell'Imperio, senza più essere sottoposti a' dicasteri e Giudizi del medesimo. Tutte le cause però dagli Stati che ora compongono l'Imperio, dopo che in prima istanza saranno state giudicate ne' Giu-

---

(1) Articolo 6.

dizi provinciali, per via di appellazione possono quivi essere portate; salvo però se vi siano privilegi che avessero alcuni Stati di terminarsi ne' medesimi ogni istanza, e di non potersi le cause vocare altrove.

Parimente vi si portano tutte quelle cause che si appartengono alla giurisdizione propria ed immediata dell'imperadore, o che possono a quella aver relazione. E poichè vi sono alcune cause civili di tal natura che ugualmente possono agitarsi nel Giudizio Camerale di Wetzlar, che nell'Aulico, quindi è che, concorrendo insieme, si dà luogo alla prevenzione. Ma occorrendone ancora moltissime nelle quali non ha luogo la prevenzione, siccome quelle che appartengono privatamente a questo Giudizio Aulico, nè vi si può intromettere il Camerale, si è proposta perciò una generale regola, che tutte quelle cause che riguardano i dritti riserbati alla persona dell'imperadore, e non sono comunicati con gli Elettori e con gli Stati, chiamati *dritti comiziali*, appartengono unicamente alla giurisdizione di questo consiglio. Così tutte le cause riguardanti gli emolumenti, le rendite ed i diritti imperiali, come quelle attenenti a' demanii, tributi, censi ed altre ragioni fiscali, a' vettigali, miniere di metalli ed altre regalíe imperiali, a' beni vacanti, a' censi e tributi soliti prestarsi dagli Ebrei, alle multe e pene pecuniarie; similmente tutte le controversie intorno alle rendite e regalíe d'Italia, secondo che le prescrisse l'imperador Federigo I Barbarossa in una sua costituzione, la qual si legge ne' libri de' Feudi sotto il titolo de *Rega-*

*libus;* alle prestazioni dette *fodrum*, *parata*, e *mansionaticum;* ed alcune collette ch' esige dall' Imperio, le quali presentemente si sono ridotte a leggiere somme, oltre i sussidi che soglionsi richiedere per occasione di guerre contro il Turco: tutte coteste cose, e 'l loro governo ed amministrazione si appartengono a questo Aulico Consiglio.

Si rapportano quivi ancora quelle cause che riguardano la sovrana potestà ed i sommi diritti di Cesare, fra' quali il principale è quello *circa sacra,* il jus delle primarie preci, la conoscenza delle cause ecclesiastiche, matrimoniali e di divorzi, di che ci tornerà occasione di più distintamente favellare, quando tratteremo de' tribunali ecclesiastici stabiliti in Vienna: tutte le varie cognizioni parimente che riguardano le concessioni delle dignità dell' Imperio, siccome sono le regali, le arciducali, le principali, le ducali, le marchesali, quelle di conti, di baroni, di cavalieri, di nobili, di conti Palatini, di dottori, di notai e di poeti.

Le cause riguardanti i dritti delle legazioni, siccome ancora delle investiture, e loro innovazioni degli Stati e feudi imperiali, siano ecclesiastici o secolari, le quali a' prìncipi, o a' loro ambasciadori si danno a dirittura dall' imperadore, si trattano solo in questo Consiglio Aulico. Non meno i prelati, i conti, i baroni ed altri nobili che sono nel Corpo Germanico, che tutti i prìncipi d'Italia, i quali siano feudatari imperiali, ricevono le investiture da questo Consiglio Aulico Imperiale in nome dell' imperadore: le liti

di precedenze che insorgono fra gli Stati ed i principi, devonsi quivi assolutamente decidere. Ad esso ancor s' appartiene il punire i rei di falso o viziato conio, e di rasura di monete: d'innalzare le terre e villaggi a grado di città: di regolare le poste dell'Imperio: di conoscere delle controversie intorno a feudi regali, ed intorno a' privilegi: delle concessioni spezialmente che si appartengono all'imperadore di dare, siccome a Capo dell'Imperio, quali sono le dispense dell'età, le legittimazioni de' figliuoli naturali e spurii, il diritto di restituire alcuno al pristino onore ed alla buona fama, di assolvere dal giuramento, in quanto all'effetto di potere agitare in giudizio, di concedere le lettere moratorie: il jus di protezione, chiamato volgarmente di *protettoria:* le fiere solenni e meno solenni: il jus delle pubbliche strade e delle aperture di quelle; di ergere pubbliche accademie ovvero università di studio: degli emporii: di notare alcuno nel Bando imperiale: le concessioni di poter coniare monete: e finalmente tutte le controversie che potessero insorgere per le devoluzioni di feudi imperiali e tutte le cose di simile dritto ed appartenenza.

Ma sopratutto ha giurisdizione in tutte le cause riguardanti i feudi imperiali d'Italia, ed i vassalli che in Italia riconoscono l'imperadore per diretto signore, la quale conoscenza è privatamente di questo Giudicio Aulico Imperiale; laonde nelle cause italiche non ha di che impacciarsi il Camerale. E per questa cagione soglionsi prendere per assessori anche giureconsulti italiani, e

vi sta per le medesime deputato in esso un particolar fiscale. Quanto ampiamente s'estenda questa imperial provincia, e quanto numerose siano le ragioni feudali dell'Imperio sopra gli Stati dell'Italia, lo ha dimostrato Gian-Guglielmo Ittero nel suo Trattato de *Feudis Imperii;* e ben dall'ultima raccolta fatta dal Lunig, che ha il titolo di *Codex Diplomaticus Italiae,* diviso in due ben grossi volumi, può ciascuno comprenderlo, laddove troverà raccolti tutti i diritti che pretende aver l'Imperio sopra molti Stati, e sopra tanti ed innumerabili feudi imperiali che sono in Italia.

In tutte le sopraccennate cause procede questo Aulico Imperial Consiglio, senza concorrenza col Giudicio Camerale, siccome ampiamente dimostrò Gian-Davide Gutero nel suo libro intitolato: *De causis Excellens Judicium Imperiale Aulicum fundantibus sine concurrentia cum Judicio Camerali;* siccome per contrario annoverò tutte le cause appartenenti al Camerale, e nelle quali non può impacciarsi l'Aulico Imperiale, Giovanni a Schultz Szulecknio nel suo Trattato: *De Camera Imperiali cum Judicio Aulico non concurrente.*

Sono obbligati questi consiglieri aulici imperiali, non altrimenti che gli assessori del Giudicio Camerale di Wetzlar, decidere le cause secondo il prescritto delle capitolazioni dell'Imperio, siccome sta parimente accordato nell'ultima capitolazione Carolina (1), e secondo le leggi fondamentali dell'Imperio contenute nel Corpo de' Recessi dell'Imperio, ristampato ultimamente in

(1) Articolo 30.

Francfort nell'anno 1707. Ed havvi speziali autori che trattano ampiamente non meno di questo Consiglio, delle sue ordinazioni e prerogative, che della sua pratica e stile giudiziario. Andrea Gerardo ed Errico Maurizio ampiamente ne trattarono ne' loro libri *De Judicio Aulico Imperii;* ed Ernesto Goeckelio, Gian-Cristofaro ab Uffembach e Giovanni Deckero scrissero più trattati sopra le sue prerogative, ordinazioni, metodi e pratica.

Da questo grande e supremo Consiglio non si concede appellazione alcuna, ed avrebbesi per un grave attentato se dalle determinazioni di quello volesse appellarsi agli Ordini dell'Imperio. Anticamente era in uso di ammettersi l'appellazione *ab imperatore male informato ad melius informandum.* Ma ora non è più in vigore, e solo rimane il rimedio della supplicazione; poichè, ricorrendosi dopo la sentenza a' consueti rimedi legali delle nullità e restituzione *in integrum*, questi rimedi si devono proporre tutti insieme per modo di supplica, la quale dalla parte che si sente offesa, si propone a Cesare, il quale suol concederne ordinariamente un solo chiamato *revisorio*, in cui il ricorrente ammassa tutti i rimedi di restituzione *in integrum*, di reclamazione e di nullità. Il ricorrente dee fare in questo caso deposito di certa somma, la quale ei perde in caso di soccombenza: e non se gli dan più che quattro mesi di tempo a potere giustificare i suoi gravami con pruove ed argomenti, che dee restringere in breve scrittura. Per direzione degli avvocati, affinchè non s'intrighino in questa cu-

mulazione di ricorsi, e nella maniera di proporgli, Gabriele Schwederio ne compilò uno speziale Trattato sotto il titolo: *De concursu et electione ulteriori remediorum contra sententias in supremo Imperii tribunali latas.* Ancorchè questo rimedio fosse stato prima sospensivo, nulla di manco la moderna pratica ha introdotto la costumanza che, dando la parte vincitrice idonea cauzione di restituire nel caso il supplicante otterrà, si manda intanto la sentenza in esecuzione.

Anticamente nelle cause più gravi ed ardue soleva l'imperadore ordinare al Giudicio Aulico, che, prima di pronunciar la sentenza, a sè riferisse il suo voto, il quale poi faceva esaminare nel Consiglio di Stato, per risolvere se dovesse pubblicarsi, ovvero appigliarsi ad altro partito. Ma essendosi di questa introduzione altamente lagnati gli Elettori, come di un grave pregiudicio che s'arrecava alla dignità e sovranità di questo Consiglio Aulico Imperiale, il quale non dee riconoscer altri per superiore, obbligarono finalmente Ferdinando III nella sua capitolazione a conceder loro che per l'avvenire il Consiglio di Stato non si sarebbe impacciato più nei negozi appartenenti al Giudicio Aulico. Ciocchè fu poi rinnovato in tutte le altre seguenti capitolazioni di Leopoldo, Giuseppe e Carlo, imperadori. Per ordinazione però del medesimo Consiglio Aulico sta prescritto che nelle cause dubbie, massimamente se i voti de' consiglieri fossero stati fra di loro contrari, si dovesse riferire il tutto a Cesare con sì fatta decretazione: *Fiat votum ad Caesarem.* Nel qual caso per l'ultima capitolazione Ca-

rolina sta accordato che l'imperadore non possa valersi di altri giudici per la decisione, che di que' del Consiglio Aulico stesso, di che ampiamente trattò Paolo-Enningo Geriken nel suo libro *De Voto Judicii Aulici remisso ad imperatorem in causis arduis.*

## I.

### Della Cancelleria del Consiglio Imperiale Aulico.

Ritiene appresso di sè questo supremo Consiglio la Cancelleria, che chiamasi Imperiale Aulica, per distinguersi dalla Cancelleria de' Comizi e dall'altra del Giudicio Camerale. Tutte queste tre Cancellerie sono sotto la direzione dell'Elettore di Magonza, come gran cancelliere dell'Imperio, da cui dipendono, ed al quale ne appartiene la disposizione, visita e reformazione. In questa Cancelleria adunque Imperiale Aulica l'Elettor di Magonza vi crea il vice-cancelliere, e vi costituisce tutti gli altri uffiziali e cancellisti.

Il vice-cancelliere, che in vece dell'Elettore di Magonza presiede in questa Cancelleria, è quegli stesso che prima chiamavasi *Imperialis Aulae Cancellarius.* Ne' tempi addietro, quando quel poco che si sapeva di lingua latina e di scienze, era ristretto nell'ordine ecclesiastico, fu questo uffizio conferito a' vescovi ed arcivescovi; ma dappoichè il sapere e l'erudizione passò nei secolari, ed all'incontro l'ignoranza ne' cherici, si vide tutto al rovescio mutato lo stile; poichè nelle Cancellerie si fecero presedere celebri giureconsulti, e v'erano ordinariamente preposti insigni dottori secolari. Così sotto Carlo V esercita-

rono questo uffizio di vice-cancelliere successivamente Niccolò Zieglero, Baldassare Merckelio, Mattia Heldo, Giorgio Sigismondo, Seldio ed altri; e sotto l'imperadore Massimiliano II, Gian-Battista Weber e Gian-Uldarico Zasio. Ma portando quest'uffizio grandi lucri ed emolumenti, si vide da poi passare in mano de' nobili; ed oggi ordinariamente si sceglie il vice-cancelliere dall'ordine de' conti e de' baroni dell'Imperio, ed è ora occupato dal conte di Scöhnborn, il quale, ancorchè, per gli vescovati di Erbipoli e di Bamberga, fosse stato innalzato a principe dell'Imperio, non ha perciò lasciata la carica di vice-cancelliere, la quale di presente viene anche da lui esercitata.

Questo vice-cancelliere, ancorchè preceda al vice-presidente del Consiglio Aulico Imperiale, è però preceduto dal presidente; poichè questo viene immediatamente creato dall'imperadore, e sostiene le sue veci, ed il vice-cancelliere dall'Elettore di Magonza, rappresentando la costui persona.

Perciò egli conserva il suggello maggiore e mezzano dell'Imperio, sottoscrive tutte le lettere e patenti di giustizia e di grazia unitamente coll'imperadore, siccome tutti i decreti insieme col segretario. E poichè l'elettor di Magonza, come arcicancelliere dell'Imperio, ha la protezione di tutte le poste imperiali, quindi i corrieri e postiglioni che giungono in Vienna, devono portare le valigie delle lettere a dirittura al vice-cancelliere, il quale di poi le rimanda agli uffiziali delle poste, dopo averne prese quelle drizzate al-

l'imperadore, a lui ed alla sua Cancelleria; e costoro hanno poscia la cura di distribuirle per le poste di ciascun paese e provincia donde vengono ed a cui s'appartengono. Ha, in breve, la cura di tutti i negozi dell'Imperio; ed egli ha la proposta in nome dell'imperadore nelle investiture de' feudi maggiori; ha eziandio sessione nel Consiglio Aulico; e se si troverà assente, piglia le sue veci il primo consigliere del Giudicio Aulico.

Tutti i decreti di questo Consiglio, tutte le lettere d'investiture, tutti i diplomi, privilegi e tutto ciò che concerne le dignità dell'Imperio, specialmente le concessioni della dignità di principe, devono spedirsi da questa Cancelleria, secondo che fu accordato nelle capitolazioni di Ferdinando III, di Giuseppe I e di Carlo VI. Ed ancorchè in questo Consiglio seguano ancora molte spedizioni appartenenti all'Italia, le quali forse alcun crederebbe che debbano passare per lo mezzo dell'Elettore di Colonia, come gran cancelliere d'Italia, nulladimanco, facendosi queste spedizioni in Germania, dove l'imperadore tiene presso di sè questo Consiglio, non vi ha dubbio che si appartengano al Magontino; sebbene alcuni vogliano che se mai l'imperadore trasferisse la sua sede in Italia, e quivi ergesse il Giudicio Aulico, dovrebbe a quelle spedizioni d'Italia presedere il Coloniese, ed a quelle di Germania il Magontino.

Gli emolumenti che da queste spedizioni provengono secondo certe e determinate tasse, massimamente nelle investiture e privilegi, si appar-

tengono al vice-cancelliere, al quale perciò sono sottoposti due referendari dell'Imperio, uno per la spedizione tedesca, l'altro per la spedizione latina; ciascheduno de' quali ha i suoi uffiziali separati, che sono, oltre il protonotario, sei registratori e diciotto cancellieri per la spedizione tedesca, ed un registratore e tre cancellisti per la spedizione latina. Evvi il tassatore col suo aggiunto, ed un controlloro, che suona lo stesso che in Napoli il *credenziere:* poichè siccome in cotesto regno sotto gli Angioini ai graffieri, ai quali era data l'incombenza di scrivere e notare, se gli aggiunsero gli antigraffieri, che ora si chiamano *credenzieri,* per contrascrivere e contrasegnare, affinchè non si commettesse frode nell'esazione; così in questa Cancelleria al tassatore e suo aggiunto se gli dètte per lo stesso fine un controlloro. Tiene ancora altri servitori minori, destinati a' minuti servizi della Cancelleria. Questa Aulica Cancelleria, a differenza della Camerale, si compone di due sorte di cancellisti, secondo si è detto, giusta i due idiomi latino e tedesco, che vi sono ammessi, laddove in Wetzlar non vi ha luogo altro linguaggio che il solo tedesco. Prima l'usato idioma dell'Impero era solamente il latino; onde tutte le leggi, costituzioni imperiali e decreti, in breve, tutti i pubblici atti di que' tempi eran dettati in latino. Ciò si operava per conservare il titolo e la maestà dell'Imperio romano, ma molto più ancora per arcano dei preti; poichè i laici essendo affatto ignoranti di quel linguaggio, e poca cura prendendosi di apprenderlo, i cherici, che lo professava-

no, faceano sì che le Cancellerie non si valessero d'altra lingua, affinchè per necessità fossero essi impiegati, ed a loro si appoggiasse la cura dei pubblici negozi. L'imperadore Federigo II fu il primo che cominciò a valersi indistintamente così del latino, come del tedesco nelle sue spedizioni, ma ritenne con tutto ciò ne' giudizi l'uso dell'idioma latino. Assunto poi all'imperio Rodolfo I, questi indifferentemente in tutti gli atti e pubblici e giudiziari permise che potesse ognuno a suo arbitrio valersi o della lingua latina, o della germanica. E di poi Sigismondo, imperadore, nell'anno 1417 ordinò che gli affari dei principi germanici, e quelli che dovevano regolarsi secondo il Jus germanico, si dovessero assolutamente trattare in lingua tedesca. Quindi i cherici cominciarono tratto tratto a decadere da quest'impieghi, e principiando i secolari ad apprendere il latino, se ne videro poscia i preti affatto esclusi: e se ora gli arcivescovi di Magonza e di Colonia ritengono le già narrate Cancellerie, e quel di Treveri la Cancelleria della Gallia Belgica e del Regno Arelatense, non è se non perchè le cariche furono addette alle loro chiese, che non muoiono giammai, e non alle persone. Finalmente Massimiliano I nella sua ordinazione *De Notariis*, pubblicata in Colonia nel 1512, stabilì che nell'Imperio fosse ammesso l'uno e l'altro idioma; e gli Elettori a questo stesso obbligarono Carlo V nella sua capitolazione, ciocchè fu poi ratificato dalle ultime capitolazioni di Leopoldo, di Giuseppe e di Carlo. Quindi in questa Cancelleria Aulica Imperiale le spedizioni di Germania

promiscuamente si dettano o nell'uno o nell'altro linguaggio, ma nella spedizione degli affari riguardanti l'Italia è adoperato il solo latino.

Ritiene ancora questa Cancelleria il suo archivio, dipendente pure dall'Elettore di Magonza. Due solenni archivi sono riconosciuti nell'Imperio: uno dell'imperadore, nel quale si riportano tutti gli atti o dell'Imperio o della sua famiglia, ovvero delle terre austriache, e degli altri suoi Stati ereditari, e questo unicamente dipende dall'arbitrio dell'imperadore; l'altro è dell'Imperio, e questo dipende dalla direzione del Magontino, ed è diviso in tre archivi: il primario dell'Imperio, nel quale sono conservati tutti i documenti, le leggi, costituzioni ed atti comiziali, e questo ritiene appresso di sè l'Elettore nella sua corte; l'altro è l'archivio proprio di questo Giudizio Aulico, nel quale si conservano tutti gli atti che a quello si riferiscono, e dal medesimo sono spediti, e questo è nella corte dell'imperadore di questa Cancelleria: il terzo, che riguarda il Giudizio Camerale, è in Wetzlar, dove ora ha quel tribunale fissa permanenza.

## Capitolo II.

### *Del Consiglio Imperiale Aulico Militare.*

Questo Consiglio di Guerra chiamasi Imperiale, non perchè si appartenga alla milizia dell'Imperio, ma perchè sebbene la sua particolare incumbenza si raggira intorno alle truppe proprie dell'imperadore, che raguna da' suoi regni e Stati ereditari, nulladimeno l'imperadore istesso

vi fa figura di capo, e si appartengono ad esso molti regolamenti e provvisioni che convien di prendere su di alcune piazze e presìdi dell'Imperio. La milizia dell'Imperio vien regolata in altra guisa, dall'imperadore sì, ma col concorso degli Elettori, de' Circoli e degli Stati, e spezialmente del duca di Sassonia, ch'è il gran contestabile, o sia gran maresciallo dell'Imperio; quantunque, giusta l'ultimo regolamento, dopo il principe Eugenio di Savoia, come supremo general comandante, la principal cura di questa milizia stia appoggiata al duca di Wirtemberg ed al principe di Bevern, come a' marescialli di campo dell'Imperio. Per questa milizia l'Imperio ha propria matricola, nella quale è tassato ciaschedun Circolo a contribuire secondo il suo contingente, in caso di movimento di guerra che riguardi la conservazione dell'Imperio e de' suoi Stati, o il fine di tenergli lontani e custoditi da nemiche invasioni, e di reprimere le armi straniere. Nell'ultima guerra siffatta contribuzione e il numero dei soldati, ripartito per rata per ciascun Circolo, arrivò a centoventimila, una terza parte di cavalleria e due terze di fanteria; e nel 1710 il supremo general comando di tutte sì numerose truppe dell'Imperio fu dall'imperadore, col consenso degli Stati, offerto al principe Eugenio di Savoia. Questa milizia non è sempre in piedi ed effettivamente raunata, ma è disposta sulle carte della matricola dell'Imperio, e si assembra quando le occasioni richiedono di doversi dall'Imperio muover guerra; e perciò non ha bisogno di fisso e particolar Consiglio per regolare i suoi generali,

e tutto ciò che concerne la sua giustizia ed economia. Di questa milizia imperiale compilarono più trattati diversi autori tedeschi, siccome Niccolò Myleri ab Erenbach, Giorgio-Rodolfo Boehm, Samuele Strykio, Cornelio Crull, Errico Hahn, e molti altri.

Il Consiglio adunque Imperiale di Guerra, del quale s'intende qui parlare, riguarda la milizia propria dell'imperadore, ch'è realmente sempre in piedi, raccolta da' suoi propri regni e province, e la quale sotto il presente imperadore Carlo VI è prodigiosamente cresciuta in tanto numero così di cavalleria, come di fanteria, come non si è veduta mai ne' secoli trascorsi in istato sì poderoso, neppur anche sotto l'invitto e glorioso Carlo V, suo grand'avo e predecessore. Questo Consiglio è chiamato Aulico, perciocchè non altrove che nel luogo della residenza imperiale è stabilito, e presentemente si aduna in un'ampia abitazione, contigua all'imperial palagio, la quale per mezzo di un ponte coverto comunica con quello. Dipende unicamente dall'imperatore, che n'è il capo, ed a lui si appartiene l'elezione dei suoi ministri, non altrimenti che dei generali ed altri comandanti di guerra; nel che non hanno di che impacciarsi gli Elettori, nè i Circoli e gli altri Stati dell'Imperio.

Si compone questo gran Consiglio di Guerra dal presidente, che vien eletto dall'imperadore, le veci di cui rappresenta, la qual carica vien oggi degnamente sostenuta dal principe Eugenio di Savoia; dal vice-presidente, che è oggi il conte di Königsegg; da molti consiglieri, così dell'or-

dine de' conti e de' baroni, come di consiglieri fuori di questo rango. Ma è da avvertire che i consiglieri del primo banco, ancorchè siano dell'ordine de' conti è de' baroni, non è però d'uopo che sian tolti dall'ordine de' conti e de' baroni dell'Imperio; dacchè questa milizia non appartenendo all'Imperio, l'imperadore può eleggere a suo arbitrio o Germani o Fiammenghi, o Spagnuoli, o Italiani, o di qualunque nazione più gli piaccia, siccome si pratica nell'elezione de' suoi generali e comandanti, molti de' quali sono assunti a questo Consiglio con carattere di consiglieri aulici imperiali, ancorchè non siano conti o baroni dell'Imperio.

Il numero de' consiglieri attuali suol ordinariamente essere di ventitrè. Il numero de' consiglieri che sono fuori dello stato de' conti e baroni, suol essere di quindici, fra i quali alcuni sono dottori. Ha perciò questo Consiglio l'uditore generale ed altri assessori giuristi, che sono ricercati de' loro voti nelle cause dubbie civili e criminali. Ma poichè le sue incumbenze più gravi si aggirano intorno al regolar la milizia, dar gradi ne' reggimenti, spedire patenti agli ufficiali, distribuirgli ne' castelli e nelle piazze, e sopratutto invigilare sopra l'economia e distribuzione dei quartieri, perciò il Consiglio ha più mestieri di soldati, di buoni provveditori ed economici, che di giuristi.

Ha questo Consiglio il suo fôro militare; e perciò i militari non riconoscono altro tribunale competente, che quello dove devono esser convenuti nelle cause civili, ed accusati nelle criminali, nè

sono punto soggetti alla giurisdizione del Maresciallato di Corte. E poichè ha questo Consiglio proprio territorio, siccome stabilito nelle terre dell'Imperio, cioè in Vienna, sede dell'imperadore e del Circolo austriaco, quindi è che le sue sentenze e decreti sono eseguiti *manu forti et armata.*

La sua giurisdizione si stende sopra tutti i generali, comandanti, castellani, uffiziali; in breve, sopra tutti coloro che sono ascritti nella milizia dell'imperadore in tutti i suoi regni, province e Stati ereditari; anzi nelle terre istesse sottoposte immediatamente all'Imperio, o a' suoi prìncipi, tiene l'imperadore alcune piazze, alle quali manda i presìdi, e dispone gli uffiziali, i quali sono perciò subordinati alla giurisdizione di questo Consiglio. Così i forti di Kehl e di Filipsburg sopra il Reno sono presidiati dall'imperadore, ancorchè il primo sia nel territorio del marchese di Baden, ed il secondo si appartenga al vescovo di Spira. Ha eziandio quattro altre piazze sul Reno, le quali sono pur anco sotto la direzione di questo Consiglio; oltra che il medesimo gode d'altri suoi particolari diritti e prerogative riguardanti l'Imperio stesso.

Ordinariamente suol unirsi il Consiglio Aulico di Guerra due giorni in ciascuna settimana, il martedì ed il venerdì, ancorchè le risoluzioni più frequenti e di maggior considerazione si facciano in casa del presidente, dove sovente si chiamano i consiglieri referendari, per risolvere prestamente ciocchè non può patire dilazione, o espresso ragunamento di tutto il Consiglio. Per la spedizio-

ne de' suoi negozi tiene quattordici segretari, dei quali otto sono presenti, e sei nelle province a lor destinate, un registratore con due aggiunti, oltre cinque altri registratori subalterni. Tiene due spedizionieri con due altri aggiunti.

Ha dodici di quei che chiamano concepisti, quattordici cancellisti e tredici nominati accessisti, un portiere, ed altri servidori minori della cancelleria. Oltraciò tiene il suo particolar archivio, a cui presiede un archivario. Ha propri e destinati avvocati, il cui numero suol arrivare sino a' venti; siccome ancora propri e particolari agenti, il cui numero è così grande, che di quegli che s'appellano *giurati*, arriva fino a cinquanta, e quegli che sono detti *non giurati*, giungono al numero di nove, per le mani de' quali devono passare tutte le spedizioni.

## I.

### Del Commessariato Generale di Guerra.

Aggiunto a questo Consiglio Imperiale Aulico è il tribunale chiamato del Commessariato Generale; capo del quale è il commessario generale di Guerra, presentemente il conte di Neselrode, che ha sotto di sè un direttore, quattro segretari, un registratore ed uno spedizioniere, quattro concepisti, diciotto cancellisti e cinque accessisti, fuor de' quali ancora tiene molti altri commessari minori. La maggiore applicazione ed incumbenza di questo Commessariato generale è sopra del ruolo (volgarmente detto *Rollo*) dei soldati su di quelle piazze che tra costoro sono

o mancanti o assenti, intorno a' conti, alle provvisioni di guerra, ed a tutto ciò che si appartiene alla economia ed alla giusta distribuzione dei quartieri, ed a consimili altri provvedimenti.

De' commessari minori suoi subalterni, altri dimorano in Vienna, come sono quelli che hanno cura de' soldati vecchi ed invalidi; altri sono ripartiti negli eserciti, e ne' regni e province di tutti i domìni dell'imperadore, ove sono sue truppe; e costoro tengono particolar conto delle medesime in ciaschedun regno o provincia, e riferiscono il tutto al Commessariato generale, acciocchè questo possa tenere un'esatta e compiuta ragione di tutto l'esercito dell'imperadore e del suo Stato, e di ciò che bisogna o supplire od emendare, affinchè la milizia tutta sia in buona armonia, e non riceva alcun danno o detrimento, e si conservi nel suo giusto piede, nel quale presentemente è posta.

## PARTE SECONDA

*De' Consigli appartenenti alla persona di Cesare, come re di Boemia e d' Ungheria, e principe di Transilvania.*

Dappoichè per varii casi, e dopo tante rivoluzioni e vicende delle mondane cose, questi regni e province furono resi ereditari nell'augustissima famiglia austriaca, fermando questi prìncipi stabilmente la lor sede regia in Vienna, fu nella città suddetta, siccome nella propria residenza, d'uopo ad essoloro d'ergere varii Consi-

gli, per i quali fossero governati tutti quegli Stati, ed a' ricorsi che si portavano al lor sovrano, fosse dato provvedimento non meno per ciò che riguarda il lor governo e polizia, che per la giustizia e regolato corso de' loro tribunali. Ma essendo varie le prerogative, le qualità e i diritti de' regni suddetti, quindi i Consigli per loro istituiti non sortirono una medesima natura, ma variamente furon ad essi distribuite le incombenze, e 'l potere dato ora più ampio, ora più ristretto, secondo che anderemo ora partitamente notando ne' seguenti capitoli.

## Capitolo I.

*Del Real Consiglio Aulico di Boemia e sua Cancelleria.*

Il regno di Boemia, colla Moravia, Slesia e Lusazia, province presentemente a questo regno incorporate (1), comechè non sia del territorio del Regno Germanico, ed a niun Circolo dell'Imperio ascritto, non è però altrimenti che non riconosca la maestà dell'Imperio, ed il diretto ed alto suo dominio, ripetendo i suoi antichi duchi l'origine della dignità reale, alla quale furono innalzati, dagl'imperadori, da' quali i suoi re ottennero parimente la *cittadinanza germanica*, il dritto d'intervenire ne' comizi con sessione e voto, e finalmente la facoltà ed il dritto di eleg-

(1) La Lusazia da lungo tempo n'è stata smembrata, ed è ora posseduta dalle case di Sassonia e di Brandeburgo; e quest'ultima, sin dall'anno 1742, possiede inoltre la Slesia, eccetto un pezzo della parte alta di quella provincia.

gere l'imperadore; ond'è che dopo gli Elettori ecclesiastici il re di Boemia, per la real dignità di cui è fregiato, fra gli Elettori secolari tenga meritamente il primo luogo, e sia ad esso loro preposto, e sostenga eziandio una delle più insigni dignità dell'Imperio, qual è quella di Gran Coppiere.

Melchiorre Goldasto ne' suoi libri *De regni Bohemiae juribus* molto deprime ed abbassa le condizioni di questo reame. Pretende che i suoi re ed i nazionali del regno e delle sue province incorporate siano sudditi dell'Imperio: che le regalíe maggiori, e spezialmente quella di coniar le monete, si appartengano prima agl'imperadori: che i re di Boemia eran chiamati in giudicio da' medesimi e condannati; anzi che nelle controversie e turbolenze che sovente nascevano tra il re e' suoi sudditi, questi avevano dritto di convenirlo appresso l'imperadore: che tutte le cause di angarie e gravamenti che avevano contro il loro re, erano proposte nel Consiglio Imperiale Aulico, per esser riparate e sovranamente decise: in fine non vi esclude il Goldasto dalla competenza dell'appello nemmeno le controversie insorte fra i sudditi stessi. Ma gli scrittori boemi per contrario s'ingegnano a tutto potere di vendicar la sovranità de' loro re, e la totale indipendenza nelle loro cause dall'Imperio e dal Consiglio Aulico Imperiale. Ed in fatti, pervenuto il regno sotto il dominio degl'imperadori austriaci, e dichiarato loro ereditario, si è sempre procurato in varie guise, o con amplissimi privilegi, o esenzioni e franchigie, o introducendovi con-

trari usi e costumanze, di sottrarlo quanto più fosse possibile dalla soggezione dell'Imperio, seguitando gli esempi dell'imperadore Carlo IV, che fu il primo a favorirlo, ed a concedergli molte prerogative ed indulti.

Delle cause private e civili il Goldasto (1) rapporta molti esempi, co' quali studiasi di mostrare che tanto i re di Boemia, quanto i suoi sudditi boemi, slesii e lusazii erano da prima soggetti al fôro del Palazzo Magdeburgense, in luogo del quale è succeduto poi il Giudicio Camerale di Spira, ed ora di Wetzlar. Ma il Balbino, al libro 3.° delle sue Miscellanee (2), fa vedere che Melchiorre Goldasto mal si valse di quegli esempi, i quali niente conducono alla pruova e dimostrazione del suo assunto. Checchè di ciò ne sia, egli è ora certa ed indubitata cosa che l'imperadore Ferdinando I tolse la via ad ogni ricorso fuori del regno, e stabilì in Praga un particolar tribunale composto di dodici giudici, nel quale dovessero riportarsi tutte le cause in seconda istanza, e tutte le appellazioni da' tribunali inferiori del regno e delle province, al medesimo attribuite.

Fu disputato ancora, se da questo Giudizio Pragense si potesse appellare a Cesare nel suo Consiglio Aulico Imperiale, ovvero nel Giudicio Camerale di Spira, ora di Wetzlar. Ma lo stesso Goldasto confessa che non men la pratica, che il concorde sentimento di tutti gl'interpreti pruo-

---

(1) Goldasto, *De regni Bohem. jurib.*, lib. 4, c. 13
(2) Balbino, *Miscellanea*, lib. 3, c. 22.

vano che non si dia appellazione a niuno di questi due Giudizi: sicchè presentemente i Boemi, i Moravi, gli Slesi ed i Lusazi sono esenti dal Giudicio Camerale e dall'Imperiale Aulico; sebbene lo stesso autore reputi che il re per le sue proprie cause non sia esente dal Giudicio Camerale, poichè per ampi privilegi che avesse giammai d'esenzione, non deve perciò riputarsi qual principe forestiero ed estraneo; siccome non per ciò che gli arciduchi d'Austria, i duchi di Borgogna, di Lorena e di Savoia godano di consimili privilegi, possono quindi sfuggire in alcuni casi la sovrana giurisdizione del Giudicio Camerale, ovvero dell'Imperiale Aulico.

Non interviene lo stesso, egli soggiunge, nelle cause civili e particolari de' suoi sudditi litiganti. Di queste dal re o da' suoi supremi tribunali non si dà altro giudicio superiore, nè appellazione alcuna o al Camerale, o all'Imperiale Aulico. Si vale perciò dell'esempio de' regni di Puglia, di Sicilia e di Sardegna, i quali, ancorchè in quanto all'universale siano riputati feudi della Chiesa romana, contuttociò intorno a' singolari baroni e sudditi de' medesimi, ed alle loro particolari cause non si dà appellazione o ricorso alcuno al papa, ma al re. Parimente comechè, il regno di Boemia in quanto all'università si reputi feudo dell'Imperio romano germanico, per ciò che riguarda però le cause de' suoi sudditi e i particolari affari del regno, non vi s'ingerisce nè l'Imperio, nè l'imperadore.

Non essendovi adunque niun Giudicio d'appellazione delle cause boeme fuori del proprio

regno, e ciò anche per ispezial privilegio, conceduto dall'aurea bolla a' re di Boemia: *De non appellando et de non evocando subditos;* quindi per i torti e gravami che s'inferiscono dal Giudicio Pragense e dagli altri tribunali propri e supremi di Moravia, Slesia e Lusazia, non vi rimase altro rimedio, che quello chiamato della *supplicazione*, ovvero *ricorso*. Dovendo adunque questo legale rimedio drizzarsi non già all'imperadore, o al suo Consiglio Imperiale Aulico, siccom'è l'inveterato costume, sì bene al re, in quanto ad immediato sovrano della Boemia; quindi si eresse in Vienna, luogo presentemente della sua reale residenza, questo nuovo Real Consiglio Aulico di Boemia.

In questo Consiglio adunque sono riportati tutti i ricorsi e supplicazioni, delle quali i litiganti gravati dalle decisioni seguite nel Giudicio di Praga, ovvero ne' tribunali di Moravia, Slesia e Lusazia, domandano la rivisione delle loro cause in questo Consiglio. Si rivocano quindi le cause a nuovo esame; ma non già per via d'appellazione, sicchè dovessero fabbricarsi nuovi atti giudiziari, ma semplicemente per via di ricorso. Sovente si ritrattano e talora altresì si confermano le determinazioni già fatte, ovvero si prendono altre risoluzioni, le quali si giudicheranno essere più convenienti ed opportune.

Ha questo Consiglio forma di vero tribunale di giustizia, ed eseguisce le sue sentenze, come se in Vienna avesse proprio territorio. La ragion di ciò n'è manifesta. E tralasciando di dire che oggi l'imperadore stesso è il re di Boemia, è



inoltre da riflettere che i re di Boemia, siccome Elettori, intervengono ne' comizi dell'Imperio, con sessione e voto, e perciò sono riputati veri principi dell'Imperio; ed avendo altresì la Boemia, ancorchè non fosse nel territorio del regno germanico, nè ad alcun Circolo dell'Imperio ascritta, acquistata la cittadinanza germanica, vengono però i Boemi riputati quali Germani. A tutto ciò si aggiunge, come l'Imperio, pretendendo che la Boemia sia suo feudo, e che nell'imperadore, capo del medesimo, risegga l'alto e diretto dominio di quel regno, non si presume quindi questo Consiglio stabilito in Vienna, come in luogo straniero e peregrino, ma più tosto come in proprio territorio del suo sovrano; e confinando l'Austria colla Boemia per lungo tratto di paese, non può già dirsi che i Boemi, troppo lungi dal proprio regno, debbano andar in cerca d'un tribunale che renda giustizia nelle loro cause.

Si forma questo Consiglio d'un capo, che rappresenta le veci di Cesare, siccome re di Boemia, dal quale viene eletto, e che chiamasi non già presidente, ma gran cancelliere di Boemia, in riguardo agli altri minori cancellieri che sono in Boemia, in Moravia ed in Islesia, a' quali soprasta. Vi è parimente in questo Consiglio un vice-cancelliere, anche della primaria nobiltà boema. Tiene per assessori ordinariamente dodici consiglieri creati dal re, parte conti e baroni, parte nobili boemi, moravi e slesii, che si prendono anche dall'ordine de' letterati delle nazioni stesse, ancorchè alcuni d'essi fossero decorati del

titolo di baroni. Hanno tutti costoro stabiliti competenti soldi, oltre degli emolumenti della carica, e l'abitazione, o sia il quartiere. Il Consiglio ha proprio e magnifico palazzo, dove si raguna, posto nella strada chiamata *Wüblingerstrasse;* la sua cancelleria è occupata oltre alle cose suddette nella spedizione di cose graziose, come sono le concessioni de' titoli di conti, di baroni, e di altre dignità e posti che riguardano la Boemia, la Moravia, la Slesia e la Lusazia. Ha perciò quattro segretari, un tassatore, un archivario, un registratore, uno spedizioniere, quattro concepisti, dodici cancellisti ed altretanti accessisti, tre portieri, quattro avvocati ben istrutti delle leggi proprie di quei paesi, e tredici agenti, per le cui mani debbon passare tutte le spedizioni.

## Capitolo II.

*Del Real Consiglio Aulico d' Ungheria, di Dalmatia, di Croazia e di Schiavonia, e della sua Cancelleria.*

Il regno di Ungheria, sotto il cui nome si comprende ora la Dalmazia, la Croazia, la Schiavonia e la Servia (1), tanto è lontano che dipenda in menoma cosa dall' Imperio, che anzi, per voler gli Ungheri togliere di mezzo ogni sospetto di soggezione, sovente gl'imperadori austriaci ebbero a sostenere guerre e contrasti, ripugnan-

(1) La Servia sul fine del regno di Carlo VI rientrò nel ricinto del dominio turco, da cui la prudenza militare del principe Eugenio e la disciplina europea l' avean per alcuni anni staccata.

do essi che il loro reame unito fosse nella persona imperiale, e pretendendo sempre di aver un proprio e particolar re. Non vi è nazione più avversa a' Germani, quanto l'unghera (1); dacchè sono varii perfettamente infra di loro di leggi, di costumi, di abiti e di linguaggio, ancorchè confinanti per lungo tratto coll'Austria, colla Moravia e colla Stiria.

Fin da che l'Imperio fu nell' illustre casa di Luxemburgo, in persona dell'imperador Carlo IV, e di poi di Wenceslao e di Sigismondo, suoi figliuoli, furono gli Ungheri mal contenti del matrimonio conchiuso tra Maria, figliuola unica di Lodovico, re d'Ungheria, morto senza lasciar di sè prole maschile, ed il re Sigismondo, figliuol di Carlo, al quale per ragion della moglie pervenne il regno; quindi, per disturbargli dal trono, invitarono al soglio Carlo III di Durazzo, re di Napoli, congiunto del morto re Lodovico, per aver un proprio e particolare re; siccome in effetto, chiamatolo di Napoli, l'innalzarono al trono; ma per loro instabilità e naturale inclinazione a pentirsi di ciò che prima han fatto, mutata presto sentenza, uccisero miseramente il re Carlo, e tornarono a gridare per regina Maria, figliuola di Lodovico, e per re Sigismondo, suo marito. Indi, appena morta Maria, mossero nuo-

(1) E non v' ha nazione che abbia fatto più male agli Ungheri, quanto la Germana, se per Germana voglia il Giannone intendere gli Austriaci, da cui solo da qualche secolo in qua sono stati dominati, e i quali, senza l'avvenimento di Maria Teresa, non sarebbono uno de' paesi più colti della Germania.

vi tumulti e sediziose intraprese, le quali giunsero a manifesta ribellione: imprigionarono il re Sigismondo, e chiamarono di Napoli al trono re Ladislao, figliuolo del re Carlo III di Durazzo; ma appena giunto Ladislao ne' confini del regno d'Ungheria, e nella città di Zara, che gli aprì le porte, ecco che si mutò di nuovo la scena; poichè sprigionarono Sigismondo, e gridandolo loro re, lo riposero sul trono; sicchè obbligarono il re Ladislao, vedendo tanta volubilità, a tornarsene indietro, maledicendo ed abbominando i loro perfidi ed istabili costumi. Sigismondo morì senza lasciar di sè prole maschile: ed avendo procreata da Barbara, sua seconda moglie, figlia d'Ermanno, conte di Ciglia, una figliuola, chiamata Elisabetta, la collocò in matrimonio con Alberto V, duca d'Austria, che poi fu eletto imperadore sotto il nome di Alberto II.

Per queste nozze passò il regno d'Ungheria nella famiglia austriaca, dappoichè gli Ungheri insieme colla moglie Elisabetta ebbero incoronato Alberto per loro re nell'anno 1438; onde si vide poscia di nuovo unito il regno d'Ungheria nella persona d'un imperadore. Morì Alberto senza lasciar figliuoli maschi, ma due sole figliuole femmine, ed il ventre pregnante della regina Elisabetta. Quindi si tornò subito a' primieri disordini e sconvolgimenti, poichè gli Ungheri, senza aspettare il parto della regina, elessero per loro re Wladislao, re di Polonia. Nato da poi da Elisabetta un figliuol maschio, chiamato Ladislao, fu il regno combattuto e conteso tra Wladislao e Ladislao, il quale finalmente ne rimase pacifico e

legittimo possessore. Morto il re Ladislao, gli Ungheri elessero per loro re Mattia Corvino, ed altri tra di loro v'invitarono l'imperador Federigo III d'Austria, come erede di Ladislao; laonde fra questi due fu il regno conteso; siccome, morto Federigo, ebbe l'imperatore Massimiliano I, suo figliuolo, a contrastarselo con Stefano, regolo di Transilvania; e finalmente l'imperador Rodolfo II con gli Ordini del regno, i quali per l'inettitudine e ritiratezza di Rodolfo, che si era reso a' suoi sudditi invisibile, chiamarono al regno Mattia, suo fratello. Quanto da poi all'imperador Ferdinando II costasse il rendersene possessore, ben lo dimostrano la battaglia di Praga e gli altri avvenimenti dall' istorie di quei tempi rapportati. In fine, per contenergli in ubbidienza, fu mestieri agl'imperadori austriaci star sempre colle armi alle mani, e l'istorie sono piene delle tante guerre, tumulti e ribellioni fatte dagli Ungheri, e sostenute per avere un proprio principe. È ben noto quanto all' imperador Leopoldo convenne soffrire per venir a capo di far abolire l'editto del re Andrea II, e promuovere in re d'Ungheria Giuseppe, suo figliuolo primogenito. L'editto promulgato dal re Andrea nell'anno 1222, onde negli Ordini del regno si nutriva tanta boria e fasto, e rendeansi cotanto animosi perchè fossero loro osservati i privilegi e le capitolazioni del regno, era concepito in queste parole: *Quod si vero nos, vel aliquis successorum nostrorum aliquo unquam tempore huic dispositioni nostrae contraire voluerit,* LIBERAM *habeant, harum auctoritate, sine nota alicujus infidelitatis, tam*

*episcopi, quam alii jobagiones ac nobiles regni, universi et singuli, praesentes, et futuri posterique resistendi, et contradicendi nobis, et nostris successoribus in perpetuum* FACULTATEM, secondo che vengono rapportate da Werbeuzio nel tomo 2 del Dritto Ungarico (1). Nè ad altro che alla prosperità delle armi dell'imperadore Leopoldo, debbesi attribuire che, ragunati in Posonia i comizi, siasi nell'anno 1687 decretata la successione ereditaria del reame d'Ungheria ne' suoi discendenti maschi, secondo il dritto di primogenitura; ancorchè il Teckelì e quei del suo partito fortemente contraddicessero ed usassero tutti gli sforzi per impedirne il decreto. Vollero con tutto ciò gli Ordini del regno che Giuseppe si obbligasse con giuramento di conservare intatte ed illese tutte le leggi e diritti del reame, e fosse parimente confermata la libertà di poter pubblicamente professare le tre religioni ivi ricevute, la cattolica romana, la luterana e la calvinista, secondo le leggi del regno; altro non permettendosi al re, che di tener solamente presìdi di sue truppe nelle fortezze d'Ungheria e ne' suoi contadi, e la facoltà di prendere i delinquenti contro la sua real persona; ciocchè fu ratificato anche dal suo successore Carlo VI nelle ultime capitolazioni.

Da ciò deriva che il Consiglio istituito in Vienna sopra gli affari d'Ungheria abbia incumbenze molto limitate e ristrette, non potendosi a quello richiamar le cause del regno, che debbono ivi

---

(1) Werbeuzio, tomo 2, *Jur. Hungarici*, art. 31, p. 43.

terminarsi secondo le proprie loro leggi e consuetudini, raccolte, per autorità di Uladislao II, re d'Ungheria, da Stefano Werbeuzio, ed impresse in un sol volume nel 1581 in Buda, di poi nel 1628 in Vienna, ed ultimamente nel 1696 in Tirnavia.

È questo Consiglio composto dal cancelliere, capo del medesimo; da un vice-cancelliere, e da quattro consiglieri, che sono tutti nazionali e creati dall' imperadore come re d' Ungheria, i quali sono impiegati più in cose di grazia che di giustizia contenziosa; e la sua cancelleria non è occupata in altro, che nella spedizione di grazie, patenti e concessioni di titoli di conti, di baroni, e d'altre dignità e cariche di quel regno, la cui collazione si appartiene al re. Non ha perciò questo Consiglio proprio territorio, nè proprio fôro, onde i ministri che lo compongono stanno soggetti alla giurisdizione del Maresciallato di Corte.

Non ha propria e ferma abitazione, ma si raguna ora in una contrada, ora in un'altra della città, secondo sono situate le case che prende a pigione. Presentemente si assembra nella casa detta *Zwalferichhaus*, alla strada chiamata *Altenfleischmarck*.

De' quattro consiglieri, due fanno le parti di referendari, ed uno sostiene anche le veci di segretario. Oltraciò tiene un altro attual segretario, un registratore col suo aggiunto, un tassatore, un conservatore dell'archivio, uno spedizionere e concepista, sei cancellisti, due accessisti e due portieri. Ha parimente tredici particolari agenti, ordinariamente tutti nazionali, per le cui mani

passano le spedizioni (che regolarmente si fanno in lingua unghera o latina) degli affari appartenenti al regno, ed alle sopradette province sotto il medesimo comprese.

## Capitolo III.

*Del Consiglio Aulico del principato di Transilvania.*

La Transilvania, ancorchè ceduta sin dall'anno 1598 dal principe Sigismondo Battori, col consenso degli Ordini della provincia, all'imperadore Rodolfo II, il quale ne dichiarò principe l'arciduca Massimiliano, fu ciò non ostante e dallo stesso Sigismondo e dagli altri principi transilvani pretensori sempre combattuta, e per continue guerre agitata e scossa: e comechè si morisse di veleno il principe Bescaio, a cui da' ribelli era stata la Transilvania conferita, ne fu subito costituito principe Sigismondo Ragozzi. Ebbero perciò gl'imperadori austriaci sempre cura colle armi alle mani di vendicarla; e sotto l'imperadore Leopoldo, essendo nel 1688 felicemente riuscito alle sue armi di debellare il Teckelì, fu quella resa a Cesare da sua moglie, e fra il bottino furon trovate le insegne del principato, colle quali n'era stato il Teckelì investito. Da questa sconfitta ne derivò che il principe di Wallachia e gli Stati di Transilvania nel medesimo anno si sottomisero a Cesare. Ma persistendo il Ragozzi nella sua pretensione, si vide di nuovo lo Stato di questa provincia in disordine e sconvolgimento, avendolo i Transilvani nel 1703 nuovamente eletto loro principe; ma furono non

guari dopo costretti nell'anno 1705 con pubblico decreto a rivocare l'elezione; onde e sotto l'imperador Giuseppe, e molto più sotto il presente augustissimo principe, avendo le armi austriache distese le conquiste, e debellati intieramente i ribelli, confiscati i loro beni, presidiate di sue truppe le fortezze della provincia, riposa oggi pacifica e tranquilla sotto il clementissimo imperial dominio.

Lasciandosi a' Transilvani la libertà di vivere colle loro leggi, costumi e religione, per quel che riguarda il loro governo ed economia, fu istituito in Vienna un particolar Consiglio, chiamato la Cancelleria Transilvanica, a cagion che il capo non è decorato d'altro titolo, fuorchè di cancelliere; del quale Consiglio è l'incombenza il provvedere a' bisogni della provincia, così per le provviste delle cariche, e di altre dignità e posti, come per l'economia e propria polizia del paese: lasciandosi però al Consiglio Imperiale Aulico di Guerra la cura d'invigilare sopra ciò che si appartiene alla milizia.

Vien composta quella cancelleria, oltre del cancelliere, da quattro consiglieri nazionali, (non essendovi vice-cancelliere) che sono creati dall'imperadore come principe di Transilvania, due de' quali adempiono le parti di referendari; da un tassatore e registratore, da tre cancellisti, o sian notari, e da due portieri. Tiene anche un solo agente, per cui passano le spedizioni del principato. Non ha propria abitazione, ma si raguna ora in una, ora in un'altra casa, che prende a pigione, e presentemente l'ha nella contrada chia-

mata *Klugerstrassen*, nella casa detta *Beym Goldenenlöven*.

## PARTE TERZA

*De' Tribunali austriaci di Vienna, appartenenti a Cesare, come arciduca d'Austria, signore di Stiria, di Carintia, del Tirolo, e di tutto ciò che chiamano Provinca e Stati ereditari austriaci.*

Saremo ora ad annoverare i tribunali propri del paese, i quali si sono resi più augusti e numerosi, non tanto per l'Austria inferiore, della quale è capitale Vienna, quanto per le sue adiacenze. Le altre province, siccome l'Austria superiore, la Stiria, la Carintia, il Tirolo, la Carniola, il Littorale austriaco e tutti gli altri Stati ereditari austriaci, posseduti nella Svevia, negli Svizzeri ed altrove, ancorchè avessero propri tribunali di giustizia e proprie Camere per le finanze, indipendenti gli uni dagli altri, poichè queste province avean da prima diversi e separati signori; nulladimanco essendosi poi unite in un solo, nella persona di Ferdinando II, imperadore, che stabilì in Vienna perpetua sede, siccome di poi fecero tutti gli altri suoi successori austriaci; quindi non solo i proprí tribunali di questa città furono innalzati, ma fu d'uopo ergere nella medesima due supremi dicasteri, a' quali si riportassero non meno gli affari propri dell'Austria inferiore, che di tutte le sopradette altre province; ed affinchè i loro tribunali di

giustizia e le loro Camere istituite per le finanze avessero co' medesimi la dovuta corrispondenza e rapporto, per aver di tutto lo Stato loro un intero concetto, per miglior metodo e norma del lor governo. Quindi surse il tribunale della Gran Cancelleria della Corte austriaca, e l'altro dell'Eccelsa Camera Aulica delle Finanze; de' quali prima degli altri, per serbar miglior ordine, fa mestieri in questa terza parte ragionare.

## Capitolo I.

*Della Gran Cancelleria austriaca di Corte.*

Il gran cancelliere di Corte, il cui uffizio presentemente viene sostenuto dal conte Filippo Ludovico di Sintzendorff, tiene qualche rapporto ed analogia cogli antichi gran cancellieri che erano nelle case de' re di Francia, d'Inghilterra e di Sicilia preposti sopra tutti gli affari di giustizia ed agli uffizi civili del regno, ond'eran chiamati Capi della Giustizia e Magistrati de' Magistrati; poichè alla sua Gran Cancelleria sono riportate per via di ricorso tutte le determinazioni degli altri tribunali supremi, che sono non pur nell'Austria, che nell'altre province ereditarie austriache; ed invigila parimente al buon governo e retta amministrazione de' medesimi. E conciossiachè gli arciduchi d'Austria tengano privilegio di non potersi da' dicasteri de' loro Stati ereditari appellare a' Giudizi dell'Imperio, nè avocarsi quivi le cause, quindi è che in caso di ricorso sono riportate non già al Consiglio Imperiale Aulico, ma a questa Gran-Cancelleria austriaca di Cor-

te. Così ancorchè il tribunale della Reggenza di Vienna fosse il supremo dell'Austria inferiore, pure dalle sentenze del medesimo si dà ricorso all'imperadore, non già come tale, sì bene come arciduca, nel cui spezial nome il gran cancelliere col suo tribunale rivede gli atti ed esamina i processi; ed ora emenda, ora conferma le deliberazioni già prima tolte, secondo che gli parrà più convenevole, spiegando sempre la sua giurisdizione e gli atti suoi giudiziali in nome dell'imperadore. Consimili ricorsi egli riceve, che gli sono riportati da' tribunali di Lintz, capitale dell'Austria superiore, da quei di Gratz, metropoli della Stiria, da Inspruk, capitale del Tirolo; e da tutti i supremi tribunali delle altre province e Stati ereditari austriaci.

Per la stessa cagione godendo gli arciduchi d'Austria, e per ampissimi privilegi loro prima conceduti, e per diritto territoriale che hanno sopra le province ereditarie (siccome l'hanno gli Elettori e gli altri prìncipi dell'Imperio sopra i lor domìni) tutta la sovranità, le preminenze, regalíe ed altre facoltà che godono gli altri Stati e prìncipi dell'Imperio; quindi per questa Gran Cancelleria si spediscono tutti i privilegi, dispense, diplomi ed altre sovrane concessioni appartenenti alle suddette province ereditarie. E ritenendo altresì gli arciduchi il diritto di poter ergere accademie e collegi, ha però il Gran Cancelliere la soprantendenza dell'Università degli studi di Vienna, del collegio de' dottori e de' medici del paese, e di tutti i collegi delle arti e mestieri; soprasta in somma a tutti gli affari po-

litici e civili, e regola tutto ciò che riguarda non meno la retta amministrazione della giustizia negl'inferiori tribunali, che la spedizione e 'l corso di tutte le cose graziose: diffinisce parimente le quistioni di precedenza che nascono tra' magistrati provinciali austriaci: spedisce loro le patenti quando lor son conferite le cariche: ha la spedizione di tutte le lettere di legittimazioni di naturali e spurii, delle moratorie, delle dispense di età, delle commutazioni delle pene, de' diplomi de' titoli di baroni, di conti, di cavalieri, di nobili, di poeti, di notai, e di tutte le dignità ed uffizi de' paesi ereditari austriaci. Si appartengono in oltre a questa gran Cancelleria le concessioni d'immunità e d'esenzioni, degli asili particolari, delle creazioni di villaggi in città, delle fiere solenni e meno solenni; di restituir la fama, di confermare i gradi di dottore, e dar giurisdizione a' collegi, ed il concedere consimili altre prerogative che per ispeziali privilegi furono accordate dagl'imperadori agli arciduchi di Austria, le quali tutte debbono passar per questa Cancelleria. Questi titoli, onori, dignità e concessioni si distinguono per questo mezzo da quelle dell'Imperio, e sono inferiori alle medesime; poichè queste si concedono dall'imperadore come arciduca d'Austria, e si spediscono i diplomi da questa austriaca Cancelleria di Corte; e quelle per contrario, da Cesare come imperadore, e dalla Cancelleria dell'Imperio, ed ottengono vigore e rispetto per tutta l'estensione di esso. È però vero ch'essendo stato da Carlo V conceduto ampissimo privilegio agli arciduchi d'Austria di

poter creare non pur nobili, ma eziandio conti e baroni, fu quindi diffinito nella capitolazione di Giuseppe (1) che i diplomi sopra ciò spediti da questa Cancelleria austriaca fossero riconosciuti in tutto l'Imperio.

Ha questa Cancelleria proprio e magnifico palagio, prossimo a quel dell'imperadore, dove abita il gran cancelliere, e si raduna il tribunale. Egli è composto dal gran cancelliere, che vien eletto dall'imperadore come arciduca d'Austria, a cui sta aggiunto un vice-cancelliere; da otto consiglieri e referendari, da sei secretari, da un tassatore col suo aggiunto, da un registratore col suo aggiunto, e da più cancellisti ed accessisti. Tiene propri e diversi agenti, secondo richiedon le spedizioni de' varii paesi, i quali o sono nazionali, o intesi delle costituzioni e stili di ciascheduna provincia austriaca.

## Capitolo II.

*Dell'Eccelsa Camera Imperiale Aulica delle Finanze.*

Questo tribunale, per ciò che riguarda le sue incumbenze, ed i ministri ed i tanti uffiziali subalterni che lo compongono, è il più numeroso ed ampio di quanti ne siano in Vienna; poichè le sue appartenenze non solo si ristringono alle finanze dell'Austria inferiore, ma si estendono sopra tutte le Camere dell'altre province, regni e Stati ereditari austriaci.

Da questo è amministrato tutto il patrimonio

(1) Articolo 43.

ereditario austriaco dell'imperadore qual arciduca; e poichè e per cagion del dritto territoriale, e per gli ampissimi privilegi conceduti a' duchi d'Austria, siccome è di sopra detto, hanno essi la facoltà di poter imporre nuovi dazi, collette e gabelle in questi Stati, col consenso però de' medesimi, senza richiedere l'autorità degli Elettori e degli Stati dell'Imperio; siccome ritengono il diritto de' tesori, delle miniere, delle monete, dei pesi e misure, delle foreste, delle caccie, delle strade, de' ponti, de' fiumi, della pesca, de' molini, delle saline, delle poste e di tutte le altre regalíe così maggiori come minori; quindi è che soprasta questa Camera imperiale Aulica alle rendite, agli affitti, a' dazi, dogane, gabelle, collette, ed alle esazioni di tutti i diritti ed emolumenti fiscali: riceve i conti non solo dagli uffiziali subalterni dell'Austria inferiore, ma da tutte le altre Camere dell'altre province e Stati ereditari austriaci, dove viene a radunarsi molto danaro: presiede alle miniere dell'argento vivo, del rame, ferro, argento, oro e sale; ai boschi, alle peschiere, ai fiumi, alle dogane, ec. E sebbene le poste di queste province ereditarie austriache fossero state nell'anno 1624 dall'imperadore Ferdinando II concedute al conte di Paar ed a' suoi successori, in guisa che questa Camera non avea di che impacciarsene, nulladimanco, avendosele il presente imperadore Carlo VI ripigliate e riunite al suo arciducale patrimonio, sono di bel nuovo ritornate ad esser sotto l'ispezione di questo tribunale. In fine ha il medesimo l'alta conoscenza di tutto ciò che riguarda le regalíe così maggiori

come minori, le quali dagl'imperadori furono ampiamente rilasciate agli arciduchi d'Austria nelle suddette province e Stati ereditari, i quali in ciò si riconoscono come indipendenti e sovrani, essendo stata la famiglia austriaca innalzata a tanta eminenza sopra questi Stati, che poco gli resta di sottrargli interamente alla giurisdizione dell'Imperio.

Tiene questo tribunale il suo presidente ed il vicepresidente, ed è composto, oltre di questi, d'un infinito numero di consiglieri, divisi in due banchi, di conti e baroni, e di nobili e letterati.

I consiglieri del primo banco sono ordinariamente ventiquattro, que' del secondo quarantasette; ed ha in oltre cinque referendari, diciotto segretari, quindici concepisti ed otto aggiunti. Tiene un legista per procuratore della Camera, e tre viceprocuratori, tre registratori, due spedizionieri, un tassatore (i quali hanno sotto di loro sette cancellisti ordinari ed altretanti sopranumerari), sette protocollisti e più accessisti e portieri. E poichè secondo le tante e sì diverse incumbenze è stato d'uopo dividere gli uffiziali e destinarli a particolari affari, affinchè senza disordine e confusione ciascuno attendesse al proprio carico e commissione; quindi è che per l'affare de' conti sono costituiti otto razionali, che hanno parimente il titolo di consiglieri, i quali tengono subordinati ventisette altri uffiziali de' conti, oltre tanti altri computisti ed assentisti, di cui non può tenersene conto; tanto sono tra loro diversi e numerosi.

Parimente è stato mestieri per la sopranten-

denza della milizia, che si stabilissero particolari uffiziali, i quali tenessero conto degli abiti dei soldati urbani, delle loro paghe, armature, alloggi e di quanto loro bisogna, onde quella che si chiama la *bancalità militare,* ha propri cassieri, assentisti ed altri uffiziali subalterni che attendono al pagamento militare. Ciò s'intende della milizia urbana, poichè dell'altra, di cui si è ragionato, ne prende cura e pensiero il Consiglio Imperiale Aulico di Guerra. Così ancora perchè quanto l'imperadore ritrae dalle sue rendite della Boemia e dell'Ungheria, pure si appartiene alla cognizion di questa Camera, vi sono però in essa destinati particolari uffiziali per prenderne conto e ragione, non meno di quello che si faccia delle rendite ed emolumenti che vengono dalle Austrie e da tutti gli altri Stati ereditari austriaci. A questo fine si sono stabilite in questa Camera più principali commissioni: 1.ª Per gli affari già detti della milizia urbana; 2.ª per i pagamenti di tutti coloro che servono in corte; 3.ª vi ha la commissione camerale riguardante l'Ungheria e le sue province adiacenti; 4.ª quella riguardante la Boemia, la Slesia e la Moravia; 5.ª quella toccante ai paesi austriaci ereditari; 6.ª evvi la principal commissione per i conti; 7.ª la commissione sopra tutte le arti e mestieri; 8.ª la commissione sopra il sale; 9.ª quella sopra le miniere; 10.ª la commissione riguardante tutti i paesi nuovamente acquistati, siccome sono la Transilvania, la Servia ed altri. E finalmente vi sono le commissioni sopra i boschi e le montagne, sopra l'arsenale, le fabbriche, le fortificazioni, l'artiglieria,

le barche, le dogane, le provviande, il banco, gli ospedali e le povere case, e varie altre deputazioni e commissioni, che lungo sarebbe farne qui un più diffuso catalogo. Avendo ciascuna di queste commissioni propri e particolari uffiziali, può da sè stesso ciascun comprendere quanto sia ampio e prodigioso il numero de' medesimi; per guisa che comunemente si tiene che gli uffiziali ed altri subalterni che sono impiegati in Vienna ed in tutti i paesi suddetti sopra gli affari delle finanze, e sopra tutto ciò che riguarda le dipendenze delle medesime, oltrepassino il numero di quarantamila persone.

## Capitolo III.

### *Del Supremo Tribunale della Reggenza dell'Austria inferiore.*

Questo tribunale ancorchè, come si è detto, abbia qualche subordinazione alla Gran Cancelleria di Corte per i ricorsi che dalle sue determinazioni possono darsi alla medesima, con tutto ciò reputasi supremo a riguardo degli altri tribunali inferiori così civili che criminali di Vienna, a' quali soprasta, e da' quali non per via di ricorso, ma per ordinario rimedio d'appellazione si avocano le cause civili e criminali, e si riportano al medesimo. Conosce ancora in prima istanza delle cause de' nobili ad esso tribunale sottoposti, i quali sono i nobili delle città e della provincia dell'Austria inferiore, i quali non possedono in essa beni stabili che fossero stati descritti nel Maresciallato di provincia; siccome eziandio

le cause di tutti i forestieri commoranti in Vienna, i quali vivono con qualche carattere di dignità, e siano riputati e tenuti per nobili; poichè per gl'ignobili vi è un tribunale inferiore, chiamato della *Schrana*, dove sono convenuti nelle cause civili, ed accusati nelle criminali, siccome tutti gli altri borghesi di Vienna.

Questo propriamente si può dire tribunale supremo del paese, poichè la sua giurisdizione non oltrepassa i confini dell'Austria inferiore; la esercita solo nella città e ne' subborghi, ed in tutta questa provincia: onde perciò comunemente è chiamata *Reggenza dell'Austria inferiore.* Sono ad essa sottoposti, oltre i tribunali delle città e villaggi della medesima, tutt'i tribunali inferiori di giustizia sì civile come criminale di Vienna. Così le cause che dalla Schrana passano al Magistrato della città, da questo si riportano per via d'appellazione alla Reggenza, dove giudizialmente si finiscono. Egli è però vero che le sentenze di morte che dalla medesima si proferiscono o in prima istanza, ovvero in grado d'appellazione, non si possono eseguire se non sottoscritte dall'imperadore. Le cause civili de' tribunali de' Cambii e del Magistrato della città pure alla medesima Reggenza si riportano. E poichè l'Università di Vienna ed il suo Collegio per privilegio di Massimiliano I, oltre delle prerogative che il suo rettore sia conte Palatino, ed abbia la facoltà di conferire la laurea ed i gradi, ha giurisdizione sopra tutti i suoi, i quali in prima istanza devono ivi essere convenuti: quindi in caso di aggravio inferito da questi giudici può aversi ricorso alla

detta Reggenza; se però le parti non avessero qualche impiego in Corte, poichè allora dee ricorrersi al Maresciallato di Corte, come loro giudice competente. In breve, sopra tutti i particolari e minori tribunali di Giustizia che sono nella città di Vienna ha egli l'ispezione e soprantendenza.

Vien composto questo tribunale di tre banchi, uno de' conti e baroni della provincia, l'altro de' nobili, ed il terzo de' letterati. Tutti hanno titolo di *Consiglieri della Reggenza;* ed il lor numero è assai grande, poichè i conti e' baroni arrivano a trenta, i nobili a ventidue ed i letterati a dodici. Sovrasta a tutti il presidente, che si elegge dall'imperadore come arciduca d'Austria, e vien chiamato *Stadthalter*, al quale vien anche aggiunto un vicepresidente, o sia *Vicestadthalter;* ed oltre questi vi è un cancelliere, il quale insieme con gli altri tutti invigila sopra le cose non meno criminali che civili dell'Austria inferiore. Si unisce questo Consiglio della Reggenza in tutti i giorni, eccetto che ne' festivi, nel proprio palazzo dell'imperadore, e dove ordinariamente rende ragione secondo le particolari costituzioni degli arciduchi d'Austria e le consuetudini del paese. Le costituzioni vanno raccolte in un volume, volgarmente chiamato il *Codice austriaco;* e sopra le consuetudini dell'Austria inferiore ampiamente scrissero Gian Battista Süttinger e Gian Francesco Tassero, siccome di quelle dell'Austria superiore trattò il signor Finsterwalder.

Tiene più uffiziali subalterni, nove ordinari

segretari e tredici sopranumerari, un registratore con tre aggiunti, uno spedizioniero, un tassatore, tre commissari, cinque concepisti, cinque accessisti e tre protocollisti. Ha parimente un sottomaresciallo, destinato per l'esecuzioni de' suoi ordinamenti; tiene quattordici cancellisti ordinari e cinque sopranumerari, quattro portieri, oltre alcuni altri famigliari destinati per i minuti servigi del tribunale.

## Capitolo IV.

*Del tribunale del Maresciallato del paese.*

Ritenendo ciascuno Stato dell'Imperio, siccome è quello dell'Austria inferiore, un'immagine dell'antica libertà, poichè prima i lor governi eran misti di monarchico e di aristocratico, furon per conseguenza ritenute pure nell'Austria alcune reliquie di essa, che si conserva per mezzo di questo magistrato, ancorchè dagl'imperadori fossero stati gli arciduchi d'Austria, per tanti e sì ampii privilegi loro conceduti, quasi che sottratti dall'Imperio, rendendogli assoluti e dispotici signori della medesima. Ciascuno di tutti gli altri membri onde si forma il corpo dell'Imperio germanico, ritiene il proprio Stato provinciale; ed in fatti questo d'Austria si compone di tre ordini, di prelati, di conti e baroni, di nobili e di Comunità. Secondo più capitolazioni e recessi dell'Imperio trovasi stabilita usanza non mai interrotta, che l'arciduca tutti e i principi e duchi dell'Imperio non possono gravare i loro domìni di nuovi tributi e tasse, se non col consenso de-

gli Stati provinciali onde la provincia od il ducato si compone; quindi gli arciduchi d'Austria, quando sono obbligati per qualche imminente guerra, o altro bisogno, di chieder sussidi a' suoi sudditi, espongono i loro desidèri agli Stati della provincia, uniti sotto un presidente, i quali tengono discussione sopra la domanda, e sopra la maniera d'imporgli a proporzione delle facoltà de' possessori, regolando la somma che potrebbe al lor principe offerirsi. Tiene perciò questo tribunale la sua matricola, nella quale sono notati i padroni de' beni stabili, con la descrizione de' medesimi, che sono dentro i confini dell'Austria inferiore, affinchè si possa, senza gravarsi alcuno, a proporzione de' beni tassar più o meno i possessori. Quindi essendo i possessori o prelati ecclesiastici, siccome abati di monasteri e preposti di chiese, ovvero conti e baroni, oppure nobili, o finalmente Comunità d'alcune città e castelli della provincia; in ogni anno si eleggono però sei deputati, due cavalieri, due ecclesiastici, e due altri del terzo stato, i quali con venti aggiunti intervengono nelle assemblee che si ragunano per deliberare sopra la quantità e 'l ripartimento delle tasse, presiedere a' conti, dirigere l'esazioni, soprastare a' cancellisti, ed a tutti gli uffiziali minori deputati a questo fine.

Tiene perciò questo Maresciallato del paese in Vienna proprio palagio, chiamato *Landhaus*, che vuol dire *casa del paese*, posta nella strada detta *Herrengasse*, dove si uniscono i deputati, il maresciallo, il sotto-maresciallo del paese, i conti, baroni, nobili, consiglieri e gli altri uffiziali. Si

stabilisce in ciascun anno dall'imperadore il giorno e l'ora nella quale in corte debbon trovarsi tutti costoro per sapere la domanda dell'imperadore, e ciò stabilito, sono obbligati tutti andare dal *Landhaus* nel palazzo imperiale, dove l'imperadore si fa trovare in una delle sale assiso sul trono, ed al cospetto di tutti brevemente espone i bisogni e fa la sua domanda, rimettendosi al suo gran cancelliere di corte, ch'è ivi presente per lo di più; il quale di poi parla in nome dell'imperadore, e dà in mano del maresciallo una scrittura, nella quale si dichiara la somma che l'imperadore ricerca. Indi tornati nel *Landhaus*, il maresciallo e i deputati trattano tra di loro per fissar la somma ed il tempo del pagamento. Sono adunque sottoposti alla giurisdizione di questo tribunale tutti coloro che possedono beni stabili nell'Austria inferiore, descritti nella matricola. Capo e presidente del medesimo è il maresciallo del paese, che si elegge della primaria nobiltà da Cesare insieme e dagli Stati, e la sua dignità non si estingue se non colla morte. Occupa presentemente questa carica con lode di somma prudenza Luigi Tommaso conte d'Harrach, consigliere di Stato di Sua Maestà Cesarea, che di presente trovasi vicerè e capitan generale del regno di Napoli, adempiendo intanto qui le sue veci il conte di Volkra.

Tiene ancora questo tribunale un sottomaresciallo, nell'elezione del quale si suol badare che sia giurista, poichè deve, insieme con gli altri assessori, conoscere de' meriti delle controversie che sono portate in questo tribunale alla loro de-

cisione, il quale perciò è composto di più assessori, per la maggior parte conti e baroni e nobili, e si mutano in ogni triennio. Ha quindi del banco de' conti e baroni diciasette assessori, e del banco de' nobili diciotto: ha un imperiale scrivano del paese, un secretario, tre commissari del paese e propria cancelleria, nella quale vi è uno spedizioniero, un tassatore, un concepista, cinque cancellieri, oltre alcuni altri uffiziali di minor rango, destinati per l'esazione ed altre incumbenze del paese.

## Capitolo V.

*Del tribunale del Maresciallato di Corte.*

Il maresciallo di corte di Vienna ha presentemente qualche rapporto ed analogia al gran siniscalco del regno di Napoli; poichè, siccome colui anticamente avea sotto la sua giurisdizione tutti gli uffiziali della casa del re, ed era il giudice del real palazzo; così ora in Vienna adornando l'imperial corte, per lo corteggio d'un grande imperadore e d'un gran re, tanti ministri ed uffiziali di diverse nazioni, che, decorati di varie cariche ed impieghi, tutti militano nel suo imperial palazzo, oltre di tante altre persone illustri che per diversi riguardi seguitano la corte; era quindi di mestieri che si dêsse loro un giudice ed un tribunale particolare, innanzi al quale dovessero spedirsi le loro cause non men civili che criminali.

Questo gran maresciallo dopo il maggiordomo maggiore occupa il primo luogo in corte, e so-

prasta a tutti gli altri uffiziali aulici. Si elegge dall'imperadore, il quale per la capitolazione Giuseppina (1), ed eziandio per l'ultima Carolina (2), deve regolarmente trasceglierlo dall'ordine dei conti dell'Imperio; e presentemente viene occupata questa carica dal conte di Martinitz, che l'esercita con lode di molta applicazione ed assiduità; e ben merita per verità il suo tribunale la cura che egli ne tiene; poichè sono al medesimo riportate in prima istanza le cause non pure di tutti gli uffiziali che hanno impiego in corte, di tutti i ministri degli altri tribunali e Consigli di Vienna (toltine solamente il Consiglio Imperiale Aulico ed il Consiglio di Guerra), ma indistintamente le cause ancora di tutti i loro uffiziali minori e subalterni, anche de' loro servidori e domestici. Parimente tutti i forestieri che dimorano in Vienna, e seguitano la corte per qualche occasione o affare che vi hanno, sono sottoposti alla sua giurisdizione. Gli ambasciadori, gl'inviati, i residenti, gli agenti ed altri ministri de' prìncipi stranieri, in quelle cause ove non possono valersi del dritto *revocandi domum*, sono obbligati di rispondere a questo tribunale; ma i loro famigliari e servidori sono sempre indifferentemente conosciuti e giudicati dal medesimo. Per questa ragione è incaricato il maresciallo di corte di ricevere gli ambasciadori quando arrivano, e d'introdurgli in corte nelle prime udienze dell'imperadore.

---

(1) Articolo 39.
(2) *Idem*, 23.

Si unisce questo tribunale nel palazzo dove il maresciallo ha propria abitazione. Tiene dieci assessori giuristi, che attendono alla spedizione delle liti, i quali, oltre del soldo e di altri emolumenti, hanno ciocchè si chiama il *quartiere*, ed oltre a costoro ha per servigio del tribunale cinque cancellisti. Ed essendo ancora l'incumbenza di questo maresciallo di distribuire tutti i quartieri di corte a' ministri ed uffiziali che han dritto di averlo; quindi per la retta distribuzione dei medesimi tiene sotto di sè un quartiermastro di corte, sotto la cui direzione sono sei forieri e quattro altri minori servienti.

Sono nella città di Vienna altri inferiori tribunali, come quello del magistrato della città, e altro della Schrana; quelli de' cambi e dell'Università degli studi, e de' collegi di arti, ed altri ancor minori, particolarmente attenenti alle finanze ed a certi particolari di giustizia, de' quali non accade farne tedioso catalogo. E terminando qui i maggiori dicasteri e Consigli politici di questa città, farem ora passaggio a' tribunali ecclesiastici della medesima.

## Capitolo VI.

*De' Tribunali Ecclesiastici della città di Vienna.*

La giustizia ecclesiastica ha molto poco da impacciarsi in affari di questa città, essendo la sua conoscenza molto corta e ristretta a due soli concistorii, i quali pure si compongono di assessori non meno ecclesiastici che secolari.

Le cause ecclesiastiche in tutti gli Stati che

compongono l'Imperio germanico, variamente sono regolate, dacchè, trovandosi in quello pubblicamente ammesse tre religioni, gli Stati Evangelici, sotto i quali sono compresi i Luterani ed i Calvinisti, hanno riposto nelle persone de' loro prìncipi e magistrati tutto l'imperio sopra le persone ecclesiastiche, e i loro beni e tutta la potestà intorno al governo e disciplina delle loro chiese e de' suoi ministri, lasciando solo a' loro preti l'amministrazione delle cose sacre, le prediche, i sermoni, le liturgie ed altri spirituali esercizi. Gli Stati cattolici, per contrario, riconoscono nei loro vescovi quella stessa potestà che esercitavan prima della Riforma; e ritenendo ancora presso di costoro forza di legge e di osservanza i concordati passati tra Nicolò V e la nazione germanica, ancorchè molto vantaggiosi alla Santa Sede, e pregiudiziali e ruinosi alla nazione, si è quindi da loro lasciata in arbitrio de' vescovi la cognizione delle cause ecclesiastiche, il governo delle loro chiese ed il regolamento della disciplina sotto la subordinazione de' romani pontefici come prima.

Ma poichè tutti gli Stati della Germania, ancorchè cattolici, siccome è l'austriaco, riconoscono nella persona dell'imperadore, fra' diritti a lui spezialmente riserbati, l'alto ed eminente imperio sopra le persone e beni ecclesiastici, il diritto di terminar le controversie che sovente insorgono fra gli Stati delle tre religioni nelle cause a quelle appartenenti; l'avvocazia della universale Chiesa cristiana, e spezialmente delle chiese della Germania e della Sede romana; il

diritto delle primarie preci; l'altro di dichiarar gli asili, di poter sovente dispensare a' gradi, regolare i divorzi, e prendere consimili conoscenze nelle cause matrimoniali; attribuendosi infine ad essolui il reggimento dell'esterior polizia ecclesiastica, la convocazione dei concili, e la facoltà di prescrivere leggi ecclesiastiche ad imitazione degli antichi imperadori, delle quali son pieni i due Codici Teodosiano e Giustiniano, ed i Capitolari di Carlo Magno e degli altri imperadori germanici; quindi è che per tali ed altre somiglianti ecclesiastiche occorrenze soglionsi sovente portar cause di tal natura al Consiglio Aulico Imperiale, siccome a tribunale per ciò competente, avendo egli propria incumbenza di conoscere intorno a tutti i diritti riserbati alla persona di Cesare come imperadore. Non dee perciò sembrar cosa impropria e strana, se sotto la rubrica de' tribunali ecclesiastici di Vienna si vegga in primo luogo collocato di nuovo il Consiglio Aulico Imperiale.

## I.

### Del Consiglio Imperiale Aulico.

Primieramente, sono in questo Consiglio esaminate tutte quelle controversie di religione che accadono fra gli Stati cattolici e gli evangelici intorno all'osservanza dell'editto di Carlo V, pubblicato ne' comizi d'Augusta l'anno 1548, chiamato volgarmente l'*Interim* della *Pace religiosa*, stabilita pure ne' comizi augustani dell'anno 1555, della pace di Westfalia, e delle seguenti altre ca-

pitolazioni per l'esercizio libero delle tre religioni. Sovente insorgon liti per le costruzioni di nuove chiese e cappelle auliche negli Stati evangelici, per l'erezione di nuove statue ed immagini de' santi, e per le demolizioni delle chiese riformate negli Stati cattolici. Sovente accade pure di disputare intorno alla riforma o stabilimento di nuove ferie per i tribunali, per le quali si comanda la cessazione dalle opere servili, per la riforma del calendario, e simili altre occorrenze, le quali si dibattono e si risolvono in questo Consiglio Imperiale Aulico.

Secondariamente, vengono portate a questo Consiglio tutte le cause riguardanti l'avvocazía ecclesiastica, in vigor della quale appartengono all'imperadore molti diritti sopra alcuni vescovadi e monasteri della Germania. In virtù di questa è investito l'imperadore di più canonicati, poichè dopo la coronazione è ricevuto nel numero de' canonici d'Aquisgrana, siccome altresì dopo la coronazione di Massimiliano I pure si legge che fu ammesso nel numero de' canonici della chiesa di Colonia, e lo stesso si rapporta d'un altro canonicato della chiesa di Bamberga, il quale vien conferito all'imperadore per istituto d'Arrigo il Santo. Gli appartengono ancora per la medesima ragione i patronati in più chiese cattedrali e monasteri della Germania, e gli spettano altresì più prebende, una nella chiesa di Spira, un'altra in quella d'Argentina, una terza nella chiesa di Santa Geltrude della diocesi di Liegi, e la prima prebenda fra' canonici della chiesa d'U-

trecht, la quale si faceva servire dagl'imperadori da due sacerdoti in lor nome.

Per terzo, si riportano quivi le controversie che possono insorgere intorno al diritto riserbato all'imperadore delle primarie preci, ch'è una facoltà di presentare dopo la sua elezione una sol volta in molte chiese o cattedrali o collegiate, o monasteri dell'Imperio, siano mediati o immediati, una persona idonea per conseguire un beneficio ecclesiastico, sì maggiore come minore, che di prossimo dovrà vacare, o sarà vacato e non provveduto.

Quarto, si rapportano pure in questo Consiglio alcune volte cause ecclesiastiche, e matrimoniali di dispense, di gradi, di divorzi, ed altre simili conoscenze, semprechè gl'imperadori abbiano voluto farsi valere i loro supremi e riserbati diritti, e l'altre loro preminenze. Così leggiamo presso Marquardo Freero nella Raccolta degli Scrittori Germanici (1) due formole dell'imperadore Ludovico Bavaro, in una delle quali leggesi la sentenza del divorzio che promulgò tra Giovanni, figlio del re di Boemia, come impotente, e Margherita, duchessa di Carintia; e nell'altra la dispensa sopra i gradi di consanguinità tra Ludovico, marchese di Brandeburgo, e la suddetta Margherita, duchessa di Carintia, la quale dopo l'accennato divorzio si congiunse in matrimonio col suddetto marchese.

Sopra moltissime altre cause ed occorrenze così riguardanti le scomuniche invalide ed ingiu-

(1) Tomo I, p. 620 e 621.

ste; come altri affari e faccende ecclesiastiche, delle quali tesserono lunghi cataloghi Cristiano Tommasio, Gian-Giorgio Reihardo, Giusto Enningio Bohemero ed altri, può raggirarsi la conoscenza di questo Consiglio. Ma gl'imperadori austriaci, per la riverenza che hanno mostrato sempre d'avere a' romani pontefici, volentieri se n'astengono. Gli Stati dell'Imperio perciò sovente mostrano di dolersene, e ne fanno ricorsi e querele; poichè sebbene da papa Gregorio VII cominciassero i romani pontefici ad attentare sopra questi supremi regali diritti, i Germani però procuraron sempre di mantenersegli salvi ed intatti; onde son ancora rimase non men nella Francia che nell'Imperio le libertà della Chiesa germanica, delle quali ultimamente compilò un esatto trattato Giovanni Schiltero, col titolo: *De libertate Ecclesiarum Germaniae.*

In cause di tal natura assume la cognizione questo Aulico Imperial Consiglio. Prende anco conoscenza delle controversie che possono insorgere negli Stati cattolici intorno all'osservanza de' concordati di Niccolò V colla nazion germanica; ed a questo fine l'imperador Ferdinando I, riordinando questo Consiglio Imperiale Aulico, comandò che alle leggi fondamentali dell'Imperio si aggiungessero questi concordati, e nel Consiglio l'avessero i consiglieri presenti per la decisione delle liti che potessero nascere sopra l'osservanza de' medesimi. Sopra però le particolari cause ecclesiastiche appartenenti a' vescovi cattolici nelle loro diocesi poste negli Stati cattolici, e spezialmente nel Circolo austriaco, non

ha di che impacciarsi questo Consiglio, rimanendo quelle nel medesimo stato nel quale eran prima della Riforma. Quindi in Vienna si veggono istituiti due concistorii per le medesime, de' quali saremo ora a ragionare brevemente.

## II.

### Del Concistoro dell'arcivescovo di Vienna.

Rimanendo ancor oggi, come si è detto, negli Stati cattolici dell'Imperio la medesima potestà presso i vescovi, che costoro avean prima; quindi non altri s'impaccia delle cause ecclesiastiche delle diocesi, che i vescovi soli, i quali ritengono la giurisdizione sopra le persone e i beni ecclesiastici, e tutto ciò che dalla munificenza e pietà de' principi per mezzo de' loro privilegi è stato a' medesimi conceduto. Ed ancorchè essi stiano sottoposti e subordinati al pontefice romano, riconoscendolo per lor capo, ed i concordati passati tra Niccolò V e la nazione tedesca presso di loro ritenessero tutto il lor vigore; nulladimanco per antica osservanza, e per più capitolazioni e recessi ne' comizi, trovasi costituito che non possino le cause per via d'appellazione o per qualunque altro ricorso avocarsi in Roma, ma debbano terminarsi nelle proprie diocesi. Così presso lo Schafnaburgense si legge, che avendo voluto i Turingi in una lite toccante a decime, che aveano coll'arcivescovo di Magonza, appellare in Roma, Arrigo IV lo proibì loro severissimamente, minacciandogli pena di morte, se avessero un tal ardire avuto; e l'imperadore Federico III comandò a Seuchardo, vescovo di Halberstadt, che re-

stituisse una certa avvocazía alla badessa di Quedlinburg, senza che osasse di appellarne a Roma, siccome rapporta Kettnero nelle *Antichità Quedlinburgensi* (1). E nelle ultime capitolazioni di Giuseppe I (2) e di Carlo VI (3) si obbligarono quest'imperadori segnalatamente di rescindere ed abolire ogni atto ed ogni procedimento che tentasse mai il nunzio papale, come delegato apostolico, di fare sopra di così fatte cause, o di altre che appartenessero a' Giudizi dell'Imperio, arrogandosene la giurisdizione, e dalla loro cognizione avocandole. Così nell'anno 1677 l'imperadore Leopoldo fortemente si oppose al nunzio del papa residente in Colonia, che voleva tirare a sè una causa civile d'un debito che si apparteneva alla cognizione del Giudicio Camerale. Parimente fu cassato il breve d'Innocenzo XI, col quale nell'anno 1686 avea ordinato che le cause del tribunale dell'arcivescovo ed Elettore di Colonia non a' Giudizi dell'Imperio, ma al suo nunzio colà risedente per via d'appellazione si portassero.

Nell'anno 1698 l'Imperial Camera di Wetzlar si oppose ad una sentenza di un uditor della Ruota Romana, che voleva di Germania avocare a sè certa causa; ed avendo il Capitolo Torense, in una causa feudale che teneva contro la badessa, appellato al nunzio pontificio, fu annullata l'appellazione. Per la ragione istessa l'imperador

(1) Kettnero, *Antiq. Quedlimbur.*, p. 263.
(2) Articolo 17.
(3) *Idem*, 14.

Giuseppe acerrimamente contraddisse a Clemente XI, che voleva tirare in corte di Roma la causa di precedenza la quale si agitava tra l'abate di Peterhusa e l'abate di Creutzlinga. Finalmente il Consiglio Imperiale Aulico nell'anno 1708 cassò due sentenze che s'erano proferite in Roma sopra due cause d'alcuni Tedeschi, le quali erano state colà riportate contro il prescritto de' comizi e capitolazioni di Germania.

Tiene adunque l'arcivescovo di Vienna la conoscenza delle cause ecclesiastiche e di quelle civili e criminali sopra i cherici, monaci ed altre persone e beni ecclesiastici della sua diocesi, ed ha perciò proprio concistoro, dove quelle sono esaminate e decise. Ma poichè sembra ad ognuno strano che nella città stessa di Vienna l'arcivescovo di Passavia vi tenga eretto un altro suo proprio concistoro, è da sapersi, innanzi ad ogni altra cosa, che prima d'essersi conceduto a Vienna un proprio e particolar vescovo, la chiesa collegiata di Santo Stefano, e tutte le altre della città e de' castelli intorno erano della diocesi dell'arcivescovo di Passavia, la quale, essendo ampissima, abbracciava lungo tratto di paese di ambedue le Austrie. Per erger dunque questa chiesa di Santo Stefano in cattedrale, bisognò assegnarsele propria diocesi, onde fu fatta divisione di territorio: in questa divisione però l'arcivescovo di Passavia si riserbò la chiesa di Santa Maria della Scala posta in Vienna, ed alcune contrade della stessa città, e lungo tratto di paese ne' contorni che abbraccia molti villaggi e castelli vicini; sicchè non avendo l'arcivescovo di Vienna

diritto alcuno sopra di queste chiese, rimasero elleno come prima sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Passavia; onde è che oggidì in Vienna ritenga pur questi il suo proprio concistoro.

Tornando ora a ragionar di bel nuovo del concistoro dell'arcivescovo di Vienna, è da sapere che questo si unisce nel proprio suo palagio, contiguo alla chiesa di Santo Stefano. Vi soprasta un proposito ecclesiastico e vicario generale, che ha presso di sè più assessori non meno ecclesiastici che secolari. Si compone, oltre del vicario generale, da un decano, da cinque consiglieri ecclesiastici e da sei altri secolari, fra' quali uno assume il carico di notaio concistoriale. Non ha, nè può tener affatto famiglia armata. Tien sì bene carcere nel cortile del proprio palagio, ed un sol cursore.

### III.

#### Del Concistoro dell' arcivescovo di Passavia in Vienna.

La diocesi dell' arcivescovo di Passavia si distende, come si è poco fa detto, non pure sino alle mura di Vienna, ma dentro la città stessa ha propria chiesa amministrata da' suoi preti, e più contrade che rimangono tuttavia sotto la sua giurisdizione. Vicino alla chiesa medesima tiene un ampio e magnifico palagio, dove dimora il suo vicario generale, il quale egli destina per esercitarla in sua vece sopra tutte le chiese ed ecclesiastici a sè appartenenti e soggetti. Ha in questo palagio eretto il suo concistoro, dove sono riportate in prima istanza tutte le cause così civili come criminali de' suoi sudditi. Tiene per-

ciò proprie carceri nel suo cortile, ed un cursore, ma non ha famiglia armata. E poichè è più ampio il suo territorio nell'Austria, che non è quello dell'arcivescovo di Vienna, quindi è più numeroso di assessori e di altri uffiziali subalterni il concistoro dell'arcivescovo di Passavia, che non è quello dell'arcivescovo di Vienna. Si compone perciò questo concistoro, oltre del vicario generale e preposito ecclesiastico, ed oltre del decano e direttore, di più assessori non meno ecclesiastici che secolari, i quali hanno pure il titolo di consiglieri, ed ascendono al numero di ventotto ordinari e tre titolari. Tra costoro, i secolari, che sono tutti giuristi, sono quattordici; ed ha parimente, oltre il notaro concistoriale, due cancellisti.

## IV.

### Della Nunziatura apostolica di Vienna.

Non è da cercar tribunale alcuno in Vienna del nunzio che quivi risiede. Egli adempie più le parti d'un ambasciatore del papa, come di principe secolare, che d'altro; onde a' nostri dì il titolo di *eccellenza*, il qual è proprio de' soli ambasciadori de' re quivi mandati, non solo fu rifiutato dal passato nunzio Grimaldi, il quale, tralasciato quello d'*illustrissimo*, riceveasi l'*eccellentissimo* da' cortigiani adulatori, che cominciarono per proprio e lor vano capriccio ad appiccarglielo; ma di vantaggio il nunzio presente, suo successore, come se a dovere gli fosse dovuto, tutto si conturba e mostrane grave cruccio e sopracciglio, se gli altri o per inavvertenza o per

non andare a seconda della vil turba degli adulatori, non sa dipartirsi dalle antiche formole de' suoi maggiori (1). Tutte le incombenze delegate al nunzio in Vienna, costui le adempie per vie estragiudiziali ed informazioni segrete, senza che qui possa esercitare giurisdizione alcuna contenziosa. Non ha perciò non solo famiglia armata, ma nemmeno carceri, nè cursori. Suol fare qualche fiata delle sorprese sopra il concistoro dell' arcivescovo, ma immantinente vengono represse. La sua potestà delegata si raggira per lo più intorno a questo, che la Corte romana per le mani sue manda giubilei ed indulgenze plenarie, e le dispense nella quaresima di potersi mangiar carne; ciocchè è sofferto dall'arcivescovo, più per propria dabbenaggine, che per diritto alcuno legittimo che il nunzio vi avesse. La gente semplice e ghiotta del paese corre volentieri a prenderle dal nunzio, sì perchè agevolmente si ottengono, come anche perchè si dispensano senza denari. Ma essi non avvertono che in questi princìpi se loro usa tale indulgenza e larghezza, lo fa per maggiormente allettare loro a ricorrerci frequentemente affine di stabilire bene un tal nuovo diritto. In progresso di tempo sentiranno i loro posteri, e forse anch' essi in lor vita, che,

---

(1) Perchè l'*eccellenza* compete solo agli ambasciatori dei re? E se un nunzio è ambasciatore, perchè non gli conviene d'assumere quel titolo? Il papa è re come tutti gli altri: ma molti re non son ancor papi in Europa.... quindi le guerre e le stragi di religione, gli scismi, le sètte, le dissensioni, il vacillar dei prìncipi sul trono, le miserie dei popoli, le desolazioni civili e politiche....

affine di mantenere nella Nunziatura i cancellisti per la spedizione, bisognerà contribuire qualche denaro, onde al diritto fermamente stabilito vi aggiungeranno anche gli emolumenti, e non mancheranno da poi tasse e divote imposizioni per augumentargli.

E poichè negli Stati cattolici, come è questo d'Austria, fra le cose riserbate al papa è il diritto delle dispense matrimoniali fra le persone illustri e meno illustri, suol quindi il papa esercitarlo in Germania per mezzo de' suoi tre nunzi che vi tiene, uno residente in Colonia, l'altro qui in Vienna, ed il terzo a Lucerna fra gli Svizzeri.

## PARTE QUARTA ED ULTIMA.

*De' Consigli stabiliti in Vienna appartenenti a Cesare come monarca di que' regni e Stati d'Italia, e di quelle province di Fiandra che furon divelte dalla corona di Spagna ed aggiudicate all'imperadore.*

Avendo per la morte accaduta nell'anno 1711 dell'imperador Giuseppe senza lasciar di sè prole maschile, gli Elettori dell'Imperio eletto in imperadore il re Carlo, suo fratello, che dimorava allora in Barcellona, convenne a questo principe, lasciando la regina Elisabetta al governo di Catalogna, di ritornare in Alemagna per ricevere la corona dell'Imperio a Francfort, e restituire in Vienna la sua residenza, come i suoi predecessori aveano fatto. E portando seco questa

immatura ed inaspettata morte la variazione del sistema d'Europa, e facendo mutar sembiante allo stato delle cose, quindi, dopo una sì lunga e sanguinosa guerra, fu dagli alleati e dal re Luigi di Francia seriamente inteso a' trattati di una amichevole composizione; e dopo di essersi fra l'imperadore ed il re di Francia convenuto un armistizio per l'Italia, e l'evacuazione della Catalogna e di Maiorca, essendosi dall'una e dall'altra parte nominati i plenipotenziari per la pace, questi, portatisi in Utrecht, quivi la conchiusero nel dì 11 d'aprile dell'anno 1713. Fra le convenzioni in quella stabilite, una fu, che il reame di Napoli ed il ducato di Milano rimanessero all'imperadore, e le piazze della Fiandra spagnuola fossero date in potere degli Olandesi, per essere di poi restituite alla casa d'Austria. Fu indi questo trattato confermato in Rastadt nel seguente anno 1714, e poi in Londra nel 1718, ed eseguito con ogni puntualità fra tutte le potenze che vi concorsero (1). Ma come che per lo trattato medesimo fosse stata assegnata in reame al duca di Savoia la Sicilia, nulladimanco, ripugnando l'imperadore di cedere al re Filippo V le sue ragioni e 'l titolo sopra la monarchia di Spagna, e quindi appresso avendo il re Filippo tentato di occupare per sè la Sicilia, con discacciarne il duca di Savoia, questa mossa fu cagione che il cambio che di poi se ne fece, riuscisse in maggior

(1) Si sarebbe desiderato un po' più di chiarezza nel dotto autore intorno all'armistizio d'Italia, la pace d'Utrecht e il trattato di Rastadt....

vantaggio dell'imperadore, poichè, vendicata colle sue armi dalle mani degli Spagnuoli la Sicilia, si cedè in iscambio al duca di Savoia l'isola di Sardegna, così che la Sicilia si riunì, com'era stata prima posseduta da' re di Spagna, col regno di Napoli sotto un medesimo principe; onde agli acquisti dell'imperadore fatti del reame di Napoli e del ducato di Milano si aggiunse anche quello della Sicilia. Le province della Fiandra spagnuola furono ancora dagli Olandesi riposte nelle sue mani. Ed essendosi per contrario dalla sua morte (1), poco dopo del trattato di pace, evacuata la Catalogna e l'isola di Maiorca, e l'imperadrice Elisabetta ritornata perciò in Alemagna con tutta la sua corte e con tutti quasi gli Spagnuoli che, abbandonando i paterni lari, vollero seguitare anche il partito cesareo, quindi nella imperial città di Vienna fermatasi stabilmente la corte ch' era pria dimorata in Barcellona, fu di mestieri pensare di colà al governo di que' regni e province che si erano separate dalla corona di Spagna, ergendo ivi nuovi Consigli, siccome erasi fatto in Madrid a' tempi di Carlo V e Filippo II. Per la qual cosa ne furono di questi stabiliti due principali: uno chiamato *di Spagna*, e l'altro *di Fiandra*, de' quali e delle loro dipendenze saremo a trattare in questa ultima parte.

Fu detto il primo *di Spagna*, non perchè s'impacciasse degli affari di quella monarchia, non posseduta affatto da Cesare, ma perchè governa

(1) Forse intende parlare della morte dell'imperador Giuseppe, o di quella di Luigi XIV.

e soprantende a quei regni e Stati d'Italia che alla corona di Spagna si appartenevano una volta; e non avendo, a quel tempo che fu eretto in Vienna quel Consiglio, rinunziato l'imperadore alle sue ragioni sopra quella monarchia, quindi è che, siccome egli riteneva il titolo di re di Spagna, così a questo Consiglio fu dato il nome stesso per autorizzarne in alcun modo la pretensione, e per dinotare eziandio con ciò quale fosse il suo imperial animo in conservare sempre vive e ferme le sue pretensioni e 'l suo diritto sopra tutta quell'ampia e vasta monarchia.

## Capitolo I.

*Del Supremo Real Consiglio di Spagna.*

Questo Consiglio si chiama ancor oggi *di Spagna*, ancorchè dopo l'ultima pace di Vienna del 1725 si fossero dall'imperadore cedute al re Filippo V tutte le ragioni e diritti che sopra quella monarchia vi avea; così perchè, dato che se gli era una volta quel fastoso nome, altri avrebbe riputato di scemarsi la sua dignità e 'l suo splendore, se cambiato si fosse e ristretto al solo nome di Consiglio d'Italia, come perchè anche seguita tuttavia a regolare quei regni e quegli Stati d'Italia che prima alla corona di Spagna si appartenevano. E sebbene dopo questa ultima pace fossero stati dalla medesima assolutamente disgiunti e separati, con tutto ciò, ritenendo ancora Cesare in vigore della pace stessa il titolo di cattolico re di Spagna, non dee sembrar strano che questo Consiglio conservi pure il medesimo no-

me. Per queste ed altre ragioni che si diranno più innanzi, ritiene eziandio l'idioma spagnuolo nelle sue spedizioni, ed oltre di avere il suo presidente spagnuolo, per la maggior parte viene composto di consiglieri e di reggenti spagnuoli, siccome altresì di segretari, d'uffiziali e di subalterni della nazione istessa.

Simile Consiglio, quando fu da Filippo II nell'anno 1558 ristabilito in Madrid (dove fu composto di un presidente, di tre reggenti spagnuoli e di altretanti nazionali, che da Napoli, Sicilia e Milano si chiamavano), era appellato *d'Italia*, poichè non avea altra incumbenza che negli affari appartenenti a' domìni che la corona di Spagna possedeva in Italia. Presentemente questo di Vienna, ancorchè pure non s'impacciasse d'altri affàri che di que' di Napoli, Sicilia e Milàno, e fossesi eretto non in Ispagna, ma in un paese lontano e straniero, quanto è la Germania, contuttociò, per i particolari riguardi già di sopra narrati, ritiene ancora il nome di *Consiglio di Spagna*. I posteri forse nol crederanno, o almeno porterà loro confusione una tal denominazione; ma così sta il fatto, e tal ne fu la cagione.

Il Consiglio d'Italia fondato in Ispagna riputavasi quivi stabilito come in proprio territorio, e non in istraniero, poichè gli Spagnuoli aveano incorporati i regni di Napoli e di Sicilia al regno d'Aragona, ed aveano sì fattamente operato, che comprendesse l'Aragona non meno la Valenza e la Catalogna, che Napoli e Sicilia, siccome regni ch'essi dicevano di esser stati dai re Pietro ed

Alfonso acquistati colle forze della corona d'Aragona. Quindi nacque il costume di mandarsi un Aragonese per reggente nel Consiglio Collaterale di Napoli. E quindi è che nel testamento di Filippo II, volendo questo istituire universal erede in tutti i suoi regni Filippo, suo figliuolo, bastò solamente che l'avesse dichiarato erede del regno d'Aragona, perchè lo fosse anche di Napoli e di Sicilia; poichè sotto tal nome, oltre la Catalogna, erano compresi i regni di Valenza, di Napoli, di Sicilia, di Sardegna e l'isole Baleari, non altrimenti che sotto il regno di Castiglia erano compresi, siccome a quello uniti, i regni di Lione, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, e tutti gli altri regni e province di Spagna.

Per questa ragione si vide ad un tempo unito il Consiglio d'Aragona con quello d'Italia; e dappoichè furono divisi, fu perciò chiamato questo Consiglio da Filippo II *Tribunale di Giustizia*, spiegando egli i suoi atti e la sua giurisdizione come vero magistrato, non semplicemente con voti consultivi, ma anche con decisivi; perchè essendo i domìni, degli affari de' quali giudicava, incorporati al regno d'Aragona, non meno il Consiglio d'Aragona che quello d'Italia doveano riputarsi veri e formali tribunali; ed ancorchè fondati in Madrid, fuori del regno aragonese, nulladimanco come che istituiti in Ispagna, la quale comprende univocamente tutti quei regni onde si compone, e sotto la stessa forma che la tennero i Goti, da' quali derivò la successione negli ultimi re di Spagna, che vindicarono da' Mori e

riunirono nelle loro persone reali tutti quei regni: quindi sempre che tali Consigli s'istituivano in Ispagna, si riputavano fondati come in proprio territorio. Non altrimenti che il Consiglio Imperiale Aulico, sebbene non fosse istituito nella provincia di Germania propriamente detta, ma in Vienna, città posta tra' confini del Norico e della Pannonia, onde chi ad una provincia e chi all'altra l'attribuisce; nulladimanco essendo stata di poi l'Austria incorporata alla Germania, ed ora formando un de' Circoli da' quali è composto l'Imperio, non si dice perciò il Consiglio Imperiale Aulico esser fuori del suo territorio, sicchè non debba riputarsi vero e proprio magistrato. E quindi deriva la ragione perchè in Madrid il Consiglio d'Italia, non meno che quello d'Aragona, aveva tra' suoi uffiziali l'Alcuzino maggiore, che soprastava a più capitani di giustizia destinati per l'esecuzione de' suoi decreti e sentenze. A ciò si aggiugne che tutti i Consigli stabiliti in Madrid, come quelli di Stato, di Castiglia, di Guerra, di Azienda, d'Aragona, dell'Inquisizione, d'Italia, di Portogallo, delle Indie e degli Ordini, aveano fra di loro una vicendevole comunicazione, passando, nel caso di doversi dar aggiunti, i ministri di un Consiglio ad un altro; anzi la Giunta generale che chiamano di Competenza, ove si trattano le cause di precedenza, vien composta da più ministri, i quali si tolgon da ciascuno de' suddetti Consigli, e nel loro sedere non si attende la maggioranza ed eminenza che un Consiglio ha sopra l'altro, ma seggono insieme indistintamente; con riguardarsi sola-

mente il tempo della loro ammissione, cosicchè il più antico di quale di que' Consigli ch'egli si sia, precede al meno antico; conciossiachè tali Consigli, come eretti in Ispagna, alla quale furono incorporati i regni nuovamente acquistati, si riputavano stabiliti come in proprio territoro, e per conseguenza poteano vicendevolmente comunicarsi gl'interventi e mescolarsi insieme.

Non è da dirsi lo stesso di questo nuovo Consiglio di Spagna, del quale ora si tratta. Egli è stabilito nell'Austria, in territorio affatto straniero, che non ha alcuna connessione o menoma coerenza co' regni e Stati d'Italia, i quali non hanno avuto giammai a quella rapporto, nè sono stati riputati mai a quella incorporati, o alle sue adiacenze. Perciò non avendo proprio territorio, non può dirsi vero magistrato, nè può esercitare giurisdizione alcuna contenziosa, ma solamente la volontaria, la quale unicamente dipende dal principe, in nome del quale devono spiegarsi tutti gli atti; ed i voti de' consiglieri e de' reggenti che lo compongono, non sono che consultivi, non mai decisivi; poichè essendo costituiti fuori di quei domini de' quali han commessa la cura, non possono sopra de' medesimi spiegare alcun atto di giurisdizione contenziosa o d'imperio; cosicchè impunemente non si ubbidisce loro, secondo che scrisse Paolo nella legge ultima *De jurisdict. om. jud.*: *Extra territorium jus dicenti impune non paretur*. Si uguagliano tali Consigli istituiti fuori del territorio a' proconsoli, de' quali disse Marciano che, usciti di Roma, e permanen-

do fuori delle province loro designate, non possono esercitare giurisdizione alcuna contenziosa.

Da ciò nasce che questo Consiglio di Spagna stabilito in Vienna non abbia proprio fôro, nè Alcuzino maggiore, come avea quello d'Italia in Madrid, nè altri uffiziali di giustizia; anzi il presidente stesso, i consiglieri, i reggenti, i segretari e tutti gli uffiziali subalterni che lo compongono, sono sottoposti alla giurisdizione del Maresciallato di Corte, avanti il qual tribunale sono convenuti così nelle cause civili che nelle criminali, non altrimenti che tutti gli altri forestieri che dimorano in Vienna per occasione di qualche impiego che gli obbliga a seguitar la corte.

La principal incumbenza adunque di questo Consiglio è di attendere alla spedizione delle cose graziose, ed al governo ed economia di questi regni: alle nomine de' loro ministri, uffiziali, e di altre dignità e cariche, la cui provvista tiene il re a sè riserbata; nel che fare i ministri di questo Consiglio non hanno che il solo voto consultivo, stando in arbitrio di Sua Maestà elegger chi vuole, ancorchè non fosse nominato. Attende parimente alla spedizione degli assensi reali, dei privilegi, delle investiture de' feudi, delle concessioni di titoli e di altre cose graziose che dipendono unicamente dal favore e dalla munificenza del principe, e che sono riserbate alla real sua potestà, siccome proprie dalle alte sue preminenze e de' suoi sovrani diritti.

Non avendo adunque questo Consiglio giurisdizione alcuna contenziosa, non può impacciarsi nelle cause di giustizia de' regni e Stati a' quali

soprantende, nè può da quelli avocarle a sè, dovendo terminarsi ne' propri tribunali dove furon mosse, così per disposizione della ragion comune, come per particolari convenzioni passate tra quegli Stati ed i loro sovrani; nel che però non è di tutti uguale la sorte e la condizione.

Dal regno di Napoli non possono assolutamente e senza riserba alcuna avocarsi le cause di qualunque natura ch'elleno si fossero, o feudali o criminali, anche per delitti di lesa maestà, e molto meno quelle nelle quali il fisco vi avesse qualche interesse. E ciò nè per via di ricorso, nè di altro rimedio di revisione, di reclamazione, di supplicazione, ovvero *ex mero officio*, eziandio che le parti contendenti vi consentissero; siccome è manifesto dalle capitolazioni passate col re Ferdinando il Cattolico, coll'imperadore Carlo V, col re Filippo II, con gli altri principi successori e coll'istesso nostro imperadore Carlo VI. Per effetto però di sovrana, eminente e riserbata potestà regia sovente si è praticato in alcune cause gravi e di gran momento, ed in quelle dove per la potenza d'una delle parti si è sospettata oppressione dell'altra, che il re abbia comandato, che prima di pubblicarsi la sentenza si mandassero a sè i voti, i quali suol fare esaminare da questo Consiglio, o da altri ministri che gli piaceranno. Nel qual caso non già il Consiglio assume la cognizione della causa, ma in esso si esaminano i motivi e le ragioni della decisione; e se mai si scorgesse essersi ad una delle parti inferito gravame che avesse bisogno di rimedio, il re comanda che la causa si decida con maggior

numero di giudici, o destinando egli gli aggiunti, ovvero ordinando che si votasse a Ruote giunte, o nel Consiglio Collaterale; in ognuno dei quali casi si deve sempre proferir la sentenza in nome di quel tribunale a cui la causa si appartiene. Parimente avendo il re a sè riserbata la punizione de' delitti commessi in uffizio da' suoi ministri perpetui, ch'egli elegge, tocca quindi direttamente alla sua sovrana autorità di ordinare contro a' medesimi le visite, o generali o particolari ch'elle si siano; e perciò le cause di questo genere sono riportate a questo Consiglio, il quale risiede presso il sovrano, non solo dal regno di Napoli, ma da quello di Sicilia e dallo Stato di Milano, poichè al re solo si appartiene la privazione o la sospensione delle cariche ch'egli ha conferite, e l'ordinazione degli altri gastighi, secondo ch'essi gli avran meritati.

Il regno di Sicilia non ha capitolazioni sì assolute ed ampie, poichè nelle preghiere che i Siciliani dettero al re Alfonso, essi medesimi si contentarono che se le parti litiganti consentissero che fosse avocata la causa nel real Consiglio presso il re assistente, ancorchè fuori del regno, potesse questo assumerne la cognizione. In oltre i re di Sicilia si riserbaron sempre che, nel caso di ritardata ovvero denegata giustizia, potesse aversi ad essi ricorso; e di vantaggio, che le cause feudali per via di ricognizione potessero pure avocarsi. In tutti questi casi però non avoca propriamente il Consiglio a sè la causa, ma suole il re comandare che si trasmettano i voti de' giudici colle loro giustificazioni; e quelli discussi ed

esaminati, se si conoscerà di doversi moderare, si rescrive a' tribunali donde sono venuti, rimandandosi loro indietro i voti colle moderazioni opportune, ed ingiungesi loro che promulghino la sentenza in così fatta forma, la quale si pubblica in nome del tribunale dove la causa fu introdotta; donde si dà luogo all'appellazione, se mai da questo tribunale potesse appellarsi a quello del Concistoro, ch'è in Sicilia un tribunale supremo.

Lo Stato di Milano è in ciò inferiore a' regni di Napoli e di Sicilia; poichè, avendo gli antichi duchi di Milano riserbati alla loro suprema cognizione i ricorsi de' sudditi dalle determinazioni de' tribunali, nè di poi da' re austriaci essendosi passate co' Milanesi quelle capitolazioni che s'interposero co' Napoletani e co' Siciliani, quindi dal senato di Milano spesso si avocavano le cause in questo Consiglio di Spagna. Egli è però vero che non se ne assume propria ed ordinaria cognizione, ma suol dall'imperadore comandarsi la trasmissione de' voti, i quali, esaminati in Consiglio, si moderano o si variano, secondo che si riputerà espediente, rimandandosi di poi al Senato affinchè, giusta le prescritte moderazioni, promulghi la sentenza; ovvero, niente decidendosi, si rimettono di nuovo, con ordinarsi che nella causa intervengano altri giudici, destinandogli Sua Maestà da altri magistrati ordinari, ovvero estraordinari.

Per attendere alla spedizione di tutte queste incumbenze il Consiglio d'Italia di Madrid era composto d'un presidente d'illustre sangue, e della prima nobiltà di Spagna; d'un general te-

soriere, ch'era dal re dichiarato consigliere di questo Consiglio, ed il quale, in caso d assenza del presidente, faceva le sue veci, presedendo a tutti gli altri reggenti, e segnando i reali dispacci dopo la firma del re; ed oltre a costoro, di sei reggenti togati, due destinati per Napoli, altri due per Sicilia, e gli altri due per Milano, dei quali uno era spagnuolo e l'altro nazionale, chiamato, per reggervi quel Consiglio, da Napoli, da Sicilia e da Milano, a' quali tutti erano costituiti moderati soldi. Avea tre segretari, i quali, secondo gli atti che spedivano, riguardanti ciascuno di que' domìni, spiegavano la loro qualità di segretario o di Napoli, o di Sicilia, o di Milano, ed aveano perciò sotto di loro più uffiziali di segreteria, destinati per la spedizione de' dispacci e privilegi. Vi si aggiunse di poi a' tempi di Filippo IV un avvocato fiscale, il quale, quando fu stabilito questo Consiglio da Filippo II, non si pensò a costituire, riputandosi allora non necessario; e quando alcuna volta occorreva di doversi trattare causa nella quale per lo interesse del fisco vi era bisogno di fiscale, pigliavasi da un altro Consiglio, ovvero sceglievasi uno de' migliori avvocati del fôro per difendere il fisco.

Ma questo Consiglio di Spagna costituito in Vienna, ancorchè si raggiri sopra le medesime cognizioni ed incumbenze, è per numero di ministri e d'uffiziali che lo compongono, e per maggioranza de' soldi loro assegnati, assai più grande e fastoso. Tien egli il suo presidente, il quale si crea dal re, pure di nazione spagnuolo. Ne' princìpi della sua erezione vi fu anche eletto il ge-

neral tesoriero, la qual carica era esercitata dal duca di Uzeda; ma questi di poi morto, non se gli dette altro successore, esercitandosi ora da don Emmanuele de Legaspi, uffiziale spagnuolo, col titolo di Tesoriero ricevitore, il quale ha sotto di sè più uffiziali subalterni.

Ha non pure i reggenti che lo costituiscono, ma più consiglieri di spada; e secondo la sua prima costituzione, siccome il Consiglio d'Italia stabilito in Madrid avea due reggenti per ciascheduna provincia che ne dipendea, uno spagnuolo e l'altro nazionale, così parimente furon per questo di Spagna in Vienna costituiti due consiglieri, l'uno spagnuolo e l'altro nazionale. Ma in progresso di tempo il nazionale fu abolito, e lo spagnuolo fu ritenuto; e per ispezial favore si vede oggi in questo Consiglio un sol tedesco, qual è il conte di Zintzendorf, figliuolo del gran cancelliere di corte, il quale occupa la carica di cancelliere per lo Stato di Milano. Non si è già per questo inferito alcun pregiudizio alla nazione spagnuola, poichè per lo stesso Stato di Milano ve ne ha un altro spagnuolo, che è il conte di Bolagnos, ambasciatore presentemente di Sua Maestà Cesarea in Venezia.

Il regno di Napoli avea pure un consigliere nazionale, e vi fu tempo che n'ebbe due; ma essendosi di poi ridotti in uno nella persona del marchese di Roffrano, questo morto, non si pensò più a dargli successore nazionale. All'incontro essendo passato il conte di Montesanto, da consigliere spagnuolo ch'era per Napoli, alla carica di presidente del Consiglio, sebbene per al-

cuni anni non se gli fosse dato successore, ultimamente non però fu la sua sede vacante provveduta in persona del conte Perlas, figliuolo del marchese di Rialp, segretario di Stato. A questo modo presentemente il regno di Napoli ha il suo consigliere spagnuolo, siccome l'ha lo Stato di Milano, e la Sicilia parimente, per cui v'è il conte di Cervellon; ma niuno di questi Stati ha ora più consigliere nazionale.

De' reggenti si riserba ancora nel Consiglio di Vienna quella stessa disposizione che vi era in quello di Madrid; cioè v'è la piazza per un reggente spagnuolo, ed un'altra per un nazionale. Così per Napoli evvi il reggente Positano, nazionale, ed il reggente Smandia, spagnuolo; per la Sicilia il reggente Almarez, come originario spagnuolo, ed il reggente Peslongo, come siciliano; e finalmente per lo Stato di Milano il reggente Pertusati, milanese, ed il reggente Alvarez, spagnuolo.

Ha questo Consiglio pure un avvocato fiscale, la qual carica prima fu conferita ad un Milanese, qual fu Belcredi, e di poi ad un Napoletano, qual fu il reggente Riccardi; ma dopo la costui morte si vide uscire questa carica da' nazionali, e capitare in mano di Spagnuoli, dell'Alvarez e dello Smandia, i quali essendo di poi promossi al grado di reggenti, lasciarono vuota la fiscalía, la quale ancor oggi resta non occupata, esercitandola da interino il signor Smandia, come ultimo reggente.

Oltre il fiscale, tiene anche un agente fiscale, al quale ultimamente si sono aggiunti uno scri-

vano di Camera, ed un nuovo uffiziale, chiamato il *Razionale del Consiglio*, ancorchè non avesse molto da impacciarsi a tener conti e ragioni. Tiene eziandio tre segretari, tutti spagnuoli e decorati col titolo di consiglieri. L'uno di essi è stabilito per Napoli, l'altro per la Sicilia, ed il terzo per Milano. Ciascuno ha sotto di sè più uffiziali, per i quali passano le spedizioni ripartitamente di ciascuna provincia. Il segretario per Napoli ne ha otto, e toltone un solo nazionale, entrato ultimamente per ispezial favore e grazia, tutti gli altri sono spagnuoli. Il segretario per Sicilia ne ha otto, parimente ancora tutti spagnuoli. Quello per Milano ne ha cinque della medesima nazione spagnuola; alle quali segreterie se gli sono assegnati tre portieri. E poichè potevano accader negozi in questo Consiglio che fossero indifferenti a tutti questi tre domìni, si pensò pure ad istituire un altro uffiziale spagnuolo che ne avesse commessa la spedizione, il quale fu però detto de' *negozi indifferenti*.

Oltre di queste segreterie, ve n'è un'altra, chiamata del *Real Suggello*, che soprasta all'esazione de' diritti reali del suggello e delle spedizioni appartenenti ora al re. Il suo segretario spagnuolo vien anche decorato col titolo di consigliere, e tiene sotto di sè un uffiziale maggiore e tre altri minori, oltre il portiere, tutti della medesima nazione.

Il tesoriere ricevitore del Consiglio, che ha il titolo di segretario, tiene pure sotto di sè quattro altri uffiziali spagnuoli. Evvi ancora il cappellano del Consiglio, quattro portieri ed alcuni

altri uffiziali inferiori destinati per i minuti servigi. Ultimamente, ad imitazione degli altri Consigli di Vienna, vi furono stabiliti venti agenti, destinati a sollecitare le spedizioni nelle segreterie, secondo le incombenze che hanno da' loro principali. Questi agenti danno giuramento di lealmente esercitare il loro impiego, in mano del presidente, da cui vengono eletti.

Questo Consiglio non ha proprio palagio, ma si unisce in quello del conte Caprara, nella strada detta di *Wallnerstrassen*, che tiene a pigione, in tutt'i giorni, toltine i feriati, e 'l mercoledì ed il sabbato destinati per la posta.

I soldi che sono assegnati a' sopradetti ministri, segretari ed uffiziali, sono assai magnifici e profusi, ricavandosi il danaro per essoloro da' medesimi domìni d'Italia, per i quali sono destinati. Oltre al sorprendente soldo assegnato al presidente, che giugne poco meno che a fiorini trentamila l'anno, ognuno de' consiglieri o reggenti ha novemila fiorini l'anno, ed a' reggenti destinati per la Sicilia e per Milano viene anche pagato il *quartiere* per l'abitazione da quelle province, il quale importa per lo meno altri fiorini mille per anno a ciascheduno. Per questa cagione quando prima nel Consiglio d'Italia in Madrid non si chiamavano primari ministri delle province, ma da Napoli si faceva venire per reggente o un consigliere di Santa Chiara, o più regolarmente un presidente della Regia Camera; e di poi dal Consiglio d'Italia credevasi di far avanzo col passare nel Consiglio Collaterale di Napoli; ora per contrario non meno da Napoli, che da Sici-

lia e da Milano si chiamano i reggenti del Collaterale, i primi senatori ed altri supremi magistrati, per occupare in Vienna i posti del Consiglio di Spagna; anzi a' dì nostri si è pur veduto che prima nel Consiglio d'Italia in Madrid per fiscale eleggevasi uno dell'ordine degli avvocati, ora s'invitano i reggenti stessi del Collaterale di Napoli ed i primi senatori di Milano ad occupar questa carica, come è avvenuto nelle persone dei signori Alvarez e Smandia, i quali per lo stipendio che seco ella porta, volontieri l'hanno ricevuta, ancorchè sovente siano destinati a disputar di precedenza con i segretari.

I segretari hanno altretanto soldo, oltre la decima ch'esige ciascuno di essi sopra tutti i diritti di spedizione della sua propria provincia. I loro uffiziali maggiori di segreteria, chi ha tremila fiorini e chi quattromila l'anno. Gli uffiziali minori regolarmente hanno duemila o mille fiorini per lo meno. In fine non vi è uffiziale, per infimo che sia, il quale non abbia sei o ottocento fiorini l'anno, oltre alcuni emolumenti che traggono dalle spedizioni de' privilegi e dispacci sotto nome di *diritti*, di *firma*, di *registro*, di *portiero*, o di altro.

Alcuni forse si maraviglieranno come questo Consiglio stabilito in Vienna fuori del territorio di Spagna, e de' regni a quella prima incorporati, e 'l quale in oltre non ha tanto da impacciarsi in affari di quella monarchia, siccome faceva il Consiglio d'Italia in Madrid, veggasi presentemente composto di tanti Spagnuoli, e soprabbondantemente accresciuto di ministri, di

segretari e di tanti altri uffiziali, e sopratutto di essersi per esso loro stabiliti così profusi ed eccessivi soldi, quando che gli altri ministri de' primi e principali Consigli di Vienna, eziandio quegli del Consiglio Imperiale Aulico, non ne ricevono nemmeno la metà. Ma finiranno costoro di maravigliarsi, se porranno mente alle circostanze, ed alle qualità de' tempi e delle persone che concorsero, allora quando fu stabilito in Vienna questo Consiglio. Evacuata che fu la Catalogna dagl'Imperiali, convenendo all'imperadore Carlo VI e poi all'imperadrice di restituir in Vienna le loro reali persone con tutta la real corte, moltissimi Spagnuoli vollero seguitare le Loro Maestà; e chi per non rimaner esposto agli insulti de' loro emoli del contrario partito angioino, e chi, anteponendo la speranza di maggiori acquisti al timore della perdita de' corti patrimoni che in Ispagna lasciavano, presero la risoluzione di seguitare la corte. Ciocchè fortunatamente loro avvenne, poichè la gratitudine e la clemenza del nostro imperadore non solo provvide loro in Germania, in Italia ed in Fiandra di mezzi di sostentarsi, ma gli onorò eziandio di cariche sì illustri e doviziose, che, rimanendo nelle paterne case, non potevano nemmeno imaginare di doverne occupare maggiori, o simiglianti.

A questo fine bisognò pensare di accrescer il numero de' ministri ed uffiziali, di multiplicare i posti, ed inventarne altri nuovi, per dar loro non pur sostentamento, ma lustro e fasto. A ciò si aggiunga, che nell'erezione de' loro Consigli

avendovi avuta la maggior parte gli Spagnuoli stessi; seppero ben provvedere che la propria nazione per questi sì abbandonati e numerosi soldi potesse sostenere in Vienna rimpetto agli altri Consigli e dicasteri della città, la maggiore pompa e fasto possibile, affinchè in un paese ancorchè straniero potessero farci una figura molto splendida e decorosa; poco curando, come devendo il loro denaro venire da' domìni d'Italia, che questi nuovi pesi, de' quali venivano questi caricati, dovessero esser cagione dell' evidente ruina de' medesimi e de' loro nazionali; e niente altresì badando, siccome quelli che tutt'altro avevano avanti agli occhi, fuorchè le vere regole del governo, che ogni superfluo magistrato è per sè stesso un carico assai grave e dannoso allo Stato. Per questa cagione non si ebbe veruna mira che in questi Consigli s'impiegassero, ma inutilmente, tante persone inutili, che vi dovean rimanere oziose, e nel tempo stesso a carico dello Stato; poichè il principal intento fu non già d'istituire un savio, dotto e necessario tribunale, qual fu quello d'Italia stabilito da Filippo II in Madrid, ma di accomodare splendidamente tanti Spagnuoli che avevano seguíta la corte; ciocchè più manifestamente apparve allora quando, ricuperata dalle armi imperiali la Sicilia, ed attribuita a questo Consiglio, si videro eretti in Vienna due nuovi dicasteri affatto inutili e superflui, quali sono quelli dell'Inquisizione Generale e del Commissariato Generale della Crociata di Spagna, de' quali saremo ora a favellare.

## I.

### Del Tribunale dell' Inquisizione di Spagna.

I Siciliani ebbero la disavventura sotto gli Aragonesi di vedersi piantato in Palermo un tribunale d'Inquisizione, sottoposto a quello dell' inquisitor generale di Spagna, al quale si avea ricorso ne' casi più ardui, regolandosi così intorno alle proibizioni e censure de' libri secondo gl'Indici e gli Espurgatorii di Spagna, come negli Atti di Fede, ed in ogni altra materia al Santo Uffizio appartenente, giusta la forma dell'Inquisizione di Spagna. Divelta la Sicilia dalla Spagna, e passata poi sotto il dominio dell'imperadore Carlo VI, non ebbe il suo tribunal dell' Inquisizione più rapporto alcuno con quello di Spagna; sicchè bisognava ergersene un altro, il quale avesse da soprantendere a quello di Sicilia, siccome faceva il tribunale generale di Madrid. Alcuni forse avrebber riputato che non v'era necessità d'erger per ciò un nuovo tribunale, potendosi nei casi ardui da questo Consiglio di Spagna istesso mandare le istruzioni necessarie, secondo le quali avrebbero dovuto regolarsi quegl' inquisitori in qualche ardua o difficile occorrenza, per non gravare quel regno d'un tribunale superfluo. Ma non l'intesero così gli Spagnuoli, chè avevano altro disegno. Presero volentieri l'occasione che la fortuna lor presentava, di collocare più persone della lor nazione, ergendone uno a parte a somiglianza di quello di Madrid. Così fu tosto eletto un prete spagnuolo per inquisitor genera-

le, gli furono dati assessori, qualificatori, consultori, un segretario ed altri uffiziali subalterni; e, quel che parrà strano, il qualificarono pure e denominaronlo Inquisitor Generale non già di Sicilia, ma di Spagna. E veramente non vi era maggior ragione perchè il Consiglio dovesse chiamarsi di Spagna, e questo inquisitore non dovesse pure così denominarsi; ancorchè per altro non avesse ad impacciarsi che della sola Sicilia, poichè Napoli non conosce Inquisizione alcuna nè di Spagna nè di Roma. E Milano, sebben l'abbia, non essendo mai stata sottoposta a quella di Spagna, ma sì bene a quella di Roma, rimane ora così com'era prima.

A questo inquisitore vien somministrato il suo soldo dalla tesoreria di Sicilia, siccome anche a tutti i suoi uffiziali ed al segretario. I più mesi dell'anno dimora ozioso, e rare volte accade che da Sicilia vengono ricorsi, o se gli somministri materia per aver da fare; e se pur vengono casi da risolvere, si riducono a fanatismi, a stregherie di visionari ed a bestemmie, le quali tosto si qualificano per ereticali, a sortilegi, bigamie e cose simili. E poichè sovente manca affatto la materia da impiegarsi agl'inquisitori stessi di Sicilia, essi, per non rimanere oziosi, si danno in cerca di fare, e procurano di qualificare ogni delitto per ereticale, affine di tirare i rei al loro fôro, ancorchè o da fragilità umana, o da ubbriachezza, o da stizza, ovvero da ignoranza e da scempiaggine procedesse. E se ne vide gli scorsi anni un compassionevole e funestissimo esempio, dappoichè per poter pubblicamente esegui-

re, come riusciva il meglio, un Atto di Fede, che da molti anni non erasi praticato in Palermo, si risolvette dall' Inquisizione, per farlo più tragico ed orrendo, di bruciar vivi due miserabili scimuniti, a' quali un' oscura e stretta prigione aveva fatto perdere il cervello, e renduti matti spediti ed insanabili.

Dopo la morte dell' inquisitor generale spagnuolo essendo stato elevato alla dignità cardinalizia il presente arcivescovo di Vienna Colonitz, nè le rendite del suo vescovado potendogli somministrare tanto che dovesse sostenersi con quel fasto e pompa propria de' cardinali, l' imperadore conferì questa carica, con gli emolumenti che seco porta, al medesimo; sicchè presentemente a' suoi fastosi titoli di arcivescovo senza suffraganei, di principe titolare dell' Imperio e di cardinale, aggiunge anche quello d' Inquisitore Generale delle Spagne. Nel suo arcivescovil palagio, quando accade da trattarsi alcuna cosa, s' unisce questo tribunale, che vien composto, oltre dell' inquisitore, da più qualificatori e consultori, preti, Domenicani e Francescani, ed anche Gesuiti, che non tirano stipendi; da un segretario, e da più altri minori uffiziali, a' quali però è stabilito un competente salario; dacchè quasi tutto il denaro che vien da Sicilia, è assorbito dall' imperadore.

## II.

### Del Tribunale del Commissariato Generale della Crociata.

Per la cagione stessa trovandosi la Sicilia da molto tempo gravata di questa ingegnosa gabel-

la, che chiamasi della *Crociata*, la quale pure era sottoposta al commissario generale della Crociata di Spagna, diviso che fu da questa monarchia quel regno, bisognò pensare ad eleggere in Vienna un simil commissario generale, com'era in Madrid, per dover regolare la Crociata di Sicilia; ed ancorchè non avesse nulla da brigarsi negli Stati di Napoli e di Milano, poichè in questi domini non si conosce Crociata, con tutto ciò pur ritiene il nome di Commissario generale; e per la ragione stessa per cui l'inquisitore di Sicilia ebbe il titolo d'inquisitor di Spagna, è questo novello uffiziale parimente chiamato Commissario generale delle Spagne. La sua principal incumbenza non si riduce ad altro, che a rivedere i conti dell'esazione, e tener ragione del numero dei biglietti che si dispensano in quel regno per obbligar quei sudditi, pagando il dazio, a riceversi le indulgenze plenarie, ad eleggersi proprio confessore, che tosto sarà da essi eletto, se gl'infonde la potestà di potergli assolvere da tutti i casi riservati, a poter mangiare cacio ed uova, ed altri sì fatti cibi ne' giorni quaresimali ed in altri dì, in Italia vietati, e ad ottenere simili agiatezze di palato e comodità di vivere. Ognun conosce che per questo non era mestieri d'un nuovo tribunale, bastando i Reggenti provinciali di Sicilia per tenerne conto e regolare questa faccenda, che non si riduce finalmente che ad una fruttuosa esazione di dazio, procurandone l'accrescimento, ed invigilando che, non essendo appoggiata che sopra la semplicità de' Siciliani, non venga dagli scaltri alzato il velo, ed accorti della

loro dabbenaggine, si corresse pericolo, non volendosi costoro più crociare, di perdersi affatto una tal rendita. Contuttociò per i motivi di sopra espressi fu tosto eletto un prete spagnuolo per commissario generale col soldo di dodicimila fiorini l'anno. Se gli dettero due assessori, a' quali, ancorchè fossero i due Reggenti provinciali di Sicilia, pure per questa nuova incumbenza vengono loro somministrati quattrocento fiorini l'anno di soprapiù per ciascheduno. Tiene un avvocato fiscale col soldo di duemila fiorini l'anno, un contadore maggiore, un segretario, uno scrivano di Camera ed un portiere, tutti spagnuoli, i quali tirano salario, chi di mille tallari, chi di minor somma, secondo le loro tasse e graduazioni, ancorchè troppo rare volte in tutto il corso dell'anno loro convenisse di giuntarsi nella casa del commissario generale, dove questo tribunale si regge.

## Capitolo II.

### *Del Supremo Consiglio di Fiandra.*

Aggiudicate, in vigor delle accennate paci di Utrecht e di Londra, le province della Fiandra spagnuola all'imperadore Carlo VI, fu stimato conveniente, per attendere al governo delle medesime, ergere in Vienna un nuovo Consiglio, che chiamasi per ciò il *Supremo di Fiandra.* Se si riguardano le sue incumbense e gli affari che in quello si trattano, non meritava un tanto numero di ministri e di uffiziali che presentemente lo compongono. Poichè ciascuna di quelle pro-

vince ha il suo proprio e supremo Consiglio, dove tutte le cause ed i negozi si finiscono; nè in vigore de' loro privilegi possono le cause da quei Consigli supremi avocarsi altrove. Ha la provincia chiamata strettamente di Fiandra il suo proprio e supremo Consiglio nella città di Gant, che si regola secondo il Codice belgico, comentato da Antonio Anselmo nel suo *Triboniano belgico*. Evvi il Consiglio supremo di Brabante nella città di Brusselles, che ha proprie costituzioni e pratiche differenti da Anversa, e dagli statuti delle altre città della medesima provincia, delle quali ampiamente scrissero il Deckhero, il Kinschotto, il Cristineo ed il Stockmanno. Malines tiene parimente il suo, che vien regolato dalle sue proprie leggi municipali, le quali interpretò Pietro Nannio, e dopo di lui il Cristineo; siccome parimente la città di Gant ha proprie leggi e consuetudini, discordanti da quelle delle altre provincie di Fiandra, illustrate da Gian-Antonio Knobaert, avvocato del Consiglio provinciale di Fiandra; e Namur finalmente tiene pure proprio e particolar dicasterio. Sicchè, per ciò che riguarda la giurisdizione contenziosa nelle cause de' Fiamminghi, non ha questo Consiglio di Vienna da impacciarsene molto. Intorno alla volontaria, e per quella parte la quale spetta al governo, elezione o nomine di ministri ed alle cose graziose, son pure molto rare le sue provvidenze; poichè avendo avuto prima la Fiandra per governatore il principe Eugenio di Savoia, e presentemente reggendola come governatrice l'arciduchessa Elisabetta, sorella dell'imperadore,

quasi tutto il regolamento degli affari politici ed economici dipende dall'arbitrio della medesima, che governa in Brusselles, siccome dipendea prima dal solo volere del principe Eugenio. Ma componendosi questo Consiglio per la maggior parte di Spagnuoli, quindi è che, per le cagioni già dette, non si è osservato alcun risparmio ad accrescere il numero de' suoi ministri ed uffiziali, ed a stabilir loro grossi stipendi.

Tiene questo Consiglio il suo presidente spagnuolo; la qual carica fu prima occupata dal principe Cardona, e dopo la sua morte è stata ultimamente provveduta in persona del conte di Savallà, ch' era prima consigliere del medesimo.

Ha, oltre il presidente, quattro consiglieri, due di spada, che regolarmente sono spagnuoli, e due che sono dottori fiamminghi; un segretario, il quale è decorato pure del titolo di consigliere, e che tien sotto di sè sei uffiziali di segretaria, la maggior parte spagnuoli, ed alcuni fiamminghi, i quali tutti tiran salari dell'istessa maniera che i ministri ed uffiziali del Consiglio di Spagna. Ha un cappellano, un portiere e quattro agenti. Non ha proprio palagio, ma s'unisce tuttavia in quello di Caprara, in un appartamento vicino a quello del Consiglio di Spagna, in tutti i giorni della settimana, toltine i feriati, ed il mercoledì ed il sabbato, destinati per la posta.

## Capitolo III ed Ultimo.

*Della Segretaria di Stato eretta per la spedizione universale di tutti gli affari appartenenti a questi regni e province della corona di Spagna.*

Governandosi questi Consigli e dicasterí all'uso di Spagna, e non avendovi luogo altra lingua che la spagnuola, fu mestieri che la segretaria di Stato che doveva regolargli, e per mezzo della quale doveano comunicarsi al re le consulte, le nomine ed altre occorrenze, siccome per la stessa via doveano ritornare a' medesimi Consigli le reali deliberazioni, fosse parimente spagnuola. Quindi per segretario di Stato fu eletto il marchese di Rialp, spagnuolo, il quale fu da poi dichiarato anche consigliere di Stato di Sua Maestà, che presentemente regola questa segretaria con somma accuratezza, sollecitudine e commendazione, nelle camere della sua propria abitazione.

Tiene sotto di sè più uffiziali maggiori e minori, che attendono alla spedizione del dispaccio, sino al numero di otto, e per la maggior parte spagnuoli, a' quali sono assegnati grossi stipendii, tirando quattro comunemente, tre, o duemila fiorini di soldo l'anno, secondo le loro graduazioni e la loro anzianità, oltre delle pensioni e mercedi, delle quali non vi è chi non ne sia provvisto. Tiene un portiere, e pochi altri subalterni per i minuti servigi.

### Della conferenza delle Poste d'Italia e di Fiandra.

Essendo riunito nella persona di Cesare, il governo delle Poste di Napoli, di Roma, di Milano e di Fiandra, le quali prima erano state concedute a varie famiglie, e si amministravano da' loro propri Corrieri maggiori, che sotto di sè aveano più tenenti ed uffiziali di Poste, fu ultimamente risoluto che la soprantendenza delle medesime non a' Consigli di Spagna e di Fiandra si lasciasse, com'era prima, ma che si deputasse una particolar *conferenza*, perchè con maggior esattezza si prendesse di quelle cura e pensiero; e sopra tutto non tanto per meglio disporle e regolarle, quanto per accrescerne la rendita e gli emolumenti. Ed era per verità questo un affare su cui bisognava seriamente pensare; poichè per questa nuova *conferenza* dovendosi assegnare decorosi soldi a' presidenti che dovean reggerla, ed agli altri nuovi uffiziali che vi si doveano impiegare, era altresì necessario pensare a' mezzi donde questi stipendi dovean prendersi. Così accresciuta la rendita, con raddoppiar la spesa del porto delle lettere, con toglier la franchigia a molti ministri e personaggi di conto, la quale prima godeano, potè facilmente risolversi a farvi presedere i più supremi ministri di questa corte, con assegnar loro grossi stipendi. Si vide pertanto dichiarato presidente di questa *conferenza* il conte di Zintzendorf, gran cancelliere di corte, e per vicepresidente il marchese di Rialp, consigliere e segretario di Stato di Sua Maestà. Non corrisponde il mezzo ed il fi-

ne a questo gran principio; poichè sebbene a questa *conferenza* si fossero dati tre assessori, per Napoli il reggente Positano, per Milano il reggente Pertusati, e per Fiandra il consigliere Winants (per Sicilia non v'è deputato veruno, poichè le Poste di quel regno si sono lasciate al duca di Saponara, che collo sborso di centocinquantamila fiorini ne procurò nuova investitura), questi però o non mai o rare volte sono chiamati, nè sanno nulla di quello che si fa o si risolve, nè tirano salario alcuno, anzi nemmeno essi sono immuni dalla spesa del porto delle proprie lettere. Sicchè la *conferenza*, senza veruno considerabile e fisso corpo di ministri, tosto finisce in un segretario, qual è Benedetto Locella, che sovente assume le parti di fiscale e di referendario, regolando egli questi affari sotto la direzione del presidente e vicepresidente, non avendo sotto di sè che due uffiziali per mantener la necessaria corrispondenza con gli ammistratori delle Poste di ciascheduna provincia.

### Degli Avvocati.

Ciascheduno, dopo essere informato di un sì prodigioso numero di Consigli e dicasteri di Vienna, crederà che il numero degli avvocati debba essere a proporzione assai grande e decoroso. E poichè ne' medesimi sono agitate non pur cause dell'Imperio, ma di tanti altri ampii regni e vaste province d'Europa, crederà facilmente che gli avvocati che le difendono, siano i più insigni e rinomati giureconsulti d'Europa, forniti non meno di una gran perizia di leggi romane ed im-

periali germaniche, che di quelle degli altri regni e nazioni. Ma erra di assai chi ciò crede; anzi trova tutto il contrario. E certamente, siccome sembra straordinaria cosa il vedere in una sì picciola città tanti e sì diversi tribunali, così parimente sembrerà strano lo scorgere che in un pelago sì vasto non appariscano se non rari nuotatori, dappoichè sono sì pochi gli avvocati, e di tanto poca fama e di sì leggiera stima, che si veggono trattati con niun rispetto, e chiamati alle case de' clienti non altrimenti che si fa de' medici e notai. Bisogna adunque togliere la maraviglia con additarne le vere cagioni.

Primieramente, ciò avviene perchè gli affari che più frequentemente si trattano in questi Consigli, si raggirano intorno a cose graziose e non contenziose; e per conseguenza sono più adoperati gli agenti, che colle loro pratiche e maneggi sanno condurgli a fine e procurarne la spedizione, di quello che siano usati gli avvocati e gli oratori; tanto maggiormente, che non costumasi di arringare pubblicamente nelle Ruote, restringendosi le difese, quando alcuna volta occorrono, nello scrivere ed informare i ministri per le loro case.

Secondariamente, se avviene nel Consiglio Imperiale Aulico che debba esaminarsi qualche grave causa contenziosa che riguardi gli Stati dell'Imperio, essendovi per lo più in queste province, spezialmente in Sassonia, delle celebri Università, siccome quelle di Jena, Wittenberga, Hall e Lipsia, ed in Franconia quella di Altdorff, dove sono insigni professori, siccome scor-

gesi dalle opere che tutto giorno danno alle stampe, sovente s'impiegano questi a scrivere, ed a venire in Vienna per difenderle; dappoichè dagli avvocati austriaci non è da promettersene tanto. Se siano cause contenziose riguardanti i feudi imperiali d'Italia, provincia che abbonda di tant'insigni avvocati, i Genovesi, i Milanesi, i Mantovani, i Finalini, i Piemontesi ed altri principi italiani feudatari dell'Imperio, che vi hanno interesse, mandano sovente in Vienna i loro avvocati per difenderle.

Terzo, dagli avvocati austriaci non è da sperare veruna perizia o conoscenza degli affari e del dritto pubblico e privato, poichè non hanno buone Università nè buoni maestri, da' quali poterlo apprendere; il quale è male che succede non solo in tutti i paesi austriaci ereditari, ma anche in Boemia, e molto più in Ungheria. L'Università degli studi in Vienna, per i tanti privilegi concedutile dall'imperadore Massimiliano I e dagli altri imperadori austriaci suoi successori, fu prima assai rinomata e produsse preclari ingegni, siccome altresì era l'Università di Baviera, e quella di Praga in Boemia; ma dal punto che in queste Università vi posero piede i Gesuiti, favoriti pur troppo dall'imperadore Ferdinando II, lor benefattore e largo donatore, si vide regnare in esse una mostruosa deformazione; e l'ignoranza de' professori crebbe al sommo, siccome oggidì con grave lor danno sperimentano i giovani; i quali nel maggiore loro profitto nemmeno giungono ad apprendere mezzanamente la lingua latina. Sicchè presentemente alcuni savi

padri di famiglia sono costretti a mandare i loro figliuoli a studiare in alcune delle già dette Università dell'Imperio, ovvero a Leiden in Olanda; e rari sono quegli che ne ritornano approfittati, attendendo più essi alle fogge e mode de' paesi forestieri, che agli studi serii e gravi. Ed è osservazione fatta da' più riflessivi e savi uomini, confermata dalla esperienza, che tal disgrazia si vide arrivare non solo in tutti gli Stati ereditari austriaci, ma anche in Boemia ed in Baviera, dacchè i Gesuiti posero mano a regolare quelle Università; poichè le altre dell'Imperio, dove non hanno potuto por piede, sono nella massima floridezza, e forse maggiore di quella nella quale la lasciarono i loro maggiori. Niente dico dell'Ungheria, la quale per la già espressa cagione, siccome fu, così sarà sempre barbara. In breve, ciocchè l'Inquisizione fa in Ispagna, in Sicilia e negli altri paesi ov'è ricevuta, fanno i Gesuiti in tutti gli Stati austriaci, in Boemia ed in Ungheria (1). Siccome agli avvocati viennesi, de' quali tutto lo studio non si raggira che intorno al loro Codice austriaco, e ad alcuni sciapiti e grossolani scrittori del paese, ben gli sta il basso conto e la maniera vile in cui sono avuti e colla quale

(1) E poteva aggiungervi, per tutto ov' essi son riusciti ad erigersi i maestri del sapere e de' costumi: quantunque i mali nella morale cagionati dalla politica de' gesuiti non siano in nulla comparabili a quelli che ha prodotti l' istituzione della Inquisizione. Tutte due simili ad un giardiniere: l'una coltiva la pianta per convertirne i frutti quanto più può a suo beneficio, l'altra la sbarbica dalle radici, per ruinare intieramente il proprietario.

sono trattati, essendo essi così ignari di letteratura e di giurisprudenza, che convenendomi trattare con un di loro il quale passa per avvocato primario, non sapeva nemmeno il nome di Cuiacio, confessandomi sinceramente ch'era la prima volta che lo aveva udito.

In ultimo è da riflettere che Vienna essendosi presentemente resa una corte sì splendida e numerosa di tanti signori, di tanti duchi, principi e conti, di tanti ambasciadori, inviati ed altri personaggi di conto; la principal figura è rappresentata dalla nobiltà, la quale avendo eziandio la maggior parte, ed occupando le prime sedi in tutti i Consigli e dicasteri, e non confondendosi, come in Napoli succede, con quei ministri che sono fuori del rango de' conti e baroni; quindi non solo gli avvocati, ma anche i consiglieri stessi del secondo banco sono trattati poco decorosamente, e si mandano a chiamare in casa dalla primaria nobiltà, non altrimenti che si fa degli avvocati, e spezialmente i consiglieri di Camera, de' quali l'eccessivo numero gli rende pur troppo abietti e dispregevoli. Siano adunque i ministri e gli avvocati napoletani contenti e soddisfatti della lor sorte; ed in ciò devono molto alla sapienza degli antichi Spagnuoli, che seppero mettere in Napoli il lor ordine e ceto in quella stima e rispetto che meritamente se gli presta, e che giustamente è a lor dovuto.

È però a questi tempi da sperare che, siccome sotto l'imperio del nostro augustissimo principe Carlo VI si sono vedute restituite in fiore le buone arti in Vienna, resa ora più splendida e magnifica

per nobili edifici, per ampissime ed elette biblioteche, per ricchissimi musei, e per istruite accademie intorno alle cose meccaniche e lavori di mano, questa istessa cura siasi per intraprendere intorno allo ristabilimento delle Università degli studi, con rimovere le cagioni donde avviene la ignoranza de' professori, e per conseguenza quella de' giovani, e l' irreparabile loro ruina, perdendo miseramente i loro più freschi anni in cose vane ed inutili; poichè da ciò dipende il ristoramento anche de' Consigli e de' dicasteri; essendosi per lunga esperienza conosciuto che ove manca ne' giovani la buona educazione, e nelle accademie i buoni ed utili studi, tutto va poi in disordine e confusione; s'empiono perciò i dicasteri di tant' inutili ed insensati tronchi, di tanti garruli e cavillosi causidici, in fine d'innumerabili frodi e scostumatezze. *Consentaneum enim est* (fa dire a Socrate Platone nel suo Eutifron) *primam de ipsis juvenibus curam suscipere, ut quam optimi evadant: quemadmodum decet agricolam novellarum plantarum primam curam gerere.* Piaccia a Dio d'istillare ne' cuori de' principi questa verità per dar compenso a tanti mali, affinchè, restituite le accademie in buono e florido stato, possano veder anche risorgere i loro Consigli e tribunali, ed abbiano non già penuria, come ora si sperimenta, ma ben abbondanza di soggetti idonei ed illustri, *quibus se eorumque respublicas committant, ac in tot malorum aegritudine remedium quaerant ac praestent.*

# ABBIURA

## DI PIETRO GIANNONE

### GIURECONSULTO NAPOLETANO

**Fatta avanti il vicario generale del Sant' Officio di Torino, delegato del tribunale dell' Inquisizione di Roma: estratta dagli Atti del medesimo tribunale dal P. Maestro frà Gian-Domenico Agnani, bibliotecario in San Domenico della Minerva di Roma; e trasmessa in Napoli al padre abate don Placido Troyli dell' Ordine Cisterciense, teologo della fedelissima città di Napoli, ed istorico del regno.**

*Acta retractationis, seu abjurationis Petri Giannone, die 24 martii 1738.*

*Attentis litteris Sacrae et Supremae Congregationis sub die decimaquarta martii anni currentis, et receptis per tabellionem sub die vigesima prima ejusdem, una cum commissione et instructione nobis transmissa de modo sumendi spontaneam comparitionem, seu retractationem, aut* Abjurationem *doctoris Petri Giannone, neapolitani, detenti in carceribus laicalibus positis ad portam dictam* del Po, *prout ipsemet petiit a Sacra Congregatione, prout in litteris, et pariter eodem tempore, et cum ejusdem litteris, compendiosum rescriptum omnium ejusdem reatuum, ob majorem informationem*

*sumendi supradictam retractationem spontaneam, cum ordine communicandi ipsam Patri Prever, Congregationis Oratorii Sancti Philippi, tanquam confessori et directori ejusdem, veluti lumen ad efficaciorem assistentiam pro exoneratione conscientiae ipsius Petri Giannone. Ideo communicata dicta instructione praedicto Patri Prever, admodum reverendus pater magister frater Joannes Albertus Alferius, vicarius generalis Sancti Officii Taurini, his omnibus consideratis et excussis, decrevit se transferre ad dictos carceres, et ad supradictum Petrum Giannone, ad effectum, secundum instructionem, sumendi supradictam spontaneam comparitionem; et* abjurationem, *prout fuerit, in mei praesentia.*

*Ita est. Frater Joannes Thomas Villata, notarius Sancti Officii, die quarta aprilis millesimo septingesimo trigesimo octavo.*

*In exsequutione supradicti decreti, supradictus reverendus pater magister frater Joannes Albertus Alferius, vicarius generalis Sancti Officii Taurini se contulit ad carceres sitos ad portam dictam* del Po, *et ad supradictum doctorem Petrum Giannone, neapolitanum, detentum in dictis carceribus ad effectum, ut supra, in meique infrascripti notarii assumti praesentia; et immediate, sponte, et personaliter comparuit coram eodem loco, ut supra, supradictus doctor Petrus Giannone, in dictis carceribus detentus, una cum eodem Patre Joanne Baptista Prever, Congregationis Oratorii Sancti Philippi Nerii, notario assumto, et tamquam confessore directore ipsius Petri, aetatis suae annorum sexaginta sex, filius quondam Scipionis, neapolitanus, pe-*

*tem audiri pro exoneratione conscientiae suae, cui data facultate, et juramento veritatis dicendae, quod praestitit tactis Scripturis et Evangeliis, deposuit ut infra.*

Ho fatto chiamare Vostra Paternità, con aver fatto ricorso alla Sagra Congregazione, per essere spontaneamente sentito, affine di sgravare la mia coscienza, e per poter godere la misericordia del sagro tribunale dell'Inquisizione, con deporre tutti i miei reati a piedi del medesimo, ed ottenere, se si compiace, l'assoluzione, intendendo abbiurare, come verrà dal Santo Tribunale giudicato, detestare e retrattare tutto ciò in che possa avere e con istampe e con manoscritti, e con fatti o in parole, mancato, sottomettendomi in tutto e per tutto alla santa Madre Chiesa ed al sacro tribunale del Sant'Uffizio.

In esecuzione dunque della mia spontanea comparsa, per fare la più sincera e reale retrattazione, e rendermi più capace della misericordia di questo Tribunale, colle mie proprie mani ho scritto in questi fogli tutto ciò che posso rammentarmi del mio reato commesso, e capace di censura. Quali fogli tengo qui pronti per presentarli a Vostra Paternità, quando me lo comanderà.

*His habitis et auditis, cum dixerit supradictus doctor Petrus Giannone habere penes se quaedam folia manuscripta, in quibus repeniuntur omnes reatus digni censura, motivo illa praesentandi Sancti Officio; ideo ponit super Bancum Juris.*

*Et facto posuit super Bancum Juris, sex folia longitudinis unius palmi, et duorum digitorum, la-*

*titudinis fere unius palmi scripta tantum per columnam in tribus foliis ex utraque parte, et primum folium incipit* Intorno all'Istoria civile *in principio, et in fine* a condannare i miei errori ed umana debolezza. *Quae folia signata litera A. posita fuerunt in Actis, tamquam per modum suae spontaneae comparitionis; et primo:*

Primo. Intorno all' Istoria civile del regno di Napoli, dico che non ebbi altra mira, se non che di chiarire la polizia e le leggi di quel regno; e poichè non poteva nettamente concepirsi, se non con dare un' idea dell' ordine ecclesiastico che occupa la maggior parte di quello, mi convenne trattare degli Ordini regolari, e con tale occasione degli abusi. Se ho ecceduto in narrargli, come ora me n'accorgo, intendo ritrattarmene: e se potessi, vorrei che fussero annullate tali stampe, affinchè non si apporti per quelle scandalo ad altri e danno alla Chiesa; con che li condanno e ritratto.

Secondo. Per ciò che riguarda la risposta fatta al Padre Sanfelice, il quale con due tomi in quarto stampati in Roma scrisse non tanto contro l'Istoria suddetta, quanto contro il suo autore, caricandolo di molte contumelie, sicchè dal Consiglió Collaterale di Napoli fu dichiarato per libello famoso, non ebbi animo di offendere la Chiesa di Roma, ma fu dettata unicamente per deridere il detto Padre Sanfelice, il quale m'imputava di eretico, perchè aveva finte massime esorbitanti della potestà pontificia: facendogli vedere che quelle si leggono in più autori romani, e ben sapendo che autori serii e gravi abborri-

vano tali massime: e così parimente de' miracoli che si narrano da altri scrittori, non approvati da' più gravi e serii. Nè intesi mai che quella scrittura si pubblicasse, nè mai consentìi che quella fosse data alle stampe: anzi procurai che non mai si stampasse, come fatta per puro scherzo, e per derisione del Padre Sanfelice presso i miei amici; e con dolore seppi poi che manoscritta girasse intorno; onde siccome non fu mia volontà di pubblicarla, così ora protesto e desidero che se ne spenga affatto ogni memoria, e la casso, irrito e ritratto, avendola come non fosse scritta, nè mai da me dettata.

Terzo. Intorno al libro *de Consiliis et Dicasteriis Urbis Vindobonae*, questo libro non lo riconosco per mio, ma fu rifatto da una mia relazione manoscritta che io mandai in Napoli ad un reggente del Consiglio Collaterale, il quale mi ricercò che gl'inviassi una distinta relazione di tutti i Consigli e Dicasteri di Vienna, la quale la dettai in lingua italiana, e gliela mandai per sua istruzione ed uso, non già che dovesse pubblicarsi in istampa. Poi seppi che, capitata in mano di alcuni Tedeschi, la fecero tradurre in lingua latina, e che la dettero alle stampe, molto alterata però dal suo originale manoscritto in lingua italiana; onde non devo riconoscerlo per mio; e perciò tutte le proposizioni che per causa mia si fossero ritrovate in quello, scandalose, temerarie, false, contumeliose, erronee e prossime all'eresia, anche le ritratto e condanno, abbiuro e detesto.

Quarto. Per ciò che riguarda gli altri mano-

scritti mandati in Roma dalla Regia Maestà del re di Sardegna, il primo de' *Rimedii contro le scomuniche invalide*, fu dettato contro la censura del vicario di Napoli, il quale credette poterla fulminare, perchè io non aveva cercato a lui la licenza di poter stampare l'Istoria civile del regno di Napoli; onde fu composto per mia difesa, affinchè fosse rimossa come nulla ed invalida; e le altre parti che la compongono, *de' modi de' quali i principi possono valersi per farla rivocare*, furono dettate nel caso che il vicario non volesse da sè stesso rivocarla. Ma tutte queste scritture non furono fatte per darsi alle stampe, nè poi più servirono, poichè il cardinal Pignatelli, allora arcivescovo di Napoli, conosciuto il motivo ove s' appoggiava la censura, ed il mio ricorso fatto a Sua Eminenza, perchè la togliesse, mentre io era in Vienna, mi mandò l'assoluzione; e fu rimossa e cassata da quell'arcivescovo; onde non fu d'uopo nemmeno pubblicare quelle scritture, ma rimasero in profondo obblio, come quelle che più non servivano; nè ebbi mai l'animo di stamparle, e dovunque manoscritte si trovino, anche ora le casso, irrito e ritratto, abbiuro e detesto.

Così l' altro manoscritto intorno alla *Proibizione de' libri* non fu composto per darlo alle stampe, ma unicamente per sincerare l' animo debole di alcuni, e per dimostrare quanto potei a mia difesa in quelle proposizioni, sopra le quali si appoggiò la proibizione; ma questo non bisognò, e si tenne sempre nascosto per non pubblicarsi; onde se in quello ci fosse eccesso, come

conosco esservi, nè si confermasse alla santa credenza della Chiesa romana, lo rivoco, ritratto, abbiuro e detesto.

Quinto. Per ciò che riguarda gli altri manoscritti e note che teneva meco, e ritrovati non sono che cartole e picciole memorie che, secondo andava leggendo alcuni autori, io notava; ed ancorchè avessero relazione fra di loro, e portassero seco un gruppo di diversi errori, non furono da me abbracciati, ma unicamente per notare gli altrui sentimenti. Ed in ciò confesso di aver errato, perchè non doveva nè leggere tali libri, nè trascrivere da essi tali errori; onde le suddette memorie desidero che si cassino, aboliscano, e non si serbi di esse memoria, nè vestigio alcuno, mentre le detesto, irrito, ritratto ed abolisco.

Sesto. Intorno al trattato *del Concubinato*, non si ebbe animo di darlo alle stampe, ma fu scritto istoricamente per difesa di due capi dell'Istoria civile, dove io parlava del concubinato antico de' Romani, nè mai ho creduto che quello oggi fosse permesso. Contuttociò mi rincresce di aver messo in iscritto tale materia, dalla quale avrebbe forse potuto recarsi scandalo. E perciò, siccome non ebbi animo di stamparlo, così desidero che se ne perda ogni memoria, e si abbia come non scritto, che però lo detesto, irrito ed abbiuro.

Settimo. In quanto agli scritti filosofici, ben si conosce che non sono miei sentimenti, ma bensì d'altri filosofi, a' quali non mi uniformai; anzi in altre cartucole furono da me notati i loro ab-

bagli, e da me conosciute le bestemmie e proposizioni ereticali; e gli scrissi per notarli, non già per abbracciarli: le quali proposizioni abbiuro e detesto.

Per ultimo. Quanto mai si trovasse in tali cartuccie e manoscritti, ed ogni mia memoria che non fosse conforme alla santa dottrina della Chiesa, e che potesse altrui essere di scandalo e di errore, tutte le ritratto, rifiuto ed abbiuro, e prego la divina misericordia, che siccome mi ha dato lume di conoscere i miei errori, sicchè ne avessi potuto avere pieno dolore e pentimento, così mi conceda il suo perdono, siccome lo chieggo alla santa Madre Chiesa cattolica, ed a tutti i suoi fedeli, dello scandalo dato e danni recati: pregando infine tutti a condonare i miei errori ed umane debolezze, ed avermi nell' avvenire nel loro concetto per uomo diverso di quello che forse aveva io dato occasione per i miei scritti di farmi credere e riputare, protestandomi di vivere e morire vero figlio ubbidiente alla santa Madre Chiesa.

E per mia maggiore ritrattazione (e ciò sia a tutti noto) quando la santa Chiesa giudichi bene di fare stampare questa mia ritrattazione, per metterla in pubblico ad esempio degli altri, mi sarà somma gloria e consolazione; però per maggiormente assicurare la santa Chiesa ed il suo tribunale di quanto qui in questi fogli ho detestato, e detesto, mi sottoscrivo

Pietro Giannone.

Aggiungo a questa mia spontanea comparizio-

ne, che supplico Vostra Paternità molto Reverenda fare scrivere, qualmente nell'anno 1735, nel fine di novembre, non avendo nè sussistenza nè terreno da potere abitare in Italia, forse a motivo de' miei manoscritti, così pensai di ritirarmi in Ginevra, non già (per Dio grazia) a motivo di cangiar religione, ma per necessità di vivere; e come pure la mia Istoria civile di Napoli sopranominata la volevano tradurre e farla stampare in franzese, così avevano a caro in Ginevra la mia assistenza; con che mi portai colà per questo fine, non avendo altra strada da mantenermi. Ma non fu poi stampata: ben può essere tradotta, come so in fatti essere in parte tradotta in franzese, ma non mai stampata, che io sappia, essendo ormai tre anni che io fui arrestato, e che manco da detta città di Ginevra.

Debbo ben dire per maggior isgravio di mia coscienza, che quando fosse proseguita la mia dimora in Ginevra, e non avessi avuta sussistenza, probabilmente mi sarei indotto a travagliare e comporre il quinto tomo di detta Istoria. Quando mai fossi perciò incorso in qualche errore, parimente detesto il tutto, e ne chiamo la misericordia di Dio ed assoluzione, con dire che in quei tre mesi e mezzo che ho dimorato in Ginevra, ho sempre vissuto cattolicamente, sì nell'udire la santa messa, che in ogni altro dogma spettante alla Cattolica Chiesa Apostolica Romana; ed in fatti fui arrestato nella domenica delle Palme per essermi portato in un villaggio fuori di Ginevra, Stato di Sua Maestà re di Sardegna, per adempire il precetto pasquale. E questo è quanto

devo dire e rappresentare a Vostra Paternità in isgravio di mia coscienza. Pregando ognuno che possa avere de' suddetti libri e manoscritti, consegnargli alla santa Chiesa come iniqui, scelerati e scandalosi, detestando il tutto.

*Licet in suis foliis judicialiter consignatis Sancto Officio appareat sua intentio et credulitas; attamen, ut clarius et securius procedatur in absolutione et sententia, fuit*

*Interrogatus, an credat, vel crediderit licitum esse, vel fuisse viro catholico typis mandare supradictam historiam continentem propositiones temerarias, scandalosas, seditiosas, per summam calumniam injuriosas omnibus Ecclesiae Ordinibus, et toti Ecclesiae Hierarchiae, praesertim Sanctae Sedi Apostolicae, erroneas, schismaticas, et haeresim ut minimum sapientes? Respondit catholice.*

*Interrogatus, an credat, vel crediderit, licitum esse, vel fuisse viro catholico manifestare, vel publicare quoddam manuscriptum contra Patrem Sanfelice sub titolo* Professione di Fede scritta dal dottore Pietro Giannone, *prout in scriptis et in spontanea comparitione? Respondit catholice.*

*Interrogatus, an credat Venetiis imprimere, vel permittere impressionem operis hujus tituli:* Jani Perontini, *prout in scriptione? Respondit catholice.*

*Interrogatus, an credat, vel crediderit, licitum esse, vel fuisse viro catholico scribere, vel aliis tradere manuscripta in ordine ad invaliditatem excommunicationum, prout in scriptis et in sua spontanea comparitione? Similiter Tractatum* De falsis imputationibus, *prout in sua comparitione? nec non Tractatum,* Di qual forza e vigore esser deb-

bano le proibizioni de' libri fatte in Roma, *prout in sua spontanea comparitione? concludendo* che simili decreti proibitorii non debbono mai aver forza, *prout in sua comparitione?* e che i spurghi de' libri devono farsi da' principi, *prout in sua spontanea comparitione, sicut per Judices sunt prohibiti? Respondit:* Già ho detto nella mia ritrattazione, perchè lo feci. Per altro ho fatto male, nè mai ho creduto che fosse lecito.

*Interrogatus, an credat, vel crediderit, licitum esse vel fuisse viro catholico dicere, vel sustinere,* che le proibizioni che si fanno in Roma, vengono precedute dalla censura de' Frati qualificatori, *etc., ut in sua spontanea comparitione? Respondit catholice.*

*Interrogatus, an credat, vel crediderit, licitum esse, vel fuisse viro catholico dicere,* che i Casisti si hanno fatto una morale a loro modo, *prout in spontanea comparitione? Respondit catholice.*

*Interrogatus, an credat, vel crediderit, licitum esse vel fuisse viro catholico retinere manuscriptum cum titulo* Del regno Celeste e Terreno, libri due, *continentem plures propositiones haereticales; nec non retinere plura manuscripta, quae possent formare viginti volumina, et multa alia manuscripta, seu folia contradicentia Ecclesiae Catholicae? Respondit:* Replico, che ho sempre vissuto da vero figlio di Santa Chiesa Cattolica, come in tutto ciò che sono stato finora interrogato, conoscendo benissimo, come allora conosceva, che non si poteva fare quanto ho fatto senza un grande aggravio di coscienza e contravenzione alle leggi cattoliche apostoliche romane. Ma perche *abyssus*

*abyssum invocat,* mi sono trasportato a tutto ciò che ho detto, fatto e scritto. Perlochè imploro la misericordia del Tribunale ad essere riconciliato con santa Madre Chiesa, rendendo prima a Dio grazia del lume che mi ha dato in farmi conoscere i miei errori, poscia alla Real Maestà di Sardegna e suoi ministri, che mi abbiano fatto arrestare, perchè nel misero stato in cui mi trovava, poteva cadere in altri errori. Con che pregherò sempre S. D. M. per la loro conservazione.

*Quibus habitis et acceptis, cum catholice responderit super credulitate, dimissus fuit media sententia abjurationis de* vehementi, *nec non salutaribus poenitentiis, et pro fide in confirmationem omnium supradictorum denuo se subscripsit.*

Pietro Giannone.

*Acta sunt per me Joannem Baptistam Prever, Congregationis Oratorii Sancti Philippi Nerii, notarium assumtum.*

*Deinde sub die 3 aprilis 1738, praevia abjuratione de* vehementi, *fuit absolutus in forma solita, etc. cum poenitentiis salutaribus.*

### *Sententia et Absolutio.*

Noi frà Giovanni Alberto Alfieri, maestro di sacra Teologia, vicario generale del Santo Officio di Torino.

Essendo che tu Pietro Giannone di Napoli, figlio del fu Scipione, comparisti spontaneamente in questo Santo Ufficio, e contro te stesso giuridicamente deponesti d'aver fatto stampare libri e composte molte altre scritture, tutte meritevoli

di grave censura; cioè l'Istoria civile del regno di Napoli con dottrine e proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose ed ingiuriose alla Santa Sede e religione; di aver pubblicato un manoscritto contro il Padre Sanfelice, gesuita, impugnatore della detta istoria, sotto il titolo di *Professione di Fede,* come nella tua spontanea comparizione, e contro la giurisdizione ed autorità apostolica; di avere sparso in Venezia un'opera col titolo *Jani Perontini,* con proposizioni scandalose, false, temerarie contro la religione, la giurisdizione ecclesiastica, come nella tua spontanea comparizione; di essere stato in Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo di detta istoria; di avere tenuti varii manoscritti intorno alle scomuniche sì invalide che valide, e proibizioni de' libri, come nella tua spontanea comparizione; di avere scritto un Trattato del concubinato anticamente permesso, e scritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuti varii manoscritti contenenti proposizioni temerarie contro la Chiesa, come sopra nella spontanea comparizione; fosti da noi interrogato sopra la credulità, e che rispondesti cattolicamente. Pertanto avendo noi vista e maturamente considerata questa tua spontanea comparizione, e quanto di ragione si doveva vedere e considerare, siamo venuti contro di te all'infrascritta diffinitiva sentenza:

« Invocato il santissimo nome di nostro Signore Gesù Cristo e della gloriosissima sua Madre sempre Vergine Maria, e di san Pietro Martire, nostro protettore, avendo avanti di noi i sacrosanti Evan-

geli; acciocchè dal volto di Dio proceda il nostro giudizio, e gli occhi nostri veggano l'equità. Per questa nostra diffinitiva sentenza, quale sedendo *pro Tribunali* profferiamo in questi scritti, in questo luogo ed ora da noi eletti, diciamo, pronunciamo e sentenziamo, dichiariamo ed ordiniamo, che tu, Pietro Giannone sopradetto, per le cose da te dette e confessate come sopra, cioè per aver fatto stampare libri e composte molte altre scritture tutte meritevoli di grave censura, cioè l'Istoria civile del regno di Napoli con dottrine e proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose, ingiuriose alla Santa Sede e religione; di aver pubblicato un manoscritto contro il Padre Sanfelice, gesuita, impugnatore della detta istoria, sotto il titolo *Professione di Fede*, come nella tua spontanea comparizione, contro la giurisdizione ed autorità apostolica; di avere sparso in Venezia un'opera col titolo *Jani Perontini*, con proposizioni scandalose, false e temerarie contro la giurisdizione ecclesiastica, come nella tua spontanea comparizione; di essere stato in Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo della tua istoria; di aver tenuti varii manoscritti intorno alle scomuniche sì invalide che valide e proibizioni de' libri; di aver tenuti varii manoscritti contenenti proposizioni contrarie alla Chiesa, come nella tua spontanea comparizione: ti sei reso veramente sospetto di eresia, e perciò sei incorso in tutte le pene e censure che sono da' sacri canoni, e da altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate.

» Ma perchè spontaneamente sei comparso in questo Santo Officio, e liberamente hai confessato i tuoi errori, domandandone misericordia e perdono; saremo contenti assolverti dalle scomuniche, nelle quali per le predette cose potessi esser incorso, purchè prima col cuor sincero e fede non finta abbiuri, maledichi e detesti i suddetti errori, e generalmente ogni e qualunque altro errore, sortilegio ed eresia che contraddica alla santa Cattolica ed Apostolica Romana Chiesa; come per questa diffinitiva sentenza ti comandiamo che facci nel modo e forma che da noi ti sarà data.

» Ed acciocchè questi tuoi errori non restino del tutto impuniti, ed ottenghi più facilmente da nostro Signor Iddio misericordia e perdono, per penitenza salutare t'imponiamo:

» Primo, che quanto prima confessi i tuoi peccati ad un sacerdote dall'Ordinario approvato, e di sua licenza ti comunichi;

» Secondo, che per un anno reciti per una volta la settimana la terza parte del santissimo rosario per le anime esistenti nel Purgatorio.

» Terzo, che per tre anni prossimi a venire ti confessi e ti comunichi nelle quattro principali solennità, cioè nella Natività di Nostro Signore Gesù Cristo, nella Resurrezione, nella Pentecoste e nella solennità di tutti i Santi; riservando a noi l'autorità di accrescere, diminuire, commutare, rimettere e condonare in tutto o in parte le suddette penitenze ».

E così diciamo, pronunciamo, sentenziamo, dichiariamo, ordiniamo, penitenziamo e riservia-

mo in questo ed in ogni altro miglior modo che di ragione potemo e dovemo.

*Ego frater Joannes Albertus, Alferius S. T. Magister, vicarius generalis Sancti Officii, ita pronunciavi die 4 mensis aprilis 1730.*

*Lecta, lata et in scriptis sententialiter promulgata fuit supradicta sententia per supradictum patrem vicarium generalem Sancti Officii, pro Tribunali sedentem. Lecta vero per me notarium infrascriptum intelligibili voce.*

*Ita est. Ego Joannes Baptista Prever, Oratorii Sancti Philippi Nerii, notarius assumptus.*

### *Abjuratio* DE VEHEMENTI.

Io Pietro Giannone di Napoli, d'età mia d'anni sessantasei, costituito personalmente in giudizio, ed inginocchiato avanti Vostra Paternità molto Reverenda, vicario del Santo Officio di Torino, avendo avanti gli occhi miei i sacrosanti Evangeli, quali colle mie mani tocco: giuro che sempre ho creduto, crederò adesso, e con aiuto di Dio crederò sempre per l'avvenire tutto quello che tiene, crede e predica ed insegna la santa Chiesa Cattolica Romana. Ma perchè dal Santo Officio sono stato giudicato *veementemente* sospetto d'eresia per aver fatto stampare e composto proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose, ingiuriose alla Santa Sede e religione; di aver pubblicato un manoscritto contro il Padre Sanfelice, gesuita, come nelle mie spontanee comparizioni, e contro la giurisdizione ed autorità ecclesiastica; di avere sparso in Venezia un'o-

pera col titolo *Jani Perontini*, con proposizioni scandalose, false, temerarie contro la giurisdizione ecclesiastica, come nella mia spontanea comparizione; di essere stato a Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo della detta Istoria; di aver tenuti varii manoscritti intorno alle scomuniche sì valide che invalide, e proibizioni de' libri, come nella mia spontanea comparizione; di aver scritto un trattato del Concubinato anticamente permesso, e scritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuti varii manoscritti contenenti proposizioni contrarie alla Chiesa, come sopra nella mia spontanea comparizione.

Per tanto io, per levar dalla mente de' Fedeli di Cristo questa *veemente* sospezione contro di me, con sì giuste ragioni concepita, abbiuro, maledico, detesto i suddetti errori, e generalmente ogni qualunque altro errore e sortilegio che contraddica alla detta santa Cattolica Apostolica Romana Chiesa, e giuro che per l'avvenire non farò nè dirò mai più cosa per la quale si possa avere di me tal sospezione, nemmeno avrò pratica e conversazione di eretici, ovvero che siano sospetti di eresia, ma se conoscerò alcun tale, lo denuncierò al Santo Officio ed all'Ordinario del luogo ove mi troverò. Giuro anche e prometto di adempire tutte le penitenze che mi sono state e mi saranno da questo Santo Officio imposte; e contravenendo io in alcune di queste mie proteste e giuramenti (che Dio non voglia), mi sottometto adesso per allora a tutte le pene e castighi che sono da' sacri canoni ed altre costituzioni

generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate.

Così Iddio mi aiuti, e questi suoi sacrosanti Evangeli, quali colle proprie mani tocco... Io Pietro Giannone suddetto ho promesso, giurato ed abbiurato questo giorno 4 aprile 1738, ed in fede mi sono sottoscritto alla presente cedola di mia abbiurazione, recitata di parola in parola nel suddetto carcere.

Pietro Giannone.

*Successive et incontinenti supradictus Petrus Giannone, genuflexus coram vicario generali Sancti Officii, uti supra, absolutus fuit ad cautelam ab excommunicatione, quam praemissorum causa et decisione quomodolibet forsitan incurrerat, ac communi fidelium coetui, participationique Ecclesiasticorum Sacramentorum, et Sanctae Matris Ecclesiae veritati et gremio restitutus, adhibitis precationibus, fuit dimissus.*

*Ita est. Pater Joannes Baptista Prever, Congregationis Oratorii Sancti Philippi Nerii, notarius assumptus Sancti Officii.*

Relazione sincera di quello che ho osservato e conosciuto, ne' sentimenti del fu avvocato Pietro Giannone, napoletano, sì per il tempo che visse e n'ebbi la direzione, che in occasione della di lui morte.

Prima che dal castello di Miolans, dove 'era stato rinchiuso, fosse condotto a Torino, io non lo conoscevo, e solamente aveva inteso di lui quello che con rincrescimento criminoso ne sen-

tivano gli uomini dabbene. Fu poi l'anno 1738 trasportato in questa città, col fine che si adoperasse il zelo di qualche persona religiosa per ridurlo ad un vero ravvedimento, e così ricondurre a Gesù Cristo una pecora così miseramente traviata.

Ebbi per tanto ordine dal fu signor marchese d'Ormea d'intraprendere questa buona opera; ed era veramente grande la premura che si avea di fargli conoscere i suoi errori, disingannarlo e convertirlo. Erano questi errori sparsi nella Storia civile ed ecclesiastica del regno di Napoli, da lui composta, ed ancora più ne' pessimi suoi manoscritti, ritrovati presso del medesimo. Mi disse che mi dava sei mesi di tempo: non mi sgomentai pertanto, confidando nel Signore, che tutto può, e dà a chi s'impiega per amor di lui nella conversione de' peccatori, somma virtù e forza. Grazie al cielo, cui tutto si dee unicamente attribuire, poche visite e conferenze bastarono per toccargli il cuore, e fargli conoscere, confessare e detestare i suoi mancamenti; essendomi singolarmente valso, per illuminarlo, d'alcuni testi dell'Epistole di san Paolo e di san Pietro; ond'egli poi, convinto, commosso ed intenerito, m'abbracciò nell'atto che ne partiva, e mi disse: *Fuit homo missus a Deo;* ed io risposi che avevo appunto la sorte di portare il nome di san Giovanni Battista; soggiugnendo che ringraziasse il Signore d'una così grande misericordia.

Mi ricordo che nella prima mia visita gli dissi che non pensasse più ad uscire di carcere, nè a mutare stato; mentre qualunque esito avesse avu-

ta la mia ingerenza; sarebbe stato, se buono, utile a lui per l'anima solamente, e non per altro, come poi veramente così fu, e potei conoscere che n'era persuaso.

Desiderò poi di leggere buoni libri, e me ne domandò; onde io gli portai quello di sant'Agostino *de Civitate Dei*, come paruto a me il più adattato a maggiormente istruirlo e confermarlo nel suo ravvedimento: me ne ringraziò, e ne ringraziava continuamente il Signore, padre de' lumi e delle misericordie; siccome ancora diceva che Iddio benedirebbe Sua Maestà per avergli usata questa carità, e cercato il suo salvamento, conoscendo, come pure diceva, ogni dì più che al suo arresto doveva la sua liberazione; e soggiugneva che il cielo l'avesse condotto a Ginevra, luogo degli errori, per di là ricondurlo pietosamente dove avesse a conoscerli, e piangerli in una prigionia per lui salutare. Venne intanto il venerdì santo di quell'anno, giorno in cui il padre vicario del Sant'Uffizio stimò di sentire e riceverne la ritrattazione ed abbiura, ed io ebbi il contento di servirgli da segretario.

Questa egli fece colle lagrime agli occhi, e colle più affettuose dimostrazioni d'un vero cuore pentito, onde s'intenerì; e prima dell'atto medesimo si esibì di scriverla, come fece di proprio pugno, e si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello di più che gli fosse suggerito, essendo intenzione sua che la ritrattazione fosse non solamente vera, ma anche intiera, e come per ogni riguardo doveva essere.

Fece poi nelle mie mani una confessione ge-

nerale, che mi consolò, e ricevette la santa comunione pasquale. Fu indi trasferito al castello di Ceva, e vi stette sino all'anno 1745. Da Ceva mi scrisse una lettera, di cui si trasmette la copia; si può da questa anche conoscere i sentimenti che aveva in quel tempo. L'opera di cui egli parla nella lettera, non è poi capitata nelle mie mani, e per qualche tempo non ricevei nemmeno altre sue lettere.

Per occasione poi della guerra, il Signore dispose che fosse ricondotto a Torino e nella cittadella, dove giunto, fu riconsegnato alla mia direzione. I sentimenti suoi erano sempre costanti nella ritrattazione fatta de' passati errori; e secondo la medesima protestandosi che aveva e dimostrerebbe un vero e figliale rispetto alla Santa Sede, accompagnato da quegli atti di riverenza e d'ubbidienza, i quali sono alla santa Chiesa dovuti, e propri d'un fedel Cristiano, confessando che i suoi trascorsi erano provenuti da uno spirito di vanità, per cui cercava di farsi un nome, senza riflettere se quel nome era poi veramente buono, e singolarmente avanti Dio; e che, spinto poi dalla passione e dall'impegno preso, si era inoltrato in tanti errori e scandali; e come chi cammina per la dritta strada suol andare di virtù in virtù, così di fallo in fallo chi per l'obbliqua: dichiarando quindi d'aver mal fatto nel comporre e dar alla luce quella Storia del regno di Napoli, e d'aver conservate quelle altre carte, che diceva esser veramente infami.

I suoi costumi in tutto questo tempo sono sempre stati come quelli d'un buon Cristiano, ed i

suoi discorsi ancora; parlando con somma riverenza della nostra santa Fede e de' Santi: si confessava spesso da me, e si comunicava.

La sua occupazione era per lo più la sagra Scrittura, che aveva sempre per le mani, e si tratteneva ancora volentieri nel leggere i sagri espositori. Non diede mai contrasegno di disgusto o noia della sua prigionia, ed ivi viveva con tranquillità di spirito; e si può dire, per quanto egli mostrava, con una santa contentezza, quella che Iddio dà a chi gliela chiede in angustie ed in istrettezze.

Voleva per fine dar di mano ad un'opera, ed era anche secondo il mio desiderio, per trattare delle massime del Vangelo e di quelle del mondo; e già ne aveva in mente l'idea e l'ossatura, e ne fece una distinta narrazione, di cui era contento: ma Iddio dispose altrimenti, perchè, caduto infermo, fu troncato il filo dell'opera e della vita.

La di lui malattia non durò più di giorni otto. Gli dissi un dì che si munisse de' santissimi sagramenti, e *sì*, mi rispose: *aggiustiamo bene la coscienza, acciocchè compaia bella al tribunale di Dio, e torniamo a ripigliare alquanto le cose passate.*

Ricevè divotamente tutti i sagramenti, e il dì 17 marzo dell'anno scorso 1748 passò a miglior vita in età d'anni settantadue, facendo la morte che fanno i veri penitenti convertiti al Signore, cui si raccomandava fervorosamente dicendo ai circostanti: *Pregate Iddio per me.*

Ed ecco il fine che fece quest'uomo per una speciale misericordia di Dio.

Così io dichiaro ed attesto avanti il Signore, cui se ne devono le grazie e la gloria, con mio giuramento, toccato il petto.

Di più attesto con mio giuramento essere la lettera qui acchiusa copia fedele di quella scrittami dal detto avvocato Giannone da Ceva...

Torino, 26 agosto 1749.

... Dichiaro io qui sottoscritto Protonotario Apostolico, qualmente la presente copia di relazione sincera sopra de' sentimenti in vita e in morte del fu avvocatò don Pietro Giannone sia stata ricavata *ad litteram*, e fedelmente dal suo originale scritto tutto di pugno e sottoscritto dal medesimo padre Giambattista Prever, della Congregazione dell'Oratorio di Torino, vivente, e che a me la consegnò a fine di potersi copiare per farsene buon uso, onde si possa avervi tutta la credenza. In fede di che ne posso fare e fo giuramento, *tacto pectore sacerdotali;* e mi sottoscrivo.

Giulio-Cesare Valmagini, protonotario apostolico.

FINE DEL VOLUME III ED ULTIMO

# INDICE

## DEL PRESENTE VOLUME

PARTE SECONDA.



PARTE TERZA.



PARTE QUARTA ED ULTIMA.

FINE DELL'INDICE